LI





# IL FIGLIO DEL DIAVOLO



Lo straniero cadde mandando un grido.

*pag. 84, vol. I.*

IL

# FIGLIO DEL DIAVOLO

ROMANZO

di Paolo Féval

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

A. ORVIETO

VOL. I.




LIVORNO

DARIO GIUS. ROSSI EDITORE

1847



Stamperia FABBRESCHI, PERGOLA E C.o

# IL FIGLIO DEL DIAVOLO

## PROLOGO

### I TRE UOMINI ROSSI.

### I.

#### LA JUDENGASSE.

Si aprivano al pubblico le porte del palazzo delle poste di Francoforte sul Meno. Cominciava la Zeil ad essere ingombra di gente addetta ad ogni specie d'industria: i sensali della borsa davano gomitate a coloro che divulgavano le notizie; gli svelti giovani di bottega facevano a gara di prestezza con quelli dei banchi; cacciatori in gran livrea spingevano i servitori dei bassi negozianti, e non cedevano il posto se non che ai messaggieri diplomatici, da riconoscersi dai portafogli con le armi.

Era moto, era clamore continuo. Alcune donne si cacciavano tra i fantaccini ungheri chiamati e i duchi; gl' Inglesi viaggianti borbottavano il loro gergo stravagante; le trombette dei postiglioni mandavano suonate temerarie; i corrieri maneggiavano la frusta onde dare avviso alla calca, la quale faceva libero il passo al galoppo del loro cavalli del Meclemburgo.

Erano le nove ore antimeridiane. Tutti avevano da pigliar lettere, da fissar posti, da ordinare cambiature.

I cortili interni dell'immenso palazzo, dove il principe di Tour e Taxis ha stabilito l' uffizio della posta, erano pieni di vetture d'ogni forma e grandezza: là si vedeva il *droski* del nord accanto al bizzarro *tandem*, il leggerissimo *tilbury* a fianco alla grave e comoda *bastarda* - importazione inglese perfezionatasi negli stati della confederazione germanica.

Era l'ottobre del 1824. Nel salone dei viaggiatori, comoda stanza dove ognuno avrebbe potuto credere di essere in casa propria se non fosse la grata di ferro che riparava i commessi, a ciascun momento si rinnuovava la folla. Fra l' agitata turba ch'era ivi raccolta, e parlava tutte le lingue, e indossava tutti i vestiari cogniti, noi citeremo al leggitore due individui, in tal punto separati fra loro di quanto era larga la sala.

Il primo di essi fissava un posto nella vettura pubblica di Heidelberga. Erano stranissime le sue vesti, anche per quel luogo privilegiato ove tanti abbigliamenti svariati si riunivano in fratellanza. Aveva egli un ferrajuolo scarlatto, con cui si am-

mantava alla guisa degli studenti tedeschi, ed il suo cappello a tese larghe somigliante a quello dei cavalieri del tempo di Cromvello gli celava del tutto gli occhi e la fronte.

Quel che si scorgeva del suo volto dava indizio di grande giovinezza e di beltà quasi femminea. Di sotto al cappello scaturivano copiosi, neri, e fini capelli, che gli scendevano fin sulle spalle.

L'altro attendeva che fosse la sua volta allo scrittojo de'cavalli da sella. Stava appoggiato ad un regolo della grata. Tristo pensiero gli oscurava la fronte spaziosa e mezzo spoglia. Pareva profondamente riflettesse, e la sua meditazione diveniva ognora più malinconica.

Era un tale di circa quarant'anni; la sua fisonomia dolce e onesta perduto aveva ogni giocondo riflesso di gioventù; già gli correvano attorno alle tempie alcune ciocche di capelli radi e grigi; sul suo volto si erano dovute discernere in addietro la non curanza dell'uomo felice e l'alterigia del gentiluomo, ma ormai non aveva altra espressione che quella dello scoraggimento.

Vicino ad esso, qualche grasso mercante di Fleet-street, monomane di locomozione, che in Londra faceva il caciajuolo ed all'estero si fa chiamare milord, tratteneva da un quarto d'ora lo scritturale; discuteva energicamente sul prezzo delle guide, domandava con tutti gli sforzi di uno stridulo brontolio i decreti del principe di Tour e Taxis, e cercava di guadagnare sul cambio de'suoi *bank-notes*.

Frattanto il nostro viaggiatore aspettava, perdutosi nelle sue cogitazioni. Quelli che gli stavano prossimi profittavano della sua distrazione per pian-

targlisi davanti e prendere il suo luogo. Egli non se ne accorgeva. Una delle sue mani nascosta sotto le mostre del vestito tirò fuori un medaglione che aveva sospeso al collo con una collana d'oro.

Strinse a se il medaglione, e lo contemplò alla sfuggita, quasi temesse sguardi indiscreti o motteggiatori.

Era il ritratto di una giovane, di cui sembrava gli sorridessero gli occhi azzurri, e buoni, e teneri; attorno al ritratto era a modo di cornice un riccio di capelli biondi da bambina.

Al forestiero si bagnò alquanto il ciglio. Poi parve si destasse in un subito, e si celò in seno il medaglione.

« Vorrei recarmi al castello di Bluthaupt - disse al commesso ch'era libero.

Questo esaminò un cartellone, e rispose:

« Fra Obernburg ed Esselbach non vi sono vetture pubbliche, e la strada postale va soltanto sino ad Obernburg.

« Quante leghe ?

« Otto miglia di Alemagna, che due per i campi. Volete una guida?

Lo straniero ricercò del prezzo. Erano alcuni fiorini di più. Riflettè un momento, e indi disse :

« Andrò solo.

« Non possiede il Perù, costui ! - pensò l'impiegato, che gli consegnava la lettera di cambiatura.

L'altro pagò, e si avviò verso la porta.

Appunto il giovane col ferrajuolo scarlatto s'incamminava nella stessa direzione. Traversarono entrambi il cortile, distanti fra loro di pochi passi, e senza vedersi. Era ciascuno troppo occupato di

mente per confondersi a guardare in viso i viandanti.

Quando erano alla porta che dà sopra la Zeil, arrivava di galoppo un corriere a cavallo davanti all' uffizio delle poste. Indossava la livrea dei conti di Bluthaupt: rosso sul nero.

Lo sforzo ch'ei fece onde fermare in tronco il suo corsiero, che col petto quasi toccava il più attempato de' nostri viaggiatori, richiamò verso quest'ultimo la sua attenzione, ancorchè ella si fosse già diretta sul giovanotto col mantello rosso.

E sul suo viso, infuocato dalla celere corsa, apparve un qualche stupore.

Chiaro facevasi che ambo gli stranieri gli fossero noti.

Stette alquanto fra dessi titubante; alla fine, quando si girò, quello di minore età andava a sinistra rasente alle case della Zeil, e l'altro batteva sollecito in senso contrario.

« Ch'io non beva mai un bicchiere di birra, - brontolò il corriere - se quel bel ragazzo non è uno de'tre bastardi di Bluthaupt !.. L'altro, poi, aveva i capelli più neri cinque anni sono, quando venne a sposare la contessa Elena... ma tanto gli è il visconte d'Audemer.

Così pensando, saltò svelto nel cortile, buttò la briglia ad un palafreniere, e si slanciò nella Zeil.

Qui ritornò perplesso. Quegli che aveva chiamato il bastardo avea girato a manca, e il visconte a destra. Qual parte doveva scegliere? Dopo un minuto secondo d' indecisione si rifece in su, correndo appresso al signor d'Audemer; ma molte vie strette e larghe sboccavano sopra la strada

principale, e di certo, da una di queste era ito il visconte. Il corriere, che avea nome Fritz, non isperò più di raggiungerlo. Tornò indietro a rintracciare il più giovane dei forestieri, che non fu però più dell'altro reperibile.

Fritz si grattò la fronte molle di sudore sotto la berretta rossa e nera.

« Avrei fatto meglio a chiamarli subito, - mormorò - ma al vederli tutti due ad un tratto mi è mancato il fiato... pareva che non si riconoscessero... quel cappellone nascondeva il viso al giovinetto... Basta! forse non sarà uno dei figli del conte Ulrico!

Si era fermato per prender respiro. Quei che passavano lo urtavano col gomito di quà e di là, ed egli con la bonarietà di un Tedesco di antica razza salutava tutti quanto lo spingevano.

« D'altronde, (così continuava le sue riflessioni) il conte Gunther e il suo maggiordomo non hanno molto a genio le visite... secondo me, questi sasarebbero anche meno graditi degli altri allo *schloss* di Bluthaupt. Maestro Zachoeus mi ha incaricato di un' ambasciata, e la va fatta.

Fritz abbandonò la Zeil, e si avviò al quartier nuovo di Wolgraben, ove le case dipinte mostrano con isfoggio sulla strada il lusso del loro colori.

Si ristette d' innanzi al portone di un bel palazzetto grazioso, colorito, somigliante ad una di quelle gentili scatolette di cartone che guarniscono le mostre de' nostri confettieri.

Alzò un picchiatojo di metallo indorato, e chiese al servo venuto ad aprirgli:

« Il signor cavaliere di Regnault?

Fu introdotto in un gabinetto tutto profumato, dove un giovane, avente indosso la veste da camera di seta a floroni, affidava i capelli folti e duri alle mani ben'unte di pomata di un parrucchiere di Francoforte.

Costui non arrivava alla trentina d'anni, ed era piccolo di statura; aveva la cera ridente, e che sembrava si sforzasse ad essere graziosa; nei lineamenti non mancava di delicatezza; l'espressione del suo volto in sostanza era quella di un'accortezza melata, su cui si adattava egregiamente la maschera di una studiata franchezza; le sue maniere tendevano a parer cortesi, e al tempo stesso non isprovviste da una nobile distinzione. Su questo punto non riuscivano vani i suoi sforzi. Di faccia a gente che non ci vedessero troppo chiaro, di Regnault poteva passare per uno di quei naturali leali e frivoli che gli stranieri insistono a considerare come il tipo più scelto del carattere francese.

« Che vuole quel galantuomo? - domandò egli senza voltarsi.

« Vengo dal castello di Bluthaupt - rispose Fritz.

« Ah ah! e avete una lettera di Zachoeus Nesmer?

« Non ho lettera; maestro Zachoeus mi ha ordinato solamente di entrare in casa vostra e riferirvi delle parole da lui pronunziate. Ma questo dev'essere senza testimoni.

Il cavaliere si strinse nelle spalle.

« Questi Tedeschi sono misteriosi come i folletti delle loro ballate! accostatevi, e ditemi all'orecchio il vostro gran segreto.

Il parrucchiere si allontanò un pochino. Fritz al contrario si avvicinò, e venne a mettere la bocca

sotto le guancie unte di pomata del Francese.

« È giunta l'ora - gli disse.

« E poi? - fece Regnault.

« Basta così.

Il cavaliere proruppe in una forte risata.

« Eh! che dicevo? - esclamò - ecco un buon compagno che m' invita a cena con le stesse cautele come se si trattasse di un delitto!.. Grazie, brav'uomo... Germano, fate dar da bere a questo buon ragazzo, e se ne vada contento.

Regnault rese la testa all'acconciatore, e non parve che la laconica ambasciata gli avesse fatto perder punto la sua libertà di spirito.

Fritz ingojò un boccale di vino del Reno, e fra se confessò volentieri che i Francesi avevano ottimo cuore.

Non gli sarebbe incresciuto di raddoppiare la dose, ma non aveva compiuto l'incarico, ed uscì.

Sembrava che noti gli fossero a sufficienza il nuovo quartiere di Francoforte e i dintorni delle mura. Trovò facilmente la via lungo i deliziosi giardini che hanno rimpiazzati i vecchi muri demoliti. Da ogni lato per dove passava sorgevano piccioli palazzi puliti e pitturati come quello del signor di Regnault. Alla svolta di alcune strade scorgevansi grandi scali che contornano le due sponde del Meno. Più là, boschetti ben folti, parterre, giuochi d'acqua, laghi, ponti, cascate, e tutto quell'apparecchio che nomasi un giardino inglese.

Al disopra della maggior parte dei portoni particolari, e sul cornicione di tutti i pubblici edifizi, Fritz poteva leggere l' iscrizione uniforme *Freyestadt*, (città libera) ma incontrava quà e là i sol-

dati d' Austria e la cavalleria prussiana, la di cui presenza smentiva l'ambiziosa jattanza degli abitanti della città imperiale.

La sua incombenza lo richiamava fuori da quel quartiere, che brillava alla guisa degli scenarj della nostra opera comica. Si avanzò verso il centro della città-vecchia, ed in breve ai risplendenti scatolini del Wolgraben subentrarono gli stabili fiamminghi delle vicinanze del *Roemer* (palazzo della Comunità). Poco distante da quell'antico edifizio, la di cui meschina apparenza mai si combina colle grandi rimembranze che vi sono connesse, Fritz andò a bussare ad una casa costruita nello stile fiammingo.

Venne ad aprirgli un domestico, che indossava la giacchetta turchina con mille bottoni d'argento.

« Vorrei parlare al signore Yanos Georgyi - disse Fritz.

Il servo lo precedè, ed egli seguitando colui entrò in un gran salone mattonato, dove due uomini armati di corazza e piastrone si davano amichevolmente copiose ed enormi sciabolate.

All'ingresso del corriere, uno de'due combattenti alzò la maschera a maglie di ferro. Aveva esso alto il personale e militare l'aspetto; teneva i pantaloni rossi all' ussara, ed i mezzi stivali con gli sproni che hanno i *madgyars* di Ungheria.

Più su delle reni aveva soltanto la camicia aperta, che lasciava vedere il petto muscoloso. Avea gittato sopra un divano il *dolman* ricamato ed il *calpack* di pelliccia con le vistose mostre rosse.

Era un bell' uomo, ma di beltà grossolana e brutale.

« Vengo verso Vostra Signoria - disse Fritz – da parte di maestro Zachoeus Nesmer [maggiordomo del conte Gunter di Bluthaupt.

Il madgyar gli fissò addosso lo sguardo superbo; andò a sedersi in un canto del salone, ed accennò al corriere che li seguisse.

« Parla - disse poi.

« Non sarà affare lungo - borbottò Fritz - È giunta l'ora! - aggiunse ad alta voce.

Il madgyar attese un minuto secondo, e indi osservando che Fritz non proferiva altro, si rimise la maschera, tornò in mezzo alla stanza e si ripose in guardia.

« Date da bere a quest'uomo - ordinò al domestico.

Il corriere nello scendere la scala udì il battere delle spade che ricominciavano il ballo come se nulla fosse stato. Bevve un secondo boccale di vino del Reno, ed uscì per dar fine all'incombenza.

Partendosi dal Roemer, s'inoltrò sempre più nella città-vecchia. Ad ogni suo passo le case si facevano fra loro più vicine, ed il rigagnolo fangoso acquistava di larghezza ciò che ne perdeva la strada.

Egli si appressava alla Judengasse ed alle straduzze circostanti che compongono la città degli Israeliti a Francoforte sul Meno. Non sapeva più da che parte dirigersi:

Quivi tutto era uniforme: dai due lati della via motosa, due lunghe file di case che avevano quattro o cinque secoli inchinavano i tetti a merli, e non lasciavano scorgere che una striscia di cielo strettissima.

Era in quegli oscuri passaggi un' aria grave e pregna di vapori mefitici. Si sentiva da ogni banda il romorìo simile a quel delle pecchie che riempie il vecchio quartiere ebraico dall'alba in sino a sera. Su per l' umida via si faceva un movimento continuo ma cauto, un' attività che pareva temesse di esser rumorosa.

Avresti detto che gli antichi tugurj parlassero ancora ai loro abitanti delle persecuzioni del medio evo; avresti detto che tutta quella plebe affaccendata si rammentasse dei secoli e delle torture subìte dai padri suoi.

Fritz camminava tra le case di legno mezzo rovinate, che tutte ad un modo stesso gli propendevano sul capo le bizzarre irregolarità delle loro facciate. Non si raccapezzava, fra tante botteghe indigenti, le quali sulle vetrine tarlate e rotte facevano pompa di vecchi e scarsi oggetti. Lo sbalordiva il moto incessante. Si frammischiavano con silenziosa attività mucchi di viandanti. Alcune superbe carrozze solcavano il sucido lastricato, e si fermavano davanti a magazzini di cui tutta la roba non valeva un fiorino. Chi entrava e chi usciva. In fondo ad un oscuro ricovero si udiva la musica dell'oro che si maneggiava.

Di là transitavano genti venute dalle quattro parti del globo. La città ebrea, ad onta della sua misera figura, fa negozi con tutto il mondo. Tra la moltitudine che ingombrava la via, avreste riconosciuti i tipi diversi di tutte le razze umane.

Ma fra le varie fisonomie, agevolmente si distinguevano gli ospiti abituali del ghetto di Francoforte: li riconoscevate dalla uniformità delle fattezze,

e dall' alto berretto di pelle ricamato con galloni arrossati, ed anche dalla stravagante parsimonia nel vestimento, il quale contrastava colla moda senza la menoma soggezione, con intrepidezza, e quasi volesse far gara di povertà con le oscure muraglie delle lor dimore.

Correvano al cielo grossi nuvoli spinti da furie di vento improvvise. Venivano grossi scrosci d'acqua, che mandavano una salva di grandine sui telaj impiombati delle finestre. Poi ad un tratto penetrava un raggio di sole tra le due file di tetti a smerli. Allora la contrada aveva luce negli angoli più neri; si vedevano le finestre ad arco strettissime co'cristalli appannati dalla polvere. Si poteano leggere i numeri degli stabili, e le piccole insegne che al disopra delle botteghe basse davano una interminabile serie di nomi ebraici.

E dopo di ciò, una densa nube cuopriva la meschina striscia di cielo. Si faceva ombra. Tutto tornava nelle tenebre, e quà e là si osservavano flacchi lumicini a brillare di fra i vetri nello sfondo degli stanzini di dietro.

Eppure, era avanzato di poco il giorno. Erano suonate appunto le dieci antimeridiane alle moltissime chiese della città cristiana.

In uno di quei momenti in cui le tenebre calavano repentine come se la notte avesse voluto prendersi un'anticipazione sull'ora sua consueta, sboccava Fritz da una strada anco più nera e motosa di quella ond'era uscito.

Si mirò attorno come un che siasi smarrito. E ciò che vide non ridestò in lui reminiscenza alcuna. Era un rigagnolo profondo, contornato da case

alte e rovinate di cui i tetti fra loro amici venivano a combaciarsi. Mosse qualche passo di più, poi si fermò scoraggito, rinunziando a ritrovar la via senza guida.

« La Judengasse? - domandò al primo che capitavagli davanti.

« Ci siete - gli fu replicato.

Ed egli respirò tutto allegro.

« Potreste indicarmi l'abitazione di Moses Geld che fa prestiti? - continuò.

Il viandante gli additò a trenta passi circa un pignone barcollante che si faceva innanzi sul rigagnolo, e gli rispose:

« E' là.

Fritz si fece di subito inverso quel pignone, situato rimpetto al piccolo caffè della Judengasse. Sul davanti era una botteguccia, che dava su la strada. Nessuna insegna dava indizio del nome o della professione del padrone. Soltanto si vedeva vicino all'usciale tutto sucido un pajo di stivali colle rivolte, un alare da caminetto colla testa di rame, e un cannocchiale di cartone.

Fuori di questi oggetti, il negozio a cui faceva guardia una vecchia, sembrava vuoto.

Il corriere entrò da mastro Moses Geld.

La vecchia si alzò senza fiatare, e lo precedè in un corridojo bujo, alla fine del quale luccicava un lume.

Dai due lati del corridojo erano usci chiusi.

Uno solo di questi aveva gli sporti un pochettino aperti. Cammin facendo, il corriere vi cacciò gli occhi con curiosità. Vide una stanza vasta e benissimo illuminata. I fregi erano celati da parati

sfarzosi; i mobili, di fattura sconosciuta, oltrepassavano d' assai i confini del lusso tedesco. Fritz. vassallo del nobile conte Günter di Bluthaupt, non avea vista mai cosa simile!

In mezzo all'appartamento, su tre cuscini di seta, scherzavano e ridevano tre belle creaturine:

Due bambine, la maggiore delle quali poteva avere dieci anni - un fanciullo che ne aveva tre di meno.

Sopra un sofà una donna ancor bella, sebbene giunta ai confini della giovinezza, leggeva un gran libro rilegato in velluto, nè sospendeva questa sua occupazione se non per guardare sorridendo i tre bambini che giuocavano. Era di certo loro madre.

Al mirare quella magnificenza, che tanto singolarmente contrastava con il misero esteriore della casa di Moses, Fritz non potè frenare un' esclamazione di sorpresa.

La vecchia lo spinse brusca da parte, e chiuse l'uscio brontolando.

Fritz non distinse più altro che il lume di fondo al corridojo.

Quel lume proveniva da un candelabro a bracci, secondo il rito ebraico, che rischiarava la stanza di dietro del negozio. Era questa assai grande, ed aveva per unica mobilia uno scrittojo con varie caselle, e due seggiole impagliate. Molti oggetti eterogenei, tutti coperti di polvere, la ingombravano per ogni verso. Là si scorgevano monti di quadri, canapè rovesciati, cortine di seta infagottati con degli stracci, due arpe senza corde, schioppi da caccia, grosse materasse, orologi a pendola indorati, meschine zuppiere di maiolica, e sfarzosi vasi di porcellana.

La testa canuta di Moses Geld mostrava la sua cima dietro alle alte caselle dello scrittojo.

Era esso un uomo di apparenza macilenta, e che sembrava prossimo ad esser vecchio. Coloro che lo conoscevano asserivano non aver egli passati i cinquanta, ma voi gli avreste dato, a dir poco, dieci anni di più. Avea la faccia magra e pallida, con certe macchie gialle che gli davano quasi la cera da ammalato. Nel volto si manteneva immobile; di vivo non aveva se non gli occhi, sempre chiusi, ma che brillavano ad un tratto di straordinario fulgore quando per caso veniva ad alzarglisi la palpebra guarnita di ciglia mezzo grigie. La sua bocca, diremmo senza labbra, pronunciava rade parole. La fronte era del tutto calva.

Davanti a lui, sul tavolino, stavano gli occhiali rotondi di ferro contornati di cuojo.

Accanto gli si teneva ritto un uomo, il quale volgeva la schiena alla porta e gli presentava un anello d'oro con il castone con le armi. Non si distingueva il viso di costui che inviluppavasi in un ampio pastrano da viaggio.

« Vi ho detto che darei soltanto otto scudi di Brabante; - diceva Moses con voce aspra e affaticata - o accettateli, o andate via.

« Venti scudi, mio bravo signore, - rispondeva il viaggiatore - me ne bisognano venti!

Nel momento Fritz passava la soglia della bottega. Geld lo udì camminare.

Si mise gli occhiali sul naso sottile e ricurvo come il becco di un uccel di rapina.

Lanciò lo sguardo penetrante con inquietudine sul sopraggiunto.

« Che volete? - domandò.

« Vengo dal castello di Bluthaupt - disse Fritz.

Il forestiero si scosse, ma non si girò.

Sulla faccia immobile di Geld apparve subitanea agitazione.

« Andatevene! - disse egli a quello dell'anello.

« Venti scudi! - questi balbettò - ma non vi date fretta, posso aspettare.

Si pose in testa il cappello e si allontanò, passando fra il polveroso miscuglio che ingombrava il magazzino.

Fritz procurava di distinguerlo in volto, ma non vi riusciva.

L'usurajo lo seguitava con isguardi smaniosi.

« Avvicinatevi - esso disse poi a Fritz.

E sotto voce:

« Avete un'ambasciata?

« Ambasciata da Zachoeus Nesmer maggiordomo di Bluthaupt.

Gli occhi dell'usurajo si fissarono addosso a Fritz avidamente.

« Maestro Zachoeus mi ha mandato da voi acciò io vi ripeta queste tre parole: È giunta l'ora.

Moses non accolse tali parole con lo stoicismo di Regnault e di Yanos. Gli tremò la mano mentre tentava di assicurarsi sul naso gli occhiali di ferro.

« È giunta l'ora! - ripetè - è giunta l'ora!...

E seguitò mentalmente, abbassando la testa:

« Sono un pover'uomo, e ho figliuoli!... Signore, tu me li desti, non punirmi di aver voluto farli possenti sulla terra!

Fritz rimaneva impiantato dinnanzi allo scrittojo.

« Va bene! - gli disse Moses - vattene.

« Ho sete - replicò il corriere, che attendeva un terzo boccale di vin del Reno.

« Rebecca! - gridò Geld chiamando la vecchia - date dell'acqua a quest'uomo.

Fritz si strinse nelle spalle, volse la schiena ed uscì borbottando.

Moses Geld si alzò precipitosamente, e s'infilò sopra al giustacuore logoro un giubbone di tela incerata, che non possiamo dire quanti anni avesse. Si era dimenticato del forestiero.

« Venti scudi! - pronunciò questo avvicinatosi pian piano.

L'usurajo senza fiatare aprì una cantera e contò la somma.

L'altro diede il cerchietto.

« Potrebbe essere - el disse guardando in viso il compratore - che ci ritrovassimo al castello di Bluthaupt, degnissimo signor Geld... addio per ora.

Moses rimasto solo si passò ambo le mani sulla fronte grinzosa.

« Ah Signore! Signore! - balbettò - che quell'uomo avesse inteso e indovinato? ohimè! quel ch'io fo è pe' miei poveri figliuoli!

Entrò in quella camera splendidamente addobbata dove poco prima avea penetrato lo sguardo curioso del corriere.

« Ruth, - disse alla bella donna assisa sul sofà - io me ne andrò fra poco... aspetto due miei soci, che devono accompagnarmi dal Cristiano del quale ho comprato il patrimonio... starò assente di sicuro due giorni interi... e forse più.

« Il Signore stia con voi, Moses! - rispose la

giovane donna porgendo la bella fronte a Geld che vi poso su il labbro avvizzito.

I tre fanciulli gli vennero attorno sorridendo a chiedere un bacio. Ei se li trasse tutti insieme al petto, e li contemplò un dopo l'altro con somma soddisfazione.

« Mia piccola Sarah! - diceva - sarai pur vezzosa!... Ester, dolce speranza mia!... Abele, figlio mio prediletto!... per voi!... per voi!...

Li prese ad uno ad uno e se li accostò al seno con tenerezza appassionata.

« Serrate bene tutti gli usci, Ruth - disse mentre si ritirava - quei che verranno hanno lo sguardo acuto, e devono ignorare ciò che contengasi nella nostra dimora... Se vedessero tutto questo, o Signore Iddio! (continuò più adagio) mi crederebbero ricco, e mi spoglierebbero!

Fu chiusa la porta, intanto ch'ei si recava nella stanza vuota la quale dava a livello sulla Judengasse.

Indi a pochi minuti si udì in istrada rumore di cavalli. Si fermarono davanti al portone tre cavalcanti, cioè il cavaliere di Regnault, l'ungherese Yanos Georgyi, e un domestico che conduceva un cavallo destinato a Moses Geld.

« In sella! - gridò il signor di Regnault senza smontare - sollecitiamoci, amico Geld; abbiam da fare lungo tragitto, e mi sembra aver visto poco fa in fondo alla strada una figura che non avrei a genio di incontrare due volte.

L'usurajo si mise goffamente a cavallo, e la vecchia Rebecca alzò le tavole marcie che chiudevano di fuori la bottega. Molti frequentatori soliti della

Judengasse debbono aver domandato fra loro in quella mattina il perchè Moses avesse smesso tanto presto di lavorare non essendo la vigilia del sabato.

I nostri tre compagni si avviarono. Primo a tutti era il madgyar. Era un bel cavallerizzo, che stava bene in sella e portava a dovere il vestimento guerresco. Più di una Rachele e più d'una Giuditta si giravano a vedere quella figura maschile; qualche Salome troppo sensibile teneva il cuore sospeso ai morbidi ricci delle sue basette.

Dietro ad esso veniva il signor cavaliere di Regnault, vestito all'ultima moda di Francia: abito di colore *fiamma d' inferno*, con le pettine stravaganti, mostre tonde lavorate, e falde strette a coda di pesce; pantaloni a pieghe, gonfi come un pallone e fermati sotto lo stivale da sottili strisce di cuojo; fazzoletto da collo nero che formava un fiocco enorme, cappello alla *tre per cento*, capelli a uso Carlo X. appicciati sulla tempia, e fedine tagliate alla Guiche.

L'avreste preso per un figurino del Giornale dei Sartori del 1824.

Le figlie d'Israele avevano per esso pure qualche riguardo; ma questa era cosa di poco, ed a lui non toccavano se non gli avanzi del signore Yanos.

Moses andava da ultimo, inviluppato nel suo giubbone, e col viso perduto sotto le tese molli di un cappello vecchio da sostituirsi nelle grandi ricorrenze al suo berretto colla pelliccia.

Da principio il signor di Regnault si dava spesso a destra e a sinistra delle occhiate inquietissime,

ma a misura che camminava gli si rasserenava il sembiante e ricompariva il suo gentile sorriso.

Moses si manteneva in aria abbattuta, e pensava alle parole dell'uomo dell'anello.

Traversarono di trotto il quartiere israelitico, ed entrarono nella città cristiana. Di Regnault deventava di buon umore, e la sua gioviale conversazione faceva grande onore al brio francese.

Ma in un subito si fece più pallido di un morto, e gli si gelò sulle labbra una facezia incominciata.

Ciò fu alla svolta di una strada prossima agli antichi bastioni.

Un cavalcante in abito alla francese, e coperto da un pastrano da viaggio, erasi incrociato tanto da vicino co'nostri tre compagni, ch'ebbero quasi ad urtarsi il suo cavallo e quello del madgyar.

Ma colui seguitò il suo cammino senza voltarsi.

Regnault si era fermato improvvisamente, gli si alterò la faccia, gli si bagnò di sudore la fronte.

« Mi ha egli veduto? - balbettò senza osare alzar le ciglia.

Il madgyar lo interrogò con uno sguardo attonito.

Moses rimase a bocca aperta e si mise a tremare.

« Non vi ha visto - replicò poi Yanos.

Regnault respirò libero e levò su il capo.

Osservò per un momento il cavalcante, che continuava tranquillamente pel suo viaggio.

Era desso il forestiero che noi già incontrammo all'uffizio delle poste, e nominato da Fritz il visconte d'Audemer. Ma Geld aveva in lui ravvisato il suo venditore del cerchietto con le armi.

Al signor di Regnault si era trasformata del tutto la fisonomia. La bocca prima sorridente aveva ormai qualche cosa di scaltro e di crudo; la guancia restava scolorita, e le ciglia aggrottate in un atto convulso.

Spiegò il ferrajuolo, e con questo si cuoprì sino agli occhi.

« Sono due volte! - mormorò - se ci troviamo anche la terza, non voglio più espormi tanto come dianzi.

« Conoscete colui? - domandò il madgyar.

« Camminiamo, signori! - esclamò Regnault invece di rispondere - s' egli piglia la via postale, resterà a noi la scorciatoja.

Spinse avanti il cavallo, e terminando di nascondersi il viso col bavaro del tabarro rialzato soggiunse:

« Me lo dovevo aspettare! presto o tardi esso doveva venire, e poichè è venuto ormai è duello a morte. Signori, (seguitò risoluto) quell'uomo ha nelle sue mani la fortuna di noi tutti, e forse la nostra vita; si trasferisce al castello di Bluthaupt, io ne son certo, e bisogna che muoja per la via!

Il bel volto del madgyar rimase freddo; quello dell'usurajo impallidì sotto le tese calate del cappello.

« Signore Iddio! - esso disse - è pur vero che va allo schloss di Bluthaupt!

Avevano oltrepassata la fila di giardini che rimpiazza le antiche fortificazioni. In quel punto transitò di galoppo alla loro man diritta, sulla via di Heldelberga, la vettura pubblica. Su l'imperiale di questa sedeva il giovane col ferrajuolo scarlatto che noi già incontrammo all' uffizio della posta.

Ma pareva che il bastardo di Bluthaupt, conforme lo chiamava Fritz, si fosse moltiplicato. Accanto a lui stavano assisi due altri giovanotti col medesimo strano vestimento.

Per qualche minuto si distinse il colore acceso dei loro ferrajuoli, poi tutto si dileguò.

A mano manca il visconte d'Audemer cavalcava solo sulla strada maestra di Heidelberga.

I nostri tre compagni presero la scorciatoja che mette direttamente alla stessa città, e sciolsero i cavalli al galoppo, con lo scopo evidente di passare avanti al solitario viaggiatore.

## II.

### L' inferno di Bluthaupt.

Il visconte Raimondo d' Audemer lasciava lenta la briglia al palafreno, e mandava lo sguardo astratto a caso per la strada: era lungi il suo pensiero dagli oggetti che lo circondavano. Ei rifletteva alla Francia, dove due esseri molto a lui cari soffrivano della sua lontananza e il suo ritorno attendevano.

Egli veniva in Alemagna onde procurare di raggiungere uno sciagurato che rubato gli aveva tutte le sue sostanze - ed altresì onde schiarire il mistero in che era avvolta la morte del conte Ulrico di Bluthaupt padre di sua moglie.

Era codesta una storia tenebrosa. Ulrico soccombeva sotto il pugnale, ed arrivava sino alle orecchie del signor d'Audemer il nome de'suoi uccisori; ma questi erano uniti mediante occulti legami a personaggi onnipossenti. Un'ascosa protezione li riparava, ed abbenchè fossero avventurieri senza famiglia nè credito, la giustizia tedesca aveva chiuso per essi e l'occhio e l'orecchia.

Si vociferava esser eglino stati in quella occasione strumenti di una volontà non soggetta ad attacchi. Si diceva che tutti formassero parte delle misteriose polizie che i re mantennero in Alemagna molto tempo dopo la caduta dell'impero francese.

Erano sei, ed a noi tre già son noti: il madgyar Yanos Georgyi, il cavaliere di Regnault e l'usurajo Moses Geld. Gli altri erano Zachoeus Nesmer, maggiordomo di Gunther di Bluthaupt fratel maggiore dell'infelice conte Ulrico, Fabrizio Van-Praet, e il dottore portoghese Josè Mira.

Nessuno gli aveva molestati, sebbene il conte Ulrico avesse numerosi amici. I suoi tre figli giunti all'età virile forse si sarebbero assunta l'opra della vendetta, ma erano gravemente compromessi nelle congiure dei *Landsmannschaften*, e le loro voci da proscritti non potevano sorgere dinnanzi alle corti di giustizia.

Avevano frequentato una dopo l'altra le università di Jena, Monaco e Heidelberga. Il loro genitore, stato già uno dei più accaniti nemici dei re, aveva in loro degni successori. Ad onta della lor giovinezza, venivano considerati come capi della lega universitaria.

Erano in età di venti anni, e gemelli; illegittima

la loro nascita, non portavano il nome di Bluthaupt.

Molto se ne parlava nel Palatinato e nella Baviera, ma pochi li conoscevano.

In vita del padre, dimoravano nel castello di Rhote, situato sulla sponda del Reno dal lato opposto di Heidelberga. Dalla morte di Ulrico in poi facevano una vita errante, percorrendo per ogni verso l'Alemagna, e rifugiandosi in Francia quando vedevano colà minacciata la propria libertà.

Gli antichi vassalli di Rothe avevano per loro caldo e profondo affetto. Gli altri del paese nudrivano per essi una specie di premura romanzesca. Erano amati come lo sono in Alemagna gli eroi delle ballate e delle leggende. Nè ciò escludeva un tal quale timore. Erano del sangue di Bluthaupt, l'antica famiglia nelle di cui interminabili tradizioni esisteva un colore diabolico.

Quando si recavano in Francia, li albergava, il signor d'Audemer, marito della lor sorella Elena.

Da lunga pezza il visconte Raimondo stava in istretti rapporti con la famiglia di Bluthaupt. Egli e suo padre all'epoca della emigrazione avevano trovato asilo nel castello di Rothe; il visconte eravi rimasto dai giorni di sua infanzia sino alla caduta dell'impero.

In quel tempo il conte Ulrico era rosa-croce; (*rose-croix*) lavorava come meglio potesse alla ristaurazione del ramo primogenito di Borbone, e passava per uno dei membri più attivi del *Fugenbund*. Il giovane visconte d'Audemer univa ai suoi i propri sforzi, ed ambedue avevano combattuto insieme tra gli avversari di Napoleone.

Doveva Ulrico in appresso cadere sotto al coltello

di un agente russo. Ma egli è che non è facile rischiarare il laberinto politico di una testa tedesca. Ad un Germano di buona razza abbisogna un tiranno da combattere, triste canzoni da ridurre in rima, ed una società segreta qualunque che gli permetta di bere la birra misteriosamente.

I membri della *Burchenshaft*, di cui faceva parte Karl Sand l'assassino di Kotzebue, erano i rosa-croci che seguito avevano l'imperatore Alessandro e combattuto con Blücher.

Fra dieci anni, se cadessero i re, le università di Alemagna farebbero atroci canzoni, e tracannerebbero immensa quantità di birra in onore dei sovrani decaduti... e guaj a' tribuni!

Del rimanente, di rado avviene che quelle congiure arrivino al tragico. Ulrico di Bluthaupt fu una disgraziata eccezione, e la sua morte ebbe luogo come una sorta di rivincita all'uccisione dell'agente russo Kotzebue.

All'epoca della di lui morte le sue due figlie erano digià maritate: la maggiore, contessa Elena, aveva sposato il visconte d'Audemer; la seconda, contessa Margarethe, erasi unita mediante dispense del ponfice al fratello primogenito di suo padre, il vecchio Gunther di Bluthaupt.

Questo singolare matrimonio non potrebbe spiegarsi come resultato di scambievole affetto tra i due fratelli: Gunther aveva lo spirito tetro e propenso alla solitudine; esso ed Ulrico non si avvicinavano se non di rado.

Ma Gunther non aveva prole. Conveniva riunire in un fascio la maggior parte dei grandi beni di Bluthaupt. D'altronde, da più secoli esisteva nella famiglia

una tradizione superstiziosa che sicuramente imponeva rispetto. Il sangue di Bluthaupt - diceva una vecchia leggenda - si fecondava da per se stesso, ed ogni qualvolta il nome era stato vicino a perire, le Carte depositate negli archivj dello schloss mostravano qualche decrepito *graf* ( conte ) che sposava una leggiadra nepote o una leggiadra cugina.

Margarethe era una dolce creatura, incapace di opporsi ai voleri del padre. Forse aveva digià risentito quel primo turbamento di amore che agita vagamente il cuor delle fanciulle; forse tra i vicini del bel castello di Rothe eravi alcun gentiluomo il di cui aspetto spargeva un vermiglio più vivace sulla virginea sua guancia e le abbassava il velo delle palpebre sugli occhi grandi, azzurri e purissimi: ma ella non seppe proferire che parole obbedienti, e aderì ad esser moglie del vecchio.

Abbracciò piangendo i tre afflitti fratelli e partì. Dietro di lei si chiuse il grave cancello dello schloss di Bluthaupt, separandola per sempre da quelli che aveva amati.

Era ben diversa la sorte di Elena. Essa amava caldamente d'Audemer, e riceveva sovente le visite dei fratelli. Erano allora in Parigi nella dimora del visconte dolcissime riunioni e soavi tenerezze. Questi giovani dimenticavano per un momento la impresa politica imposta loro dal padre. Ognuno favellava della felicità presente e della futura; ognuno sorrideva contemplando nella cuna un bel bambino figliuoletto di Elena. Se attraversava queste serene allegrezze un qualche nuvolo, lo sollevava soltanto il pensiero della misera Margarethe.

E dessa, che faceva nel tetro castello di Bluthaupt?

Il conte Gunther vietava di avvicinarsi ai tre figli di Ulrico, che odiava e disprezzava perchè erano bastardi.

Il visconte non possedeva quasi fortune sue proprie. La rivoluzione gli aveva tolto il patrimonio degli avi. Il suo comodo stato proveniva da una pensione passata dal conte Ulrico e facente la dote di sua moglie.

Innanzi al suo matrimonio, aveva egli conosciuto in Parigi un tal cavaliere di Regnault che passava per buon gentiluomo e non male accolto in società. Alcune donne lo trovavano bel giovane; presso a taluni era in voga di spiritoso, ed aveva avuto l'accortezza di procurarsi qualche duello con parecchi liberali che non si battevano.

Niuno sapeva assolutamente d'onde ei venisse, sebbene parlasse volentieri di sua nobile origine.

Nessuno era informato delle sue risorse, ma pareva provvisto di danaro, e ne spendeva assai per essere considerato un uomo a modo.

Teneva relazioni seguitate con l'Alemagna. Questa circostanza lo avvicinò al visconte d'Audemer, e per mezzo di lui il conte Ulrico prese a mandare da indi in poi la pensione che costituiva la dote di sua figlia.

Il signor di Regnault eseguiva le sue incombenze con tutta gentilezza e con esattezza superiore ad ogni elogio. D'altronde ei si mostrava dedito affatto al visconte, il quale in breve gli accordò parte nella sua amicizia.

Regnault non era uomo da tardare a trar profitto da una simile situazione. Tolse prestiti dal visconte, e questi in pochi mesi si trovò ad avergli affidata

la somma in cui consistevano i suoi propri mezzi.

Nel frattempo accadde l'improvvisa morte di Ulrico. Sulle prime Raimondo d'Audemer non ebbe verun sospetto. Incaricò di Regnault, allora in Alemagna, di vendere la sua quota dell'eredità e fargliene rimettere l'ammontare.

Regnault non cercava di meglio che vendere; ma qui finiva la sua buona volontà.

Scrisse a Raimondo qualmente l'intero capitale era impiegato presso ad un opulento banchiere da Francoforte, e gli consigliò di lasciarvelo sino all'occorrenza. Poi ritornò a Parigi, dove fece vita allegrissima.

D'Audemer non concepì diffidenza. Lo poneva anzi in quiete la presenza di Regnault. Ormai era ricco. La sposa, buona e bella, gli aveva un amore inalterabile. Il piccolo Giuliano, suo figlio, bell'angioletto con le chiome bionde che somigliava alla madre, cresceva e doventava forte. Il visconte aveva quanto cuore e ragione abbisognasse per assaporare in tutta la loro pienezza quelle gioje raccolte dal matrimonio. Non esisteva al mondo uomo di lui più felice.

Una mattina bussò alla di lui casa una povera donna i di cui panni denotavano miseria, e stette seco molto tempo nel suo gabinetto.

Lo stesso giorno, tre viaggiatori arrivati da Alemagna, vaghissimi adolescenti co'ferrajuoli scarlatto, smontarono al palazzo del visconte, il quale gli accolse come tre adorati figliuoli.

La povera donna trattenutasi con lui aveva pronunziato molte volte il nome di Regnault - il nome tornò ancora più fiate nella conferenza coi tre giovani forestieri.

Quando il cavaliere capitò a fare la sua visita quotidiana, d'Audemer lo ricevè in aspetto freddo e severo. Nella mattina questi aveva saputo insieme e il presente e il passato dell'audace avventuriere che avea carpita la sua fiducia.

La nobile famiglia dei signor di Regnault teneva una bottega a Parigi nel mercato del Tempio. Giacomo Regnault, in mala fama sino dall' infanzia presso i piccoli industriosi di quella fiera permanente, era disertato un bel dì dal paterno tugurio, non iscordandosi di portar via con se tutti i risparmi messi da parte da'suoi.

Suo padre era vecchio, e morì innanzi di aver riparata questa perdita. Da indi in poi la madre, i fratelli e le sorelle, continuavano a vegetare in una miseria ch'era tutta opera sua.

Diciamo per giustizia che il cavaliere non ne sapeva nulla. Aveva troppe cose da fare per occuparsi della famiglia!

Sua madre era quella capitata nel gabinetto del visconte.

I tre viaggiatori, poi, si chiamavano Otto, Alberto e Goetz; erano figli di Ulrico di Bluthaupt, e fratelli di Elena.

Avevano palesato al visconte quanto ad essi era noto dell'uccisore del loro genitore, e manifestatogli quali fossero stati gli assassini, e fra i nomi di costoro trovavasi quello di Regnault.

Quell' individuo che Raimondo aveva chiamato amico era un ladro, uno spione della polizia, un omicida, e quasi parricida!

D'Audemer non potè frenare la sua indignazione. Regnault se n'andò, scacciato obbrobriosamente,

ma in conclusione assai contento avendo temuto qualche cosa di peggio.

Dopo un' ora egli abbandonava Parigi, non lasciando di se alcuna traccia.

Quando d' Audemer volle assicurarsi della sua persona, era già troppo tardi.

Ben intesi, il deposito fatto dal banchiere da Francoforte era bugìa. In due giorni d' Audemer potè convincersi d'essere stato spogliato del tutto.

Era questo un abbisso in fondo al quale si perdeva ogni suo ben'essere.

Nulla più rimanevagli. L' avvenire pocanzi tanto brillante, per lui cuoprivasi di un velo di lutto.

Elena ignorava tutto questo: egli soffrì solo, soffrì crudelmente e per gran tempo.

Trascorrevano i suoi giorni in inutili ricerche: Procurava conoscere ove si fosse ritirato Regnault, ma Regnault viaggiava in Inghilterra o in Italia, e faceva saltare lietamente gli ultimi ducati dell'eredità del conte Ulrico.

Dura angoscia era per Audemer il mostrarsi di continuo a sua moglie quieto e sereno. Si sentiva il cuore colmo di lacrime allorchè guardava il piccolo Giuliano, che scherzava e sorrideva, e bello di grazia vivace faceva brillare negli occhi dolcissimi della genitrice un raggio di orgoglio.

Allora Raimondo si toglieva d'innanzi a loro con la morte nell' anima, andava solo errando intere giornate, e contemplava con invidia le mani callose degli operaj di sulle strade, mani rozze e coraggiose che sanno procacciare il pane ad una famiglia!

Una volta si cosparse ad Elena la fronte di

pudico rossore sotto il suo bacio mattinale. Chine le luci, ma col sorriso sul labbro, proferì ella poche e timide parole. Quanta letizia due mesi prima! ed ora quanto duolo all' inatteso annunzio! Elena si attendeva nuovamente ad esser madre.

Raimondo se la strinse al seno, e procurò con un sorriso di rispondere a lei che sorridevagli.

Alla domane ebbe notizie di Alemagna, che gli partecipavano esser Regnault nelle vicinanze di Francoforte. Era egli stato veduto al castello di Bluthaupt presso al vecchio conte Gunther.

Raimondo colse il pretesto di andare a riscuotere alfine la successione di Ulrico, e partì senza indugio.

Era giunto a Francoforte la mattina, ed era ansioso di arrivare al castello, ove credeva che la sorella Margarethe in mancanza del conte gli darebbe ogni possibile assistenza.

Elena e Margarethe si volevano tanto bene!

Trovare Regnault e con ogni mezzo costringerlo alla restituzione, ecco il suo scopo. Non aveva forse misurata tutta la fredda perversità di colui; conservava almeno lieve lusinga di vincerlo col perdono. . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Il madgyar, Moses, e Regnault furono i primi a giungere ad Obernburg. Là cambiarono i cavalli. Quando si mossero dalla città cominciava a farsi sera.

Da Obernburg ad Esselbach non v'è strada postale. Il castello di Bluthaupt sorge una lega distante dalla scorciatoja mal mantenuta che insieme collega

le due città. Coloro, impegnatisi nella scorciatoja, ripriucipiarono la conversazione interrotta.

Regnault aveva loro fatta a un bell' incirca la narrazione che quì precede, e raccontato a suo modo l' ultimo suo abboccamento con d' Audemer.

L'ebreo mandava grandi ohimè! e sospirava quanto poteva.

Yanos Georgyl, benchè reprimesse di più la smania, aggrottava le ciglia aggravate da insolita meditazione, e si faceva sempre più pensoso.

Il cavaliere di Regnault solamente era tornato in sembiante contento e carezzevole. Fischiettava pian piano un'arietta in gran moda, e non pareva lontano dal godere del tristo stato a cui ridotti aveva i suoi compagni.

« Mi figuro che non diciate bugia - disse poscia il madgyar guardando in faccia Regnault.

Questi fe' un inchino in silenzio.

« E chi mai poteva averlo informato? - domandò Yanos.

« Io non ho mai veduto i bastardi, - replicò Regnault, ma scommetterei che quel giorno fossero là dal signor d' Audemer.

« Ed essi come avrebbero potuto sapere?...

« Si assicura che sanno tante cose!... Certo si è che il visconte proferì tutti i nomi un dopo l'altro.

« Signore! Signore Iddio! - borbottò Moses.

Il madgyar diè forte un pugno su la sella.

« Abbiamo alla mano il visconte d' Audemer, - disse sotto voce - ma i bastardi, siano maledetti! dove s' hanno da prendere?

I viaggiatori lasciavano la via indiretta per inol-

trarsi in un sentiero montuoso che guidava allo schloss del vecchio conte Gunther.

Dalla mattina il tempo non era cambiato: faceva burrasca. Quando arrivarono presso al castello la luna si cacciava sotto i nuvoli trascinati con impeto dall' uragano.

« È là Bluthaupt! - avvertì Regnault, additando il più alto monte della piccola catena che allor percorrevano - ora verrà il visconte; decidiamoci!

Si trovavano in un luogo isolato, ove crescevano quà e là alcuni fusti di quercie e di pruni sformati. Da loro lontano una cinquantina di passi, cominciava una doppia fila di alti larici che saliva su per la montagna e segnava una linea di cupa verdura.

Regnault fermò il suo cavallo.

« La in fondo è la Hoelle! - mormorò accennando il viale.

« Non vi capisco, - disse il madgyar - è per venire un tale, la sua presenza è un pericolo, per noi si fa notte, io sono armato... e che altro bisogna?

Regnault si strinse nelle spalle.

« Le pistole sono amiche ciarliere, - ribattè - vi dico che laggiù v' è la Hoelle!

« È cosa terribile l'uccisione di un uomo! - fece Geld, a cui divenne grave la voce per l' eccessivo terrore.

Regnault si appressò al madgyar, e per pochi minuti gli favellò sommesso; e frattanto con la mano stesa indicava sovente la parte del monte che aveva nomata la Hoelle.

Moses Geld, che si stava alquanto in disparte, e tremava udendo il vento a fischiare fra i grandi

larici, cacciò in quel punto un grido quasi che soffocato.

« Mirate ! - disse.

E col dito mostrava il viale.

Regnault e Yanos volsero presto la testa da quel lato. Parve loro di scorgere un oggetto mobile che scorresse fra i pini. Fu cosa momentanea. La luna alternativamente risplendente e velata, cambiava ad ogni poco il luogo alle ombre, ed alla immota natura dava una specie di vita fantastica.

Crederono tutti di essersi ingannati.

« Buona fortuna! - disse il madgyar a Regnault in atto disdegnoso - ognuno ha la sua maniera di combattere: a me non piace la vostra. Addio!

« Addio a fra poco! - replicò il cavaliere - Solamente vi prego di serbarmi il mio posto a tavola

Moses Geld approfittandosi del permesso, diede un bel colpo di scudiscio sulla groppa al suo cavallo, e questo pigliò tosto il galoppo.

Yanos pure si allontanò, ma di passo.

Regnault restò solo in mezzo alla strada. Aspettò fermo sulla sella. La notte, in quel momento oscurissima, celava il pallore mortale del di lui viso, come anche il tremito nervoso che agitavagli tutto il corpo.

Aveva paura; ma vi sono taluni che hanno paura e si ardiscono.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Il visconte d'Audemer era stato sorpreso dalla notte a mezzo miglio distante dallo schloss. Seguitava senza tema il cammino frequentato. Nel suo cervello affollavansi troppi pensieri per che potesse dar luogo a volgari inquietudini.

Abbenchè avesse passata gran parte di sua gioventù in Alemagna presso al fratello vero del conte Gunther, non avea mai posto il piede nel castello di Bluthaupt, e non ne conosceva gli accessi.

Si avanzava di trotto, senza sapere se la via da percorrersi fosse ormai lunga o corta.

Mezz' ora dopo, lasciata la scorciatoja di Esselbach, si vide d'avanti una forma nera che occupava il bel mezzo del sentiero. Il visconte continuò il tragitto senza badare per nulla a cotale incidente. La forma nera era un uomo a cavallo, avviluppato in un tabarro il di cui bavaro rialzato gli nascondeva il viso. Ed egli in breve l'ebbe oltrepassata.

Poco più in la, la strada aveva due diramazioni, andando da un lato allo schloss, e dall'altro alla Hoelle.

D' Audemer si ristette in quel posto. Regnault lo aveva preveduto. Nessuna delle nuove vie proseguiva direttamente la principale. Il punto di divisione figurava come un Y, non v'era maggior motivo di prendere da man destra che da sinistra.

Il visconte rimaneva perplesso. Regnault per dietro a lui si avanzava pian piano.

« Ehi signore! di grazia la strada per andare al castello di Bluthaupt? - gridò d'Audemer.

« Ci vo ancor' io, meinherr - rispose Regnault caricando la pronunzia delle frontiere del Palatinato - pigliate a diritta e andate innanzi.

Nelle occorrenze Regnault era buon commediante; gli era riuscito di render la sua voce impossibile a riconoscersi.

Il visconte lo ringraziò, e senza diffidenza inoltrossi nel sentiero che metteva alla Hoelle.

Sulle prime la strada pareva piana, ma presto doventò scabra e difficile, a segno tale ch'ei dovette rivolgere tutta la propria attenzione al suo cavallo.

A Regnault, che lo seguitava da presso, sembrò una volta di distinguere a mano manca dalla fila di larici, l'oggetto mobile pocanzi accennato da Moses Geld. Le vicinanze dello schloss si dicevano feconde di apparizioni soprannaturali, ed accertavasi che molte ombre andassero errando nottetempo intorno alla bocca della Hoelle. Ma Regnault non aveva paura che dei vivi.

La Hoelle (l'inferno) di Bluthaupt, di cui parecchie fiate noi qui proferimmo il nome di mal augurio, è una buca enorme e di forma bislunga, in mezzo ad un monticello, la di cui scarpa da ponente tagliata a picco domina la scorciatoja che va da Esselbach ad Heidelberga. L'escavazione fora a sghembo la scarpa stessa, ed arriva alla scorciatoja che passa sotto al monte.

La frana dalla quale proviene la buca ha lasciata intatta la vetta del monticello, ove crescono larici centenarj, lo che forma come un gran ponte sospeso al disopra dell'abisso il di cui fondo è la strada di Heidelberga.

Dall'orifizio della buca sino alla scorciatoja non v'è altro se non che pruni e boscaglie, che mal nascondono i denti acuti del masso discoperti dalla frana. Sul piano del monte le lunghe radiche dei larici s'intralciano co'germogli di una quantità di arboscelli, e coi rovi, che incrociano i loro rami orizzontali ed alla bocca di quel gorgo fanno una sorta di frangia larghissima.

I vassalli di Bluthaupt sanno innumerevoli e lu-

gubri storie relative alla Hoelle, di cui gli orli ingannevoli estendono un verde tappeto al di sopra del vacuo, e sorridendo chiamano a se la vittima siccome i baratri siciliani tanto cari ai poeti classici. Là caddero in fallo molti piedi, al dubbio lume del crepuscolo, credendosi ancora sul suolo del monticello e già già affondandosi nella morte.....

A notte fatta era anche di peggio. La doppia fila di alberi che sorgeva a destra e a sinistra dalla Hoelle sembrava ivi fosse collocata espressamente per completare l' illusione. Il viandante continuava il suo cammino, guidato da quel perfidi indizi, e alla domane sulla scorciatoja di Heidelberga si trovava un cadavere!

Pochi minuti secondi dopo aver passata la cima del monte, il cavallo del visconte si ristette d'improvviso, irrigiditi i garretti e sbuffando con istrepito. Se d'Audemer fosse andato a piedi, per lui era finita sul momento! Ma l'istinto degli animali supera la prudenza degli uomini.

La luna celata sotto grossi nuvoli lasciava la montagna nella massima oscurità. D'Audemer si chinò avanti, e guardò attento cercando di scuoprire l'ostacolo che lo tratteneva. Gli parve di vedere l'erbetta più folta e più cupa che in altre parti, e non altro.

Gli veniva a tergo Regnault. Questi sentivasi il sudore uscire di fra i capelli e scorrer freddo sulla tempia.

« Che v'è egli? - domandò procurando di far salda la voce.

D'Audemer toccò di sprone il cavallo - il quale non si mosse.

Regnault ebbe idea di fuggire, ma prima, vo-

lendo tentare un ultimo sforzo, afferrò dal manico il frustino e ne diede un colpo tremendo sulla groppa al cavallo del visconte.

L'animale spaventato fece un balzo innanzi.

Si aprirono i cespugli stropicciando un sull'altro le foglie secche dei loro rami. Fu un grido fierissimo nelle profondità della Hoelle, e dipoi si udì a cadere una mole inerte nel precipizio.

All'urlo d'agonia dato dall'infelice visconte, rispose un urlo d'orrore a sinistra, dietro ai grossi ceppi dei larici.

Regnault non ebbe tempo di rallegrarsi.

Nel movimento che fece per voltare la briglia, gli si calarono i baveri rialzati del pastrano. Nel momento la luna usciva dalla sua prigione di nuvoli. La bocca omicida della Hoelle si mostrò spalancata, e il pallido viso dell'uccisore comparve quasi al chiaro come se fosse stato giorno.

Regnault diè di sprone, e si tirò su in fretta i baveri, ma stavano aperti due occhi all'ombra di un tronco d'un albero vicino, e lo avevano riconosciuto.

Mentre Regnault scappava di galoppo, la livrea rossa di Fritz, corriere di Bluthaupt, che tornava pure da Francoforte, scaturì a poco a poco di fra l'ombra.

Fritz si avanzò piano sino sull'orlo del precipizio, e si distese sull'erba per udire. Dall'abisso non sorgeva verun suono.

E Fritz inginocchiatosi recitò le preci dei morti.

## III.

### LA BÚRG.

Il signor cavaliere di Regnault arrivò in pochi minuti al luogo ove Raimondo d'Audemer era stato alquanto perplesso per iscegliere una delle due diramazioni del sentiero. Respirava a stento, e barcollava sulla sella come un ubbriaco.

La sua agitazione non proveniva da rimorso, ma da spavento. Udiva ancora il grido che risuonava a distanza fra le tenebre; vedeva brillare i due occhi ed aprirsi sul suo delitto, nel punto in cui si faceva chiarore attorno alla bocca della Hoelle.

Ma egli era di quegli uomini che non si lasciano abbattere da un pericolo venturo; per domarlo occorreva un pericolo imminente.

A misura che rifletteva acquistava coraggio, giacchè in sostanza nessun nemico gli chiudeva il passo, ed egli aveva spazio abbastanza.

Cambiò strada, e di trotto si diresse verso lo schloss di Blutbaupt.

Infuriava ad ogni poco il vento, e dava ai nuvoli una rapidità straordinaria. Si scorgeva il lume della luna a correre nelle campagne lontane, inseguito di continuo dalle tenebre, che poi cedevano il luogo a nuovi chiarori.

Fra le masse di vapori ch' erravano pel firmamento, il cielo aveva l'azzurro limpido che suole nelle notti tempestose.

Le stelle risplendentissime scintillavano come se affilassero i loro raggi.

I dintorni della strada che rasentava le sommità della piccola catena di monti avevano un aspetto selvaggio. Era una specie di landa piana, ove sorgevano in più punti grosse rupi calcarie, le di cui forme fantastiche risaltavano bianche e vigorose sul campo oscuro di un bosco di pini. A vari spazi qualche gruppo di quercie vecchie e bistorte ammucchiava i suoi ceppi nodosi e spogliati innanzi il verno da'frequenti uragani. Poi si vedevano lunghe file di larici diritti e svelti come alberi di nave, che scuotevano all'altezza di cinquanta piedi dal suolo la perpetua loro verdura. A destra, davanti a un folto boschetto il quale celava tuttavia il castello, era un campo di forma irregolare ove si raccoglievano in modo bizzarrissimo delle ombre grigie.

Un tedesco che fosse passato da quel sito pella prima volta avrebbe certamente trovato nella sua

immaginazione un terrore poetico; là avrebbe viste bianche fantasme distese fra i solitari ginestri, ed il suo stesso spavento le avrebbe animate da immobili quali erano.

Vi sono sempre tanti spettri nei cervelli germanici!

Ma pel cavaliere di Regnault era tutt'altro: ei rifletteva, e mentalmente faceva il bilancio de'suoi timori e delle sue speranze.

Quel campo situato in mezzo allo schloss, e distante al più due cento passi, era il terreno dell'antico borgo di Bluthaupt. Le forme grigie quasi nascoste sotto i macchioni erano rovine. Ivi era stato un gran villaggio, forse una città, nel tempo che i Bluthaupt erano conti sovrani della montagna.

Aveva Regnault riacquistata del tutto la libertà di mente, quando s'inoltrò nel bosco di aceri che da quel lato ricuopriva il castello. In pochi minuti secondi giunse al gran viale che con lento declivio scendeva sulla parte da ponente del monte, ed arrivava alla scorciatoja d'Heidelberga trecento passi al disopra della Hoelle.

Alla fine del viale sorgeva una mole cupa di cui apparivano le estremità dentellate. Era lo schloss di Bluthaupt.

Da quel luogo Regnault sovrastava a tutta la campagna, la quale sembrava scaturisse di fra l'ombra mostrando i vasti prati, i maggesi un sotto l'altro sui fianchi del monte, e le foreste che facevano corona alle alte cime.

« La metà almeno di tutto questo è di quel vecchio pazzo di Gunther; - ei pensò - e in conseguenza è nostra... Se non fossimo in tanti, sarebbe un

bellissimo affare! ma il miglior piatto doventa magro e scarso per sei commensali affamati!

Un gran nuvolo nero saliva da ponente, e rapido ricuopriva alternativamente tutti gli spazi azzurri su cui scorrevano le stelle. Fra i rami degli alberi svolazzavano alcune falde di neve.

Regnault si fermò, e con gesto a lui familiare si agitò le ciocche lisce e ben'unte della chioma.

« Sei! - ripetè - quando attorno alla preda vi son troppi lupi, i lupi si mangiano fra loro. Abbiasi prima la preda, e poi si vedrà!

Colla punta del frustino toccò lievemente sul collo il palafreno, il quale sentendo la neve minacciosa e la stalla vicina, si mise a trottare più veloce che mai.

« V'è fortuna e disgrazia pei cavalli come per gli uomini! riprese Regnault - Ecco una buona bestia che cenerà bene da quanto il suo padrone, mentre quella del visconte è distesa giù nella Hoelle... Eh eh! quel diavolo di visconte la sapeva troppo lunga! non darei per cento luigi la faccenda della serata.

« Siete dunque uscito vincitore dal vostro combattimento, signor di Regnault? - disse una voce che si partiva da uno dei lati più bassi del viale.

Il cavaliere balzò sulla sella, giacchè aveva riconosciuta la dura pronunzia del madgyar il quale era uno de' sei lupi affamati attorno alla preda troppo magra a cui alludevano poco prima le sue parole. Non ostante si calmò, e rispose con affettata ilarità.

« So il modo di non essere mai vinto, signor Yanos,

« Ah! - fece il madgyar - e si può conoscere il vostro segreto?

« È di non attaccare giammai - se non a colpo sicuro.

Yanos Georgyi traversò per il largo il viale, e mise il suo corsiero accanto a quello del cavaliere.

« Manco male, - replicò piano ma secco - ciò mi fa pensare, Signor di Regnault, che non la prenderete mai meco.

Regnault fece un gesto graziosissimo e s'inchinò.

Arrivavano appiè delle mura dello schloss, attorno alle quali cadeva già fitta la neve.

Bluthaupt era un enorme ammasso di pietre, che avea passati molti secoli. La mano del tempo vi aveva lasciate le sue traccie in più punti, e parecchie palle della guerra dei trent'anni tenevano incrostata nelle larghe pietre dei muri le loro sfere arrossate dalla ruggine. L'insieme del suo fabbricato rimaneva pur non di meno intatto, salvo alcune breccie fatte quà e là dagli uomini o dagli anni sui grossi bastioni.

Da lungi era un ammasso confuso di fabbriche, i di cui tetti appuntati sovrastavano a un recinto lavorato a merli.

Questo recinto mostrava nella sua circonferenza una forma bislunga, interrotta da numerosi angoli fiancheggiati da torri rotonde. A misura che vi avanzavate vi sorprendeva l'aspetto feudale dell'antica fortezza.

Era assolutamente come nei giorni ne' quali i suoi proprietari, conti sovrani di Bluthaupt e di Rothe, difendevano l'inespugnabile loro *burg* contro i langravi delle vicinanze, e slanciavano i loro uomini di ferro fin su le sponde del Reno.

In Alemagna le antiche istituzioni sono restate in essere del pari che i vecchi monumenti. Non di rado accade di vedere semplici conti trattare come loro eguale il re di Prussia, che avrebbero anche la tentazione di chiamare tuttora margravio di Brandeburgo. Tante di queste famiglie diedero dei padroni all' impero!

I Bluthaupt però a poco a poco si erano ritirati. Da circa un secolo cessato avevano d'innalzare la bandiera indipendente, e si erano riconosciuti vassalli dei principi-vescovi di Wurzburgo; ma ad onta di ciò erano ancora grandissimi signori, potenti per la ricchezza quanto per l'antichità della stirpe, la quale non è quivi secondo è presso di noi un lusso inutile. A malgrado delle canzoni piene di jattanza degli studenti ubriachi, a malgrado delle clamorose proteste dei dottori, e de' brindisi comunisti che si ricambiano nelle orgie, lo spirito tedesco si curva rispettoso davanti alle rimembranze dei trascorsi secoli, e se v'ha al mondo un paese che abbia conservato forza vivace, quest'è senza dubbio l' Alemagna, ove tanti pugnali innocenti fanno pur mostra di andar ricercando il cuore del despotismo.

Quando anche la tradizione e l'archivio ben fornito della burg del vecchio Gunther non avessero dato incontrastabili attestati dell' antichità della sua schiatta, sarebbe bastato il dare un' occhiata al castello onde farsi altissima idea del primitivo potere dei Bluthaupt.

In mezzo al forte recinto di muraglie protetto da larghe fosse, sorgeva un edifizio di stile composto, dov' erano bizzarramente confuse tutte le epoche del romanzo e di ciò che appellasi il gotico. At-

torno a quell' edifizio stavano senz' alcun ordine molti fabbricati secondari, costruiti in vari tempi e per soddisfare ai bisogni di mano in mano moltiplicatisi di un potere sempre crescente.

Al di là dalle fosse, ove un arco di pietra era sottentrato al ponte levatojo del medio evo, la grande porta a volta mostrava tuttavia i denti rugginosi della sua saracinesca, e due buche profonde che servivano di fodero a quei robusti bracci di quercia che in addietro alzavano o calavano il grave intavolato al ponte suddetto.

In tutto ciò esistevano i caratteri del più antico romanzo; il tutto doveva essere stato costruito innanzi al regno di Carlomagno.

Al di sopra della porta stava sospesa una specie di gabbia formata di pietre enormi, dentellata con stelle a giorno e figure fantastiche intagliate a scalpello nel granito. Questo gabbione, di epoca posteriore, doveva essere servito ad uso di posto d'osservazione. D' altronde le abitazioni tedesche, case o ville, possiedono quasi tutte simili macchine.

Davanti all' ingresso appariva in forma di ghirigori la vecchia via fortificata, la quale in passato era l' unico accesso della burg.

Si poteva andare tuttavia per quella strada scavata, avente le pareti di grossa pietra forate da frequenti feritoje.

Due o tre dozzine di capanne componenti il nuovo villaggio di Bluthaupt scendevano sul fianco del monte a diritta dalla breccia rovinata.

Bluthaupt, il superbo edifizio che aveva sfidati i secoli, e di cui gli ultimi giorni del mondo ritroveranno in terra le robuste fondamenta, s' innalzava su l'e-

strema sommità del monte, e dalle sue torricelle disuguali dominava su tutta la contrada vassalla. Era l'area inaccessibile posta a livello con le nubi, e d'onde l'aquila padrona lasciava aggirarsi il suo volo verso le terrestri dimore.

Regnault e Yanos avvicinandosi al castello dalla parte del viale, si trovavano celati dal bastione a ponente di cui erano appunto sotto ai merli. Dovettero far il giro dei fossi mezzo ricolmi per arrivare alla porta grande, che dava al mezzogiorno, e nella quale ai grossi sporti era sostituito un cancello di ferro.

Si offerse allora lo schloss ai loro sguardi distaccando sul cielo i suoi tetti già cosparsi di neve; i campanili, i pignoni appuntati, e le molte banderuole rappresentanti mostri sconosciuti, che stridendo giravano sull'asse.

Regnault diede un'occhiata sprezzante a quelle nobili e gigantesche ruine.

« Vecchia capanna! - brontolò - Eppure vi sono bastanti pietre bell'e tagliate per fabbricare un palazzo magnifico!

Yanos sollevò il picchiatojo del cancello, e additò una torretta che dominava tutto il resto dell'edifizio, e la di cui piattaforma aveva servito già tempo di torre della guardia. Un lume rossastro e tetro faceva di quella distinguere l'arco della più alta finestra.

« Vecchio pazzo! - fece Regnault stringendosi nelle spalle.

V'erano soltanto due o tre finestre illuminate in tutta l'estensione della facciata dello schloss. L'immenso castello sembrava immobile e dormiente.

Il madgyar dovè bussare più volte prima che alcuno venisse ad aprirgli.

Alla fine gli sporti del cancello cigolarono con gran rumore su gli arpioni, e i nostri due viaggiatori furono introdotti nel primo cortile.

Non domandarono già del conte di Bluthaupt, ma sibbene di mastro Zachoeus Nesmer suo maggiordomo.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Erano circa sei ore e mezza di sera. In una vasta sala rischiarata da due lampade, sedevano quattro uomini attorno ad un alto caminetto di marmo nero sul quale ardevano dei pedali di larici. A sinistra un letto a ringhiera, di forma quadra, e il di cui sopracielo sostenevasi da alcune colonne d'ebano, era appoggiato al muro, e spariva quasi totalmente sotto le pieghe delle cortine chiuse.

Appiè di questo letto era accomodata una specie di parato di stoffa, che lo isolava per metà e gli faceva una larga alcova.

A destra e a manca v'era posto per diverse persone.

Per dentro dell'alcova un piccolo usciale comunicava con un oratorio rotondo formato a orecchione, che sporgeva e faceva al di fuori come un cul di lampada. Un inginocchiatojo lavorato a giorno come un capo di oreficeria, bei messali rilegati in velluto ed oro, e sante immagini, adornavano quel religioso asilo.

Tra il letto ed il caminetto esisteva una tavola bassa, stretta, coperta di ampolle col collo lungo, di bricchi e di tazze d'argento cesellate. Da tutto questo apparecchio medicale si esalavano quei

profumi penetranti che per istinto l'odorato aborrisce dappoichè annunziano malattia e patimenti.

Dall'altro lato, e dietro alla tenda di stoffa, era una culla vuota, guernita di veli e di fiori, che parea pronta a ricevere un bambino da nascere.

All'opposta estremità della sala, nel vano profondo di una finestra, un paggio ed un'ancella, belle creature ingenue e sorridenti, sedevano accanto l'uno all'altra su due sgabelli, e favellavano sommesso.

Il paggio aveva diciott'anni. I lunghi capelli biondi scompartiti in cima alla testa gli cadevano in folte anella da ambe le parti della fronte, bianca e delicata come quella d'una fanciulla. Però, ad onta di tal delicatezza, non n'era esclusa una certa fermezza, e qualche volta si accendeva ad un tratto un maschile baleno nell'occhio suo grande e turchino, che indi tosto abbassavasi timidetto. Aveva egli nome Hans Dorn.

La cameriera aveva tutto al più sedici anni. Era una vaga e semplicetta fanciulla, il di cui credulo sguardo non aveva la trista vivacità delle nostre vergini francesi. Vi abbagliava la freschezza del suo colorito. In quel momento era in aspetto pensosa e quasi sbigottita. Bensì, di quando in quando un gajo sorriso veniva a schiuderle d'improvviso il caldo corallo delle labbra ed a mostrare denti più bianchi della neve.

Ma durava pur poco a sorridere! Pareva ch'ella provasse rimorso d'esser lieta, volgeva le pupille verso il letto serrato, ed assumeva nello sguardo un'espressione di tenera pietà. Ella si chiamava Gertraud.

I quattro uomini attorno al caminetto stavano in grave silenzio, interrotto solamente da qualche parola proferita sotto voce.

Uno di costoro, lungo e magro, di figura pedantesca e maniere scolastiche, si alzava ad ogni poco, e andava a cacciare il capo fra i cortinaggi, di dietro ai quali usciva allora un debole e dolce lamentìo.

Egli mescolava in una tazza d'argento il contenuto di due o tre ampolle, e passava la bibita per entro al cortinaggio.

Poi tornava a sedersi; ed ogni volta che si rimetteva così al suo posto, il conte Gunther di Buthaupt assiso sopra un seggiolone all'angolo del caminetto si scuopriva la testa canuta, e s'inchinava come in atto di ringraziarlo.

## IV.

### Gunther lo stregone.

Il conte Gunther di Bluthaupt era un vecchio macilento e sfinito, in cui i pallidi lineamenti del volto indicavano somma fiacchezza di mente unita ad una puerile caparbietà. Pure, il suo viso non mancava di una certa alterezza, ed egli conservava qualche avanzo dei modi all'antica insegnatigli dall' educazione della sua giovinezza. Era bensì un singolare contrasto, che mentre la sua testa canuta si sollevava superba, il suo sguardo esprimeva una sorta di timoroso rispetto.

Era egli padrone e signore. La sua scranna dominava alla guisa di un trono su le scranne de' suoi

compagni, e contuttociò, chi fosse stato osservatore avrebbe presto indovinato essere in lui una misteriosa schiavitù. Nelle timide occhiate che volgeva a' suoi ospiti esisteva una deferenza non dissimile da sommissione.

Più su del suo capo, sulla tavoletta del caminetto, stava un bicchiere d'oro colle armi di Bluthaupt. A' suoi piedi, sopra un fornello, un vaso nel quale bolliva piano un liquore nerastro.

Appresso a poco ad ogni mezz'ora l'uomo secco e lungo mesceva nel bicchiere tre o quattro cucchiajate della roba contenuta nel vaso, e lo presentava al conte facendogli con tutta gravità un saluto.

Gunther di Bluthaupt beveva. Un rapido e passeggiero vermiglio gli saliva alla guancia - che indi a un momento ritornava pallida.

Vicino a lui era assiso un tale, grasso, panciuto, rotondo, a cui pareva che un mezzo sonno avesse chiusi gli occhi. La fronte spaziosa e convessa di costui era coperta da un bosco di capelli gialliognoli, le gote rosse gli ricadevano sul collo ripiegato della camicia; e in tutto il resto della persona ei prendeva la forma di una palla alla quale fosse stato posto addosso un abito nero.

Le due mani, polpute, bianche e corte, gli si appoggiavano sull'enorme ventre, ed univano il lusso dei loro anelli alla magnificenza di un bel mazzo di ninnoli da orologio che gli scendeva sino sulla coscia.

Il nostro grassone era meinherr Fabrizio Van-Praet, fisico olandese, favorito del vecchio conte, e consueto commensale del castello.

Dopo di esso veniva l'individuo lungo, magro e sostenuto, ch' era il dottore Josè Mira, portoghese di nascita, e più dotto di tutti insieme i praticanti della confederazione germanica.

Quest'abile medico si assentava poco o punto dallo schloss. - Gunther di Bluthaupt si teneva per morto appena perdeva di vista il viso scarno e la testa appuntata del suo dottore.

Van-Praet aveva quarant'anni. Mira non era ancora ai trenta. Coloro che lo conoscevano da gran tempo dicevano che sino da giovanissimo aveva la cera del pedante predestinato al parruccone.

Quelli che lo conoscevano anco meglio e di questi non era grande il numero - pretendevano che codesta si fosse una maschera penosa, e che il Portoghese aspettasse di essere alla quarantina ed aver fatto fortuna per doventare giovanotto.

Il quarto soggetto era situato dirimpetto al conte, all'angolo opposto del focolare. Era una di quelle tante figure tedesche, insulse, fredde, inconcludenti, immobili. Non aveva sul viso nè bontà nè malizia, nè spirito nè sciocchezza; in lui non v'era nulla e poi nulla.

Zachoeus Nesmer, però, il maggiordomo di Bluthaupt, sapeva far benissimo le sue faccende, se non quelle del padrone, secondo che sarà a noi dato di vedere tra breve.

Non aveva più età che fisonomia. Gli si potevano dare trent'anni e cinquanta. Probabilmente la verità doveva trovarsi fra questi due limiti.

Il conte Gunther aveva in Zachoeus assoluta fiducia. Zachoeus era per le sue terre ed i suoi castelli, quel ch'era Mira per la salute del suo corpo,

quel ch'era Van-Praet per i suoi sogni di stato futuro.

Conciossiachè egli aveva avuto in vita sua due sogni - accarezzati per molti anni, mantenuti con pertinace amore, lusingati con passione instancabile.

Il primo di essi era una speranza legittima, e che trovasi in fondo al cuore di qualunque uomo. - soltanto la vecchiezza di Gunther poteva aver dato a quel desiderio un'apparenza di chimera - Egli bramava di avere un erede al suo nome.

Era l' ultimo dei Bluthaupt, perocchè i tre bastardi di Ulrico (che non avea mai voluto vedere e che odiava con tutta l' anima) non avevano diritto di figurare sullo stemma paterno.

Ma quanto era da comprendersi e facile a realizzarsi questo primo sogno, e tanto il secondo era stolto e misero.

Onde spiegare codesta insensata passione, fa d'uopo rammentare che Gunther di Bluthaupt non si era mai immischiato negli affari di questo mondo. Era trascorsa la sua vita solitaria nel vecchio castello, lungi dai clamori esterni, lungi dalle idee del secolo. Le rivoluzioni avevano strepitato a lui d'attorno senza ch'egli le udisse; l' orecchio suo era rimasto sordo a ogni rumore di fuori: per lui il mondo esisteva nell'angusto circolo che si era segnato. Oltre a quello, niente.

Da trent'anni non aveva oltrepassato i limiti del suo parco - non sapeva più che cosa fosse una città.

Il suo schloss era aperto, certamente, alla ospitalità tedesca, ma i viaggiatori che venivano a chiedergli ricovero non erano ammessi alla sua mensa.

Gli ospiti dimenticano presto la via di un' abi-

tazione di cui la porta è a loro schiusa soltanto per metà. Cresceva l'erba sulla strada di Bluthaupt.

Gunther vivendo solo, allorchè l'età non aveva in lui estinto l'ardore maschile ed il bisogno di moto, cercava in che occupare la sua forza oziosa. Rinserrato nella propria camera, rifletteva, e Dio sa quali larve, possono visitare nelle ore della solitudine un'immaginazione germanna!

Talora si ritirava come confinato nell'antica biblioteca dello schloss, e durava a leggere intere giornate. Incapace di discernere il vero dal falso, il fantastico dal reale, si riempiva il cervello di vecchie leggende, e adattava tutta la ragionevolezza che si aveva a credere ogni sorta di favole.

È noto il trasporto ch'ebbero i sapienti tedeschi nel medio evo verso la scienza ermetica, il qual trasporto passò dai dottori ai gentiluomini, e nessuno storico potrebbe noverare la quantità di conti, e palatini, e langravi, ringravi, gangravi, malgravi, e burgravi, che morirono pazzi, fisso l'occhio sulla storta cabalistica che per essi doveva convertire il piombo in oro.

Diceva la tradizione del paese qualmente parecchi Bluthaupt erano caduti in quella follia dei tempi trascorsi. Fatto stà che la biblioteca dello schloss conteneva un mucchio di libri polverosi, manoscritti o stampati, che trattavano dei mezzi sicuri di arrivare con l'ajuto di Dio o senza, alla sublimità della grande opra.

Gunther di Bluthaupt si era divorate caldamente tutte quelle solenni fantasticazioni. Per degli anni consecutivi, aveva letto, riletto, meditato, confrontato, le ricette assurde sepolte nelle lunghe pagi-

ne latine e greche, ed anco alcune volte ebraiche, degli autori suoi prediletti.

Era giunto a credere, credere fermamente, e con la irremovibile fede che prende il vinto di faccia alla ciarlataneria vincitrice.

Lo avreste tagliato in pezzi, anzi che indurlo a confessare l'error suo.

Eppure, parecchie fiate lo trattenne un tal quale pudore. Titubava a valicare quel passo che separa la teoria dalla pratica. Era omai profondamente versato nei più tenebrosi arcani della scienza, ma gli mancava l'esperienza, e lo ratteneva la tema di perdersi l'anima. Però, alla fine, la passione combattuta e ad ogni istante crescendo superò tutto il resto. I suoi fornelli arrossarono il metallo della storta, ed egli doventò alchimista benchè nel secolo decimonono!

Era situato il suo laboratorio nella più alta stanza della torre più appartata del castello. Questa appunto per la sua grande elevatezza era servita in addietro ad uso della guardia, e nella sua piattaforma esistevano tuttavia tre o quattro colubrine cerchiate di ferro. Gunther non avea confidato a veruno il suo segreto, ed il tempo che concedeva ai bizzarrissimo suo lavorìo terminava di rendere assoluto il suo isolamento.

Già s'intende che non perveniva a far l'oro; ma è il principio di qualunque manìa di accanirsi contro all'impossibile. Ei lavorava e lavorava! andava di continuo dai lambicchi ai libri e da questi a quelli. Per lui non più riposo! la notte proseguiva le fatiche del giorno; queste duravano sempre e sempre!...

In mancanza dell'oro che non volea venire, le operazioni di Gunther si ebbero un altro resultato: in varj tempi era corsa voce che le vecchie muraglie di Bluthaupt celassero nel loro recinto delle malie. E in Alemagna, le tradizioni muojono difficilmente. Tornarono in memoria le storie, narrate spesso, in cui Satanno faceva la sua parte obbligata; non vi fu più chi passasse senza inorridire lungo i buj bastioni, ed il lume rossiccio che brillava sin che fosse notte sulla cima di una delle torri, parve l'occhio sanguinoso del demone aperto sulla contrada.

I montanari e quei del piano puranco si assuefecero a riguardare lo schloss con diffidenza. Cresceva folta l'erba in fra i grandi alberi del viale.

Allorchè Margarethe, risplendente di gioventù e di freschezza, passò pella prima volta il cancello del castello in qualità di sposa novella, tutti quanti compiansero la dolce zitella che andrebbe a dormire al fianco ad un servo di Satanno. Gunther aveva chieste a Roma le dispense, ma queste erano per la gente, nè egli aveva bisogno alcuno delle licenze accordate dal cielo.

In quel tempo Zachoeus Nesmer era digià intendente, o maggiordomo di Bluthaupt. Rubava discretamente al padrone, ma avendo tutta la buona volontà di rubargli di più. Egli credeva o poco o punto nel diavolo. Si era accorto, come tutti gli altri, delle lunghe e frequenti visite che faceva Gunther al suo laboratorio; non sapeva spiegarne a se stesso il motivo, ma soltanto rigettava ogni idea di sortilegio, da spirito forte quale egli era.

E tra se diceva, che se una volta venisse a discoprire il segreto del suo padrone, v'era da scommettere mille

contro una che sarebbe fatta la sua fortuna, conciossiacosachè un segreto è sempre una miniera per chi si sente tanto talento da metterla a profitto.

Una notte Zachoeus lasciò le scarpe nella sua camera, e salì a piè scalzi la rapida scala della torre della guardia. Forse in tutto il paese a un miglio di circuito, non v'era un uomo che si fosse ardito a tanto.

Cacciò l'occhio sulla serratura. Adocchiò il vecchio conte curvato sui fornelli, che con isguardi avidissimi contemplava il contenuto di un crogiuolo poc'anzi spiombato.

Nè volle veder mica di più. Scese stropicciandosi le mani, e pochi giorni dopo meinherr Fabrizio Van-Praet fu introdotto nel castello.

Quest' onest' uomo era un antico giuocatore di destrezza, aereonauta, doventato troppo grasso per esercitare. Possedeva qualche tinta di scienze fisiche e non durò fatica a spacciarsi per un profondo iniziato agli occhi del credulo e vecchio conte.

Indi a poco il dottore José Mira fu stabilito nel castello allo stesso modo.

Van-Praet aveva per impiego espresso di far l'oro. Il grave Mira, mercè la sua cognizione della medicina trascendentale, doveva somministrare al conte Gunther i mezzi di eternare il nobile nome di Bluthaupt. Con l'ajuto di quei due soggetti, il maggiordomo Zachoeus teneva in mano per tutti i versi più deboli il padrone.

Ciò bastava ampiamente a formare la fortuna di lui e de'suoi due conniventi; ma non era in facoltà sua di fermarsi a quel punto. Oltre al dottore e al paffuto Olandese aveva da arricchire altri tre soci.

Ed a ciò abbisognavano tutti i capitali di Gunter di Bluthaupt, e Zachoeus costretto a dividere volea per lo meno che il fondo fosse importante.

Le rendite del conte erano considerevoli, ma non v'è cosa che costi caro come il voler cambiare il piombo in oro, specialmente quando si ha per collaboratore un meinherr Van-Praet ex fisico aereonauta. Zachoeus pianse miseria, e dichiarò che andando di quel passo, presto sarebbero esposti in vendita i possessi di Bluthaupt. Ma accennando il male, propose il rimedio.

Conosceva un tale di Francoforte, uomo di scrupolosa probità, il quale si farebbe per piacere di soccorrere il nobile conte mediante un onesto benefizio. E fu ammesso oramai al castello Moses Geld.

E siccome quei prestiti a interesse erano in conclusione assai gravosi, Zachoeus Nesmer, sempre intento al vantaggio del suo padrone, terminò col trovare un ottimo mezzo di toglierlo dall'imbarazzo. Il fido servo progettò di stipulare una vendita condizionata di tutti i beni di Bluthaupt mediante una rendita del doppio dell'entrate attuali.

L'acquirente era bell'e pronto. Nulla poteva ricusare Moses Geld al nobile conte.

Quest'ultimo, comunque avvezzo a vederci soltanto con gli occhi di Zachoeus, restò sulle prime indeciso su questa misura estrema. Egli amava alla sua maniera la bella Margarethe, la quale a lui dimostrava affetto filiale e si sottometteva con dolce obbedienza ad ogni suo volere. D'altronde sperava sempre un erede, e si compiaceva nel pensare che i suoi lunghi sforzi gioverebbero al suo figlio, a quel

Messia promesso dalla scienza infallibile del dottore José Mira.

Ma il maggiordomo non si era fatto avanti senza una buona provvista di validi argomenti. E poi, come vedremo in appresso, ei poteva fare ogni sorta di concessione senza punto avventurare il suo giuoco.

« Iddio mi guardi - egli disse - da proporre al mio grazioso signore un contratto che possa ledere gl' interessi della nobile contessa Margarethe e del futuro erede di Bluthaupt! la rendita sarà reversibile in testa della contessa, nel caso, che Dio allontani! ch'essa rimanesse vedova. In quanto alla seconda ipotesi, è ben inteso che questa formerebbe una condizione risolutiva: la nascita del figlio che noi tutti bramiamo annullerebbe per diritto la vendita.

« Ma le rendite pagate sino allora da Moses? - obiettò il conte ch'era tre quarti persuaso.

« Su tal proposito la legge è positiva: ogni contratto sospensivo assoggetta l'acquirente alla perdita delle somme sborsate, in un dato caso.

Gunther avrebbe ceduto a ragioni anco meno perentorie di queste. Per lui la prima cosa si era di continuare l'opra incominciata, e compiuta ch' ella fosse, che importava dei beni di Bluthaupt?

Non gli basterebbero un lambicco e un crogiuolo per far il proprio figliuolo più ricco che tutti i re dell'universo?

Accettò, e mise la sua firma in calce ad un atto redatto dottamente da mastro Zachoeus Nesmer.

Da quel giorno in poi il conte Gunther fu il più fortunato signore degli stati Germanici.

Zachoeus aveva sempre oro a bizzeffe, la grande

opra progrediva a piena soddisfazione, secondo diceva Fabrizio Van-Pract, ch'era la veracità personificata, e il dottore portoghese asseriva con giuramento che alcuni indizi a lui cogniti annunziavano in modo positivo la prossima rigenerazione del sangue di Bluthaupt.

Lo stesso prezioso dottore, messo alla confidenza della vendita condizionata, avea composta una bibita che deluderebbe ogni calcolo del compratore Moses Geld e prolungherebbe la vita del conte oltre ai confini di un secolo.

Tutto andava a meraviglia, conforme noi vediamo, e Gunther era circondato da amici impareggiabili.

Quasi che il caso avesse voluto dar ragione ai prognostici di Josè Mira, Margarethe ingravidò. Tutti ne meravigliarono; Josè Mira se ne meravigliò più di tutti.

Gnnther passò l' intero tempo della gravidanza della moglie a strugger piombo, distillare droghe, e bere della famosa bibita di vita.

Quei nove mesi furono per esso un tempo d'allegrezza, ma lo fecero invecchiare di dieci anni.

Frattanto i sei soci, di cui Moses Geld era soltanto il prestanome, conoscevano il rischio al quale li esponeva la situazione della giovane contessa. Avevano avuto nove mesi per pensarvi e ripararsi da ogni evento.

Era decorso il termine.

Ed ecco la circostanza a cui alludeva il messaggio recato a Francoforte dal corriere Fritz: era giunta l'ora!...

La contessa Margarethe, nel suo letto contornato

da grosse cortine, provava le prime doglie del parto.

Per una coincidenza, che non era già effetto del caso, Van-Praet, stimolato dalle istanze sempre più forti del vecchio conte, nel quale l'indebolimento fisico aumentava la credulità, gli aveva promesso per quella stessa notte la realizzazione definitiva della grand'opra.

I fornelli erano accesi nel laboratorio, ed il metallo in fusione bolliva in fondo al crogiuolo.

Regnava assoluto silenzio intorno alla camera. Si udiva il bisbiglio di Hans e Gertraud che ciarlavano insieme nel lontano vano della finestra. Un debole lamentio da sentirsi appena penetrava tratto tratto di fuori al cortinaggio.

S'intese una musica stranissima che pareva scendesse dalle nuvole. Era l'orologio di Bluthaupt che suonava, e che alla fine battè le sette ore. Le floche vibrazioni della campana si prolungarono per alcuni minuti secondi nella mancanza di tutt' altro rumore.

Il dottore guardò il quadrante smaltato dell'antica pendola, che era vicina essa pure a suonar l'ora.

« Innanzi - ei disse che la lancetta abbia fatto il gran giro del quadrante, il nobil conte avrà veduta la faccia del suo erede.

« Nel medesimo spazio di tempo, - aggiunse Van-Praet, avremo dell'oro in fondo al nostro crogiuolo.

Apparve in volto a Gunther un' ingenua allegrezza.

« Sarà notte felicissima per la casa di Blùthaupt! - fece Zachoens, di cui la voce, senza ch'ei se ne accorgesse, aveva pure un accento singolare.

« Oh! felice, felicissima! - esclamò Gunther - ma quanto mi sembrerà lunga!...

Il dottore si alzò, e mescè nel bicchiere d'oro una dose della bevanda calda.

Gunther si recò quel vaso alle labbra.

« Mi par di bere la vita! - egli disse, dando al Portoghese uno sguardo di gratitudine.

Per un momento gli si avvivarono le guancie secche e affossate; nella pupilla morta si accese un lampo fugace, poi la gota ritornò livida e si estinse la scintilla dell'occhio.

Respirò a stento, e si portò ambe le mani grinzose sul petto affannoso.

« Vorrei bere sempre! - continuò - quando non bevo più, mi si ferma il fiato, e sento un peso che mi abbrucia vicinissimo al cuore...

Gli vacillò la testa, e indi cadde gravissima su la spalla.

Van-Praet, Zachoeus e Mira ricambiarono di soppiatto un'occhiata...

## V.

### LA MACCHIA DI SANGUE.

Ad ogni volta che il conte inghiottiva una dose dell'elisir composto da José Mira, si accresceva in lui la debolezza. Dopo un momento di ben'essere in cui pareva si fosse galvanizzata la sua decrepitezza, egli piombava in un torpore eccessivo. Il suo spirito ed il corpo cedevano insieme a profondo abbattimento.

In quella sera, ei provava più del consueto il duplice effetto della bibita, a far la quale il sapiente dottore si era applicato di certo con maggior premura.

Un minuto dopo che le sue labbra ebbero toc-

cato il bicchiere d'oro, egli era immerso in una specie di assopimento, che pur non di meno gli lasciava una qualche cognizione di ciò che avveniva a lui dintorno.

La sua testa, china sul petto come sopportasse un peso invisibile, si rialzava di quando in quando penosamente; il suo sguardo andava lento da uno all'altro de' suoi compagni; poi gli si chiudevano le palpebre aggravate, e il capo ritornava a cadere.

Josè Mira abbadava con somma curiosità a quei movimenti. Il grosso Fabrizio Van-Praët adagiato comodamente nel seggiolone, stava a veder bruciare i pedali di pino, e non pensava tampoco al miracolo ermetico che si veniva compiendo nella solitudine del laboratorio in cima alla torre della guardia. Il maggiordomo Zachoeus si faceva colla mano una visiera, ed osservava il suo padrone con freddezza impassibile.

In un momento che la testa di Gunther stava china più dell'usato, Van-Praet additò la pendola e disse sotto voce:

« Indugiano di molto a venire!

« Zitto! - fece il dottore prolungando un suono impercettibile - e' sente tutto!

Il conte si rizzò, quasi volesse ratificare quel detto.

« È vero! - ripetè a stento - indugiano... i minuti sono lunghi... lunghi molto!...

Ripigliò fiato, come uno che abbia fatto cosa superiore alle sue forze.

« Margarethe non grida! - proseguì - darei mille sovrane per udire il suo primo grido... E il crogiuolo!... Oh! perchè non posso vedere l'oro giallo e risplendente a bollire nel vaso, e raffreddarsi, e

doventar una massa solida!... Sono pur lunghi i minuti!

Posò la testa sulla mano tremante. I suoi tre compagni tacevano.

« Ho il corpo tutto ghiaccio; - soggiunse - un solo punto v'è nel mio petto che arde come un tizzo acceso... Da bere! mi sento soffocare!

« Non conviene far abuso della mia medicina - disse il dottore in tuono lento e dogmatico - le dosi sono regolate secondo l'arte; berrete, grazioso signore, quando sarà tempo.

« Ma soffro assai! - mormorò il povero vecchio - se sapeste come soffro!

Il dottore avanzò la mano e gli tastò il polso.

« Signor conte, - gli disse sfacciatamente - non siete stato mai di meglio.

Gunther procurò di sorridere.

« Forse sarà così... - rispose - sono un ammalato immaginario... ma questa aspettativa mi uccide... delle altre ore da passarsi avanti di sapere...

Parve ad un tratto si rinvigorisse, e fissò l'occhio brillante di desiderio sulla larga faccia dell'Olandese.

« Meinherr Van-Praet, - disse dando alla sua voce l'accento carezzevole che sanno assumere i fanciulli - non vi sembra che potremmo salire al laboratorio e scuoprire sul momento il crogiuolo per vedere se progredisce il lavoro?

« Sarebbe lo stesso che ritardare di un mese la trasformazione - replicò gravemente l'Olandese - ... forse anche di un anno... ma io sono adesso, come sempre, ai comandi del mio grazioso signore.

Fece un atto per alzarsi, e Gunther diede un gemito.

Un altro gemito gli rispose di dietro alle cortine del letto, ed una dolce voce femminile proferì il nome di Dio con accento di fierissimi patimenti.

Si rischiarò di subito la fronte rugosa del vecchio; ei volse il capo, in attesa di un secondo grido, il quale non venne.

Josè Mira schiuse i cortinaggi. Il lume delle lampade penetrando da quelli obliquamente, mostrò un viso angelico più bianco che la mossolina del guanciale su cui si posava - viso nobile e soave, nel quale raggiava il bel candore dell'infanzia. Poche ciocche di capelli biondi, fini e pastosi, scendevano attorno alla pallida guancia; gli occhi erano mezzo chiusi, e la bocca scolorita sembrava si aprisse ad esalare un lamento...

Il dottore le tastò il polso senza dir parola, riaccostò le tendine, e venne di nuovo a sedersi.

Gunther era piombato nella sua triste apatia.

Hans e Gertraud, a'quali nessuno abbadava, avevano cessato dalla lor conferenza all'udir l'urlo della contessa, e mandavano verso il letto sguardi ricolmi di pietà.

Regnava nella gran sala silenzio profondo. Non altro udivasi che il battere regolare del pendolo dell'orologio e il lugubre fischiare del vento che di fuori si veniva querelando.

La insufficiente luce delle lampade non rischiarava se non porzione della stanza le di cui muraglie rimanevano in una mezza oscurità. Si scorgevano confusamente i personaggi, degli alti parati che colpivano sul muro ignudo, i ferramenti indorati delle grosse travi e dei fregi intagliati bizzarrissimamente. Al disopra delle porte gli sporti mostravano scolorati i loro trofei.

Quattro o cinque grandi quadri indorati appesi addosso alla tappezzeria sempre mobile, attorniavano i volti austeri e per metà cancellati dei signori di Bluthaupt, che aveano veduta Gerusalemme a tempo delle crociate.

Fra quei volti, ad onta del pessimo stato del di pinto, erano pure rapporti sorprendenti. Bluthaupt, per quanto diceva una leggenda della montagna, manteneva da un secolo all'altro li stessi lineamenti e il cuore stesso.

Dirimpetto al caminetto due armature di acciajo mandavano triste scintille. Su gli scudi, sospesi innanzi alle corazze vuote, si poteano distinguere gli smalti di Bluthaupt, le di cui armi erano: « di nero a tre uomini o busti di rosso » (1).

Tutte queste cose avevano un aspetto lugubre e costringevano la mente ad arretrarsi verso le tenebre del passato. Quelle oscure cortine che soffocavano grida di dolore, le finestre co' vetri colorati ove di tanto in tanto un raggio di luce poneva un' apparenza di moto e di vita, tutto, e per sino l' immobile gruppo formato dai quattro uomini sui quali cadeva perpendicolare la luce delle lampade, affacciavano all' immaginazione un vago terrore.

Quando il vento più acuto gemeva tra le fessiture delle finestre, togliendo un singolare accordo alle morse eolie stese fra i camini dello schloss, o

---

(1) Tre uomini rossi su campo nero; questo stemma, che si combina col nome di Bluthaupt, poichè *Bluthaupt* significa testa sanguinolenta, fanno eccezione alle regole ordinarie del blasone, e sono quelli di due grandi famiglie di Alemagna.

quando i mostri di latta che servivano di banderuole mandavano il loro stridere lamentevole, Hans e Gertraud si scuotevano come alla voce di un essere umano in somma angoscia.

Gertraud era stata allevata nello schloss; Hans era un vassallo del defunto conte Ulrico, e veniva dall'opposta parte di Heidelberga.

Avevano entrambi un posto disseparato fra la numerosa livrea di Gunther, e la loro servitù era devoluta esclusivamente alla contessa Margarethe.

Dopo alcuni minuti di silenzio, avevano essi ricominciata fra loro la conversazione.

« Ero bambina - diceva Gertraud - quando arrivò al castello la bella contessa. Ella non sorrideva, come si dice che facciano le sposine di fresco . . . il dolce suo sguardo era tanto mesto... e mentre passava la soglia di questo gran salone dove ora la vediamo patire, mi parve che in cima al ciglio avesse una lacrima.

« Povera nobil donna! - interruppe commosso Hans Dorn - laggiù ai castello di Rothe era pur felice! il padre l'amava, i tre fratelli l'adoravano... e tutti i gentiluomini delle vicinanze sospiravano di amore per lei... Ma dicono che quel matrimonio era necessario per la prosperità del sangue di Blutbaupt... So ben io quel che ci sarebbe voluto per la gloria della casa! ( soggiungeva più piano ). I tre bravi ragazzi, che vengono chiamati bastardi, avrebbero sostenuto come si deve il nome del loro padre, che per testamento gli aveva riconosciuti suoi eredi legittimi... Ma tutto fu disposto diversamente, e vi son molti che affermano ch' eglino stessi volessero così... Ahimè! io sono molto giovine, ma

vidi il tempo che nel castello di Rothe non erano altro che contentezze!... il nobile Ulrico era nel vigore dell'età; i tre padroncini non avevano gli eguali tra tutti i cavalieri del paese; le due contessine, Elena e Margarethe, tanto buone come belle, pareva richiamassero sulla loro dimora le benedizioni di Dio!... Adesso Ulrico è morto... l'uomo veduto il giorno innanzi pieno di salute, all'indomani era cadavere... Si sente che aveva nemiche delle persone potentissime delle quali e' combatteva le ingiustizie... Era a parte in una vasta associazione, di che tutti i membri sono fratelli... Ma qual mano s'alzò a vendicarlo?... I suoi tre figli, ottimi cuori, non portano il nome nè di Bluthaupt nè di Rothe: sono bastardi. Ho inteso assicurare che anch'essi si sono impegnati in una lotta disperata... Chi sa se hanno un ricovero ove riposare la testa?... Margarethe è moglie di un vecchio contornato da avidi eredi... La contessa Elena soltanto è felice... Dio la salvi da ogni disgrazia! È consorte di un nobile Francese che amava sino dall'infanzia... Oh! quelle furono nozze allegre, Gertraud, e non somigliarono alle altre che voi mi citate... Anch'io ero bambino quando vidi quegli sponsali, ma ne conservo sempre in cuore la gioja!... Eran pur belli tutti due, e come si volevano bene!...

Hans sospese d'improvviso il discorso; qualcuno avea bussato al cancello.

Il vecchio conte aprì gli occhi per metà, e pronunciò alcune parole confuse.

« Eccoli - disse Van-Praet.

Zachoeus Nesmer alzatosi si avviò verso un vano dei balconi a guardar di fuori.

Hans e Gertraud tenevano digià gli occhi fissi sui vetri.

Fu schiuso il cancello, e diede accesso a un cavaliere coperto con un cappotto di tela incerata. Costui era solo.

Zachoeus aspettò che fosse serrato di nuovo, e tornò presso i compagni, i quali lo interrogarono con lo sguardo.

« Non v'è altro che Moses - egli disse rimettendosi a sedere.

Mira e l'Olandese fecero un gesto di disappunto.

« Sempre faccie nuove di avventurieri o di trafficanti! - mormorò il paggio accostando al suo lo sgabello della vezzosa cameriera - simili genti dovrebbero stare attorno al capo della casa di Bluthaupt?... Vero com'è vero che vi amo, Gertraud, in questo castello succede qualche cosa di straordinario e minaccioso!

Disparvero i bei colori della ragazza.

« Mi fare paura, amico mio, - essa rispose - eppure non posso dire diversamente da voi... non so qual mortale presentimento mi stringe il cuore... Comincia appena la serata, e vorrei digià veder giorno!

« Se questa notte dev'esser l'ultima per qualcuno, - replicò il paggio facendosi il segno della croce - Iddio abbia pietà dell'anima sua!

Gertraud gli si accostò tremando.

Hans cinse con un braccio la vita rotondetta della fanciulla, e se la trasse sul cuore.

« Lasciatemi stare, - essa disse - questi scherzi sono un peccato, vicino a un letto di dolori, e faremmo meglio a pregare tutti e due come cristiani.

Non udivasi più verun rumore nel cortile. Il cavallo di Moses Geld era nella stalla, e Geld era stato introdotto nell'appartamento di Zachoeus dove si tenevano le adunanze dei soci.

Hans avendo compassione dello spavento di Gertraud, procurava di riconfortarla.

« Siamo proprio ragazzi, - le diceva - e ci lasciamo prendere da sciocche paure, perchè tutto quanto abbiamo attorno è triste, e fuori soffia il vento. Domani, nella culla vi sarà una bella creaturina, Truchen mia, e ne' nostri bicchieri colerà il vin del Reno per celebrare la nascita dell'erede di Bluthaupt!

« Il cielo vi ascolti, mio caro! - balbettò Gertraud.

« Coloro hanno pessime faccie, - soggiunse Hans additando i tre compagni - ma non sempre il cuore somiglia al volto, e forse saranno buone persone... Eravate appresso a raccontarmi quel che si dice nel paese sulla non sperata gravidanza della contessa... non volete terminarmi questa storia, Truchen?

Gertraud stette qualche minuto secondo prima di rispondere, ma era donna, e la voglia di narrare una storia misteriosa è fortissima sui quindici anni, anche contro il terrore.

« Sono state dette molte cose, - replicò poi - fra le quali ve ne sono parecchie, ch'io non so capire; ma ascoltatemi, e vi riporterò tutto alla meglio.

« Il nostro padrone da giovane è stato ammogliato due volte; le due mogli morirono senza lasciargli figliuoli.

« Sono trent'anni che la prima è dentro alla tomba di marmo, sul davanti del coro della cappella di Bluthaupt.

« Al castello non vi son più che due o tre servitori carichi d'anni, che si rammentino averla vista mentre eran giovani.

« Per trent' anni il conte Gunther non pensò a prendere un'altra sposa. Viveva rinchiuso nello schloss solitario, del quale nessun gentiluomo del vicinato oltrepassava mai la soglia. Nemmeno suo fratello veniva a fargli visita.

« È stranissimo quel che adesso io vi dirò; ma l' ho inteso ripetere tante volte che bisogna crederci. Trent' anni fa, Gunther di Bluthaupt non sapeva niente sulla sua famiglia.

« In quell' epoca soltanto parve che si destasse dal suo lungo obblio. S'informò, seppe che la famiglia d' Ulrico si componeva di due figlie legittime e di tre gemelli appena usciti dall' infanzia, che non avevano già per madre una contessa di Bluthaupt.

« Voi di certo avrete udito a discorrere del fuoco che brilla continuamente in cima alla torre della guardia, nell' ala sinistra del castello. Allora, come oggi, quello era il luogo favorito di ritiro del conte, che vi stava rinchiuso per delle ore consecutive. Nessuno ha saputo mai in che vi si occupi, e Dio mi perdoni se fo peccato! ma le genti del paese dicono che sia colà un loco di malefizi, e di un culto perverso diretto a Satanno.

« Da più anni non era passata una notte senza che brillasse il fuoco sul più alto della torre, ma le notizie che aveva intese il conte gli diedero tanto da pensare che stette varj giorni senza metter piede in quel suo asilo prediletto.

« E fu udito a giurare su Dio e sul diavolo, che

il nome di Bluthaupt non sarebbe mai portato da bastardi. Mandò un messaggio al conte Ulrico suo fratello, e poi partì un espresso per la corte di Roma a richiedere delle dispense. Dopo di ciò arrivò al castello la povera contessa Margarethe.

« Fra le genti di Bluthaupt, la maggior parte dicono ch'è pazzia lo sperare figliuoli da vecchi, quando non si è potuto averne in gioventù.

« Scorsero varj mesi, e non vi fu indizio che la contessa avesse ad esser madre.

« Gunther era tornato al suo vivere misterioso, ma non era più solo, e già nel castello avevano preso posto que' tre che là vedete.

« Si sparse voce che uno di questi avesse delle relazioni con lo spirito maligno. Si arrivò fino a dire che il vecchio Gunther avesse venduta la sua anima a Satanno per la promessa di un erede maschio del suo nome... Ci credete voi, Hans?

« Nò; - rispose il paggio, che nella schietta eppur risoluta fisonomia esprimeva una ingenua curiosità - io credo in Dio, ma mi penso che il diavolo uon abbia tempo da firmare contratti con i peccatori.

Gertraud non aveva uno spirito che giungesse a tanta forza. E scuotendo la testina riccioluta, riprese in tuono grave:

« Vi sono di più vecchi di noi che lo credono e lo dicono... Desidero che non sia... ma che idea vi fate dei tre uomini rossi, Hans?

« I tre uomini rossi? - ripetè il paggio.

Gertraud stese la bella mano verso una delle armature di ferro, e mostrò i tre busti insanguinati figurati sul campo nero dello scudo di Bluthaupt.

« I tre uomini rossi che i nostri padroni portano sulle loro armi da migliaja di anni, - essa disse con enfasi - i tre demoni che invigilano ai destini di Bluthaupt. Oh! non può essere che non ne abbiate mai inteso a discorrere.

- Difatti, - rispose Hans sorridendo - mi pare di ricordarmi... E' si veggono arrivare come un presagio quando si apparecchia un evento importante... Vengono alle nozze, alle nascite, alle morti...

Il paggio interruppe il proprio dire, per fare un gesto d' incredulità.

« Sentite, Truchen, - soggiunse - vi sono tante leggende sopra la casa di Bluthaupt, tante superstiziose tradizioni... tante bugie!...

« Questa non è bugia - fece Gertraud.

« Come! credete nell' esistenza degli uomini rossi?

« E' bisogna pure che io ci creda...

« Perchè?

« Se gli ho veduti!

La ragazza pronunciò queste parole a voce bassa, ma assai marcate.

Hans stette molto titubante fra uno scroscio di risa e un atto di spavento.

Era della contrada, e se l'intrepido suo naturale aveva la buona volontà di battersi contro la superstizione, questa però s' introduceva talora dentro di lui a suo dispetto ed aspramente ripigliava la rivincita.

Quella sera, dopo breve conflitto, vinse la credulità. Egli subiva senza saperlo l' influenza di quell'amosfera di lugubre mestizia che riempieva le mezze tenebre della vecchia sala. Gli corse un bri-

vido per le membra. La faccia giovanile e briosa ch' era stata in procinto di sorridere doventò seria ed inquieta.

« Gli avete veduti, Gertraud? - disse parlando esso pure involontariamente pian piano.

« Di certo - confermò la fanciulla.

« E quando?

« Sono per l'appunto nove mesi... Era una serata simile a questa... se non che faceva più freddo, essendo nel rigore dell'inverno, e il vento da tramontana gittava la neve a fiocchi; la contessa Margarethe stava come adesso distesa nel suo letto; le medicine del dottore Mira l'aveano fatta ammalare. Nella stessa maniera che dianzi, fu dato un colpo al piastrone del cancello.

« Entrò un viaggiatore. Nessuno della servitù del castello lo conosceva. Era avvolto in un gran tabarro nero. Aveva il viso nobile e altero, benchè celato dalle lunghe anella dei capelli.

« Al suo ingresso, Margarethe diè un grido, non saprei dire se fosse di affanno o di giubilo...

« Lo straniero si assise per cenare alla mensa di Gunther; poi si ritrasse nell' appartamento assegnatogli da Zachoeus Nesmer.

« Hans, io non dissi mai queste cose ad alcuno, nè le dirò ad altri che a voi che avete giurato di esser mio marito... Egli è il segreto della mia cara padrona, per cui darei la mia vita, e chi sa! forse il nostro amore...

Hans prese a Gertraud ambe le mani e le baciò teneramente.

« Io ho caro di leggere in fondo al vostro cuore; o Trudchen. - le rispose - amate la contessa Mar-

garethe; amatela più di me, e innanzi a me! è figlia del nobile conte Ulrico mio buon padrone; è sorella dei tre diseredati ch'io vorrei a costo del mio sangue veder ricchi e potenti!

« Ed ecco che li amo, giacchè voi li amate - replicò sorridendo la ragazza - ... Adesso, amico, ascoltatemi, e forse capirete quel ch' io non capisco...

« Era circa mezza notte... Io era coricata nello stanzino che ha l'uscio là dietro a me. Il rumore della burrasca m' impediva di dormire.

« Parecchie volte mi era sembrato di sentire uno stropiccio confuso nella camera della signora; mi ero supposto che nel sonno ella si agitasse e si rivoltasse nel letto.

« A sinistra dalla portiera ch' è lì per riparare dal vento il letto dell' ammalata... Hans, vedete quella porticella?

Hans fece un cenno affermativo.

Gertraud gli additava l'usciale dell'oratorio; impallidiva, e le tremava la voce.

« Fu una scena terribile! - balbettò quasi parlando fra se - avessi a campare cent' anni, l' avrò sempre d'avanti agli occhi...

« Quell'uscio, - soggiunse - dà sull' oratorio della contessa, che comunica ad un cortile interno mediante una scala di cui non si fa uso. Il cortile non ha sbocco in alcuna parte.

« Prima del giorno di che vi ragiono, io non conosceva nè il cortile nè la scala.

« Non ostante i confusi rumori che sentivo sempre nella stanza della signora, cominciai a addor-

mentarmi, ed ecco che un urto mi fa drizzare sulla vita.

« Era come di una porta che fosse aperta a forza non distante da me. Balzai dal letto, e in un salto entrai nella camera dove ora siamo, alla quale dava scarsa luce un lume da notte.

« Ed ecco che cosa io vidi.

« La contessa Margarethe, ancor pallida dal tanto patire della giornata, teneva abbattuta la bella testa sul guanciale fra mezzo ai biondi capelli disciolti. Subiva gli effetti di una bevanda che io aveva data il giorno innanzi per ordine del medico Mira, e sembrava dormisse profondamente. Fra essa e me, v' era quel forestiero arrivato al castello appunto nella serata. Questo stava a capo scoperto; in terra, vicino a lui, era steso il suo ferrajuolo... posava un ginocchio sul letto della contessa.

« E rimaneva là, fermo, come se in tal positura lo avesse colpito un fulmine.

« Fissava lo sguardo con una sorta di stupore verso la porticella dell'oratorio.

« I miei occhi seguitarono i suoi... Hans, per la salute dell'anima mia, dico la verità! I tre uomini rossi erano in piedi davanti alla soglia...

Il paggio si volse a quell'usciale misterioso. Sul di lui viso, tornato all' ingenuo suo carattere, era tuttavia un poco di diffidenza, con tutti i segni di un potente interesse viemaggiormente avvivato.

Gertraud riprese:

« Non era già il forestiero che mi avesse destata, ma sibbene lo strepito della porta spalancata con impeto dai tre uomini rossi.

« Da che poteste riconoscerli? - domandò Hans interrompendola.

« Li vedevo come veggo voi - rispose la ragazza... Non mi si turbarono gli occhi se non più tardi... Ammenochè l'emozione di quell'ora terribile non mi avesse acciecata senza ch' io lo sapessi, posso asserire dinnanzi a Dio che v'erano colà tre uomini vestiti con lunghe giubbe scarlatto, e a cui celava la faccia e la testa della roba rossa quanto il fuoco dell' Inferno!

« È singolare! - mormorò il paggio.

« Ognuno di loro teneva in mano una lunga spada, la lama della quale rigettava in tetre faville i vacillanti della lampada.

« Tutti tre avevano la medesima statura e la stessa apparenza.

« La loro immobilità durò quanto un decimo di minuto, che a me sembrò lungo come un' ora. Io me ne restava in questo posto dove siamo, atterrita e incapace di muovermi. Il lume da notte mandava appena sino a me i suoi deboli raggi. Mi figuro ch' è non mi scorgessero.

« Due degli uomini rossi ad un tratto andarono per avanzarsi nella camera, ma il terzo li trattenne con gesto imperioso. Costui pigliò da uno d'essi la spada, e fece alcuni passi incontro allo straniero.

« Questo lasciò finalmente la positura in cui lo avevano trovato i rossi. Si avvolse il tabarro attorno al braccio sinistro, e venne anch'egli a porsi nel centro della stanza.

« L'uomo rosso in quel momento buttò indietro l'oggetto che gli cuopriva la testa. Può esser mai che Iddio permetta ai demoni di assumere le sembianze degli angioli! Era un bel giovane, con la fronte spaziosa e pensosa, contornata di capelli neri

al pari dell'ebano. Sul labbro aveva un amaro sorriso, nelle pupille gli ardeva lo sdegno.

« Diede una spada al forestiero. I ferri urtandosi fra loro furono soli a interrompere il silenzio, chè neppur fu ricambiata da loro una parola.

« La contessa Margarethe dormiva sempre.

« Io mirava le agili lame segnare delle curve scintillanti. Udii un rumore secco, poi un rapido stridere... Lo straniero cadde supino mandando un grido fortissimo.

« La contessa si svegliò trasalita. Io svenni . . .

« E nulla vedeste più? - richiese Hans.

« Non saprei dire quanto tempo rimanessi così annichilata; - seguitò la giovanetta - quando mi destai due degli uomini rossi eran seduti accanto al letto della contessa, e mi pareva che questa a loro sorridesse.

« Ma tutto questo era come un sogno. Ormai davanti agli occhi io aveva una specie di velo.

« Il terzo uomo rosso stava inginocchiato nel luogo dove aveva avuto effetto il duello. Stropicciava il pavimento con un lembo della sua veste, ed io m'immagino che levasse le traccie del sangue...

« Fra Margarethe e lui si estendeva la portiera, ed ella non poteva distinguere ciò ch'ei facesse.

« Il corpo dello straniero era sparito.

« Quando ebbe terminato, il terzo dei rossi venne egli pure a sedersi a capo al letto della signora. Udii confusamente che discorrevano insieme tutti quattro sotto voce, pian pianino come persone che si amino... »

Hans senza proferire un accento fece un gesto, quasi gli schiarasse la mente un pensiero improvviso.

Gertraud non vi badò.

« Non so che si dicessero... - ella proseguì - tutta quella parte delle mie ricordanze è ancora confusa... Soltanto mi sovviene che quello il quale con la spada avea disteso al suolo il forestiero, e che stava tuttora a testa scoperta, si tolse di seno una carta, una pergamena, e la lacerò in mille brani dopo aver baciata in la fronte Margarethe.

« Margarethe piangeva.

« Tutto ciò era davanti a' miei occhi e passava come una visione... Fra me dicevo che forse era un sogno pieno di terrori che mi opprimevano.

« Tornò a chiudermisi il ciglio. Allorchè lo riapersi empievano la stanza i raggi del dì nascente. La contessa dormiva di quel sonno quieto e sorridente che la fa somigliare agli angioli.

« La camera si manteneva nel medesimo aspetto della sera precedente. Non v' erano più nè uomini rossi nè straniero inferrajuolato. Eran chiuse tutte le porte.

« Io, incoraggita dal chiarore del giorno, e non potendo resistere all' inquieta mia curiosità, aprii l'uscio dal quale dovevano essersi introdotti i tre rossi. Mi balzava forte il cuore, giacchè mi aspettavo di trovare più là della soglia il cadavere.

« Ma nulla v'era nell'oratorio, se non che il bel messale di Margarethe divotamente spiegato sul suo inginocchiatojo. Scesi la scala buja, e con gli sguardi interrogavo il cortile, ch'era coperto da un tappeto di neve.

« Sulla neve nessun'orma di passi...

Gertraud sospese il suo dire, e si mise la mano sul seno oppresso.

« Ma forse il passo dei demoni - ella soggiunse - lascia le orme del suo corso su questa terra?

« In quel primo momento, però, io non ragionavo così. Mi sforzavo a credere in un sogno, e pensavo che il mio turbamento e la mia debolezza fossero il resultato di una nottata di febbre.

« Salii di nuovo. Guatavo lentamente intorno alla camera, esaminando ogni oggetto con la massima attenzione.

« Nulla! tutte le sedie stavano al loro posto, ed io cercai invano attorno al letto pur uno dei mille brani della pergamena lacerata alla mia presenza dall'uccisore.

« È sogno! è sogno! - io ripetei.

« Ma non era sogno... Vedete!

La giovanetta additava il pavimento.

« Vedete! - continuò con voce tremula - inutilmente l'uomo rosso stropicciava con la sua veste il terreno nel luogo dell'omicidio... le traccie del sangue umano non si cancellano giammai!

Hans, che coll'occhio attendeva al dito della fanciulla, distinse realmente sul suolo polveroso una macchia nerastra che pareva ancor umida.

## VI.

### Hans e Gertraud

Il conte Gunther vicino al caminetto aveva terminato con assopirsi. Posava la testa canuta sulla mano che non aveva più carne. Faceva pietà a mirarsi, quel magro ed infelice vecchio; faceva pietà l'udire l'alito affannoso che usciva dal suo petto.

Ben si sentiva che ormai poca vita restava in quel povero e logorato corpo. Pareva che la morte stesse sospesa su la sua fronte ingiallita. Le guancie affossate di un colore già plumbeo l'aspetto avevano da cadavere.

Zachoeus Nesmer, Van-Praet e il dottore, profittavano del suo sonno per ricambiare sommesso alcune parole.

« Sette ore e mezza! - diceva il maggiordomo - l'ebreo è arrivato da quasi mezz'ora... Che Yanos e Regnault ci avessero da mancare?

« Se volessero andare una volta per bene laggiù dove io li desidero, - brontolò il grosso Van-Praet - li esenterei volentieri da qualunque assistenza!

Il dottor Mira si contentò di pensare ciò che diceva l'Olandese.

« Regnault è uno scaltraccio, - osservò Nesmer - scommetto che lo vedremo capitare dopo ultimata la faccenda.

« E il bel madgyar - continuò Van-Praet - non ha mica gran passione per gli assalti in cui non si adoprano la pistola o la sciabola... E poi, siamo alla fine del 31 ottobre, ed è la notte di Tutti i Santi... Chi sa che non abbian trovati degli spiriti dietro la Hoelie?...

Mira si strinse nelle spalle, e Zachoeus procurò di non mostrarsi impaurito.

« In quanto all'onesto Moses - disse il medico egli è al suo solito il primo al posto, ma...

E guardò un dopo l'altro l'Olandese e il maggiordomo.

« Eh eh! - fece quindi con una specie di sorriso che sopra un'altro viso sarebbe passato per una tristissima smorfia.

« Eh eh! - ripetè Zachoeus.

« Uh! uh! - soffiò il panciuto Van-Praet.

« Senza dubbio, senza dubbio, - seguitò Nesmer deciso alfine ad esprimere il suo concetto - è un pezzo che siamo bell'e schiariti su questo particolare... Faremmo ottimamente l'affare fra noi tre, e le nostre parti ascenderebbero al doppio.

« Al doppio con più una frazione apprezzabile - aggiunse Mira che non aveva genio per lo all' incirca; invece di un settimo, avremmo un terzo.

« È giusto - replicò Nesmer.

« È giusto - confermò Van-Praet.

E tutti tre prolungarono all' unisono un enorme sospiro.

« Ecco il guajo delle cattive conoscenze! - ripigliò a dire Zachoeus in tuono sciocco e grave che ve lo avrebbe fatto credere il più onesto Filisteo che fosse in Alemagna.

« E la conseguenza di un primo passo falso - aumentò il degno Van-Praet.

« Non saremmo a questo punto, - ribattè Zachoeus in tutta serietà - se i nostri genitori ci avessero lasciato a ciascuno almeno un migliajo o due di fiorini di rendita.

Il dottore approvava coi gesti quelle filosofiche riflessioni; indi tutti tre si volgevano verso l' orologio a pendola, e maledicevano i loro soci tardivi.

» Andate a vedere se l' affare va avanti, dottore - disse Van-Praet.

José Mira introdusse il capo pelato e deforme sotto le cortine dell' alcova.

Non udì alcun lamento.

Ed egli tornò indietro poco dopo.

« Nessuno - pronunciò in tuono da professore - può far il conto esatto delle risorse che la natura trova in se stessa in questi momenti di crisi... Io dubito molto che l'individuo abbia forza di sopportare le doglie del parto... il suo stato di prostrazione mi sembra soddisfacente... ma, in sostanza, come ho avuto l' onore di dirvi, non v'è da sapere precisamente...

« Ma vi sono le droghe - notò Zachocus.

« In tutto conviene tenere una misura prudente - replicò il medico. - Una data dose conduce allo scioglimento senza scossa e in modo decente, un'altra dose potrebbe lasciare dei segni deplorabili!

« Ma posto che partorisca, - domandò Van-Praet - quando sarà?

Il dottore piantò i lunghi piedi su gli alari.

« Può andare innanzi vari giorni, - rispose - può essere fra un'ora... La scienza non ha replica precisa a certe interrogazioni.

« E poi, - aggiunse Van-Praet ridendo goffamente - chi sa se i figliuoli del diavolo non restano undici mesi in corpo della madre?...

Hans e Gertraud erano troppo lontani per udire nè anche una parola di questa conversazione.

Hans era assorto in profonda meditazione. Avremmo detto che la sua mente andasse più oltre del tenor letterale del racconto di Gertraud, e trovasse ne' di lei detti un senso misterioso superiore all'intendimento della fanciulla.

« Vedeste i volti di quei tre uomini, Trudchen mia? - la richiese dopo un qualche silenzio.

« Vidi un viso solo; le vaghe fattezze di un adolescente, un dolce eppur pensoso sembiante.

Hans riflettè ancora un poco, e indi seguitò:

« E all'indomani, che accadde nello schloss?

Gertraud si raccolse alquanto...

« All'indomani si cercò da per tutto l'ospite di Bluthaupt... tutte le porte del castello erano ben serrate, eppure il forestiero era sparito.

« Di dove poteva essere uscito?

« Ciascuno ignorava gli eventi della strana not-

tata. Persino la contessa, di cui il lungo sonno provocato dalle medicine del dottore non era terminato se non dopo l' uccisione, domandò più volte che ne fosse dello straniero.

« Nessuno seppe spiegarsi la subitanea e incomprensibile sua scomparsa.

« I servi ed i vassalli di Bluthaupt cominciarono a dire che il forestiero era il diavolo, richiamato al castello dagli scongiuri dell' Olandese Van-Praet.

« Si sparse un tristo bisbiglio pel paese. Ognuno si persuase che Satanno frequentasse lo schloss.

« E quando fu nota la gravidanza della contessa Margarethe, si contarono i giorni, si calcolò, e si disse che il suo figlio sarebbe figlio del diavolo.

« V' era però un vecchio falconiere di Bluthaupt, che ora è morto, il quale pretendeva di aver riconosciuto lo straniero la sera del suo arrivo; assicurava esser desso un buon gentiluomo delle vicinanze del castello di Rothe, il barone Stephan di Rodach, che in addietro avea chiesta per moglie Margarethe e poi abbandonati i dintorni di Heidelberga dopo il matrimonio della nostra padroncina.

« Realmente!... - balbettò il paggio inarcando le ciglia - io vidi spesso quel barone di Rodach nel castello di Ulrico... Ed è gran tempo che nella contrada e' passa per morto...

« Ma niuno volle dar retta al falconiere, - proseguì Gertraud. - Da nove mesi in quà la gente di servizio di Bluthaupt non ha altro soggetto di discorso, e se con voi costoro sono guardinghi, è perchè voi, Hans, venite dal castello di Rothe, e si sono figurati il vostro affetto per la nobile figlia del vostro padrone.

« Dunque essi non la amano?

« Come non amarla? è tanto buona e soccorrevole! il suo dolce sorriso è sì grazioso, e la sua favella sa consolare così bene i cuori che soffrono! Tutti l'amano, tutti compiangono la sua gioventù sacrificata, ma da quella notte v'è attorno a lei come un che di misterioso... Anche le sue beneficenze recano spavento nelle povere capanne... Nessuno ardisce più toccarre quanto essa dona, e l'oro delle sue carità non toglie più ai disgraziati di aver fame...

« Ciascuno la sa innocente, pietosa e pura, ma v'è un vincolo fatale fra lei e l'inferno.

« Dianzi voi parlavate delle vecchie leggende e delle innumerevoli predizioni che corrono sopra la casa dei nostri padroni. Una ve n'è, per quanto dicesi, che annunzia in proprj termini la venuta del figlio del diavolo, e che fissa al giorno della sua nascita la rovina della stirpe di Bluthaupt.

« Quante spaventose parole hanno proferite in mia presenza i vecchi della montagna su questo proposito!... accertano che tutto sarà finito al primo vagito di quel figliuolo del demonio.

« Il lume della torre della guardia deve spengersi nell'atto che la contessa Margarethe diverrà madre; spengersi, per non riaccendersi mai più.

« Ed a nessuno è ignoto, dappiè delle mura dello schloss sino in fondo alla valle, come quel lume è l'anima del vecchio Gunther, venduta da molto tempo al re del male... »

Si agitarono le cortine del letto per le convulsioni della inferma che si destava fra atrocissimi spasimi.

Al suo lamentio dapprima non articolato succederono acute grida.

Gunther alzò la testa abbattuta, ed aprì gli occhi attoniti.

« Ch' è stato? - balbettò.

« La nobile contessa Margarethe... - cominciò il dottore.

« Ha gridato! - interruppe il conte, a cui ad un tratto si rasserenò il volto - oh oh! sentite come grida! si dice che così facciano soffrire soltanto i maschi!

Il medico fece un inchino in segno di affermazione.

« Grida pure, Margarethe, dolce moglie mia - riprese il conte con un sorriso da melenso - io ti darò degli abiti di velo ricamati in oro, io vuo' vedere su la bella tua fronte un diadema di perle, e sul tuo petto un monile di brillanti più ricco che quel di una regina... E non sarò io forse più ricco di un re?...

Questa volta toccò a Van-Praet a far un inchino.

Gunther guardò l' orologio a pendola.

« È passata un' ora! - disse tutto allegro - il metallo bolle nel crogiuolo, il bambino si agita nei fianchi della madre... oh che notte fortunata! che fortunata notte per la casa di Bluthaupt!

Margarethe si contorceva in angoscie convulse; i suoi urli doventavano ognor più forti: il vecchio porgeva l'orecchia, e parea ne godesse come di una musica deliziosa.

I tre soci rimanevano freddi ed immobili.

Il paggio e la giovanetta si tacevano; ogni nuo-

va lagnanza della contessa rispondeva in fondo ai loro cuori.

« Gertraud! - disse in quel momento Margarethe che si credea di morire - ajuto! ajuto!

Gertraud si scosse e balzò verso al letto.

Ma il dottore la prevenne; si alzò e si pose fra essa e l'ammalata.

« Gertraud! - diceva la povera Margarethe - anche tu mi abbandoni?

La ragazza fece uno sforzo per passare ad onta del Portoghese; le bagnavano gli occhi lacrime di compassione e di sdegno.

« Ritiratevi, figliuola! fece il grave José Mira col tuono suo più solenne. -

« Ma la mia padrona mi chiama! - voleva replicare Gertraud.

Il medico la respinse e si volse al vecchio conte.

« Questa giovane - disse - con la sua sciocca insistenza aumenta il pericolo di questi momenti di crise!

Sulle pallide guancie di Gunther salì un qualche rossore, tanta fu in lui la collera.

« Andate via, disgraziata! - esclamò minacciandola col pugno - Osate forse opporvi al mio dottore? Il mio dottore è il padrone, m'intendete? e qui tutti devono obbedirgli.

« Gertraud! Gertraud! - balbettava Margarethe a cui veniva pur meno la voce.

La cameriera si coperse il viso con le mani singhiozzando.

« Non chiamate più Gertraud, - disse il vecchio con accento mezzo imperioso e mezzo carezzevole - siate ragionevole, ve ne prego; avete inteso il dottore, il migliore amico mio.

Il nome di Gertraud uscì ancora per l' ultima volta dall' alcova, come un eco moribondo.

« Da capo! strillò Gunther battendo in terra col piede - dottore, scusatela, è tanto giovane!... Orsù, Gretchen, moglie mia, obbedite al vostro buon marito, e state quieta... La Gertraud se n'è andata... è morta, che so io?... Se non la chiamate più, vi darò un anello di rubini da dieci mila fiorini, signora contessa.

Era passata la crise, i cortinaggi non si movevano più, e Margarethe stava ebeta.

Il conte stropicciò una mano sull' altra ridendo stupidamente, e domandò a Josè:

« Dottore, siete contento?

« Una parola del nostro grazioso signore - replicò il Portoghese - basta a domare anche i dolori.

« Io fo di Gretchen tutto quel che voglio - soggiunse Gunther - mi vuol tanto bene!... ma dottore, per mia ricompensa, mi avete a dare una goccia di medicina.

Mira guardò l'orologio.

« Mi è grato di poter soddisfarvi, signore; è trascorsa la mezz' ora.

Versò la dose consueta nel bicchiere d'oro, e l'altro bevve con avidità.

« Grazie, - disse poi - Dio ve ne rimunererà.

Gertraud mesta ed oppressa era tornata a sedere presso al paggio, il quale con tacita sorpresa aveva abbadato ad ogni movimento del medico.

Si leggeva sul volto di Hans un dubitare inquietissimo.

« È questa la prima volta che vi è impedito di avvicinarvi alla vostra padrona? - ei domandò.

« È la seconda, - rispose la cameriera. Sul finire del giorno la signora ha pronunziato il mio nome, e mentre io andava a servirla, colui si è piantato anche allora davanti a me.

« Sapete qual' sia il suo motivo ?

« Sì ; questa mattina ha veduto la contessa darmi alla sfuggita una lettera e una chiave ; nell' istante che uscivo di camera col foglio ei voleva inseguirmi, ma io corro meglio di lui.

« Che foglio era ?

« Io non so leggere che nel mio libro di orazioni - replicò Gertraud facendosi rossa - La signora mi diede la chiave colla lettera, e m' incaricò di consegnare ogni cosa al cacciatore Klaus, ch'è come voi un antico vassallo di Ulrico... Klaus è montato subito a cavallo, e non è ancora tornato.

Hans si posò la testa sulla mano in atto pensieroso.

« Una lettera !... - mormorava - e una chiave !

« Ho fatto male a parlarvene, - disse Gertraud - giacchè la signora mi aveva raccomandato di molto la segretezza.

« I segreti della nostra padrona stanno in sicuro in fondo al mio cuore - ribattè il paggio sul di cui volto giovanile e schietto corse un lampo di entusiasmo ; - i suoi nemici, se pure ne ha, potrebbero uccidermi, ma cavar da me una parola non mai !

La ragazza gli prese una mano e la strinse fra le sue.

« Siete pur buono, - gli disse - e vi amo.

I due giovanetti rimasero alcuni minuti in silenzio ed accosto un' all'altra.

Gertraud subiva l'effetto della sua paura confusamente risvegliatasi ; Hans rifletteva.

Era muta la stanza. Di fuori il vento dava tregua. Invece di quei chiarori repentini che uno sguardo fugace della luna poneva testè qualche volta dietro ai vetri, v'era come un continuo correr di raggi biancastro ed uniforme.

Hans si girò verso i tre uomini assisi al lato al vegliardo assopito.

« Più ci rifletto, - disse quasi rispondesse al suo proprio pensiero - e più questi misteri mi sembrano minacciosi.

Gertraud lo ascoltava e impallidiva.

« Che temete mai, amico? - il richiese.

« Non so... ma guardate come il conte Gunther somiglia a un uomo vicino a morire!

Gertraud osservando raccapricciò.

« È vero! - balbettò.

« Il conte in agonia, - soggiunse Hans - la contessa nelle mani di quel medico di mal'augurio!... Vi sono degli uomini cattivi come i demonj, e quel che temono i vassalli di Bluthaupt potrebbe succedere senza che vi s'ingerisse l'inferno!

« Che volete dire? - fece la fanciulla.

Il paggio scosse la testa e non rispose.

Dopo qualche minuto secondo di silenzio si rasserenò la faccia di Gertraud; le era passata per la mente un'idea consolante.

« Hans, - essa disse con ingenua convinzione, spero che v'ingannate.

« Dio lo voglia!

« Oh! se dovesse accadere una disgrazia, i tre uomini rossi sarebbero venuti!

Gertraud così dicendo abbassava gli occhi.

Hans nell'udirla sorrise benchè fosse angustiato, e replicò:

« E chi sa che non vengano?

Nel tempo stesso si alzò, quasi avesse voluto gittar via la soma delle sue inquietezze, si accostò alla finestra e guardò fuori astratto.

Diede un piccolo grido di sorpresa, che gli richiamò accanto la ragazza.

L' immenso cortile del castello era tutto bianco di neve.

Gertraud strinse forte il braccio ad Hans Dorn.

« Era così il cortile - ella disse - in quella notte che io vidi gli uomini rossi nella stanza ove ora siamo.

« Pazzarella!

E il paggio procurava nuovamente sorridere.

Ma si scosse a suo malgrado, mentre Gertraud spaventata barcollava.

Era bussato con impeto al cancello.

## VII.

### LA CENA.

Hans e la vezzosa Gertraud si erano agitati per nulla ed avevano dato troppo terrore alla notte di Tutti i Santi. Non erano già i tre uomini rossi quei che aveano bussato al cancello del castello di Bluthaupt.

I sopraggiunti erano il signor cavaliere di Regnault ed il madgyar Yanos Georgyi.

Frattanto che un palafreniere conduceva i lor cavalli alla scuderia, essi salirono la larga scalinata di cui le pietre disgiunte lasciavano passare dei mucchi di erbe. Entrarono nel vestibolo, indi nella sala d'armi, vecchio corpo di guardia con la volta piatta, sostenuta da pilastri dei quali i capitelli qua-

drati offerivano alle quattro cantonate bruttissime figure, gnomi orrendi, accosciati, che drizzavano le lunghe orecchie da asino e guardavano i viandanti con occhi tristi privi di pupille.

Nella sala non era alcuno.

Quella seguente, e le di cui sculture allegoriche provavano che fosse servita ad uso di tribunale, era ingombrata di servitori d'ogni età e d'ambo i sessi collocatisi attorno ad una stufa enorme.

Bluthaupt aveva dei quartieri comuni o subalterni grandi quanto una città, ma gli anni aveano recati singolarissimi danni in quei fabbricati accessorj meno solidi che l'edifizio principale. L'apatia del conte Gunther, il quale concedeva tutta la sua attenzione a chimere impossibili, era causa che i famigli ingombrassero il castello, e per verità il castello era tale che i domestici vi potessero trovar posto senza dar mai molestia allo sguardo dei padroni confinatisi in un'ala appartata.

Il maggiordomo Zachoeus non avea giudicato opportuno di porre ostacolo a codesto audace radunamento di uomini salariati, così immenso che l'intera Alemagna non ne avrebbe forse dato un altro esempio dai tempi del gran Barbarossa persino ai nostri giorni.

In fatti l'Alemagna è la terra classica della etichetta. Ivi ogni cosa ed ogni individuo ha il suo posto officiale che non è lecito di variare.

Ma Zachoeus aveva interesse a usar riguardi verso tutti. Se i domestici di Bluthaupt non gli erano molto affezionati, almeno non potevano tacciarlo di tirannia, perocchè fin dal suo ingresso nel castello si era mostrato buono e compiacente più di qualunque viceré.

L'antica sala di giustizia, ormai abbandonata ai famigli non era tanto decaduta come si potrebbe sulle prime limmaginare. Al servizio di Bluthaupt non v'eran più gentiluomini, ma bensì v' aveano personaggi di somma importanza. Blasius, maestro di casa, riceveva cento florini al mese pella sua pregievole capacità; donna Desideria, la governante, non la cedeva a lui per grandezza. Ambedue avevano i seggioloni di cuojo che li facevano somigliare a' sovrani in mezzo alla corte. Vicino ad essi sedevano la cucitrice principale e la regina delle lavandare; poi il falconiere Gottlieb, ch'era in tutta la forza del termine un uomo da piaceri; il sellajo Arnold, l'armajuolo Léo, i palafrenieri, e gli uomini del canile. All'ultimo rango, i cacciatori pulivano le armi, chiaccherando garbatamente colla frittura di servette che dall'età non erano per anche fatte eguali alla Desideria.

Regnault ed il Madgyar traversarono fra quella imponente adunanza, onde arrivare all'appartamento di Zachoeus Nesmer, dove gli aveva preceduti Moses Geld.

Passarono per una lunga fila di sale, che parevano abbandonate, e le di cui finestre non avevano quasi più cristalli. Da quelle aperture offerte allo sguardo, essi potevano misurare la vasta estensione delle fabbriche subalterne e delle costruzioni parassite; potevano anco ammirare l'elegante grandiosità della cappella, prezioso avanzo del secolo duodecimo, opra di quell'età paziente che vide Elwin di Steinbach a intagliare la cattedrale di Strasburgo, e che modesta troppo o non curante, lasciò

solo una gloria anonima ai portentosi architetti da Cologna.

Zachoeus Nesmer avea fissato la propria dimora all'estremità più a levante del castello. Eravi un largo spazio fra le stanze che avea fatte ristaurare a suo modo per uso suo esclusivo, e la parte abitata dello schloss.

I vecchi catenacci delle porte e le serrature consumate dalla ruggine, erano stati rimpiazzati specialmente da ferramenti nuovi. Mastro Zachoeus aveva fatto del suo ritiro una sorta di piccolo forte.

Van-Praet e Josè Mira, per lo contrario, abitavano nell'altra estremità dello schloss.

Persone tanto positivamente utili dovevano star di continuo sotto la mano del padrone.

Il passaggio di Regnault e del Madgyar motivò un certo bisbiglio nell'antica sala di giustizia: maggiordomi, scalchi, scudieri e cacciatori li seguitarono con isguardi curiosi, frattanto che le serve di ogni età si ricambiavano a mezza voce premurose osservazioni.

« Gli è un bel cavaliere quel gentiluomo francese ! - disse donna Desideria.

« Credo che non vi sia da paragonarlo col nobile Ungherese che va seco - replicò Ludchen, moglie del corriere Fritz.

Lieschen, Luischen, Franzchen, Lottchen, Katchen, e Boschenn si unirono chi a questa e chi a quella delle due opinioni.

« Siano belli o brutti, - fece lo scudiero Johann - io non ho genio a veder arrivare quei visi nuovi.

« Sono uccelli di rapina - aggiunse il coltivatore

Hermann - ogni volta che vengono, gli è per me come l'annunzio di nna prossima calamità.

Le donne sgrullarono le spalle.

Il maestro di casa pronunciò gravemente:

« È stata praticata sempre l'ospitalità nel nobile castello di Bluthaupt. Hermann, parlate degli ospiti dei signor nostro con più ritegno.

« Non sono ospiti del conte Gunther, - mugolò il contadino - ma bensì dell'intendente Zachoeus e di quel maledetto Olandese, che la finirà con aprire le nostre porte al demonio!

La Desideria si segnò, e tutte le serve la imitarono. Le menti, distratte per un poco dal corso de' loro superstiziosi pensieri, vi tornarono tutte in un botto, e nella sala di giustizia fu silenzio di paura.

In fatti, colà, siccome nella camera della partoriente, i terrori di quella notte funesta, in cui dovevasi compiere il destino di Bluthaupt, erano stati argomento della conversazione sin da quando cominciava a farsi sera.

« Se v'è ancora lume in cima alla torre della guardia, - disse uno dei palafrenieri che aveva fatte fuori le sue incombenze - la nostra padrona non può essersi ancora sgravata.

Il corriere Fritz, reduce dal suo viaggio di Francoforte, spinse in tal punto l'uscio del salone. Benchè avesse i panni zuppi, non si appressò alla stufa. Aveva il volto più sbiancato che la neve che gli stava sulla livrea.

Andò a sedere in un canto, e non volle rispondere alle interrogazioni della moglie che gli girava premurosa d' intorno.

Teneva fissi gli occhi, e sembrava che d'innanzi a questi sorgesse una visione spaventosa.

« Se è l'anima di Bluthaupt quella che arde lassù - borbottò la Desideria - Dio faccia che il suo lume non sia prossimo a spengersi.

« Dio non ha che fare in codesto! mugolò Hermann.

« Ah! - sospirarono insieme Lieschen, Lottchen ec. ec. noi riscuotiamo buoni salarj e non abbiamo mai da lavorare, ma sarebbe meglio mangiare pan nero che star così sempre con la paura di Satanno!...

« Pazienza, belle mie - disse Johann - avete da tremare per poche ore. Quando sarà nato il figlio del diavolo, non temerete più nulla, poichè ci crollerà addosso il castello a quanti siamo, e gli ha le pietre pesanti, veh!

Corse un fremito per l'adunanza, e le labbra scolorite di mastro Blasius non trovarono parole per rimproverare l'audace scudiero.

Durante il silenzio che succedè a quella lugubre minaccia, fu aperto l'uscio della sala, e comparve sulla soglia Zachoeus. Dietro ad esso veniva Meinherr Van-Praet.

L'aspetto dell'Olandese, il di cui ottimo e largo volto non cessava di sorridere, cagionava ognora alla servitù di Bluthaupt un senso di spavento insormontabile. Esso era quello che manteneva il fuoco in cima alla torricella, esso era quello che serviva di mediatore fra il vecchio conte e l'inferno.

La sua presenza in un momento simile sparse il terrore nell'assemblea. Benchè alla vista nulla egli presentasse d'infernale, pure tutte le donne si

cuoprirono il viso per non vederlo e la Desideria ricominciò a farsi il segno di croce protettore.

Gli uomini si limitarono a dargli delle occhiatacce, nelle quali v' era quasi tanto odio quanta paura.

« Maestro Biasius, - disse Zachoeus al principal domestico, ossia uffiziale di Bluthaupt - apparecchierete subito la cena al nostro grazioso signore nella camera della contessa. La mia, fatela portare sul momento nella mia stanza, ve ne prego.

Biasius s' inchinò.

« Orsù, figliuoli, - soggiunse Zachoeus Nesmer, procurando assumere nel sembiante un certo che di contento e di cordialità - ecco una lieta nottata!

« Lieta nottata, figliuoli! - ripetè il grosso Van-Praet.

Gli astanti rimanevano muti e tristi.

Fritz nel canto dov'era sentì un brivido. Gli passò davanti agli occhi la scena della Hoelle. Le sue orecchie udirono il grido d' agonia.

« Lieta notte! - mormorò, mentre la febbre e il freddo gli facean battere i denti.

« Il signor nostro, - proseguiva Zachoeus - vuole che vi rallegriate da buoni servitori per festeggiare la venuta del suo nobile erede. Apparecchiate la tavola, miei cari, e ch' io vegga accanto a ciascuno di voi un boccale del nostro miglior vino del Reno!

Il maestro di casa fece un cenno; due o tre domestici si mossero a metter su la mensa. Il cantiniere co' suoi ajutanti scese in cantina. Indi a pochi minuti i servi di Bluthaupt erano assisi attorno al desco, ed avevano d' innanzi ognuno un boccale di terra coronato di spuma.

Frattanto i guatteri, uscendo dalle cucine sotterranee, portavano i piatti della cena del conte e del suo maggiordomo.

Quella di Gunther si rinchiudeva nei limiti più stretti della frugalità: l'avreste detta un pasto da anacoreta.

Quella di Nesmer era abbondante e quasi sontuosa; le pietanze fumanti che traversavano la sala di giustizia si lasciavano dietro odori deliziosi. Il grosso Van-Praet spalancava le narici e divorava con esse per anticipazione.

« Alla buon'ora, miei cari! - esclamò Zachoeus - adesso, empietevi i gotti e bevete alla salute del bambino ch'è per venire.

I gotti furono ricolmi, e ciascuno fece mostra di bere, ma neppure un labbro si tuffò nel liquor generoso.

« Benone! benone! - ripeteva Zachoeus.

« Ora, - disse Van-Praet tirando pel braccio il maggiordomo - non v'è nulla che t'impedisca di andare a cena... venite!

Nesmer andò seco, dopo aver rivolto alla servitù un ammicco colla testa veramente paterno.

Appena e' si fu partito, si aperse una finestra del salone, e il contenuto di tutti i bicchieri andò a cascare nel cortile.

Nessuno, compreso ancora il grave maestro di casa, voleva bere alla salute del figlio del diavolo.

E quando i famigli ed ufficiali di Bluthaupt ugualmente che le serve, furon tornati ai rispettivi posti segnò intorno alla gran tavola una tacita e triste immobilità, sebben su quella vi fossero tanti vini da far cantare e ridere un'intero battaglione di pe-

santissimi Tedeschi. Gottlieb, l'allegro falconiere, Arnold, Léo ed i più giovani si erano empiuti i tondi, ma in breve il silenzio si aggravò anco su loro, ed ognuno respinse la vivanda che aveva davanti come se fossevi stato il veleno.

Gli ajutanti di cucina ritornavano con le mani vuote dalla camera della contessa e dall' appartamento di Zachoeus.

« Che cosa fanno lassù? - domandò Johann.

« Il conte dorme, - rispose uno di quei ragazzi - e la nobile Margarethe strilla di dietro ai cortinaggi.

« Dal maggiordomo, - replicò un altro - i forestieri ridono e cantano a più non posso.

« Quando i cristiani sono minacciati di male, - bucinò Hermann - egli è giorno di festa pe' dannati!

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Alla festa mancava soltanto il dottor José Mira, obbligato dalla sua carica a star presso alla contessa.

Gli altri cinque soci erano attorno a lauta mensa. Alle due estremità di questa sorgevano alti monti di piatti. In terra era una buona riserva di boccali e bottiglie piene. Si vedeva chiaro, che per certi motivi si volea far di meno di servitori e di scalchi.

Zachoeus Nesmer alzatosi era andato a chiudere a due mandate l' uscio della stanza contigua.

« Qui abbiamo intera libertà, - disse rimettendosi a sedere - accomodatevi, miei buoni camerati, come se foste lontani cento leghe da Bluthaupt.

« E beviamo! - esclamò Regnault.

L' Olandese gli porse la mano di sopra alla tavola, tanto gli parve spiritosa l' espressione.

Nesmer, che trattava gli altri, stava fra Moses, Geid e Regnault; dal lato opposto Van-Praet, ch'era pure di casa, aveva accanto il Madgyar Yanos.

« Ebbene, carissimi, - disse Regnault dopo la zuppa - mi sembra che tutto vada stupendamente .... Senza quella gravidanza, che sulle prime ci spaventò tanto, avremmo potuto aspettare degli anni, mentre adesso siamo costretti a finirla.

« Cavaliere, - replicò Van-Praet - voi dite parole d'oro, e siete il giovane più amabile ch'io conosca. Cominciavamo a temere che mancaste al convegno.

« Eh via! - fece Regnault allisciandosi i capelli - le vostre bottegaje di Francoforte sul Meno non sono tanto seducenti da impedire a un galantuomo di attendere ai suoi affari. Mi ha trattenuto nel mio cammino (continuava coi tuono trionfante di vanità in lui naturale) una piccola avventura molto spiacevole... Un povero diavolo mi ha mosso disputa,.. sapete che a questo siamo tutti esposti.

Regnault era un pochetto pallido, ma sorrideva.

« Lo avete ucciso? - domandò Van-Praet - e il signore Yanos era vostro patrino?...

« No - ribattè secco il Madgyar.

« No, - ripetè Regnault - il signore Yanos non ci aveva che fare.... Vi racconterò la faccenda alle frutta... Se ci penso... Ma a che punto siamo? sentiamo, messer Zachoeus, di grazia, qualche dettaglio.

« Il signor conte è al basso assai - replicò il maggiordomo che inghiottì a piccoli sorsi un bicchier di vino del Reno; - domandatelo a Meinher Van-Praet..- il dottore l'ha trattato alla lesta in questi giorni... e mi sembra che la famosa bibita di vita abbia fatto a meraviglia l'ufficio suo.

« Sì, - aggiunse Van-Praet sogghignando - ma frattanto il crogiuolo è sul fuoco nella torre della guardia... Lassù si compie piano piano la grand'opra... e ci si metterà il demonio se Gunther prima di morire non ha tempo di cambiare in oro bell'e buono tutti i piombi e le grondaje del castello di Bluthaupt!...

Moses guardò timidamente l' Olandese come se avesse esitato a prendere il suo discorso per un dileggio.

« Eppure son io, - riprese Van-Praet con subitanea soddisfazione di orgoglio - che vi ho dato i mezzi, miei carissimi amici, onde concludere quest' ottimo affare!

« Ed io? - esclamò Zachoeus.

« Ed io? - fece più adagio l' umile Moses Geld, che quietamente vuotava un bicchiere dopo l'altro.

« Non intendo scemare il vostro rispettivo merito; - proseguì l' Olandese - voi, Zachoeus, ci apriste le porte del castello... Propongo di bere alla vostra salute!

E così fu fatto.

Van-Praet continuò:

« Voi, degno Moses Geld, somministraste i dieci o dodici mila fiorini necessari a combinare la vendita... Faccio un brindisi in onor vostro.

Fu fatto il brindisi all' ebreo.

« Ma io, - soggiunse il Batavo - ho inventate quelle ingegnose compensazioni mediante le quali i dieci o dodici mila fiorini di Moses sono bastati a pagare centinaja di migliaja di franchi... Avreste potuto far ballare le cantere dei forziere, mastro Zachoeus, avreste potuto imprestare a duecento per

cento, degno Moses, che tanto non vi sarebbe riuscito di arrivare alla fine dell'anno; per ciò abbisognavano le mie storte, il mio crogiuolo, le dotte mie formule e tutto l'apparecchio della grand'opra....

« Oh siete un famoso giuocatore di destrezza; - interruppe Regnault - chi pretende al contrario?

« I ducati di Geld, - tirò innanzi l' Olandese - i risparmi di Zachoeus e le rendite di Bluthaupt, tutto questo mi passava fra le mani e pagava il resto della vendita. Propongo di bere due volte alla mia salute!

La mozione fu accettata a voti unanimi.

« In somma, - chiese il madgyar - quanto ci perverrà a ciascuno?

« Io - rispose il maggiordomo - ho in saccoccia il bilancio dettagliato dei beni di Bluthaupt e di Rothe che servì di base al contratto di vendita. Di quei beni ho formato sei parti tanto uguali quanto era possibile. Le estrarremo a sorte.

« Mostrateci il bilancio - disse Regnault.

Zachoeus si levò di tasca una carta e la spiegò sulla tavola. I cinque commensali si alzarono insiemè, ed avanzarono le cinque teste al disopra del foglio ch' era scritto tutto a caratteri minuti e ristretti.

Il madgyar fu il primo a sedersi di nuovo.

« Non capisco nulla in codesti scarabocchi - gridò; - ma guaj a quello che volesse migliorare la sua quota a danno della mia!

Van-Praet, ad onta dell' apparente sua bonarietà, era, oltre al dottor Mira, l' unico membro dell'associazione che talvolta osasse far fronte al terribile madgyar, e rispose così:

« Si procurerà, signor Georgyl, di porre le cose alla portata della nobile vostra ignoranza... Maestro Zachoeus, ripiegate il vostro cartellone, e beviamo come tanti onesti compagni.

Regnault non aveva preso parte alla discussione. Dal principio del pasto beveva con sete inestinguibile e mangiava con ottimo appetito.

Sembrava che la sanguinosa scena in cui noi lo vedemmo agire pochi momenti innanzi non avesse lasciata nel suo spirito alcuna traccia spiacevole. Era uno di quegli animi a tutta prova che da nulla si agitano se non dalla paura, e non conoscono il rimorso.

In lui non esisteva un solo atomo di sensibilità: il suo cuore era invulnerabile. A quel naturale odiosamente corrotto, il caso aveva unito una mente capace di calcolo, ma variabile d'apparenza, comune, scettica, spoglia di gusto, e portata a quel brio dileggiatore che è il buon tuono degli zerbinotti di bassa classe.

Lo avreste preso per un don Giovanni volgare, colpevole tutto al più di qualche celia da caffè o di qualche seduzione apocrifa.

Era in esso un'invoglia perfida, e forse più perigliosa che la maschera di bontà; imperocchè quei lioni da dozzina, ridotti a raccontare da per se le proprie imprese, sono le genti di cui meno ci diffidiamo.

Seggono, nella scala sociale, sullo stesso gradino che il piccolo studente, millantatore di vizi, che si sfiata per voler comparir cattivo, e il babbeo di provincia condannato a tenere i libri a scrittura doppia in perpetuo, per aver voluto mantenere delle

ballerine con le sue mille cinquecento lire d'entrata.

Di coloro e' si ride, ma non si temono. Sarebbe porli troppo in su, o crederli capaci d'un delitto.

Regnault aveva profittato molte volte del benefizio del suo viso posticcio, e doveva tuttora prevalersene.

Fra' suoi soci, occupava un rango dubbioso. Nessuno contava su di lui, ma egli si metteva avanti sì volentieri che alcune fiate bisognava lasciarvelo.

« E la cara contessina ? - seguitò - il dottore non ha potuto aver soddisfazione della sua interessante malattia ?

« Non si distruggono così le opere di Satanno, signor di Regnault ! - rispose Van Praet con enfasi - il dottore ci ha perduto il latino... verrà il bambino, lo garantisco io.

« E su questo argomento, che v'è di deciso ?

« Il nostro parere, - disse Zachoeus - io parlo per meinherr Van-Praet, pel dottore e per me, si è, che se la contessa Margarethe dà alla luce una femmina lasceremo andare le cose pel loro corso naturale... La venuta di una creatura del sesso femminile, ai termini del contratto, non annulla la vendita. Sarà una dilazione di qualche giorno... Ad ogni modo il conte Gunther e la sua nobile sposa, ormai non posson' ire molto in là.

Il madgyar aveva posata la forchetta e abbadava con singolare premura al discorso del maggiordomo.

Gli altri commensali avevano approvato coi gesti, ad eccezione di Moses Geld che si racchiudeva rigorosamente nell' umile sua riservatezza e dava ogni sua attenzione al contenuto del suo piatto.

« E se è un maschio? - ridomandò Regnault.

Zachoeus stette alcuni minuti secondi a rispondere; pareva cercasse e scegliesse le espressioni.

« Non siamo mica scolari, - disse poi - e se ci siamo associati, di certo gli è per qualcosa.

« Positivamente - opinò Van-Praet.

« Non solo, - ricominciò Nesmer - l'arrivo di un figliuol maschio ci lascerebbe decaduti dai nostri diritti di acquirenti, ma ci farebbe perdere tutte le somme sborsate sino a questo giorno.

« Lo che mi ridurrebbe alla mendicità, - mormorò Moses Geld - e tanto me che le mie povere creature!

« È manifesto, - fece Regnault con gran sussiego che non possiamo lasciare aggravarsi questa minacciosa eventualità sulla giovane famiglia del nostro amico Moses.

« In conseguenza, - continuò l'Olandese - Zachoeus, il dottore, ed io siamo di sentimento che vadano impiegati i grandi mezzi.

« Mi uniformo a questa opinione - rispose Regnault.

« Inquanto a me, - balbettò Geld a occhi bassi e con voce salda - mi è testimone Iddio che son'uomo di pace... La vostra saviezza è maggiore della mia, e non mi conviene di darvi consigli.

Il madgyar era il solo che non avesse per anche pronunciato.

« Che cosa chiamate voi i grandi mezzi, mein herr Van-Praet? - e' richiese.

« Signor Georgyi, sono queste spiegazioni increscevoli, e che mi sembrano inutili... ve lo ripeto, non siamo collegiali.

Yanos titubò alquanto, e indi inarcò le ciglia.

« In poche parole, - disse brusco - chi andate ad uccidere questa notte ?

L'ebreo unì insieme le mani, spinse in là il tondo ch'era vuoto, e lanciò gli occhietti grigi verso il soffitto sospirando :

« Signore! Signore Iddio !

« Il signor Yanos - disse Regnault ha delle maniere di esprimersi che danno alle cose un aspetto feroce... Ecco che l'ottimo Moses non ha più appetito, e la nostra cena si terminerà in malinconia. . Diamine ! c' intendiamo tutti, e gli schiarimenti dati da meinherr Van-Praet mi pajono soddisfacentissimi.

« Non soddisfanno punto me, - ripicchiò il madgyar - per la seconda volta io domando chi si pretende di ammazzare stanotte.

Zachoeus e Van-Praet di mal'umore si stettero cheti,

« Eh per Bacco ! - urlò Regnault - e' salta subito agli occhi, codesto... Gunther di Bluthaupt, la moglie, e il loro figlio.

Yanos fece un gesto di ribrezzo.

« Un vecchio, - disse - una donna e una piccola creatura !...

Tracannò un bicchier colmo di vino, come se avesse voluto impedire a se stesso di parlare di più.

Zachoeus e Van-Praet si strinsero nelle spalle.

« Signore Yanos, - replicò il maggiordomo - chi vuole il fine vuol anche i mezzi.

Il madgyar empiè di nuovo il gotto ed ingojò da capo; gli si arrossava la faccia, gli brillavano gli occhi neri di fulgore straordinario.

« Una donna! - ripetè frenando a stento la voce - una donna giovane, bella e santa, di cui tutto l'òro del mondo non basterebbe a pagare l'amore! una donna distesa in un letto di dolori, e cui nessuna spada verrà a difendere nell'ora dell'assassinio !...

« È pur nojoso !... - fece fra forte e piano Regnault. - ma poi gli passa... sul principio il vino lo spinge sempre al drammatico... fortunatamente, quando è affatto ubriaco, doventa un furfante senza vergogna !

« Pel nome di mio padre! - soggiunse il madgyar riscaldandosi - io non so , no , porre a morte donne e bambini !... voglio esser ricco, è vero, perchè son giovane, nobile e bello... perchè non mi manca che oro onde somigliare ad un principe...

« Orbene ! signor Yanos - lo interruppe Van-Praet - e avrete dell'oro...

« Che trista e straziante immagine deve esser quella di una donna in agonia presso alla culla del figlio assassinato ! - proseguì il madgyar - Ah ah! se davanti alla cuna vi fossero uomini con la spada in pugno, sarebbe diversa ! quando s'incrociano i ferri, si accende il sangue , batte il cuore , e si smarrisce la testa... Io uccisi Ulrico di Bluthaupt , ve ne rammentate !

L'ebreo si celò la testa fra le mani.

« L'uccisi. - ripigliò a dire Yanos con voce tuonante - Si faceva notte ; voi cinque stavate tutti in fila d'innanzi alla porta della camera ov'egli si era ritirato, e nessuno di voi altri osava avanzarsi, perchè Ulrico era soldato, e di fra le tenebre del suo ricovero era sorta la sua voce a dirvi : Il primo che muova un passo è un uomo morto !

« Sappiamo sì, che avete un coraggio d'acciajo, signor Georgy, - fece Regnault in tuono carezzevole - Signori, beviamo alla salute del signor Yanos!

Si urtarono i bicchieri, ed il madgyar vuotò due volte il suo.

L'ubbriachezza cominciava ad abbatterlo.

Si alzò barcollando, e col pugno si percosse il robustissimo petto.

« Sì, sì! - esclamò - son coraggioso; datemi uomini da combattere, e non donne da ammazzare... Vi ricordate come era nera quella stanza... nulla vi si vedeva, se non tenebre... e di fondo a notte sì buja avevamo udito il rumore di due pistole che si caricavano.

Moses si mise a tremare per tali rimembranze. Gli altri commensali erano pallidi, e anche Regnault perdeva il solito suo sorrisetto di motteggio.

« Io solo mi avanzai, - continuò il madgyar scuotendo la lunga capigliatura - v'era qualche cosa che mi attraeva verso la stanza ove mi sovrastava il periglio... Ah! se i popoli seguitassero tuttora a darsi fra loro delle battaglie, so ben'io che sarei un eroe!...

Gli brillava nel volto un entusiasmo selvaggio; pareva egli cresciuto di un braccio in mezzo a' suoi compagni anzi impiccoliti.

« Entrai, - proseguiva - la notte si rischiarò una volta, e poi un'altra, e al rilucere di due spari di pistola, io distinsi un uomo, ritto, con la sciabola in mano... mi slanciai, s' incrociarono stridendo i ferri... Ulrico cadde... Allora voi veniste, o miei compagni, (aggiungeva Yanos con amaro disprezzo) veniste tutti cinque, e se ben mi ricordo, lo rifiniste!

Il madgyar si gettò spossato sulla sedia, e porse il gotto, cui Zachoeus si affrettò a riempire.

« Non sarebbe già impossibile - balbettò Van-Praet - che il signor Yanos avesse anche questa notte una spada da incrociare colla sua...

Yanos si rizzò con impeto. Regnault fece con gli occhi un segno d' intelligenza, persuaso che l'Olandese parlasse così per secondare la manìa del madgyar.

Gli altri guardarono Van-Praet come per interrogarlo.

In generale lo spirito della comitiva era pacifico, e l'annunzio di una pugna possibile non dava nel genio a veruno.

« Che discorrete di spade ? - domandò Yanos.

« Il conte Ulrico lasciò degli amici - rispose Van Praet.

« Non è altro che questo ? - gridò Zachoeus - Oh! è lontana di quà Heidelberga.

Regnault gli ammiccò di tacersi, credendo sempre che l'Olandese burlasse.

« È lontana di qui Heidelberga, - questi ripeté dimenando la grossa testa - ma anche è un pezzo che il corriere Klaus è montato a cavallo...

Sul viso del maggiordomo comparve una tal quale inquietezza.

« Non ne ho avuto cognizione, io ! - borbottò imbarazzato.

Regnault gli pizzicò il braccio reprimendo a stento una risata.

« Eh via ! - gli disse all'orecchio - non vedete che tutto questo è per l'Ungherese?...

Gli sguardi di quest'ultimo, già velati dall' eb-

brezza, si fissavano gravi su Van-Praet, ed egli non cessava dal bere.

« Quel Klaus - domandò quasi balbuziando - è andato a cercare degli uomini per battersi contro di me?

« Sì - rispose Regnault.

Yanos fe' un gesto come se si cercasse al fianco la sciabola che non aveva. Rise in un modo prolungato e faticoso, e riprese:

« Ah ah ah! se vi sono uomini e spade attorno al letto della donna e alla cuna del bambino... la donna è molto bella!... ma le spade... oh! bisognerà uccidere!

Si buttò sulla spalliera della sedia e abbassò gli occhi stanchi.

« Mi ero dimenticato di raccontarvelo, maestro Zachoeus; - continuò Van-Praet; stamani, in assenza vostra, la piccola Gertraud si è avvicinata al letto della contessa, che le ha consegnato di soppiatto una lettera e una chiave.

« Quel grasso Van-Praet sarebbe stato un commediante stupendo! - disse Regnault - ma ora la finzione doventa superflua... ecco che il selvaggio si è addormentato.

« Non ancora! non ancora! - mugolò Moses Geld che lo adocchiava sempre con paura - Ah, Signore! Signore Iddio! che uomo violento e terribile!

« Il dottore - tirava innanzi Van-Praet - non ha potuto raggiungere a tempo la ragazza, ed ha visto Klaus correre di galoppo pel viale di Bluthaupt.

« È tutto questo? - esclamò Regnault - Signori, applaudite! la novelletta è inventata bene!

« Non è novelletta; - replicò con serietà l' Olan-

dese - Yanos dorme, e come voi dicevate dianzi, ormai la finzione sarebbe superflua.

Regnault si ammusò; il maggiordono fece una smorfia di dispiacere, e Moses ricominciò a tremare.

« E quel Klaus è andato via stamani ? - disse Zachoeus Nesmer.

« E non è ancora tornato ? - aggiunse Regnault, che non aveva più voglia di ridere.

« Ed è un antico vassallo di Rothe ! - fece l'Olandese mestamente.

Fuvvi lungo silenzio intorno alla tavola; indi i commensali si considerarono uno coll'altro, e quando il cavaliere di Regnault pronunciò pian piano il nome dei bastardi di Bluthaupt, corse tra tutti un tremito elettrico.

« Alla fin fine, il cancello è forte - osservò Van-Praet.

« E le porte son buone - aggiunse il cavaliere.

« Sì - replicò lentamente Zachoeus muovendo il capo - ma appunto questa notte sono nove mesi che al castello di Bluthaupt venne un forestiero; entrò dal cancello : chi può dire d'onde ne uscisse?

« Pensate forse che vi sia un ingresso sconosciuto ? - biascicò spaventato Regnault.

« Io sto al castello soltanto da pochi anni , - rispose il maggiordomo - ma spesso ho inteso raccontare dai vecchi servitori dello schloss che i tre uomini rossi non hanno bisogno per entrare della chiave del cancello.

## VIII.

### L'ALBERO VERDEGGIANTE.

L'osteria dell'Albero Verdeggiante di Heidelberga era in pessima rinomanza presso le pulizia bavarese ed austriaca. Era bensì una bella taverna, avente per insegna una quercia, le di cui foglie luccicavano come tanti smeraldi, e dipinta a nuovo non più indietro della estate precedente.

Vi si beveva molto vino del Reno e birra forte. Il proprietario e signore di essa, Elias Kopp, si era in passato assai distinto nei corsi della università. Aveva ridotto male in sua vita molti *Filistei*, e la sua età avanzata gli conservava in ricompensa la costante clientela degli studenti e l' invidiabile titolo di *arbiter elegantiarum.*

Ogni martedì, la stanza principale del suo stabilimento si trasformava in sala da ballo, sala da ballo decente e onesta; ove i signori dottori non isdegnavano di condurre le loro belle ereditiere.

A quelle feste di famiglia si respirava una fragranza sommamente scolastica. Vi si conversava in puro latino; le facezie erano ripetizioni di Plauto o anche di Aristofane. Erano tutti studenti innamorati e gravi professori pazzi per la filosofia. Si sentivano delle parole greche scorrere fra le labbra vermiglie di qualche leggiadra *jung frau*!

E la politica, Dio buono! mentre girava attorno alla stanza il grazioso valser, i dottori discutevano spietatamente sui diritti dell'uomo, sul libero arbitrio, e sul vantaggio che vi sarebbe a veder l'impero governato da un senato di professori. Molti giovanotti di faccia sciocca e a bocca aperta li stavano a ascoltare.

Altri, che portavano fatali teste sopra i colli della camicia calati, traducevano in germanno innocenti squarci delle tragedie di Voltaire, e facevano insieme tristi progetti.

Le feste da ballo di messer Elias Kopp, proprietario dell'Albero Verdeggiante, avevano grandissima e meritata fama. I dottori affermavano volentieri che mediante la loro decenza esse raddolcivano quanto bisognava l' asprezza degli antichi costumi universitarj. Le figlie di quei signori non contraddicevano già a tale assersione, ed arrossivano dal piacere pensando soltanto ai valser solennemente promessi pel martedì successivo.

I buoni effetti di codeste riunioni di ballo non potevano esser messi in dubbio che dai fautori della

Santa Alleanza, e il dottor Laquedom, feroce innovatore che venti volte si era esposto al patibolo, avrebbe sostenuta per sicuro una tesi sulla influenza civilizzatrice della danza se non avesse avuto timore del prussiano e del sovrano moscovita.

Negli altri giorni della settimana l'Albero Verdeggiante perdeva alquanto del galante suo aspetto.

La mattina del mercoledì, la sala da ballo ripigliava subito la sua fisonomia da osteria. L' *arbiter elegantiarum* presiedeva da per se alla disposizione data ai tavolini, i quali ben presto sarebbero coperti di bottiglie di birra e boccali di vin bianco.

Giunta la sera, la pura atmosfera imbalsamata la notte innanzi dai fiati delle figlie dei dottori, si cambiava in fitta nebbia. All'ambrosia subentrava il tabacco, i galanti cavalieri della sera avanti si convertivano facilmente in istudenti ubbriachi, che bevevano per bere e fumavano per assopirsi.

L'Albero Verdeggiante era il luogo di convegno principale e officiale dei settatori del *Comment*. La *Landmannschaft* vi si riuniva a posta fissa, e quando i deputati di una delle trentasei università di Alemagna avevano da fare una comunicazione all' *Anziana* (tale era il titolo dell' università di Heidelberga) erano ricevuti all' Albero con tutta la pompa convenevole.

Vero si è che l'Albero suddetto non aveva per anche atterrato alcun trono, e che nessun tiranno aveva per fatto e colpa de' suoi avventori vedute le nere rive. Ma la Santa Alleanza, se aspettava, non per questo perdeva. La Landmannschaft della nostra taverna fumava tanto e con pipe così grosse, declamava tante arringhe romane, cantava sì lunghe canzoni, e tra-

cannava tal quantità di birra, che le regie teste avevano di lei molta paura, e sui loro seggi di velluto fremevano al solo nome di mastro Élias Kopp, *arbiter elegantiarum*.

Era quella stessa sera in cui Regnault, Moses ed il madgyar cavalcavano insieme verso lo schloss di Bluthaupt, ed all' incirca l' ora nella quale il cavaliere separato da' suoi due accoliti si fermava sul sentiero della montagna per attendere il signor visconte d' Audemer.

Si faceva notte. La gran sala dell'Albero Verdeggiante conteneva digià numerosa comitiva, e vedeva ad ogni istante accrescersi la folla. Quelli che v'entravano non bussavano mica alla porta, che però era chiusa; spingevano col piede una zeppa di legno fissata a livello del pavimento, e il grave sporto girava subito senz' altra fatica.

Ciò dava alla riunione un prezioso colore di mistero, e realmente un profano avrebbe potuto cozzare per molto tempo contro la robusta porta senza arrivare a smuoverla.

Bisognava avere il segreto.

Era tempo freddo; erano state serrate tutte le finestre per cautelare l'adunanza dal vento esterno, ed anche dalle lunghe orecchie della polizia bavara.

Imperocchè il terrore ispirato ai sovrani dalla lega dei camerati era cosa reale, e dava un certo che di serio ai conciliaboli tragico - comici degli studenti di Alemagna.

I *Landmanschaften* morrebbero di noja e di dolore il giorno in cui si desse loro la mortificazione di non più temerli.

Tutte le tavole erano attorniate da un cordone

ristretto di cameratI (1), mollemente sdrajati sulle loro panche di legno e posando i gomiti sul legno nudo in aspetto da Turchi adagiati sui cuscini. Ciascuno aveva in bocca una pipa enorme a canna lunga ben piena ed accesa. Da tutte le boccie infuocate usciva un fumo intenso, pesante, opaco, che impediva assolutamente di vederci.

Il salone non aveva altra illuminazione che alcune lampade, astri rossicci e velati, che brillavano appena in mezzo a quel grave nebbione.

Coloro che venivano di fuori spingendo il segretino, arrivavano a trovare la via fra tanto bujo più per abitudine che per l'ajuto degli occhi. Tutto era colà grigio e confuso; l'avreste detta una di quelle solide nebbie del Tamigi che fanno accendere il gaz di bel mezzogiorno nella città di Londra.

A lungo andare, bensì, l'occhio si assuefaceva a quello strano locale; si distinguevano vagamente quà e là dei corpi che si movevano e che porgevano un pretesto al cupo bisbiglio di che era piena di continuo la sala.

Talvolta pure, la porta apertasi d'improvviso introduceva un soffio d'aria libera. Allora il vento discostava le masse di fumo, e ad un tratto mostrava per un momento i gruppi di camerati che s'inebbriavano coscienziosamente di vino, birra e tabacco.

Era colà un numero ragguardevole di quelle figure germaniche gravemente addormentate e la di cui ubbriachezza pare un sonno fastidioso. V'erano ancora bocche mutole schiuse da un indolente sor-

---

(1) Denominazione sacramentale dei membri della Landmannschaft.

riso, fronti pensose curvate sotto ai sogni impossibili della tedesca fantasia.

V' avevano puranche alcune teste energiche e risolute, che avrebbero fatto bene in un dramma di Schiller. A queste forti fisonomie, il pittoresco vestiario delle università dava un carattere di valore selvaggio. Erano in qualche guisa il pensiero del quadro bazzarro di cui formava il fondo la folla volgare.

Ma quello era il piccol numero. La moltitudine dei camerati poteva dirsi buona tutto al più a bastonare la pattuglia, urlando canzoni assurde contro la Francia che ci compiange e li ama. Non è che non vi fosse in tutti quei cervelli molta scienza e in tutti i cuori caldi e generosi istinti di libertà, ma il sano criterio aveva subito nella maggior parte una specie di deviamento per effetto delle stravaganti sottigliezze della dialettica in moda nelle università. Essi pensavano per disputare, e l'esposizione drammatica sulla scena era per loro divenuto un fatto precipuo di cui il loro liberalismo non era in certo modo che l' accessorio.

Si sprecava il lor coraggio in lunghe dissertazioni. Erano avvezzi a sostituire all' azione il linguaggio enfatico. Avevano, per verità, forza, valore, e zelo e divozione per la lor credenza... ma dormivano.

Ed ogni anno che passa ormai rende più grave quel sonno.

Maestro Kopp, già s' intende, aveva tolti i parati bianchi che in ogni martedì davano alla sua taverna un'aspetto grazioso e vergineo. Le muraglie mostravano la loro nudità nerastra, ove scorgevasi una fila di brutti quadri affumicati. Tranne questo dub-

bio ornamento, vi si vedeva una grande quantità di dotte iscrizioni segnate con la creta e il ritratto in piedi d'un gran ministro figurato in maniera sconveniente. In un canto della stanza, non lungi dal piccolo banco dove l'*arbiter elegantiarum* teneva le sue scritture a lungo termine, un pezzo quadrato della parete largo pochi piedi era ricoperto da una cortina scura.

Più su della cortina era scritto in tedesco:

MAGAZZINO D' ONORE

Era l'arsenale degli uomini liberi componenti la Landsmannshaft di Heidelberga. Stava colà una dozzina di lunghe spade di lama triangolare e impugnatura curva, che sono conosciute sotto il nome di *schloeger*.

Queste armi non erano destinate, secondo si potrebbe credere, a spopolare i troni e rompere le fronti coronate. Servivano unicamente a quei combattimenti singolari che gli studenti di tutte le università di Alemagna amano con passione veramente infantile: duelli bizzarri e di rado sfortunati, in cui i due campioni coperti di stoppa e di cuojo si procacciano l'innocuo diletto di giuocar del ferro sino a perderne il fiato. Hanno dessi il diritto di accopparsi, ma non di uccidersi: il *Comment*, regola sovrana e rispettata, vieta loro di colpire altrimenti che di taglio.

E i loro plastroni sono a prova di sciabola.

In tali duelli ricevonsi enormi contusioni; ma in sostanza, la *savate* degli operai parigina è assai più pericolosa.

Dicesi bensì che un giorno un certo studente da Vienna se ne morì in seguito di uno di simili conflitti prolungatosi all' infinito: è vero, però, che fu effetto del caldo...

In un combattimento il qual non fosse regolato dalle fantastiche prescrizioni del *Comment*, lo schloeger sarebbe un' arme tremenda. Ad onta della sua forma all' antica, è manevole e sollecito, e la sua straordinaria lunghezza lo rende terribile quando si trova in mani abili e robuste.

Messer Elias Kopp era specialmente preposto alla guardia del *Magazzino d' Onore*.

Si componevano le comitive in modo simpatico.

Attorno ad alcuni tavolini regnava un' inerte sonnolenza, vi si beveva, e si fumava, in silenzio.

Più oltre, un mazzo di carte ingiallite dall' uso lunghissimo serviva di oracolo alla fortuna, e spargeva dei riflessi di passione sopra una doppia fila di visi pallidi ammucchiati intorno ad un tappeto scolorito. Là si vedevano cappe nuovissime mescolate con abiti senza colore nè forma, che dovremmo chiamare addirittura stracci se non avessimo profondo rispetto per le università germaniche.

Più lungi ancora, regi, rocchi e cavalli di bussolo manovravano su d' un vecchio scacchiere messo in moto dalle dita ben pratiche di due veterani scolastici. Sedeva attorno un circolo di curiosi, attendendo con grave assiduità alle evoluzioni di due emule armate.

Poi v' era un giuoco più elementare, ove sei segni d' osso segultavano alcune linee tracciate con la creta sul legno rugato di una tavola nuda.

Altrove si sprezzavano superbamente codeste fu-

tili occupazioni; si disculeva sulla filosofia o sulla storia; si ripeteva la lezione recente del professore in maggior voga; si contrastava ad alta voce; si commentava Leibnitz; si riducevano in polvere Locke e Bacone, senza risparmiare Reid, Stewart e gli altri corifei della scuola scozzese; Descartes era esso pure strapazzato; ed il sistema eclettico ancora, non ostante la debole sua giovinezza, otteneva la limosina di un sarcasmo o di una stretta di spalle.

A due passi distante, era un' altra faccenda. L'amore era il soggetto della conversazione. Si parlava di labbra color di rosa e di occhi neri grandi e briosi; i don Giovanni narravano le loro avventure, i timidi sospiravano; i poeti cianciavano, i millantatori mentivano.

Finalmente esistevano altre combriccole, le quali si cacciavano sino alla gola dentro alla politica, e sa Iddio che cosa doventava l'Europa restaurata fra le mani di quei barbuti Pubblicola!

Non lungi dal piccolo banco di messer Elias Kopp, precisamente sotto al Magazzino d' Onore, occupavano un tavolino cinque o sei giovanotti, i quali circondavano un loro compagno avvolto in un ferrajuolo scarlatto. Questo colore vistoso non era da osservarsi in una adunanza in cui l' uniformità del costume non escludeva alcuno stravagante tentativo. Lo studente vestito a quel modo teneva, invece della piccola berretta universitaria, un largo cappellone da viaggio. Abbondanti capelli neri e lucidi gli cadevano sulle guancie bianche e pallide.

Poteva avere venti anni. I suoi lineamenti regolari e maschili esprimevano nell' armonia del loro

insieme l' ardore del coraggio giovanile mitigato dai consigli precoci di una fermezza superiore all' età sua.

Aveva lo sguardo imperioso e fiero; la seria sua bocca parea fatta per comandare.

Sebbene stesse seduto, appoggiando con indolenza la schiena al muro, s' indovinava esservi un nobilissimo personale sotto le larghe pieghe del tabarro che lo cuopriva.

Quando si dileguavano momentaneamente i nuvoli di fumo, e lo sguardo poteva penetrare quà e là nella taverna, si scorgevano vagamente altri due studenti co' ferrajuoli rossi, che fra la nebbia sembravano una riproduzione del primo.

Se fosse stato ragionevole il pensare che nell'austero stabilimento di maestro Elias Kopp potesse trovarsi per caso uno specchio, avremmo avuto luogo di credere che l' immagine del bello scolare ripercussa due volte apparisse confusamente fra i nuvoli del vapore.

Si riaccendevano le pipe, tornava folta la nebbia, e nulla più si vedeva.

Poi allorchè veniva chiaro da capo, ecco tosto di nuovo mostrarsi le due copie...

Una di queste, seduta al tavolino da giuoco, maneggiava le carte con evidente superiorità; l' altra gestiva in mezzo all' oziosa e ciarliera comitiva che favellava di avventure galanti.

Questa seconda copia aveva, a di più del bello scolare, sulle labbra un sorriso brioso, e nello sguardo una tinta di scapataggine e di jattanza.

Anco l' altra differiva dall' originale, ma non nel senso stesso; di essa i lineamenti consimili avevano

un' espressione di noncuranza e di apatìa. Le emozioni del giuoco non le alteravano il sembiante; essa vuotava di frequente il bicchiere senza trovarvi in fondo la provocata ubriachezza.

Il bello studente si chiamava Otto, il giuocatore Goëtz, e il narratore di avventure amorose, Alberto.

Erano tutti tre fratelli, e da portare non avevano che i respettivi nomi di battesimo.

## IX.

### L' ARBITRO DELLE ELEGANZE

La combriccola che facevasi attorno ad Otto, il bello scolare col ferrajuolo scarlatto, nella sala dell'albergo dell' Albero Verdeggiante, si componeva del fiore dell' adunanza. Coloro non erano vinti dall'abbietto torpore ivi in moda: sulle lor fronti energiche e intelligenti apparivano fieri pensamenti.

Bevevano però come gli altri, e fumavano.

Per la maggior parte erano più attempati di Otto, cui pareva tacitamente riconoscessero ad essoloro superiore.

« Affè, - diceva in quel momento uno di essi, Michaël il filosofo, se ora venissero i birri della

polizia a cercarvi, Otto, ne resterebbe più d'uno sul posto!

« E perchè hanno a venire? - rispose il giovanetto - Siamo arrivati soltanto stasera da Francoforte, e fra voi altri non vi sono falsi fratelli.

« Sarebbe un mestiere pericoloso, codesto, - disse il poeta Dietrich, alto ragazzo barbuto e di statura atletica - con licenza dell' *arbiter elegantiarum*, se in questa sala vi fosse un furfante gli spaccherei la testa con un pugno, per non isporcare le nostre spade!

« E non vi proponete di stare qualche tempo con noi? - soggiunse Michaël.

« Fino a domattina e non più. Amici miei, per noi non è aria buona nella città di Heidelberga; qui siam troppo vicini al castello di Rothe, e le genti che uccisero nostro padre hanno troppo interesse a mandarci a raggiungerlo.

« Degno e prode Tedesco era il conte Ulrico! disse il vate alzando in atto solenne il bicchiere - un giorno consacrerò dei versi alla sua memoria... intanto Dio tenga in pace l'anima sua!

Tutti gli studenti ch'erano attorno ad Otto si scopersero il capo rispettosi.

Le comitive vicine cominciavano a far silenzio e procuravano di cogliere al volo qualche parola.

« Non ho più altro che un ducato; - diceva appunto allora Goëtz - perchè diavolo Otto mi ha egli affidata la borsa della famiglia? Con un ducato non si può fare in tre il viaggio di Francia... Orsù, Rodolfo, figliuol mio, o pari o doppio!

« Lunghe chiome bionde e pastose, - così parlava frattanto Alberto continuando una storia principiata -

le cadevano a guisa di liquide onde d'oro sulle bianchissime spalle... Voi altri non amaste mai delle marchese?

Gli è che il più ardito Lovelace di tutta l'università aveva innalzate le temerarie sue brame sino alla moglie di uno scabbino.

« Borghesi! - riprese Alberto con gesto sprezzante - oh miei cari, non mi discorrete di borghesi! seta, velluto, diamanti.

« Ho perduto il mio ultimo ducato! - interruppe la voce dolente di Goëtz.

Quei che stavano ad ascoltare Alberto diedero in coro uno scroscio di risa.

« È stata ricominciata una procedura contro di voi; - replicava a dire Michael ad Otto - i dottori hanno tentato di opporsi a questa infamità, ma essi non sono i più forti, e Dio sa dove se ne vanno i nostri vecchi privilegi!... Siete accusati tutti tre di cospirazione in primo grado, e se una volta foste nelle prigioni della Baviera o dell'Austria non resterebbe più dubbia la vostra sorte... v'è sempre posto nelle segrete dello Spielberg.

« E perciò non istaremo a lungo in Alemagna - rispose Otto - Siamo proscritti e deboli; nulla possiamo fare in questo momento per vendicare nostro padre... aspetteremo.

Nella pupilla del giovanetto era un lampo minaccioso; in fondo al suo cuore covava un pensiero di vendetta paziente, cui il tempo non doveva già estinguere.

« D'altronde, che faremmo in Alemagna? - continuò con amarezza - abbiamo percorsa la maggior parte delle città da università onde proseguir l'opra

del nostro genitore... dovunque siamo stati accolti e festeggiati... abbiam veduto pipe più grosse di quelle di Heidelberga e botteghe più grandi... abbiamo udite delle canzoni, e siamo stati presenti a dei duelli... e non altro... Gli uomini liberi non hanno più speranza!

« Sicchè la *Burchenschaft* è morta? - domandò Michaël.

« Morta per sempre! I miei fratelli ed io ripasseremo ora il Reno. In Francia abbiamo un amico zelante, quasi un padre: lo sposo di Elena nostra sorella. Egli ci darà ajuto oggi come altra volta, e sua mercè, mi lusingo che troviamo pane.

Il poeta, il filosofo e gli altri sorrisero esclamando.

« Amico Otto, - disse Michaël - questo si chiama spingere troppo oltre le idee nere! Il testamento del conte Ulrico fece cinque parti uguali delle sue fortune, e non sono esposti i suoi figli a mancare di pane!

Otto stette alquanto in silenzio; indi scosse ad un tratto la lunga chioma come volesse discacciare un pensiero molesto.

« Il testamento del conte Ulrico - ei rispose - fu lacerato in mille brani; noi non abbiamo ormai maggior diritto al suo patrimonio che al suo nome... e se ancora portiamo i colori di Bluthaupt, si è perchè la nostra borsa non contiene tanto da sostituire altro panno a quello logoro dei nostri ferrajuoli.

E dava un mesto sguardo al suo tabarro rosso.

« Il nome di Bluthaupt più non esiste! - proseguì con voce bassa e tremula - Noi ci chiamiamo

Otto, Alberto e Goëtz ; distrutto è l'atto che ne dava una famiglia... siam tornati bastardi.

« Ma chi distrusse il testamento ? - gridò adirato il poeta.

E perchè Otto tardava a parlare, tutti gli amici ripeterono la inchiesta.

« La nostra sorella Margarethe - allora ci replicò - è moglie del conte Gunther, il quale ci sprezza e ci aborre ; è sola e priva di difesa, in quei vecchio schloss di Bluthaupt, dov' è rinchiusa la sua gioventù siccome in una tomba. Ah ! se sapeste come essa ci amava, e quanta era letizia nel castello di Rothe allorchè eravamo riuniti tutti cinque, Elena, Margarethe e noi, alla mensa di nostro padre!... Io non so a che mi serbi l'avvenire, e se sono destinato a dare un giorno l'anima mia tutta intera ad una donna... so bene, che in questo punto, nulla v' ha al mondo a me caro al pari della sorella mia Margarethe !... Elena è felice, e Margarethe soffre; essa ha diritto ad una parte maggiore di tenerezza, la povera creatura che dall'orgoglio della nostra stirpe fu dannata al martirio !... I miei fratelli ed io siamo banditi, voi lo sapete, dal castello di Bluthaupt ; non vedemmo nostra sorella se non se una volta, e nascosamente, dopo il suo matrimonio... furono pochi momenti di gioja frammisti a lagrime. Ritrovammo Margarethe pura e dolce come un angiolo, ma Iddio aveva cessato per un istante di proteggerla, e presso al santo suo letto vegliava l' impuro demone...

Otto sospese il suo dire. Gli si corrugava la fronte, abbassava le ciglia.

Michaël, Dietrich e gli altri camerati, seduti attor-

no alla tavola, lo interrogavano con uno sguardo in cui era più affetto che curiosità. Essi avevano inteso a discorrere vagamente del mistero che si aggravava su la vita dell'ultimo conte di Bluthaupt, ma quelle erano voci che passavano non curate in quella terra classica della leggenda, nella quale i narratori si prendono la premura di dare a tutte le cose un' apparenza fantastica.

Otto, Alberto e Goëtz aveano passato un anno all'università di Heidelberga mentre viveva il loro genitore. Ivi tra tanta gioventù amante di ogni audacia, essi erano i più allegri, più schietti e più coraggiosi. Venivano da tutti amati, imitati; diremmo quasi obbediti.

Da allora in poi la lor vita era stata molto errante. Nessuno sapeva con precisione il segreto dei loro lunghi viaggi. Soltanto era a cognizione di tutti che una triplice nota di proscrizione emanata dalle corti di Vienna, Berlino e Monaco stava sospesa sopra alle lor teste.

Questa persecuzione dirigevasi indubitatamente contro i tre arditi adolescenti fattisi innanzi in tutte le sommosse universitarie, ma anco di più contro ai tre figli del conte Ulrico di Bluthaupt, caldissimo nemico del potere esistente, i di cui sforzi per un momento avevano fatto tremare possenti personaggi.

I tre fratelli ritornavano con quell'aureola da proscritto che agita immancabilmente la fibra tedesca. La comunione di Heidelberga li accoglieva come cari amici e come martiri della causa di tutti.

Ormai erano sventurati, essi che pure eransi veduti tanto pieni di speranze e di gioje!

Alberto conservava il suo brio millantatore, Goëtz la pigra sua noncuranza, ma gli affanni avevano impressi gravi pensieri sulla fronte giovanissima di Otto, ch' era il primo tra i fratelli.

E i camerati, che lo avevano amato fanciullo, contemplavano con una specie di rispetto angustiato quella anticipata sua maturità.

Otto alzò gli occhi, che si fissarono nel vacuo fumoso della sala.

« Misera sorella! - mormorò - essa procurava sorridere, e su la guancia le scorrevano le lagrime... Fu d'uopo toglierle a forza il segreto de'suoi timori. Il vecchio Gunther aveva avuto cognizione del testamento che faceva noi tre ricchi e conti di Blutbaupt... Si era sdegnata la sua avarizia al pari del cieco suo orgoglio; egli aveva minacciato... La povera Margarethe tremava... Il vecchio schloss è sì triste, e si aggirano idee tanto lugubri fra la fredda atmosfera delle vaste sue stanze! Tremava, sì, e le parole le cadevano una alla volta dal labbro scolorito... I miei fratelli ed io con un guardo ci consultammo. Quando si tratta della nostra Margarethe, non possiamo avere che un pensier solo... Mi trassi di seno il testamento del conte Ulrico, e lo lacerai...

Dietrich e Michaël porsero al tempo stesso la destra al bastardo.

« Degno cuore è il vostro! - gli dissero - presto o tardi, Dio vi farà felice!

Otto scosse lentamente il capo.

« Noi siamo forti, - replicò - e sappiamo soffrire... Se ancor v'è al mondo felicità pel sangue di Blutbaupt, tutta Iddio la conceda a Margarethe e ad Elena!... Ma beviamo, - soggiunse cambiando tuono

in un subito - è mal fatto il riportare a' nostri amici, dopo l'assenza, il sembiante afflitto e la mesta favella... Alla salute degli uomini liberi dell' Alemagna!

Goëtz da lontano alzò il bicchiere e ripetè il brindisi.

Da lungo tempo - disse Alberto a mezza voce - il nostro Otto non avea proferito un detto tanto saggio!

Orsù, - riprese Goëtz, volto agli avversarj - giuochiamo sulla parola, poichè non ho più nulla... E appunto, chi di voi altri ci darà ospitalità per questa notte?

Alberto si toccò il labbro che aspettava ancora le bramate basette.

« Diamine! fece piano - io non aveva bisogno dell' ospitalità di veruno... e conosco una bella particolare di sopra all'Oberthor ....

Otto lo interruppe in questa millanteria.

« Convien pensare, - ei disse - a ritirarci. Domani dobbiamo avviarci di buonissim' ora, per andare ad abbracciare la nostra sorella Margarethe, ed è lontana Heidelberga da Bluthaupt!

— Specialmente a piedi - bucinò il disgraziato Goetz, che aveva perduti i danari destinati pei cavalli da posta.

Otto si rizzò, ed offerse la mano ai compagni.

Mentre apriva bocca per accomiatarsi, fu bussato piano al portone della taverna.

Terminarono tosto tutti i colloqui; e fu assoluto silenzio.

« È qualcuno che non possiede il segreto! - borbottò il poeta che si mostrò inquietissimo.

I tre bastardi eransi alzati, e si erano calati sugli occhi i larghi cappelli da viaggio.
Mastro Elias Kopp tremava dietro al banco.
Fu bussato di nuovo.
Le comitive si agitarono attorno alle mense, e fra il bisbiglio sollevatosi, s' intese:
« La polizia! la polizia!
Nessuno pronunciò un accento di più; ma dieci o dodici studenti si slanciarono insieme verso il *magazzino d'onore*, e fecero scorrere sul suo ferro la cortina scura, la quale discoperse così le lunghe spade da duello.

## X.

### La limosina

Il padrone dell'Albero Verdeggiante non aspettò che fosse picchiato la terza volta per abbandonare il suo sgabello di cuojo e il piccolo suo banco, e si accostò alle combriccole agitate e minacciose.

« Signori - disse - prima di tutto il privilegio della università: questa è cosa evidente; ma se è la polizia, atterrerà la porta dopo la terza intimazione. Io stimo che sarebbe meglio aprire e parlamentare.

« Aprite e parlamentate, maestro Kopp; - rispose il poeta Dietrich - non vi scordate di dir loro soprattutto che quì v'è tanto da bucare ad essi gli abiti e rompere i cranj.

Detrich impugnava un lungo *schloeger* tolto di dietro alla tenda.

Otto e i suoi due germani non avevano armi.

L'*arbiter elegantiarum*, approfittandosi del permesso datogli, s'incamminò verso l'ingresso meditando un' arringa conciliatrice.

A tergo ad esso andava una turba di scolari pronta ad opporre alla forza la forza. Detrich e Michaël erano i capi di quella armata risoluta, che dovette però riserbarsi il suo valore per migliore occasione.

Di fatti, la porta schiusa nulla mostrò da motivare atti di vigore dalla potenza universitaria. Ivi non erano nè uniformi austriache, nè brutte faccie d' agenti prussiani o bavari. Era solo un povero ragazzo, con la livrea rossa imbiancata dalla neve da cima a fondo.

A tal vista, maestro Elias Kopp ritrovò subito la dimenticata sua alterigia.

« Che volete ? - domandò aspramente.

« Cerco i tre figli del conte Ulrico di Bluthaupt - rispose il sopraggiunto, ed intanto legava il suo cavallo a'ferri delle finestre.

« Oh ! da un pezzo hanno abbandonata Heidelberga, coloro ! - gridò Kopp - e se da quando furon veduti all'Albero Verdeggiante durano a correre tuttora, stenterete a raggiungerli, amicone !

Otto, rimasto all' opposta estremità della sala, non udiva questo dialogo.

« È qualche malizia di spioni ! - mugolò Detrich.

« Serrate il portone, Elia! - disse Michaël.

Mastro Kopp si accingeva ad obbedire, ma il servitore essendo robusto spinse facilmente l' *arbiter elegantiarum* e mosse in dentro un passo o due dicendo :

« Contro di me, miei giovani padroni, non avrete bisogno delle vostre spade... io sono inerme, e i figli del conte Ulrico pagherebbero a caro prezzo il caro messaggio di che sono apportatore.

« Conosco quella voce! - fece Goëtz ch'era il più prossimo.

Il forestiero si girò presto dalla sua parte, e tra il nuvolo di fumo distinse il suo ferrajuolo rosso.

« Sono quì! - esclamò - ah, sia lodato Iddio!.... Giovanotti, lasciatemi avvicinare ai figli del mio padrone... io reco ad essi un messaggio in cui si tratta di vita o di morte!

Il poeta e i suoi compagni si stavano tuttavia, avvezzi quali erano a diffidare delle astuzie della polizia; ma i tre fratelli che avevano riconosciuta la voce di Klaus cacciatore di Bluthaupt, corsero tosto insieme e lo attorniarono.

« Vieni dallo schloss? - domandò Otto.

Il cacciatore invece di rispondere si levò di seno una lettera e gliela consegnò.

Otto la spiegò con impeto; gli tremava la mano, aveva come un velo dinnanzi al ciglio.

I camerati, per un sentimento di prudenza proprio del carattere tedesco, si erano allontanati, e per la maggior parte rimessi al loro posto accanto alle tavole.

I tre fratelli rimanevano soli sull'uscio con Klaus.

« È di nostra sorella! - disse Otto pian piano spiegando il foglio - e quest' uomo ci dice che si tratta di vita o di morte.

Alberto e Goëtz gli si appressavano di più onde potere legger seco.

Erano pochi versi.

« Diletti fratelli, - scriveva la povera Margarethe - « se Iddio concede che riceviate a tempo questa mia, « vi prego di venire a soccorrermi. Le genti che mi « circondano, e che in passato mi facevano paura, « oggi mi fanno orrore... Parlavano pocanzi quando « credevano ch' io dormissi; sono gli assassini di « nostro padre, ed io mi penso che vogliano ucci- « dermi!... »

Alberto e Goëtz diedero un grido di angoscia, Otto rimase come fulminato.

« Vogliono ucciderla! - esclamò senza neppure accorgersi che parlava - ucciderla!... come uccisero nostro padre!...

« È già cambiata tanto! - disse Klaus - e se voi non la vedeste più da quando sorrideva sì bella e lieta nel castello del conte Ulrico, adesso stentereste a riconoscerla... Ma in nome di Dio! affrettatevi, chè il tragitto è lungo e il tempo stringe...

Otto si scosse come chi esce dal sonno.

« Goëtz! - gridò - ordinate i cavalli.

Goëtz restò immobile.

« Cavalli! cavalli! - ripeteva Otto - ogni minuto vale un' ora!

Il volto di Goëtz, prima tanto noncurante esprimeva allora il più crudo affanno.

« Sono uno sciagurato, indegno di perdono! - balbettò disperato - non mi udiste?... pur ve lo dissi... ho perduto sino all' ultima nostra moneta d'oro.

Otto lo guardò istupidito. Pareva non lo comprendesse. Si frugò nelle saccocce, e lo stesso fece Alberto.

« Nulla! - dissero uniti - nulla!

A Goëtz eran cadute le braccia sui fianchi. Era

atterrito dal peso della sventura di cui egli era cagione.

Otto abbassava la testa; aggrottava con violenza le ciglia.

Ad un tratto si levò; gli brillava la pupilla di un fiero fulgore, gli si cospargeva di rossore la guancia.

« Fratelli - disse - sceglietc delle spade; prendetele taglienti e acute, chè noi partiamo al momento pel castello di Bluthaupt.

« Avete danari? - esclamò Goëtz.

Otto non rispose. Si tolse il cappello da viaggio, e a capo nudo si avanzò verso la tavola vicina ove erano tornati a bere i camerati.

Teneva alta la fronte che gli si arrossava. Sotto alla palpebra chinata traluccvano lampi di orgoglio represso. La vittoria che riportava sulla propria giovenile alterezza cingeva di nuova aureola la rimarchevole sua beltà.

Si fermò, dritto e grave dinnanzi al tavolino.

« La sorella nostra è in periglio di morte! - disse porgendo il cappello - e non abbiam moneta per recarci presso a lei.

Goëtz si cuoprì il viso con le mani. Alberto avea le lacrime agli occhi.

I camerati commossi e sorpresi vuotarono le scarse loro borse nel cappello del nobile mendico.

Indi gli stesero le mani, ed egli le premè nelle sue dicendo solo:

« Grazie!

A misura che percorreva la sala, eseguendo l'opra sua di fraterna pietà, il vermiglio della sua fronte cedeva luogo a dolente pallore. Ei soffriva... chè se in quel naturale generoso e forte esistèa pure un vizio, questo si era l' orgoglio eccessivo.

E la prova era lunga! ciascuno dava, ma le limosine dei camerati indigenti si aggiungevano l'una all'altra senza però completare la somma necessaria. Quando ebbe finito il giro della stanza, si lasciò andare spossato sopra uno sgabello, e niuno potè udire l'ultimo *grazie* che balbettò la voce sua soffocata.

Bensì, indi a pochi minuti, i tre germani correvano per la strada di Bluthaupt.

La neve imbianchiva il panno scarlatto dei lor ferrajuoli; ognuno di loro si era passata alla cintura una delle spade pocanzi appese nel Magazzino d'Onore.

Andavano, con il cuore angustiato e la testa infuocata; cacciavano gli sproni nei fianchi dei cavalli; non ricambiavano un accento.

Il romore del galoppo degli animali si attutava sulla neve nuova. I palafreni balzavano arrabbiati pel dolore. Andavano precipitando il loro furioso cammino, scorrendo fra le tenebre come un tacito turbine.

Da Heidelberga al castello di Bluthaupt v'erano sedici o diciotto leghe di Francia per la scorciatoja che mette ad Esselbach e a Carlstadt. Quella strada in tutta la sua lunghezza non incontra altro che l'uffizio della posta di Miltenberg. Era vicina la notte al suo termine, allorchè i tre fratelli, sfiniti per la stanchezza, e pungolando i lor cavalli, entrarono nel paese montuoso ed incolto che formava come l'anima dell'antico dominio di Bluthaupt.

Non cadeva più neve, ma un lenzuolo bianco estendevasi sulla campagna. Il cielo aveva squarciato il manto di gravi nuvoli, e mostrava a ponente la

luna ingranditasi in un letto di vapori rossicci.

Otto precedeva gli altri. Eccitava lo stanco suo destriero, lo percuoteva con la mano e con gli sproni. Questo aveva conservato sino allora un trotto convulso e affannoso, cui non potevano tener dietro quelli di Alberto e di Goëtz.

Fra i tre fratelli era largo spazio. Ma ad un tratto il cavallo di Otto si ricusò a andare innanzi e si fermò in tronco.

Nè sproni nè frustino poterono vincere quella improvvisa ostinazione. Otto guardò d'avanti a se. La strada non presentava alcun ostacolo apparente. Se non che, appunto ai piedi del cavallo, la neve sollevatasi formava una buca impercettibile.

Otto volse la testa da ogni lato onde orientarsi e sapere di quanto ormai fosse distante dallo schloss.

Il sentiero passava al piede di un monte il di cui fianco erasi aperto in quel luogo medesimo e conservava le traccie di una larga frana. A destra la vallata coltivata estendeva in lontananza la sua superficie biancastra; a sinistra la montagna sorgeva a picco, e mostrava sulla cima immediatamente al di sopra della frana una specie di ponte sospeso carico di una fila di alti larici.

Fra il ponte e la montagna, l'orifizio della bocca lasciava vedere il cielo.

L'aspetto di quei siti era troppo rimarchevole perchè, visto una volta, si potesse obbliarlo. Otto riconobbe la Hoelle di Bluthaupt.

Rimontò, immaginandosi che il suo destriero fosse stato spaventato da quella nuova frana. E così fecero i fratelli che in tal momento giungevano.

Si avvicinarono tutti tre al sito ove il livello della

neve rialzatosi alquanto formava una specie di monticello per traverso alla via.

Otto si chinò e cacciò la mano fra la neve.

Si rizzò poi impetuosamente, dicendo:

« Quà v' é un uomo morto!

« Iddio s' abbia l'anima sua! - rispose Goetz - tiriamo per la briglia i nostri cavalli, e proseguiamo il cammino.

Otto sapeva bene non esser quello momento da fermarsi, ma una ignota forza teneva fissi sul suolo i di lui piedi.

« Andate, - ei disse - il mio cavallo è migliore dei vostri, e presto mi rifarò del tragitto che avrete percorso.

« Nostra sorella ci attende! - balbettò Alberto.

Gli altri due si rimisero in sella e continuarono il cammino.

Difatti la neve ricuopriva il cadavere di un uomo vestito d' un pastrano da viaggio. Stava esso disteso per traverso della strada, e la testa buttata all'indietro si posava sul fianchi di un cavallo parimente morto.

Otto sollevò il ferrajuolo dello sconosciuto, e gli tastò il petto ch'era freddo. Quegli di certo aveva cessato di vivere da poche ore.

Otto fece un moto per rialzarsi e raggiungere i fratelli; ma si udivano ancora i passi del loro destrieri che andavano lentamente, ed egli volle vedere in volto l'incognito.

La luna mandava obliquamente gli ultimi suoi raggi, che mediante la ripercussione della neve davano una luce assai intensa. Otto chinatosi verso il viso del morto, riconobbe di sicuro le di lui fattezze, poichè restò quasi impietrito.

Indi a pochi minuti, e quando cessava del tutto di udirsi il trotto degli animali che portavano i suoi fratelli, egli si pose ambe le mani sulla fronte più pallida di quella del cadavere; e per la guancia gli corsero due lacrime.

L'incognito stringeva tuttavia fra le dita irrigidite un medaglione contenente dei capelli di un bambino intrecciati attorno ad un ritratto di donna.

Otto s' infilò al collo la catena che sosteneva il medaglione.

Poi frugò nella saccoccia dell'estinto, dov'era un portafogli e varie carte; e tutto si serbò in seno.

A mani giunte, diè un bacio di figlio rispettoso sulla fronte del cadavere.

« Elena ! Elena ! - mormorò rimontando a cavallo - Elena e Margarethe... povere mie sorelle !...

Mentre sollecitava al trotto il corsiero, si girò più volte verso il fondo della Hoelle, dove i respici del visconte d' Audemer in breve si confusero con la neve rimossa.

## XI.

### L'anima di Bluthaupt.

Arrivavano Alberto e Goetz alla fine del viale di Bluthaupt allorchè Otto li raggiunse. Invece di prendere dal lungo sentiero che con dolce e regolare salita andava sino al castello, tutti tre voltarono a sinistra e traversarono l'antico villaggio le di cui ruine ormai stavano confuse con l'erba sotto al freddo lenzuolo che ricuopriva tutta la vicina campagna. Presto apparve ad essi lo schloss, col grave suo recinto di muri aventi al disopra i tetti appuntati e aggruppate le torri. Vi arrivavano da tergo e da una parte che non offriva verun accesso praticabile. Per giungere a quella porta antica, d'onde nella

sera precedente eransi introdotti Moses, Regnauit ed il madgyar, bisognava far tutto quanto il giro dei fossi.

Queila parte dei bastioni era bassa e celava appena una porzione del primo piano delle fabbriche interne. Le mura costruite sul masso nudo, e dominando a picco un profondo burrone, non accrescevano quivi in aicuna guisa la forza della vecchia cittadella: la natura erasi assunta la cura di difenderla per quel lato da qualunque ostile tentativo, e i massicci baluardi formati per l'altro verso dalla mano dell'uomo erano ninnoli, a petto al baluardo gigantesco che sorgeva ad altezza di due cento piedi da terra e sfidava dei pari la marra e le scale di legno.

Eppure, a queila parte delle mura si avviarono senza esitare i tre figli del conte Ulrico. S'inoltrarono fra le boscaglie che crescevano sul fianco del burrone.

Arrivati appiè del masso, legarono i loro destrieri ai varj ceppi di quercie da padull, che di fondo a queila buca mandavano i magri loro rami, e cominciarono ad ascendere su per la pietrosa salita, ajutandosi con i piedi e con le mani.

Nessun occhio osservava la loro notturna ascenzione, e se qualche viandante avesse contemplato di su l'orio della frana quei tre uomini sospesi al di sopra del vacuo, li avrebbe tenuti per pazzi, o forse ancora avrebbe pensato con paura alie bizzarre leggende che correvano relativamente alla casa di Bluthaupt.

Dopo un quarto d'ora di sforzi, i fratelli giunsero ad un sito ove la rupe non era più a piombo. Otto

disparve ad un tratto, senza che si fosse potuto dire di dove; indi Alberto, indi Goëtz...

Il monte ed il burrone tornarono ad esser solitarj.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Nell'interno del castello di Bluthaupt, nella camera della contessa Margarethe, era trascorsa la nottata lugubre e triste.

Ormai restavano soli Hans e Gertraud ad ascoltare le grida di dolore della giovane donna. Il conte Gunther dormiva rannicchiato nella sua gran poltrona. Il dottor José Mira, con i piedi sugli alari del caminetto e la fronte tra le mani, sembrava assorto in profonda meditazione.

Non si pigliava più l' incomodo di rispondere ai gemiti della partoriente, la quale implorava Dio con voce di moribonda come nulla sperasse più dalla pietà degli uomini.

Il vento estintosi lasciava mute da un pezzo le corde colossali delle morse eolie. Di fuori tutto taceva. A lunghi intervalli, il fioco suono risvegliatosi gettava mestamente la sua musica monotona; le ore cadevano lenti e lasciavano lunghe vibrazioni nell'aere.

Era finita la lieta cena del maggiordomo Zachoeus. Verso le tre ore dopo mezzanotte egli piantò i commensali ben pasciuti, e tornò con Van-Praet nella camera della contessa.

« Hans Dorn, mio caro, - disse al paggio che vegliava sempre insieme con Gertraud - andate a riposare.

Hans voleva resistere, perchè vedeva Gertraud impallidire e tremare all' idea di rimaner sola, ma il

maggiordomo con un piccolo cenno imperioso gli additava l'uscio, ed egli fu costretto a obbedire.

In quel punto facevansi più frequenti le strida della signora. Si appressava l'ora in cui doveva sgravarsi.

Il dottore, che non aveva abbandonato il suo posto accanto al caminetto, diede verso Gertraud una occhiata diffidente.

« E quella ragazzetta? - domandò poi a Nesmer.

Nesmer pure guatò la fanciulla, tentennò il capo, ed inarcò le ciglia.

« Il suo impiego la trattien qui; - borbottò - non si può mandarla via in un momento simile senza esporsi a mettere a soqquadro innanzi tempo tutta la livrea di Bluthaupt.

« Teniamola, - opinò Van-Praet - non ci dà ancora fastidio... e se ci dà fastidio!...

Non terminò, ma i compagni erano da lunga pezza assuefatti ad interpetrare il suo sorriso da semplice.

Ambedue fecero un segno di consenso.

La ragazza si faceva piccola piccola nel vano della finestra e procurava dal moto delle labbra indovinar le loro parole. Le veniva meno il cuore; confusamente presentiva qualche orribile sciagura.

Josè Mira si accostò al letto, e giudicò finalmente opportuno di compiere l' ufficio suo da medico. E convien credere che fosse tempo, giacchè appena esaminata l'ammalata si volse in fretta ai due soci dicendo :

« Destate il signor conte.

Van-Praet scosse adagio il vecchio, il quale schiuse un pochetto gli occhi e brontolò :

« Ho freddo... Ah! siete voi, Fabricius!... abbiamo fatto dell'oro?...

L' Olandese fe' occhiolino a modo d'uomo contentissimo, e rispose:

« L' oro si va crogiolando, e se non lo vedete fra men di due ore, vi giuro davvero che non lo vedrete mai.

A sì bella speranza, Gunther tornò a chiudere gli occhi. Ma capitò Zachoeus a scuoterlo dall'altra parte.

« Orsù, conte, - gli disse - non si aspetta oro soltanto questa notte... Alzatevi presto, e venite a vedere l'erede di Bluthaupt.

Gunther tentò uno sforzo per sollevarsi. Però, appena fu ritto, mandò dalla gola un rantolo, gli batterono gli occhi fatti ciechi.

« Oh oh!... - mormorò cadendo sulla poltrona - oro, e bambino!... mi par d'avere a morire d' allegrezza!

Con la mano tremante prese il bicchiere che stava più su di lui.

« Sono molto debole, - soggiunse con voce che a stento s' intendeva - non mi ero mai trovato tanto debole... il sangue gelatosi mi si ferma nelle vene... Dottore, un po' di vita!... La morte mi si avvicina di molto quando sto un pezzo senza bere la vostra medicina...

Porse il bicchiere che si moveva nella sua mano rilasciata.

« Mescete da bere, meinherr Van-Praet - rispose da lontano il dottore. - Io non posso lasciare la signora contessa.

L'Olandese pigliò il manico del vaso in cui si scaldava l'elisir, e ne versò doppia dose nel gotto.

Il conte bevve avidamente al suo solito. Tutto

quel poco di sangue che gli rimaneva gli salì alla guancia, la quale divenne purpurea. .

« La dose era troppo forte. - Mugolò Nesmer.

« Oibò ! - replicò Van-Praet - quel ch' è buono non fa mai male.

Gunther si alzò galvanizzato. Potè senza ajuto andare sino al letto della moglie, i di cui cortinaggi si calarono subito.

In quell' istante Margarethe diè un grido più acuto.

« È un figlio ! - disse Mira di sotto alle cortine

« Un figlio ! un figlio ! un figlio ! - ripetè pazzo il vecchio Gunther - aprite mo' quel cortinaggio ! accendete tutti i candelabri dello schloss ! fate venire tutti i miei vassalli dal primo all'ultimo, acciò salutino ginocchioni l'erede di Bluthaupt!

Nesmer e Van-Praet obbedirono al primo di questi comandi ; le gravi tende scorsero sui ferri indorati ; al lume di due lampade si vide Margarethe, bianca come una statua di alabastro , sdraiata nel letto.

Non urlava più ; non più si moveva.

Il dottore portoghese teneva fra le braccia una creatura di sesso mascolino.

In cuore a Gertraud ritornava la speranza , ed essa da lontano guardava il figliuolo della sua cara padrona, e ringraziava Iddio...

Nesmer e Van-Praet andarono a cercare la culla adorna di velo e di ghirlande.

« Un figlio ! un figlio ! - badava a dire Gunther che doventava sempre più smorto in faccia, e a cui ricominciava il tremito. - Si chiamerà Gunther , a pari di me... È nome che porta fortuna.

Gli si piegarono le gambe, e si resse a una colonna del letto,

Il medico gli teneva addosso fisso e attento lo sguardo.

Zachoeus e Van-Praet ad un gesto di José Mira, portarono parimente gli occhi verso il conte, a cui si andava rapidamente scomponendo il sembiante.

« Vedete ch'era buona la dose! - bucinò l'Olandese col placido suo sogghigno.

« E chi è che si mette fra mio figlio e me? - disse il vecchio Bluthaupt che perdeva la vista - lasciatemi vedere il bambino della mia Margarethe!... Ecco ch' ella non soffre più; com'è bella! e come è quieto il suo riposo!

Il dottore avvolse ne' pannilini il bamboletto e lo posò nella cuna.

Gertraud che aveva riacquistato coraggio si era accostata planino senza saputa di alcuno. Non era separata da Margarethe se non se dal dottor Mira, il quale fissava sempre assiduo e truce il vegliardo.

Pareva che sotto a quello sguardo, Gunther vie più s'infiacchisse; moveva le labbra scolorite dando suoni confusi; si smarriva la sua pupilla nella cornea allargatasi dell'occhio.

« Non ne ha per un pajo di minuti! - borbottò il medico.

Gertraud lo intese e si rizzò sbigottita.

Il vecchio barcollando balbettava:

« Oro e un figliuolo!... Bella nottata pel sangue di Bluthaupt!

Levò la mano di sulla colonna, e cascò di peso sul pavimento...

Gertraud corse ad assisterlo, e non trovò che una

mole inerte e senza vita. Allora le attraversò la mente un pensiero rapido quanto il baleno. Innanzi che i tre soci si accingessero a trattenerla, si alzò in un balzo, e si chinò sopra alla sua padrona immobile.

« Morta! – esclamò gittandosi indietro - morti tutti e due!

Apriva bocca per chiamare ajuto, ma il maggiordomo che aveva fatto il giro attorno al letto l'afferrò per la vita.

Van-Praet le strinse sulla bocca un fazzoletto, intanto che Mira le legava mani e piedi.

Così la buttarono nel vano del balcone, dove pocanzi sedeva al fianco di Hans.

Poi i tre compagni tornarono al caminetto.

« Il conte è morto di vecchiaja, - disse Mira, – e la contessa di parto... sin' ora va a meraviglia!... ci resta questa ragazzetta.

« Oh! per la ragazza, - replicò Nesmer - e chi baderà se sparisce una serva?

Gertraud gli udiva, più morta che viva, e nemmeno tentava sciogliersi.

« E il bambino? - fece il dottore, che gittò sulle ceneri gli avanzi della bibita, e lavò ben bene il vaso.

« Il bambino potrebbe non esser nato in grado da vivere - insinuò il buon Fabricius Van-Praet.

« E se lo lasciamo campare, - aggiunse Zachoeus - a che ci gioverà quel che abbiam fatto?

Il medico scosse la testa. Mentre si apparecchiava a rispondere, s'intese un piccolo rumore nell'oratorio di Margarethe.

I tre soci si sgomentarono.

Gertraud spalancò gli occhi e tenne a se il fiato, perocchè pensava ai tre uomini rossi che compariscono nella casa di Bluthaupt ogni qual volta è colà una morte o una nascita.

V'era una nascita e due morti!

« Avete udito ? - balbettò il maggiordomo.

L'Olandese e il dottore fecero tacendo un gesto affermativo.

Il delitto non gli aveva commossi, ma ormai essi tremavano.

Zachoeus, ch' era tedesco, volgeva la mente ai castighi soprannaturali. L'Olandese e Josè Mira non si occupavano se non delle cose della terra, ma non avevano minor timore.

Il rumore era cessato.

« Se date retta a me, - disse Mira più sommessamente - andremo a cercare i nostri tre compagni. Regnault è qualche volta uomo di buon consiglio in caso di pericolo, e Yanos il madgyar è coraggioso.

Zachoeus e Van-Praet accolsero la proposta con evidente soddisfazione.

Tutti e tre si avviarono verso la porta principale.

Uscirono, lasciando Gertraud legata, ed il bambolino che dalla cuna mandava il debole suo vagito.

In loro era mossa la paura dal fragore udito di dietro al letto della contessa; niuno d' essi aveva più cuore di rimaner solo nel luogo del duplice delitto.

Appena avevano passata la soglia s'intese nuovo romorio nell'oratorio.

La povera Gertraud diede l'anima a Dio giacchè

si figurava di morire in quella notte terribile...

Indi a dieci minuti, Zachoeus, Mira, e Van-Praet ritornarono con gli altri compagni. Si udì nella galleria la voce del madgyar Yanos che parlava di sciabole sguainate e di teste spaccate.

Zachoeus fu il primo a varcare la soglia. Non sì tosto ebbe fatto un passo nella stanza, diede un urlo di terrore.

« I tre uomini rossi! - egli disse.

E cercava refugio dietro ai soci.

Questi pure si ristettero spaventati.

Davanti alla cuna del bambino erano tre uomini aventi addosso lunghi ferrajuoli scarlatto. Sparivano i loro volti sotto le tese abbassate dei cappelli. Tenevano in mano degli *schloager* ignudi, le di cui lame brillanti rimandavano in mille scintille il lume velato delle lampade...

Era la visione di Gertraud.

Giungeva ultimo il madgyar, ma l'alta sua statura gli permetteva di distinguere di sopra al capo de' suoi colleghi. Era tuttavia mezzo ubriaco.

Al mirare tre uomini armati, mandò un ruggito di gioja.

« Fatemi largo! - gridò - il veleno è vostro, ma le spade son mie!... addietro!

Si aperse il varco fra i taciti suoi compagni, e si slanciò in mezzo alla stanza con la sciabola in pugno.

Uno degli uomini rossi si scostò dalla cuna e mosse inverso a lui. Innanzi d'incrociare il ferro, gettò via il cappello e scuoprì un nobile volto da adolescente, fatto pallido dalla mestizia.

Il madgyar, invece di colpire, si mise la mano

davanti agli occhi d'improvviso abbagliatisi, il suo viso infiammato doventò livido, e le dita irrigidite lasciarono andare la sciabola che cadde sul pavimento: per lui era quella una visione terribile. Retrocedè vacillante e vinto.

« Ulrico! - urlò con voce strangolata - è il conte Ulrico uscito dalla tomba!...

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

A giorno, i servi di Bluthaupt penetrarono nella camera della contessa Margarethe.

Alcuni di essi asserivano aver udito nella notte il vagito di un bambino allora nato.

Trovarono il corpo del vecchio conte disteso in terra; quello della contessa Margarethe nel suo letto. Di questa il dolce viso contornato dalle anella della bella chioma bionda, pareva ancor sorridesse; il labbro rimaneva socchiuso, come se l'ultimo sonno l'avesse colta nel tempo che balbettava una preghiera.

La cuna adorna di fiori e trine non v'era più, e neppure la giovanetta Gertraud.

Nel medesimo giorno, il paggio Hans abbandonò lo schloss per non più ritornarvi.

Fu legalmente constatato esser morti Gunther di Bluthaupt e la moglie di morte naturale. Il dottore José Mira prestò l'appoggio della sua scienza per redigere a modo e a verso il processo verbale. Zachoeus Nesmer, Van-Praet, messer Blasius, ed i principali servi del castello, vi apposero la firma.

Ma i più fra' vassalli restarono persuasi che la mano di Satano avesse accagionata la duplice morte. Erane prova il non rimaner traccie del bambino: il diavolo si era portato via il suo figliuolo...

Quando venne la notte ad avvolgere di nuovo le gotiche costruzioni dello schloss, molti girarono gli occhi verso l'alta sommità della torre della guardia. Non brillava più verun lume alla stretta finestra del laboratorio.

L'anima di Bluthaupt si era estinta nel dì 1. di novembre 1824, nella notte di Tutti i Santi.



# INTRODUZIONE



# IL FIGLIO DEL DIAVOLO

## INTRODUZIONE

### LE PRIGIONI DI FRANCOFORTE

Era il febbrajo del 1844 — trascorsi diciannove anni dagli eventi che narravamo nel prologo di questa storia.

Francoforte aveva ingranditi i suoi quartieri nuovi, e moltiplicati i gruppi di fiori che gli fanno un cinto brillantissimo.

I suoi banchieri maneggiavano sempre l'oro a milioni e mettevano l'Alemagna alla lotteria. Ella andava ognor più superba della sua qualità di città libera, custodita da soldati austriaci e dando allog-

gio ai caporali prussiani nell'antico suo Saalhof, il palazzo delle glorie Carlovingiane.

Da venti anni, la vecchia città erasi ringiovinita e lisciata per bene. Eransi date delle mani di turchino e di giallo alle facciate dipinte delle case. I quartieri più lontani dal centro opulento ed elegante aveano avuto parte pure a' miglioramenti; vinceva la pulizia; gli accessi fiamminghi del Roemer non facevano più vergogna alle vane pretensioni del Wolgraben.

L'oscura Judengasse soltanto conservava l'aspetto suo disgustoso. Le sue abitazioni più vecchie, inchinavano maggiormente le minacciose facciate. Altro fango erasi aggiunto al fango centenario del rigagnolo; i tetti si avvicinavano viepplù a traverso alla strada; la luce era più fosca, l'aria più pesante: il tempo aveva risoluto il difficile problema di rendere anche più brutta la decrepitezza del quartiere ebreo.

Somigliava a qualcuno di quegli accattoni, che carichi d'infermità ricovrano i loro cenci sotto l'ombra di un portone rovinato, e fanno scappare anco la carità col lusso spaventoso della lor miseria. Il cinico mendico mostrava con un tal quale orgoglio la sua sozzura; mostrava senza verecondia i vituperosi misteri della sua nudità, e barcollava nella sua mota siccome il vecchio ubriaco che abbia perduto persino il pudore.

Nei passaggi buj prossimi alla Judengasse v'era sempre lo stesso movimento affaccendato e silenzioso. Voi avreste colà incontrati, con alcuni buchi di più, i medesimi pastrani già usati venti anni avanti; avreste riconosciuti sulle teste dei figliuoli

economi quei berretti di pelle che ai padri erano pervenuti dai loro avi.

Solamente si erano cambiati parecchi nomi sulle porte delle case. Levi il rigattiere era doventato principe; i figli di Roboam, rivenditore di chiodi vecchi, avevano sposate delle duchesse; altri, non si sapeva dove fossero; si diceva confusamente che il prestatore Moses Geld tenesse in Parigi o a Londra un banco per venti volte milionario.

Alla porta della casetta ove abitava prima, v'era sempre un vecchio pajo di scarpe, un cannocchiale di cartapecora e un alare da caminetto scompagnato.

Il suo successore seguiva le di lui orme, e si arrampicava piano piano per quella misteriosa scala di cui li gradini bassi sono di legno tarlato ma gli alti sono d'oro.

Dalle profondità della Judengasse si udivano squillare le campane alla cattedrale, a San Leonard e a Nostra Signora. Il loro suono ridestava delle rimembranze nel quartiere giudaico, e faceva ciarlare fra loro varj vecchi mercanti, antichi compagni del Geld. Difatti, codeste campane suonavano in onore del patrizio Zachoeus Nesmer, uno dei più ricchi banchieri della città, morto da dodici mesi con uno schloeger nel petto.

Della qual morte solennizzavasi l'anniversario nelle chiese di Francoforte.

La fortuna di Zachoeus Nesmer erasi fatta in addietro rapidamente, e molti si ricordavano di averlo visto a venire spesso in modestissimo arnese dal prestatore Moses.

La povera casa di Moses riceveva pure in quel

tempo le visite di quattro o cinque personaggi, che erano divenuti a quanto generalmente si credeva uomini d'importanza in altri paesi.

Si rammentava un giovane Francese, chiamato Regnault, Van-Praet l'olandese, e Josè Mira antico medico titolare della famiglia di Bluthaupt.

V' era da fare un' osservazione, cioè, che tutte queste genti si erano arricchite all'incirca nello stesso tempo, e che pur nonostante Moses Geld solo aveva acquistati i grandi beni del conte Gunther nel Wursburgo.

I facitori di epiloghi della Judengasse si erano proposte da venti anni su tal subbietto innumerevoli questioni. Il più certo si era che de' sei individui impinguatisi tutti insieme, cinque avevano di mano in mano abbandonata l'Alemagna. Su ciò correvano delle voci: si diceva che dalla morte dell'ultimo conte di Bluthaupt in poi fossero in preda ad una guerra misteriosa ed accanita. La maggior parte di essi in varie occasioni era stata in pericolo di perdere la vita, e la loro partenza era una vera fuga.

Si sapeva vagamente i loro avversari essere i tre bastardi di Bluthaupt, i quali non aveano avuto un ducato dell'immenso patrimonio della propria famiglia.

A primo aspetto codesti eran nemici da temersi poco. Erano proscritti da molti anni dai governi della confederazione germanica, e non potevano mostrarsi scopertamente.

Questa proscrizione, già di vecchia data, si manteneva mercè il credito di Zachoeus Nesmer e suoi soci.

I tre bastardi, però, aveano saputo eludere non poche volte l'ostracismo che su loro aggravavasi. Stavano dessi più spesso in Alemagna che altrove. In tutte le città ove transitavano, si apriva qualche porta ospitale a dar loro ricovero e nasconderli agli occhi delusi della polizia.

Erano tre uomini risoluti e forti; i lor nemici, per ricchi e potenti che si fossero, aveano provata la insufficienza delle protezioni legali. Zachoeus Nesmer solo si era ostinato a restare in Alemagna, ed un bel giorno era stato bucato da una spada sulle rive del Meno, cinquanta passi distante dal corpo di guardia austriaco.

Fra le bizzarre circostanze della lotta che aveva portata la morte di un personaggio ragguardevole come il patrizio Nesmer, osservavasi questa, cioè:

I tre bastardi aveano saputo sempre tenersi a debita lontananza dagli avversarj. Di questi ultimi nessuno li conosceva personalmente, anzi, si assicurava che il patrizio Zachoeus fosse andato sino a concedere la sua fiducia al maggiore dei bastardi, il quale sotto falso nome era stato per lunga pezza incaricato dell'impiego principale nella sua casa mercantile ed aveva penetrati i più intimi suoi segreti...

Comunque fosse, la uccisione non era rimasta per molto tempo impunita. I figli di Ulrico ad onta della loro accortezza erano caduti in un agguato della polizia, che li teneva chiusi a chiave nella prigione di Francoforte. Non essendovi contro di loro prove positive, i tribunali ritardavano da un giorno all'altro la sentenza, ed era opinione generale che la loro detenzione preventivo dovesse prolungarsi all'infinito.

Tutti quanti accordavano altamente grande rammarico al tristo fine di Nesmer; ma v'era una specie di interesse misterioso pei tre diseredati, belli e prodi, e di cui ciascheduno sapeva in parte la disgraziata storia.

Forse in tutta Francoforte non si sarebbe rinvenuto un uomo che gli avesse veduti faccia a faccia: avvegnachè dalla loro prima giovinezza erano costretti ad usare precauzioni interminabili e schivare gli altri sguardi; ma v'erano le notizie divulgate; in quanto a loro si erano uditi strani racconti; si conosceva la lunga serie d'infortunj aggravatasi sulla loro gioventù: il padre, conte Ulrico, vittima di impunita uccisione; la sorella Margarethe morta sui venti anni. quando era piena di avvenire e di beltà, e finalmente eglino stessi poveri e senza nome dopo avere sperato e le fortune ed i titoli paterni!

Gli antichi vassalli di Rothe favellavano di essi con entusiasmo; gli antichi vassalli di Bluthaupt mischiavano la vaga cognizione che di loro si avevano alle mille credenze superstiziose propagatesi nelle vicinanze dello schioss.

La maggior parte dei censuarj dei conte Gunther si erano dispersi allorchè il castello avea cangiato padrone. Taluni si erano stabiliti a Francoforte, e vi avevano arrecate le ciarle che correvano per la montagna intorno alle antiche mura di Bluthaupt.

Avevano discorso dell'orribile notte in cui l'anima di Gunther si era estinta in cima alla torre della guardia.

Discorso avevano del contratto fatto con Satanno e del promesso erede. E anco taluni aveano asserito che l'infermo avesse mantenuta la parola, e un

qualche giorno si dovesse vedere in Alemagna il figliuolo comperato dal vecchio Gunther a prezzo della sua salute eterna.

Queste cose piacciono al sommo alle immaginazioni tedesche. I tre bastardi, che si somigliavano, per quanto dicevasi di cuore e di viso, di per se stessi non sarebbero stati altro che eroi da romanzo. Ma si trovavano strettamente immischiati nelle storie tenebrose che da ciascuno narravansi sopra l'antico schloss e gli ultimi suoi abitatori, e questo gl' innalzava al grado di eroi da leggende.

E ciò piace molto più ai Tedeschi.

Era comune credenza che il patrizio Nesmer avesse veramente dovuto soccombere sotto i loro colpi; ma questa uccisione anche ammessa, non era già per tutti una ragione di condannarli.

Alcuni sostenevano esservi stato duello; altri pronunziavano le parole di vendetta legittima. Le donne dicevano che bei cavalieri com' eran quelli avevano potuto benissimo riprendere il loro bene dove lo trovavano.

E non di rado incontravansi delle leggiadre signorine, che confessavano alla buona, qualmente se dipendesse dal loro ottimo cuore, i tre bastardi non rimarrebbero a lungo rinchiusi da' chiavistelli della Dieta

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Scendeva oscura e fredda la notte sulla città. Pochi cittadini, coperto il naso dal ferrajuolo, passavano frettolosi sotto le mura grigie della prigione di Francoforte.

Alle porte del vecchio edifizio invigilavano sentinelle prussiane.

Si udiva ancora il suono delle campane della cattedrale e di S. Leonhard per l'anniversario della morte dell'antico maggiordomo di Bluthaupt.

Gli abitanti della carcere erano rientrati da un pezzo nelle loro celle, ed il silenzio non era più turbato all'esterno se non dal lento cammino dei carcerieri che sorvegliavano nei grandi corridoj.

I bastardi occupavano tre celle contigue, le di cui finestre guernite da forti inferriate davano sopra un cortile non separato dalla strada se non mediante il muro di recinto.

Nel cortile v'era una sentinella, e maestro Blasius, principal custode della prigione di Francoforte, calcolava che le inferriate e l'altezza insolita del muro di recinto rendevano del tutto inutile la passeggiata del soldato austriaco infastidito.

Manteneva quest'ultimo al suo posto unicamente per rispetto del proverbio, che troppa cautela non nuoce.

I bastardi avevano tal riputazione di accorti e audaci da spaventar forse un custode ordinario. Da venti anni ch'erano proscritti per motivi politici, erano stati presi digià molte volte, ma erano riusciti sempre a fuggire, e la loro rinomanza su questo particolare non era da meno di quella del barone di Trenck tanto famoso nei *vaudevilles.*

Ciò non ostante, messer Blasius, ex-maggiordomo dello schloss di Bluthaupt, se ne dormiva tranquillo. Era un uomo esatto, accurato, formalista, e con la più alta idea della propria capacità. Il servizio da lui stabilito nella carcere si eseguiva puntualmente; all'ora fissa si facevano le ronde ordinate; il *personale* della prigione agiva sotto i suoi comandi

come una macchina della forza di venti o trenta carcerieri.

Indipendentemente dalla quiete che gl' inspiravano le adottate precauzioni e il sentimento della sua savIezza superiore, gli sembrava per lo meno dubbioso che i figli del conte Ulrico volessero scappando dar troppo dispiacere ad un antico servitore della famiglia.

E li trattava ottimamente, e mitigava loro in quanto poteva il tormento della detenzione. Nel giorno avevano licenza di riunirsi insieme; giunta l'ora in cui i regolamenti esigevano solitudine, mastro Blasius, da anima buona qual'era, si faceva un piacere di inghiottire qualche bicchier di vino del Reno, e con la pipa in bocca ciarlare con ciascheduno dei tre detenuti ad uno per volta.

Abbenchè il suo antico signore, conte Gunther, non avesse mai aderito a riconoscere per nepoti i figli di Ulrico, Blasius li riguardava come della famiglia, e adoprava con essi cordialmente.

Quanto era secco e fiero con gli altri suoi pensionarj, e tanto era buona creatura per Otto, Alberto e Goëtz. Avea mangiato per sì lungo tempo il pane di Bluthaupt!

Quella sera il fortunatissimo era Otto, chè mastro Blasius lo favoriva della sua compagnia.

Alberto e Goëtz avevano spento i lumi. Di certo dormivano. Al contrario, la stanza di Otto rimaneva illuminata. Esso e Blasius stavano seduti vicino a un tavolino sul quale erano un enorme boccale di terra, due bicchieri ed un mazzo di carte.

Il signor Blasius fumava come un Tedesco, vale a dire meglio di un Turco. Aveva certe maniere

solenni di dividere in quattro volte ogni boccata di fumo, e inzeppava la cenere nell'ampia boccia della pipa con una dignitosità da imperatore.

Ormai era vecchio. Conservava l'apparenza di robustezza, ma i capelli si eran fatti bianchi, e la sua magnifica gravità d'epoca anteriore dava un tantino verso l'apatia. Beveva però fortemente quanto in passato. Stava bene involtato in una giubba da camera ovattata, e sembrava che in quella sera anche più del solito assaporasse tutta la comodità della sua posizione.

La cella presentava un aspetto decente. Per questo verso le prigioni di Alemagna sono ammirabili. Là si contentano di piantare la gente sotto chiave, ma non la soffocano come da noi in segrete malsane.

Il bastardo aveva un buon letto coi cortinaggi, uno scrittojo e morbide poltrone.

Era vestito con una specie di eleganza bizzarra. Siccome in addietro, nel suo abbigliamento dominava il rosso. Pareva che dopo aver sacrificato i suoi diritti a portare il nome di suo padre; godesse ancora internamente nell'ornarsi con i colori cari a Bluthaupt!...

Indossava una giubba di lana stretta attorno alle reni da una corda nera. Avea la testa nuda. I capelli gli cadevano come in addietro in copiose anella giù per la guancia.

Sembrava che gli anni fossero passati di volo su la sua fronte pura e salda al pari del marmo. Negli occhi neri e pieni di fuoco, era profonda e maschile intelligenza. Era egli più bello che nei giorni di sua giovinezza in cui noi lo vedemmo con la spada nuda

in pugno sorgere intrepido davanti al battaglione degli uccisori del suo genitore.

In quel momento, nel quale la sua fisonomia era in calma, esisteva sul di lui lineamenti un certo che di superba indolenza; però sotto quella effimera leggerezza si discerneva l' indomito vigore e lo slancio irresistibile.

Era egli il lione infingardo sdrajato tra l' erba molle, che lungi da qualunque nemico distende i suoi muscoli; il lione che si drizzerà fremendo al menomo romore ostile, e batterà i robusti franchi, e balzerà addosso alla preda già vinta...

Messer Blasius rimescolava con lentezza e attenzione il mazzo di carte ch'era servito allora per una partita d'*imperiale* contrastata abilmente.

« Tagliate, Otto, - egli disse - ho la mano io... non mi garbano di molto le cose che vengono di Francia, ma questo giuoco briccone fa eccezione... io ne vo matto... ecco, volto, e segno un punto.

Otto tirò su le sue dodici carte e si accinse a porsele in ordine fra le dita. Nel sembiante era immobile, e genti più accorte che mastro Blasius avrebbero potuto crederlo totalmente occupato dal suo giuoco. Eppure qualche segno impercettibile in lui manifestava di quando in quando un serio pensiero.

Avea momenti di oblio, nei quali fissava le pupille inquiete e come astratte nel vacuo, e la testa china dava a vedere lo sforzo dell'orecchio attento.

Allorchè messer Blasius non diceva nulla - lo che era raro - e quando i passi del vegliatore si perdevano sul lontano pavimento della galleria, si udiva un romorio quasi da non distinguersi nella cella vi-

cina. Non si sarebbe potuto facilmente definirne la specie, e cessava ad intervalli per ricominciare poco dopo... ma tanto debole !...

E questo era quello che rendeva pensieroso, che teneva assorto il bastardo.

A Blasius poi , quel rumore che tanto dava da fare ad Otto , neppur giungeva all' udito. Egli era tutto applicato alla partita.

« Cinque carte! - disse dopo aver esaminate le risorse del suo giuoco - quarantasette al punto : va così ?

« Benissimo - fece Otto.

Il carceriere fece schizzare da diritta a sinistra un gettone , e bevve un bicchierone di vin del Reno.

« Con un asso di più avrei avuto due imperiali! - borbottò sistemando l'attacco - Non è per farvi la corte, meinherr Otto, ma ho più caro giuocare con voi che con Alberto o Goëtz... Goëtz non si sa fermare sinchè non abbia ingojato un bicchiere o due... Alberto non sa bere, e questo è un altro difetto... In compenso gli ha sempre cinque o sei dozzine di storielle che battono sopra avventure di donne e altri soggetti frivoli... mentre voi... davvero ! se ne avete uno , dei difetti , è di esser troppo guardingo e di poche parole.. Quando penso che non mi avete mai detto un ette su quelle belle letterine che ricevete di Francia !...

Otto sorrise mestamente.

« Che bel carattere !... - soggiungeva messer Blasius - e come si capisce che debba esser graziosa la mano che lo ha scritto!... Ma sapete ch' è digià un mese tutto tutto che non le avete risposto?

Otto abbassò le pupille, e fra le labbra gli scivolò un sorriso.

« Ecco, via, - continuò il custode - il nome non è caro come tutto il resto... lo so, io, il nome, m'intendete ?... perchè veggo le vostre lettere, o almeno la sopraccarta, come anche le sue... e in coscienza c'guasta una donna quel chiamarsi madama Batailleur !...

Otto stava sempre in silenzio.

« Animo! - seguitò Blasius - si conosce che questo discorso vi rincresce... il mio punto è di fiori, meinherr Otto, e metto su.

Il bastardo stette un minuto secondo a cercare fra le sue carte quella che doveva posare. Era cessato il rumore misterioso... Otto aveva il capo a ben altro che alla partita !...

« Quel che mi va a genio in voi, - continuò il carceriere principale - si è che riflettete alle mosse... un altro avrebbe buttato subito quel dieci di fiori... voi al contrario ci avete riflettuto... Da capo fiori !...

Questa volta Otto si trattenne tanto a cercare la carta, che mastro Blasius ebbe comodo di riempire il bicchiere che avea vuoto.

I passi del sorvegliatore, indeboliti dalla lontananza, lasciavano sentire uno scricchiare fiacchissimo, come il suono prodotto da due pezzi di ferro stropicciati un sull'altro.

Otto rimosse la sua seggiola e durò un pezzo a tossire.

« Siete raffreddato, - disse Blasius - quando non si beve, son cattive per il petto queste serate d'in-

verno... di grazia, o rispondete, o tagliate... io ho giuocato fiori.

Otto diede verso di lui un rapido sguardo, quasi in quelle parole avesse sospettata dell'ironia, una sorta di burla. Ma il custode principale di Francoforte non burlava mai.

Otto si rimise a sesto e tornò all'opra. Terminata la posta, Blasius che mostrava nel solenne sembiante una non dubbia soddisfazione, segnò una imperiale e due punti.

Si sfregò pian piano le mani, intanto che Otto mescolava le carte. Questo però si scordò di far tagliare.

« Permettete! - esclamò Blasius scandalizzato - ma dove avete la testa, signor Otto?... cose come queste bastano a far girare la sorte!

Otto maledicendo la sua astrazione si scusò e procurò di ridere un pochetto. Blasius emplè la pipa e perdonò.

« Io sono un osservatore, - riprese a dire facendo occhiolino - e credo di riconoscere ragionevolmente con chi ho da fare... Se non fossero quelle belle letterine che vengono da Parigi, non vi terrei per innamorato, e se non vi tenessi per innamorato, non sarei alieno dall'ideare, Dio mi perdoni! che aveste pel cervello qualche brutta scappata!...

« Voito, e segno - interruppe Otto.

« Alla buon ora!... ma vi sono le care letterine... e poi, vi ho giudicati troppo bene, voi e i vostri due fratelli, per averne la minima inquietudine... Goëtz, buon gaudente, ama troppo i suoi comodi per arrischiarsi a una segreta... Alberto è troppo scapato per custodire un arcano... voi stes-

so, meinherr Otto, siete un uomo troppo assennato per esporvi a rompervi il collo scalando dalle mura... non è così?

« Sicuramente, mastro Blasius.

« Io ho l' imperiale di quadri... questa sera la sorte è tutta per me, e voi non ne vincerete una... Trinchiamo un poco, signor Otto, se non vi spiace.

Il bastardo porse il bicchiere, e Blasius toccò allegramente col suo.

« Oh! al nostro giuoco! - esclamò questi dopo aver bevuto.

E picchiando sulle carte riunite in un monte:

« Ho qui tanto da mostrarvene delle belle!

Otto diede ad un tratto in uno scroscio di risa, come se il suo compagno avesse detta una bellissima facezia; durò quasi un momento in questo impeto d' ilarità, talmente che messer Blasius dovè decidersi alla fine ad unirvisi egli pure.

Mentre ridevano ambedue, aveva mutato specie il rumore della stanza vicina. Ormai si trattava di scosse dure e ripetute.

Pareva che una mano robusta ed impaziente tirasse delle spranghe di ferro per metà già segate.

L' ilarità di Otto era stata assai opportuna. Senza di questa non poteva mancare che fosse richiamata l'attenzione di Blasius.

Quando fu tornata fra i due avversari la calma, era silenzio nella cella contigua.

« In coscienza, meinherr Otto, siete un allegro camerata!... - disse il custode - non so perchè ho riso tanto, ma ho riso di cuore, veh!... Su su, levate il segno del vostro punto... io metto quadri.

Il bastardo diresse quel colpo con precisione e

sangue freddo; deluse le dotte manovre di mastro Blasius, e fece carte uguali non ostante l'inferiorità del suo giuoco.

Al carceriere non abbisognavano più che tre punti, ma la posta seguente gli fu sfavorevole, e Otto segnò due imperiali.

Blasius bagnò con buona dose di vino la sua sconfitta. Gli si arrossava la fronte sotto le ciocche incanutite di capelli. Doventava sempre più animato, e sarebbe stato d'uopo di qualche cosa assai grave per distrarlo in tal momento dalla somma sua attenzione alla partita.

Non udì egli il tonfo di due corpi caduti un dopo l'altro nel cortile; non udì la voce della sentinella che bruscamente s'interruppe in mezzo a un *chi va là?*

Otto sì, che sentiva tutto questo. Abbassava gli occhi, impallidiva, gli tremavano in mano le carte.

Otto non aveva mai tremato in vita sua per un pericolo che minacciasse la sua propria testa.

Maestro Blasius era ridotto male; gli si guastava la partita; il suo avversario aveva tanto da batterlo completamente.

Ma il destino di una battaglia sta tutto nel genio dei capi. Il senno vinse sempre la forza brutale. Otto gettava le carte come a caso; gli scaturivano delle goccle di sudore di fra le anella della bellissima chioma, si cambiava ad ogni poco di colore, sembrava conturbato in modo straordinario.

Messer Blasius assorto nei laboriosi suoi calcoli non se ne accorgeva; profittava abilmente di tutti i suoi sbagli, e si accaniva come se dai resultati di quella partita fosse dipeso tutto il suo stato avvenire.

Quando si fu piegata davanti l'ultima base, s'incrociò le braccia sul petto e guardò in faccia Otto.

« L'avete perduta, sì o no, per colpa vostra? - gridò - ah! meinherr Otto, propriamente bisogna che siate innamorato!

Il bastardo non rispose; teneva fisse le pupille, il collo teso, le ciglia aggrottate da convulsione.

Il carceriere dovette finalmente osservare sì strani sintomi.

« Che avete? - balbettò.

Il giovine non gli diè replica. Stava ad ascoltare; tutta l'anima sua era concentrata nella facoltà di udire.

Nel punto che maestro Blasius apriva bocca per rinnuovare la domanda, s'intesero da lontano, in due tempi, due grida che avevano qualcosa di particolare.

« Si rasserenò il volto di Otto.

« Ch'è stato? - urlò Blasius alzandosi.

« Nulla... - disse il giovanotto - se non che voi avete vinto più dopple d'oro che non v'erano Kreutzer nelle nostre poste... state quieto, mio vecchio amico, la nostra partita è terminata, ma abbiamo ancora da discorrere.

Otto mise familiarmente ambe le mani sulla spalla all'antico maggiordomo e lo costrinse a tornare a sedersi; dopo di che riempì i bicchieri sino all'orlo e si appressò il suo alle labbra.

« Alla vostra salute! - poi disse - senza saperlo avete buscato cinque mila fiorini in un sol tiro di carte!

Il carceriere spalancò gli occhi e lo guatò stupefatto.

« Che fosse pazzo? - pensava tra se costui.

Otto, invece di rimettersi al suo posto, andò in un canto dietro al letto che gli serviva di spogliatojo. Ne levò un vestimento completo che non aveva mai indossato dal suo arresto in poi : soprabito da viaggio , ferrajuolo che avea fatto il suo ufficio già molto tempo ma a prova di pioggia, e stivali lunghi con gli sproni.

Blasius lo stava a guardare meravigliato. Empieva macchinalmente la pipa, e ripeteva fra se stesso, non senza vero rincrescimento :

« Povero ragazzo!... non è innamorato solamente , è matto... matto da legare!... che disgrazia! che disgrazia!

Frattanto Otto cambiava le planelle con la pelle contro gli stivali da militare. Si pose dell' oro nel taschino del corpetto , s' infilò il soprabito, e sotto il braccio si mise il ferrajuolo.

« Ecco, - disse - adesso non mi occorre altro che la vostra giubba da camera, e ve la pago cinque mila fiorini.

Mastro Blasius si credeva di sognare.

« Fate a mio modo, - replicò - meincherr Otto, andatevene a letto ; una buona nottata di sonno potrà forse calmare codesto delirio.

Otto tirò una sedia sino accanto a quella del carceriere, e vi si assise.

« Ragioniamo, - fece con voce salda - ma presto, perchè non ho tempo da perdere.

Blasius non potè a meno di sorridere.

L'altro continuò:

« Voi siete un onest'uomo, e la dieta vi ha incaricato di custodire tre prigionieri accusati di omi-

cidio... Di questi due prigionieri, due sono fuggiti...

Blasius balzò sulla seggiola e voleva slanciarsi fuori, ma la mano di ferro del bastardo lo inchiodò al suo posto.

« Non gridate! - proseguì questi - ve ne pentireste, e allora il male diverrebbe irreparabile!

« Ma voi m' ingannate! - esclamò l'infelice carceriere - nessuno è scappato... le mie muraglie sono alte... ho fatto mettere l'inferriata nuova alle celle de'vostri fratelli... le ronde sono eseguite bene... le sentinelle vigilanti... Lasciate che mi assicuri da per me!

« Or ora; - lo interruppe Otto trattenendolo sempre - bisogna prima che c'intendiamo. Vi dico che Alberto e Goetz in questo punto vanno di galoppo sulla strada di Francia... potrete verificare il fatto fra un momento... consideriamolo come bell'e provato... La fuga di quei due basta a farvi perdere l'impiego, e voi invecchiate, mastro Blasius!

L'ex maggiordomo cacciò un sospiro.

Pagava caro le delizie dell'ultima sua partita d'imperiale guadagnata cotanto vittoriosamente!

Otto soggiunse:

« Io vi propongo una somma che vi metterà al coperto dal bisogno in caso che siate destituito.... e vi propongo inoltre un mezzo onde non esser destituito.

Il vecchio drizzò prontamente le orecchie.

Otto continuò:

« Voi siete un uomo prudente, ormai la sapete assai lunga perchè non vi venga l'idea di por la gente della prigione alla confidenza... Andate a visitare le celle de' miei fratelli, acciò possiamo trattare fra noi con piena cognizione di causa.

Otto liberò il braccio al carceriere, il quale si slanciò nel corridojo colla lestezza di un giovanotto. Si udirono grosse chiavi a girare dentro alle serrature dei vicini stanzini, e sospiri enormi traversare per sino i tramezzi.

Poco dopo il disperato Blasius ricomparve sulla soglia della camera di Otto.

Questi con un gesto gli additò la poltrona vuota, e il custode vi si assise gemendo.

« Sono partiti... ingrati!... - diceva - partiti tutti e due!.

« E conviene che adesso parla io - disse Otto.

Blasius adirato si strinse nelle spalle, nè si degnò rispondere altrimenti.

« Conviene ch' io parla, - ripetè il bastardo con gravità - e subito! e voi me ne faciliterete la maniera.

Blasius lo guatò con rabbia.

« Vi farò mettere in segreta.- replicò - e sarà finita!

Otto sorrise.

« Con questo, - ribattè - non riavreste mica i vostri due prigionieri, mentre se voleste intender ragione e' vi sarebbero restituiti... vi parlo sul serio; maestro Blasius: voi sapete che un figlio di Bluthaupt non potè mai proferire una menzogna.

« Lo so, - brontolò l' antico maggiordomo - ma che colpo è questo, gran Dio! come dovevo aspettarmici?

« I miei fratelli ed io, - riprese Otto mestamente - abbiamo da compiere in questo mondo una grave impresa.. Per lungo tempo fummo poveri, e la guerra senza oro è sempre e sempre sconfitta...

or che siamo ricchi, basteranno poche settimane all'opra che in tanti anni non poteva eseguirsi.... Blasius, se fo un giuramento, lo crederete?

Il carceriere alzò gli occhi su quello che gli favellava e stette alquanto indeciso.

« Sì, - indi rispose - perchè il sangue che a voi corre nelle vene è sangue di Bluthaupt.

« Or bene, io vi giuro pel nome di mio padre, che Goëtz, Alberto ed io saremo qui tra un mese a datare da questo giorno.

Il vecchio si taceva.

« Se mi negate il vostro ajuto, resterò rinchiuso, giacchè ormai voi siete avvertito, ed io ho lasciato tutti i miei mezzi di fuga a' miei fratelli... ma nè Alberto nè Goëtz ritorneranno, e voi sarete punito...

Blasius rimase con la fronte fra le mani, e chiese consiglio al boccale di terra.

« So bene che non potete essere spergiuro, meinherr Otto; so che in un caso disperato si può giuocare tutto per tutto... ma se i magistrati venissero a domandarvi?...

« È un anno che siamo carcerati; i giudici non hanno su che condannarci, e non toccherà mai più a noi.

Blasius internamente era di questo parere. La fuga del terzo prigioniero non cambiava punto la di lui situazione, ed almeno gli lasciava qualche speranza. D'altronde egli avea bevuta una quantità assai grande di ottimo vino del Reno per aver diritto di accogliere favorevolmente un compenso romanzesco.

Ciò non ostante era ancora perplesso.

Otto gli si chinò all' orecchio:

« In passato eravate fido servo di Bluthanpt, maestro Blasius, e avreste dato la miglior parte del vostro sangue per far risorgere la stirpe de' vostri padroni!

« Lo farei sempre!...

« Dunque fatelo!... V'è su pel mondo un figlio del vostro padrone, che soffre e non sa il nome degli avi suoi...

« Lo credevo! lo credevo! - esclamò l'antico maggiordomo con occhi infuocati e mani giunte - ma, signor Otto, siete voi certo di ritrovarlo?...

« Vi dissi pure che avevamo da compiere un'impresa... quel fanciullo è il figlio della nostra sorella Margarethe, che amavano più che noi stessi... ed è anche figlio nostro, poichè noi ci ponemmo in mezzo fra lui e la morte che sovrastava alla sua cuna.

L' antico maggiordomo esprimeva nello sguardo sempre più avida curiosità.

« Eravate nello schloss durante la notte di Tutti i Santi? - balbuziò.

« Ci venimmo... ma lunga storia sarebbe questa, e i fratelli mi attendono.

« Una parola sola!... e foste voi che asportaste il bambino con la serva Gertraud?

« Gertraud ci seguì; il paggio Hans venne a raggiungerne, ed essi furono che portarono via il bamboletto .. Stettero entrambe molto tempo su la sponda del Reno dall' altro lato del castello di Rothe... ottimi cuori, Blasius, amorosi, fedeli, zelanti!... Io so ove ritrovare il paggio e fra meno di un mese, se piace a Dio, il figlio di mia sorella, conte di

Bluthaupt e di Rothe, rientrerà nella casa de' suoi antenati.

Il carceriere si alzò; voleva prendere il grosso boccale per colmare i due gotti, ma gli tremava la mano.

« Lo schloss non è ancora venduto! - egli disse - Io potei viver tanto da vedere Bluthaupt a rientrare ne' suoi dominj!... pel nome di Dio! onde vedere una tal festa, arrischio volentieri il pane di mia vecchiaja!

Si tolse in fretta la veste da camera di lana.

« Meinherr Otto - ricominciò - io non sono ubriaco; io so che potete illudermi... ma per quaranta anni mangiai il pane di Bluthaupt. A voi, prendete le mie vesti, e Dio vi protegga!

Ajutò il bastardo a mettersi la giubba sopra agli abiti da viaggio ed a nascondersi il viso col largo cappuccio.

Otto gli strinse la destra, e disse:

« Aspettateci. Domani riceverete cinquemila fiorini. Se fra un mese non siam tornati, è che siam morti.

Passò la soglia della cella, e si avviò nella galleria, imitando il camminare pesante del principal custode della prigione di Francoforte.

I sorveglianti si trassero da parte a fargli libera la via, e rispettosamente lo salutarono.

Blasius era ricaduto sul seggiolone, e si era rimesso la faccia fra le mani.

« Il figlio del diavolo! - mormorò - così lo chiamavano i tristi servitori di Bluthaupt. Piuttosto il figlio di un angiolo, poichè era sua madre la contessa Margarethe!

Si tacque, e indi a pochi minuti soggiunse:
« Sono già diciannove anni!... adesso dev'essere un uomo! . . . I bastardi son coraggiosi e faranno tutto ciò che vogliono... Iddio gli assista, e faccia me viver tanto da vedere il giovane conte nel suo nobile castello!...

# IL FIGLIO DEL DIAVOLO

## PRIMA PARTE

### L'ULTIMA DOMENICA DI CARNEVALE.

#### I.

#### SUL CANTO D'UNA STRADA.

Parigi era nell'allegrezza. Quella folla stravagante, che vien fuori al sole cinque o sei volte all'anno, uscendo non si sa d'onde, puzzando di rinchiuso, ansiosa di mascherate, amante di cuccagna, pazza pei fuochi artificiali, trascinando sull'asfalto dei bastioni branchi di bambini brutti e di cani mezzo tosati, quella folla si spargeva rumorosa, bisbigliante, dall'Arco di Trionfo della Stella sino alla barriera del Trono.

Era uno di quei giorni ne' quali i sei piani delle case del Marais si vuotano ad un tratto sulla pubblica via, e il quartiere S. Marcello versa su la città attonita le selvaggie tribù che pullulano infra la Salpetriere ed il Panteon, e gli studenti desertano dalle mal frequentate vicinanze della Chaumiere, e il Gros-Caillou traversa il ponte Luigi XV e manda le sue fruttajuole in vacanza a far lega fraterna coi portinaj in gala del sobborgo S. Martino.

In quei giorni di gran mostra popolare la città elegante è città di conquista. I giovanotti belli e ben vestiti, che adornano di continuo i dintorni del Teatro Italiano, in quelle occasioni battono la ritirata e vanno a desinare dai loro sartori. Non v'è più un pajo di stivali inverniciati sino al caffè di Parigi, e Tortoni stupefatto cerca invano nella moltitudine sempre nuova uno dei suoi signorini il di cui aspetto abbaglia, affascina, come una promessa di azione con cinquanta scudi di premio.

Era l'ultima domenica di carnovale, e faceva bel tempo. Dalla metà della giornata andava su e giù il flusso e riflusso lungo il sobborgo S. Antonio, dai due lati del bastione, e nel grande stradone dei Campi Elisi. Nessuno avrebbe saputo dire ove straboccasse la troppa piena di quella moltitudine innumerevole, che proseguiva il suo movimento lento e continuo, lieta di un piacere che da lei sola è compreso e ricercato.

Lieta di spingersi, di pigliarsi, di sentirsi le scarpe nel fango; lieta di guardare le teste che vanno ondulando a distanza; lieta pure di udire quel confuso bisbiglio che resta nelle sue rimembranze come un buon fragore da festa.

Alcune maschere vergognose, ostinati sacerdoti di un culto che or si viene perdendo, trovavano alla meglio la via fra mezzo alle vetture da nolo e alle carrozze. Scagliavano tratto tratto a' viandanti una provocazione uggiosa, una facezia incapace di far ridere. I ragazzi le osservavano urlando, e piangevano per avere anch' essi stracci rossi e parrucche impolverate colla cenere; le mamme gridavano e si tiravano su la giubba con tutto il cinismo della economia; i cani strillavano e trascinavano le zampine schiacciate; i babbi paragonavano gravemente il vino turchino di Ramponneau a quello violetto della Curtille; qualche artigianella parlava delle seduzioni orientali del salone di Marte con qualche mercantuccio, celando sotto l'apparenza di uno sciocco candore le più illegittime pretensioni.

Si caricava l' aria del denso profumo di frittelle e focaccie; l' eco ripeteva di mala voglia il grido nasale delle trombe la promulgazione dell' almanacco pesciajuolo, e l' ordine e la marcia dei garzoni de' macellaj.

Altri ragionavano del *bove-grasso* dell' anno passato, e lo vantavano a scapito dell' Api del 1844.

Di quà e di là, un certo signore con gli occhiali, il di cui soprabito da borghese mal nascondeva un uffiziale della guardia civica, conduceva per la mano un brutto ragazzaccio vestito da artigliere. - Il qual ragazzo dava noja a tutti quanti i fanciulli che non fossero abbigliati da zoavi o da montanari scozzesi.

Più lungi era la coppia aristocratica che sprezza le gioje popolari, e viene a mischiarsi alla folla a bella posta per insultare a' suoi divertimenti; quella

coppia è nota a ciascuno: un gentiluomo ed un artista, quegli chiamato come un Sicambro, questi pelato come un topo, tutti e due sciocchi, vuoti, oziosi, e sfrenati sprezzatori della borghesia.

Stavano colà come stanno dovunque, a sbadigliare, a impedire il passo, e ad esternare altamente la meraviglia di trovarsi fra gente tanto da poco.

Si davano braccio. Il gentiluomo sarà forse dappoi doventato marchese, ma allora era semplicemente il conte di Mireiune, grassone allegro, pieno di estro e di motti, padrone sovrano di un cavallo, amante dell'attrice ch'era in voga l'anno scorso, che si fa vestire a Londra, e possiede qualche tinta della *boxe* francese.

D'altronde, vago e rimarchevole campione della nostra gioventù indorata: cinquanta anni e mezzo, capelli biondi cresputi, pancia insolente, braccia corte, piedi polputi, grazioso colle cameriere e che sa diciassette parole d'inglese purissimo.

A nessuno è ignoto quel gentiluomo.

L'artista è anche più celebre. Non era nullameno che Amable Ficelle, l'autore della *Bottiglia di Sciampagna* e di cento altri vaudeville assai divertevoli. Allora, siccome oggi, Ficelle aveva un viso giallo e insipido coronato da due dozzine di capelli macilenti, occhi insonniti, naso grave, e vestimento malinconico. Trascorreva la vita, cercando mestamente dei giuochi di parole, e mandando mille sprezzi ai possidenti.

Se n'andavano entrambi, paghi della loro superiorità. La folla li guardava assai. Le ragazze delle botteghe dicevano: sono persone a modo. E i loro fazzoletti, infetti d'acqua di Colonia, gittavano odori veementi alle riconoscenti merciajne.

Quando essi erano passati i repubblicani inarcavano le ciglia e li additavano alle loro mogli, pronunziando discorsi feroci...

Del rimanente, giù pei bastioni, v' erano delle dispute in quantità discreta; si barattavano alcuni pugni fra gli uomini più vivaci, e l' autorità dei municipali raccoglieva tratto tratto uno scapestrato ubbriaco da quanto un padre di famiglia.

In somma, tutte quelle brave creature sembravano infastidite all'eccesso, ma cotesta è la loro maniera di divertirsi.

All'imboccatura di tutte le principali vie che intersecano il bastione, si rompevano le ondate di popolo; parte di queste scendeva in città, mentre il resto continuava la sua passeggiata come un branco di pecore.

Parigi ha de' luoghi privilegiati che richiamano la calca. Là uno è certo di rimanere schiacciato appena altrove v' è concorso. Di tutti que' luoghi il più propizio è il chiassuolo formato dal sobborgo del Tempio, la strada del medesimo nome ed i bastioni.

Ivi son dieci teatri, venti trattorie ed un corpo di guardia: tutto ciò che abbisogna per costituire un compiuto *soffocatojo*.

Erano quasi le quattro pomeridiane. Tutti gli stomachi allettati sino dalla mattina dal pensiero di un pranzo straordinario, dirigevano le gambe stanche verso l'odore delle prossime cucine. Il passaggio era letteralmente impedito. I viandanti venienti dalla Maddalena urtavano quelli che arrivavano dalla Bastiglia; gli operai che scendevano dal sobborgo si trovavano faccia a faccia con i com-

messi e i bottegaj che salivano dalla profondità della città vecchia dopo terminata la loro giornata, e che si sollecitavano onde prender parte alla festa.

Le poche maschere sparse poc'anzi su tutta la linea de'rampari pareva si fossero dato il convegno in quel sito. Impedivano la circolazione delle carrozze, ed il disordine era accresciuto dai municipali a cavallo, i quali non sapevano a chi dar retta e rompevano quà e là qualche membro per non restare affatto in ozio.

Tra la lunga fila dei legni che l'imbarazzo rendeva stazionari dal Castello d'Acqua sino alla porta S. Martino, v'era un *fiacre*, dal di cui sportello aperto scaturiva la testa di un uomo che ad ogni momento guardava dalla parte del vicolo, e sembrava si adirasse della impotenza del suo vetturino.

Quegli, dopo aver aspettato alcuni minuti, saltò in terra, pagò la gita, e si cacciò tra la calca che ingombrava il marciapiedi.

Era avvolto in un lungo pastrano da viaggio, che lasciava vedere solamente la punta dei suoi stivali guerniti di sproni. Il collare del tabarro gli nascondeva porzione del viso. Ciò che dal basso se ne scorgeva era bello e nobile: una fronte spaziosa, pura e altera, coronata di capelli neri arricciati leggermente, uno sguardo tranquillo e insieme penetrante, in cui leggevasi ferma intelligenza e vigore di maschile volontà.

Su tutto questo v'era come un velo di stanchezza, e la polvere che gl'imbiancava la parte più bassa del pastrano indicava arrivo recente dopo molte ore passate su la strada maestra.

Era tuttavia giovane: si distingueva un grazioso

personale sotta le ample pieghe del suo vestimento.

A misura che si avanzava inverso il vicolo del Castello d'Acqua, la folla doventava più fitta e impenetrabile. Ma il nostro viaggiatore aveva robuste gomita e saldo volere di giungere al suo destino. Andò avanti direttamente in mezzo alla turba, e l'ondata gorgogliante rispinta a destra e a sinistra in modo irresistibile gli aprì il varco abbenchè a mal in cuore. Intorno a lui si udirono molte maledizioni; di dietro e al disopra della sua testa fu alzato più d'un ombrello bellicoso. - Ma egli aveva una di quelle attitudini che impongono alla moltitudine; gli ombrelli ricaddero senza aver dato alcun colpo, le maledizioni restarono soffocate, e quando egli ebbe girato dall'angolo della via del Tempio, non rimase da tanto clamore sollevatosi se non se due o tre voci di donna, le quali dichiaravano che era un bell'uomo e somigliava a Melingue dell'Ambigu.

Dal quartiere Bonne Nouvelle alla strada Popincourt, Melingue dell'Ambigu è il tipo ideale dell'umana bellezza.

Arrivato nella via del Tempio, il viaggiatore stentò meno a farsi largo. V'era sempre folla, ma ragionevolmente, e si trovava posto da mettere il piè sul marciapiedi.

Si diresse velocemente verso il mercato del Tempio.

Dirimpetto a questo si riformava più compatta la calca, perchè ingombravano la via mostre e vetrine ambulanti, cariche di arancie, panforti, e gioje di cartone dorato.

Abbenchè fosse domenica e vicino a finire il

giorno, pure tutti i magazzini restavano aperti. Innumerevoli scioperati appicciavano il muso sui vetri per ammirare il velluto color di rosa o turchino chiaro dei sajoni da carnovale, e soprattutto le piccole stampe tanto care ai Parigini che rappresentano ballerini della Cachucha nel vestiario della loro dignità.

Nemmeno il mercato del Tempio era ancora in ozio. Si vedeva un esercito di compratori agitarsi lungo le gallerie che dividono in quattro parti eguali il gran bazar dei rigattieri parigini.

Tutti affrettavansi a comperare ed a vendere, perocchè in breve la campana darebbe il segnale della chiusura. Il Tempio chiude alla stessa ora che la Borsa - nè questo è già l'unico punto di somiglianza esistente fra i due mercati.

Il viaggiatore aveva oltrepassata la chiesa Santa Elisabetta, e cercava un luogo opportuno per traversare la strada. Le carrozze si succedevano senza interruzione, e le carriuole a braccia dei piccoli industriali facevano un impaccio permanente. Lo straniero attendeva, e se ne andava pian piano sul marciapiede osservando da qual lato vi fosse un'uscita.

Arrivò così fino all'angolo della stradužza delle Fontane, e siccome non v'era modo d' ire più in là senza oltrepassare il Tempio, si fermò ad un tratto.

A pochissima distanza da lui, dietro al canto della via delle Fontane, due uomini incontratisi stavano a discorrere insieme.

Evidentemente non appartenevano alla plebe allegrissima che riempieva il lastricato d' intorno.

Erano due signori. La loro presenza in quel quartiere in un giorno simile potea parere un'anomalia.

Uno di essi era un giovanotto alto, di ventotto o trent'anni, coi baffi ad arco e il pizzo bene appuntato. Vestiva di nero; il suo soprabito abbottonato da cima a fondo sarebbe stato considerato come elegante nel paese latino. Teneva fra le dita un mozzichino di sigaro che mandava tuttora qualche sottile spirale di fumo, ma cui egli non si accostava alla bocca per una tal quale deferenza per il suo compagno.

L'altro interlocutore volgeva le spalle alla via del Tempio. Aveva il *paletot* bianco, di foggia inglese, che aprendosi lasciava distinguere uno splendido abito blù ornato di bottoni d'oro cesellato. La camicia col *giabò* era fermata da due rose di bellissima acqua. Dal taschino del panciotto di raso nero ricamato usciva una grossa catena di cui ogni cerchietto valeva di sicuro un luigi doppio.

E aveva degli anelli di sopra ai guanti bianchi.

Sarebbe stato difficile il precisare la sua età al primo esame della sua figura. Sulla guancia era una specie di freschezza, le ciglia nere come l'ebano, e dalle tese del cappello inglese scaturivano copiosi capelli egregiamente riccioluti.

Ad onta di questi trionfanti accessorj, un non so che diceva che già da un pezzo avesse passata la quarantina; il personale corto dava alquanto sul grasso; nel sorridere segnava in viso molte grinze.

Il nostro forestiero aveva dato astrattamente una occhiata a quei due individui. Il più giovane gli era ignoto affatto e dell'altro non poteva discernere la faccia.

Nessun motivo lo induceva ad occuparsi di loro maggiormente. Girò gli occhi verso il mezzo della strada che vieppiù s' ingombrava, ed ove la folla confusa di carriuole, fiacre e carrozze sembrava deludesse la sua impazienza.

Lo spettacolo era vivo e variato. Non avrebbe mancato d' interesse per un osservatore ozioso. La più parte dei pedoni arrivando da' baluardi e dai ponti si slanciavano tumultuosamente verso il mercato, affine di approfittarsi degli ultimi momenti di smercio per fare le loro provviste di ninnoli e gale. In quella sera Parigi dava cinquecento feste da ballo con maschere, ed il Tempio contiene tanti cenci da travestire un milione di matti.

Tra gli avventori che si precipitavano così dalla parte del bazar, i più appartenevano agli infimi ceti sociali, ma v'erano pure alcuni damerini affamati che cercavano degli stivali inverniciati di riscontro, donnette vispe che conoscevano il pregio dei guanti di pelle di capretto ben puliti, e signorone, vere signorone, mogli di banchieri o di marchesi, ivi condotte da quel lodevole spirito di risparmio che sovente risplende in fra i più vivi fulgori.

Le trine del tempio sono bellissime, e non sono passate per lo più che una sola volta sulle spalle di una ballerina. Non v'è mica per questo ragione di disprezzare un'economia del cento per cento.

Ma le grandi dame che vengono al Tempio ci mettono un tal quale pudore. Pare che vadano a qualche raggiretto, e talora così pensando vi sarebbe da non isbagliarla. Le loro carrozze le aspettano alla svolta di una strada; il personale aristocratico sparisce sotto a una modesta cappotta.

Quelle cappotte sono per certune, ciò ch' erano i ferrajuoli di color di muraglia per gli uomini da intrighi amorosi del tempo in cui viveva ancora don Giovanni.

Immaginatevi! se si smontasse dal legno davanti al mercato, se si capitasse in gala al Padiglione di Flora o al quartiere delle Frivolezze, le bottegaje ingalluzzite chiederebbero prezzi da metter paura!

E questo è quel che non si vuole. E poi le cappotte modeste, e le mantelline di merinos giovano per più oggetti...

Precisamente nell' istante in cui noi giungiamo dinnanzi al Tempio, v'era un elegante *coupè* fermo sull'angolo della via Pheleppeaux e un carrozzino sulla piazza della Rotonda.

Il carrozzino vi stava da un quarto d'ora. Avea condotta una giovanetta timidamente coperta dal velo, la quale si era inoltrata nei corridoj.

Il *coupé* arrivava appunto allora. Non aveva l'arme, lo che lo distingueva dalle vetture i di cui nobili proprietari si chiamano Falourdet, Coquardon o Pruneau. Teneva abbassate le tendine. E il cocchiere, con una livrea scura, reggeva senza durar fatica una pigra coppia di cavalli. Era forse un *coupè* di riscontro.

N' era uscita una bella signora con la cappotta semplice che accennavano pocanzi Costei si era cacciata tra la gente con la destrezza insinuante di una gatta. Pareva che i suoi piedi non avessero neppur toccato il lastrico fangoso, nè conservavano traccia veruna della densa mota della via.

Il suo cappellino sosteneva un velo nero, carico di una quantità di ricami, a traverso ai quali però si scorgeva l'acuto lampo dei suoi sguardi.

Camminava presto, e col passo furtivo che discuopre il timore di esser riconosciuta. Le sue pupille mandavano a manca e a destra tra la moltitudine rapidissime occhiate.

Giunta alle alture della strada delle Fontane, lo sguardo suo si fissò sul nostro forestiero: Si scosse, si fermò. Afferrò svelta la lente e ne aperse l'elastica cerniera.

Si tirò su il velo, per voler veder meglio.

Era una bellissima donna, le di cui fattezze aquiline e delicate sembrava indicassero il tipo ebraico; la sua pupilla in moto continuo comandava e accarezzava al tempo stesso; la fronte, un poco bassa, era coronata da abbondanti capelli neri, i più belli che fossero al mondo; aveva il labbro sottile e troppo scolorito, e nel personale una grazia indolente...

Quando la lente aperta le si posò sull'occhio, era successo tra la folla un qualche movimento; alcune vetture, e parecchi gruppi di pedoni si frapponevano da lei all'incognito... ed ella per un momento stette invano a cercarlo...

Chiuse l' occhialetto, si calò il velo; restò alquanto indecisa - poi tornò a camminare velocissima verso il quadrato che i frequentatori usuali del Tempio chiamano Palazzo Reale.

- Avrò sbagliato! - mormorò - e non so forse ch' ei non può essere in Parigi?

Nel Palazzo Reale, dove avventori d'ambo i sessi accorrevano a frotte, v'era una bottega, ricca e ben fornita più d'ogni altra, di cui era padrona una grossa donna per nome madama Batailleur. A quella bottega si dirigeva la cappotta: in quella bot-

tega si trovava la giovanetta del carrozzino fermo sulla piazza della Rotonda.

La Batailleur vendeva di tutto e di tutto comprava. Il suo negozio era pieno zeppo.

La fanciulla aspettava, sospirando, il momento favorevole per parlarle.

Si era alzato un lembo del velo, e si poteva scorgere un viso di beltà regolare e perfetta, abbellito ancora dall'espressione pura e nobile dello sguardo da verginella.

Alla fine la Batailleur la vide e lasciò subito gli avventori.

« Ancora nulla, cara signorina; - le disse piano - il portalettere è venuto, e non v'è niente!

« Tornerò domani - balbettò la meschina sospirando.

« Se mi permetteste - disse la merciaja - di venire io stessa a portarvi la lettera a casa?

« No no! - interruppe la giovane - ritornerò...

Mentre diceva così, volse il ciglio verso la via del Tempio, e colla mano si riabbassò prestamente il velo sul leggiadro viso che si fe' pallidissimo. Essa avea vista la dama del *coupè* che traversava celeremente il quadrato.

« Mia sorella! - esclamò atterrita - ah signora! ve ne prego, non mi vendete!

« Oibò! - gridò la Batailleur - io sono la segretezza in persona.

Indi subito accolse l'altra dama col sorriso medesimo, e con il perfido dito le accennava la fanciulla che fuggiva.

« A meraviglia! - disse mordendosi le labbra quella della cappotta semplice.

« E ogni giorno è la stessa faccenda... - borbottò la bottegaja.

Frattanto il nostro viaggiatore se ne restava al suo posto. Varie volte il caso aveva fatto sì che si formasse un piccolo passaggio tra le carrozze, ed egli avrebbe potuto approfittarne; ma v'era di sicuro qualcosa che ormai lo tratteneva sul canto della via delle Fontane. Ei si era avvicinato al muro quanto più potesse, e la sua attenzione aveva mutato oggetto. Lo avevano colpito poche parole pronunciate dall'ex-giovanotto del paletot bianco e dal suo compagno.

Ed egli ascoltava.

« Voi siete un ottimo ragazzo, Verdier, - diceva colui dal paletot - non dubitate, io mi assumo di farvi fare dei progressi nel commercio.

« Gli è che mi avete detto codesto tre o quattro volte, signor cavaliere, e sa Iddio se ho fatto fortuna!

Il primo prese un tuono veramente paterno.

« Cattivi costumi, Verdier, figliuol mio! - replicò - conviene esser giusti... Adesso avete un contegno passabile, ma poco fa!... vi parlo di un mese addietro tutto al più, puzzavate di bettola da un miglio lontano... ed è un guajo veh! quel puzzo; non v'è più da far niente!

« Se mi dassero un buon impiego, - rispose Verdier - mi taglierei i baffi e andrei nelle società.

Il cavaliere si mise la mano col guanto nel taschino del corpetto di seta, e maneggiò con indifferenza alcune monete d'oro.

« Un buon impiego, - soggiunse - è cosa da nulla, ma voi non siete più in età da mettervi per

commesso... ho di meglio, io: la nostra casa stabilisce un'intrapresa...

« Gli è che io sono molto al basso! - interruppe Verdier - non ho mica tempo da aspettare... V'ho a dire la verità? avrei più caro un centinaio di luigi da una mano all'altra che tutte quelle belle cose.

« Gli avrete, amico mio, gli avrete... e posso io forse ricusarvi mai nulla?... Ma, ditemi, siete ben sicuro della vostra mano?

Verdier alzò il bastone e fece col pugno alcune volte.

« Vo sempre alla sala d'armi due o tre giorni per settimana; - rispose - e poi. il giovanettino non sa tampoco reggere una spada.

In quel momento si accostò il nostro incognito. In tal dialogo eravi un certo che atto ad interessare moltissimo la sua premura. Ei non capiva interamente, nè sapeva di chi si discorresse, ma sentiva in se insormontabile desiderio di sapere...

Diede un'occhiata bieca ai due interlocutori. L'uomo del paletot volgeva sempre le spalle, l'altro sorrideva, e il suo sorriso dava un che di disgustoso alla sua fisonomia.

In vece della affettata franchezza che aveva pocanzi nel sembiante, v'era allora un indizio di avidità, di viltà. Si era egli archeggiato sur un fianco, e con la mano seguitava a far fare al giunco flessibile dei movimenti da spada. Questo giuoco, per così dire, traduceva il pensiero che stavagli scritto sulla faccia, e gli dava tutta l'apparenza di uno spadaccino d'infima classe.

« Ma come faceste per indurlo a un duello, se non sa battersi? - domandò in quel punto il cavaliere.

Verdier si strinse nelle spalle.

« Ci vuol tanto come a dare il buon giorno, - brontolò - uno si fa insultare... e poi, via per le brutte!...

« Ah!... - fece allegro il cavaliere - il bricconcello v' insultò...

« Sì, sì - replicò Verdier a cui la gota bronzina si cosparse di un po' di rossore - al caffè Piron nel quartier latino... il bricconcello è portato al giuoco più che le carte stesse... lo incolpai di avermi rubato... e affè! mi rispose buttandomi in viso un bicchier di birra.

Il cavaliere diè in uno scroscio di risa.

« Mi avete a dir così!... ecco un affare ben condotto... avrete i cento luigi, ragazzo mio, e se la faccenda ha lo scioglimento che bisogna, vi serbo una sorpresa... sarete contento di me!.

Ei si toglieva dal borsellino un'oriolo d'oro, largo e schiacciato come uno scudo da sei lire.

« A momenti le quattro! - soggiunse - dovrei essere di già dalla viscontessa... eppure bramerei sapere qualche altro dettaglio... Vi batterete di spada?

« Di spada.

« E in che luogo?

Il romore delle vetture che aumentava impedì all' incognito di udire la risposta di Verdier. E l'uomo del paletot fu nello stesso caso, poichè ripetè la richiesta.

Il forestiero stette attento.

Ma anche questa volta fu invano.

Nel punto in cui Verdier apriva bocca, una voce di adolescente chiara e sonora sorse là vicinissima al marciapiedi e distolse l'attenzione del forestiero.

Transitava di passo un fiacre, davanti alla strada delle Fontane; dallo sportello schiuso si chinava in fuori una testa di fanciullo bella e vivace. Era un visetto delicato e accorto, contornato da capelli sì fini e biondi che si sarebbero voluti sulla fronte di una vergine. Sotto quell'acconciatura quasi femminea, erano occhi arditi e stizzosi che celavano per metà il loro azzurro cupo sotto lunghe e morbide ciglia; la bocca rosea col sorriso schietto e noncurante, guancie pienotte che conservavano la freschezza dell'infanzia ad onta di un lieve pallore, frutto prematuro di pochi giorni di fatiche o di poche notte di piaceri.

A vedere quel volto gentile, a cui faceva cornice la scura finestra del fiacre, ci saremmo figurato per dietro un bel corpo di donna, se non fossero le basettine bionde le quali corroboravano l'attestato del vestiario maschile, indizio però alcune fiate bugiardo nel tempo del carnovale.

Era realmente un ragazzo. Poteva avere tutto al più diciotto anni, e in mezzo alla sua grazia femminea, già si scorgeva una specie di riflesso della virile bellezza che in breve gli verrebbe.

Aveva alzata la voce per chiamare il vetturino assordato dal chiasso della strada.

« Fermate qui! - gridò a più intervalli - fermate qui!

Il cavaliere e il suo compagno erano troppo occupati per che potesse distrarli questo incidente. Se lo straniero si girò a quella voce intesa tutto ad un tratto, e' fu di certo per caso.

Ma appena il di lui occhio ebbe incontrato l'amabil volto dell'adolescente, gli si cangiò il sem-

biante, gli si conturbò lo sguardo; subitaneo rossore gli corre sulla pallida guancia, e fece un moto involontario come per iscagliarsi innanzi.

Qualunque fosse la sorgente di questo inesplicabile interesse, il forestiero si frenò, e ritornò nella fredda sua immobilità; ma ormai all'orecchio non più attento gli scivolava come un vano mormorio la conversazione di Verdier coll'uomo del paletot.

Finalmente il fiacre erasi fermato a pochi passi distante da lui. Il giovanetto smontò senza l'ajuto del vetturino, e corse al lato opposto della via. Portava in braccio un fagotto assai grosso.

L'incognito diede un'occhiata di rincrescimento verso i due interlocutori il cui dialogo aveva sulle prime eccitata cotanto la sua curiosità. Pareva che un segreto istinto lo trattenesse ad essi vicino, ma un istinto più forte lo trascinava in senso opposto. Si slanciò appresso al bel fanciullo, il di cui grazioso personale già si perdea tra la folla.

Quest'ultimo era appunto sull'angolo dei casamenti che contornano il recinto del Tempio, quando egli passava la fila delle carrozze e traversava dal mezzo della strada.

L'incognito pure arrivò al recinto del Tempio. Allora bastavano due minuti secondi per fare il poco tragitto che ancor li separava.

Il bel fanciullo reggeva con ambe le mani il fagotto; e s'inoltrava nella galleria centrale che va per tutta la lunghezza del mercato.

In quell'istante, la donna velata, che noi già vedemmo abbandonare il suo coupé sul canto di via Phelippeaux usciva dalla bottega della Batailleur e lasciava il lastricato del Palazzo Reale. Il cammino

che avea da fare onde raggiungere la sua carrozza la conduceva necessariamente a incontrarsi col giovane dell' involto, e con lo straniero.

Non si tosto ebbe distinto il primo, il quale si era fermato a guardarla con tutta l' imprudenza di un ragazzo, ella girò bruscamente raddoppiando il passo.

Questo movimento non era di tal natura da scemare l' attenzione del giovanetto; questi fu quasi in procinto di voltare indietro e correre pazzamente dietro a lei.

Però un' occhiata che diede all' involto che portava in mano variò subito l' andamento delle sue idee.

« È il suo personale... - ei pensò - ma vi sono tanti personali che si somigliano... E poi - aggiunse sorridendo - non mica al Tempio vengono donne della sua sorta a far le provviste!...

Ed entrò nel mercato, contentissimo di questo argomento.

La dama col velo e il forestiero eran sul punto d' incrociarsi tra loro.

I grandi occhi neri della signora avevano di quegli sguardi fini che sanno scivolare sotto la maschera e distinguere non ostante ogni ostacolo.

Sebbene l' alto collare del ferrajuolo del nostro viaggiatore gli nascondesse quasi affatto il viso, ella si fermò in tronco davanti a lui. Il viaggiatore voleva girarsi da parte e continuare il suo cammino; ella gli afferrò il braccio con la manina coperta dal guanto - e la manina era forte.

« Non posso sbagliare due volte di seguito - essa

mormorò, sempre mirandolo fisso - signor barone di Rodach!...

Il forestiero frenò un gesto di sorpresa s' inchinò in atto di affermazione.

La dama sollevò il velo e disse:

« Non mi riconoscete?

Il barone osservò il leggiadro volto che noi testè descrivevamo. Di certo era quella la prima volta ch' ei lo vedesse.

Ciò nonostante non rispose subito.

La signora picchiava coi piedi impazientita.

« Ebbene?... - essa fece aggrottando le ciglia.

Il signor barone di Rodach non aveva caro di darsi a divedere per ignorante. Pigliò la mano inguantata e la strinse pian piano nelle sue.

La dama più mite sorrise.

« Non è questo il luogo opportuno - essa soggiunse - per una spiegazione, ed io voglio sapere il motivo del lungo vostro silenzio... Dalle due sino alle quattro il signor di Laurens è alla Borsa...

Al nome di Laurens, il barone restò in calma per inquanto al sembiante, ma nel cuore provò un battito.

La bella signora si calò il velo.

« Venite a quell' ora, - essa disse, o a qualunque altra... giacchè mio marito non è più geloso.

Strano accento era quello con che pronunziava queste ultime parole. Vi si poteva distinguere lunga e paziente lotta, e la perfida vittoria della donna, e la somma sventura di un uomo...

Ella fece col capo un picciol segno, e se ne andò dicendo:

« Addio a domani.

Rodach la seguitò un momento con lo sguardo mentre essa si avviava sollecita tra la calca. In fondo all' occhio gli si era acceso un lampo.

« Madama di Laurens!... - balbettò - la figliuola maggiore di Moses Geld!...

## II.

### I QUATTRO QUADRATI

Il vecchio zerbinotto col paletot bianco e il suo compagno sembravano, in quelle vicinanze del Tempio, molto lontani dal loro centro. Era chiaro che Verdier non poteva dimorare se non ne' dintorni del Palazzo Reale. Sua patria era uno dei caffè e bigliardi di quel *brillante soggiorno*. Il suo domicilio di minor lusso doveva essere in qualche soffitta a nolo nella via Traversiere, o Pierre Lescot.

Il cavaliere poi aveva un odore decisissimo di Borsa e Chausseé d' Antin.

Ciò nondimeno si erano incontrati colà naturalmente. Le botteghe dalle quali si provvedeva il

povero Verdier erano tutte al Tempio; il cavaliere pure non mancava di avervi qualche interesse. D'altronde conviene passare dal Tempio per recarsi dal bastione di Gand alla strada di Brettagna.

Egli si trasferiva spessissimo nella strada di Brettagna.

E da quella parte si diresse quando ebbe lasciato Verdier, il quale andò in qualche luogo dove giuocavano la corda.

Il cavaliere si fermò dinanzi a un vecchio palazzo che formava l'angolo delle vie di Saintonges e di Brettagna, e chiese della signora viscontessa d'Audemer...

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Sono a nostra cognizione i nomi della leggiadra damina velata e del forestiero viaggiatore. La prima era la signora di Laurens, l'altro chiamavasi barone di Rodach. Su quest'ultimo non sappiamo più di così.

Senza dubbio, tra poco verrà a frastornarci la ragazza del carrozzino.

In quanto alla di Laurens, ell'era il fiore del fiore dell'aristocrazia finanziera. Aveva per marito il sensale di cambj Leone di Laurens, uomo ricchissimo, e la di cui conosciuta probità sfidava tutte le voci proverbiali che corrono sui sensali di cambj. Padre di lei era il vecchio signor di Geldberg, della casa Geldberg Reinhold e compagni.

In tutta la banca parigina non si trovava una ditta sociale più meritamente stimata. Era una di quelle case puritane che guastano il mestiere da tanto che sono oneste, e non guadagnano se non il venticinque per cento sui conti di ritorno.

Simili sacrifizi fanno stringere nelle spalle con disprezzo i banchieri che conservano le buone tradizioni della confraternita.

Il vecchio Geldberg era un uomo degno, un vero patriarca, modesto e timido, quantunque avesse dei milioni di rendita, e che trovava la sua più cara felicità nell'affetto de' suoi figli.

Per questo verso, la natura lo aveva favorito egregiamente.

Abele di Geldberg, suo figliuolo, era un cavaliere brillantissimo, esperto nel *turf* e capace pei negozi.

Sara, sua figliuola maggiore, aveva sposato il signor di Laurens.

Ester, la seconda, ai venticinque anni era vedova di un pari di Francia.

Di Lea, l'ultima, tutto ciò che potea dirsi si è ch'era bella e docile come un angiolo.

Il signor cavaliere di Reinhold, socio principale della ditta, aveva una riputazione assai invidiabile di illuminata filantropia e scienza industriale. Esso, insieme con Abele di Geldberg, dirigeva gli affari, perocchè già da alcuni anni il vecchio Mosè si riposava dalla sua laboriosa carriera.

Ma pareva che la casa volesse camminar sempre sul solco da lui tracciato. Sopra la piazza di Parigi, Geldberg rimaneva sinonimo di onor commerciale e di lealtà.

Nella opulenta società che frequentavano, Mosè di Geldberg e la sua famiglia erano trattati con una considerazione che si avvicinava al rispetto. Si citavano lo spirito accorto e la virtù facile e graziosa di madama di Laurens, l'amabile dolcezza e la ca-

rità della bella Ester, vedova del generale conte Lampion, stato in vita pari di Francia.

Sebbene Lea fosse ancora bambina, duchi e marchesi - duchi di buona lega e marchesi non mica dell'impero - l'avevano già fatta chiedere per isposa.

Inquanto al giovane signor di Geldberg, non gli mancava che un briciolino di titolo per essere l'astro il più risplendente della capitale. Poteva, sia detto letteralmente, scegliere fra tutte le cospicue eredi dei tre sobborghi. Era l'orgoglio del vecchio suo padre, e la gloria dello sconto.

Premesso tuttociò, sarà in facoltà del leggitore d'interpetrare a suo modo la condotta di madama di Laurens. Noi dobbiamo soltanto aggiungere, che la menoma supposizione maligna manifestata ad alta voce nelle società relativamente a questa amabile ed onorevole persona avrebbe messo per aria dieci brandi finanzieri.

Infatti i giovani impiegati della ditta di Geldberg erano signori di una tal quale figura, che sapevano cavalcare, o frequentavano i tiri al bersaglio nelle ore in cui i libri posti in ordine danno agli scritturali il diritto di vivere un poco da gentiluomini.

Intanto che la di Laurens se ne tornava al suo *coupé*, sempre fermo sul canto della via Phéleppeaux, il barone di Rodach restava immobile nello stesso posto. Forse rifletteva alle cause che avevano prodotto lo sbaglio della vaga signora. La sua meditazione però non durò molto; ad un tratto ei si ricordò gli avvenimenti che avevano preceduto l'incontro, e volse gli occhi con impeto verso il luogo ove pocanzi erasi ristato il bello adolescente a cui egli andava appresso.

Ma il giovanetto aveva continuato il suo cammino, e Rodach non vide più che facce ignote sul principio del passaggio.

Erano scorsi appena due minuti dacchè il giovane aveva lasciato il fiacre. Non poteva essere lontano. Rodach si avviò di bel nuovo, ed entrò esso pure nel Tempio.

L'alta sua statura gli permetteva di scorgere di sopra alle teste della moltitudine, composta quasi totalmente di donne. Nulladimeno, fu vano che esaminasse la via principale e le cento stradùzze che penetrano nell'interno dei quadrati: per lui il ragazzo rimase non reperibile.

Nel mercato cominciava a farsi sentire la prossima fine del giorno. Le botteghe doventavano per dentro buje, e come a traverso ad una mezza oscurità distinguevasi il movimento confuso delle rivenditrici, che si pigiavano, e chiaccheravano, e ingiuriavano, e di cui le mille voci aspre e rauche si mescolavano in un pessimo concerto.

Non v'ha cosa al mondo, e neppure la gran sala della Borsa ne'giorni di aggiudicazioni, che possa dare un'idea dell'avida attività che adopra il Tempio assalito da febbre in certe date privilegiate. Gli è un colpo d'occhio unico, e che a senso nostro, tiene un posto notabile nella fisonomia della vasta città. Il Tempio, quell'immensa baracca, è il degno e vero *pendente* della Borsa. Dei due bazar, uno è di solide pietre, l'altro di tavoloni tarlati; nel primo si fa conti a biglietti di banca, nel secondo sono in favore grossi soldi; ma in tutt'e due si fa oro, e gli stracci del mercato popolare forse in realtà vogliono da meglio che le bugiarde

illusioni le quali compongono il capitale della opulenta bottega della strada Vivienne.

Nulla manca per la somiglianza, se non che la vecchia giustizia del Tempio condanna i ladri poco accorti ad essere bastonati e cacciati fuori. Tranne questo, tutto è uguale. Il Tempio ha i suoi lupi cervieri con gli stivali scalcagnati, che regolano il corso a loro convenienza ed assassinano i lor confratelli più indigenti mediante l' aumento e il ribasso. Invece di giuocare sopra le azioni, qui la cupidigia sfrenata giuoca sui cenci: malamente può dirsi se una sia meno pulita dell'altra.

Il Tempio ha il suo gergo: e chi non conosce quel della Borsa? Si può asserire che il gergo dei *chineurs* (1) e delle *raleuses* (2) non istà al disotto della sucida linga dei *coulissiers* (3).

Il Tempio ha il suo uffizio, composto di principali stimabili e principalesse in gala; ha i suoi mezzani sul Carreau e al Camp de la Loupe; ha anche il suo Tortoni sulla piazza della Rotonda alla famosa insegna dell'Elefante.

I due bazar sono fratelli, e fratelli gemelli. Hanno preso nel grembo della lor madre, l'avventurosa industria, tutto ciò che costituisce lo scaltro trafficante, l'ardito usurajo, il tosatore troppo zelante che vi scortica.

Fra loro tutta la differenza sta dagli scarponi inzaccherati agli stivali inverniciati: non v'è altro

---

(1) Oppure *roulants*, rivenditori di abiti ambulanti.

(2) Mezzane che corteggiano gli avventori sul *Carreau* e poi gli spogliano nelle vicine osterie.

(3) Così chiamansi abusivamente quelli che fanno operazioni nei fondi pubblici ec.

che un po' più o meno di fango. E in materia di mota, se parlando senza metafora il Tempio fa pendere la bilancia, in senso figurato la Borsa non istenta a rifarsene.

V'è un ultimo tratto da osservare. La Borsa e il Tempio eseguiscono talora degli scambi fraterni. Più di un signore, il di cui grosso portafogli influisce sulle negoziazioni per *la fine del corrente*, vide i primi giorni di sua vita nelle capanne polverose del Pidocchio Volante o della Selva Nera e più d'un disperato, ormai dedito all'ingrato culto delle ciabatte, oggi allustrando scarpe e stivali usati si ricorda del tilbury che già tempo lo attendeva davanti all'atrio del palazzo.

Coteste cose non sono rare. Con una certa specie di bravura, e in alcuni dati casi, è quasi tanto facile di saltare da una botteguccia in una carrozza, quanto di cadere da un palagio in un tugurio.

Dopo queste molteplici comparazioni fra i due locali, noi però dobbiamo fare un riservo. Al Tempio non vi sono fallimenti. Vi si ruba solo a contanti. Gli speculatori in ristrettezze, che non possono pagar la pigione del loro bugigattolo, sono messi fuori senza cerimonie e vanno a morir di fame altrove.

Sarebbe curiosissimo studio il visitare nella medesima giornata la Borsa e il Tempio, la bisca milionaria e il meschino mercato. Là si vedrebbe sotto i due aspetti più spaventosi la febbre inflammatoria di traffico di che è ammalato il nostro secolo. La fisonomia mercantile di Parigi, che si asconde dietro a tante nobili menzogne, comparirebbe completa e non velata. Si scorgerebbe quanto

è accanita al pasto la frivola città, la capitale delle eleganti delicatezze. Là si vedrebbe, avara come un usurajo di cento anni, cupida e pazza di lucro alla guisa di quegli sgherri delle nostre strade che si arrischiano alla galera per un mezzo luigi, instancabile, faccendiera, pensierosa, e non cercando che di dannarsi per un poco d'oro.

Si compone il Tempio di quattro compartimenti principali, decorati di nomi pittoreschi e traforati da innumerevoli corridoj che danno accesso ai visitanti. L'insieme racchiude mille nove cento botteguccie o *posti*, a pigione di un franco e sessantacinque centesimi ognuna per settimana.

Tra quei posti ve n'han di buoni e di cattivi. Quelli che danno sul recinto e su la via del Tempio sono nidi di fortuna; quelli che rasentano la strada del Petit-Thouars hanno il loro merito; non si sprezzano totalmente gli altri a cui fa contorno la via Percée, ed anche la Piazza della Rotonda ha i suoi vantaggi. Ma l'interno è meno favorevole. Il passeggiero esita ad inoltrarsi in quei corridoj stretti a cui fanno guardia dai due lati donne giovani o vecchie, brutte, ma tutti di lingua forte, ed aventi, onde vendicarsi dei disprezzi degli scioperati che vi ronzano, il vocabolario d'invettive meglio fornito che sia in tutto il mondo.

Su questo particolare vi sono state alcune pregevoli riforme. La polizia del Tempio si esercita meglio da qualche anno in quà, e i custodi danno talvolta alle sirene che hanno troppa voce severissime lezioni di civiltà. Ma non bisogna fidarsi a codeste garanzie del tutto nuove: i costumi sono arditi, e quella cortesia imposta è un freno soggetto a rompersi.

I due quadrati a destra dal passaggio centrale formano la *serie rossa* e quel da sinistra la *serie nera*: inoltre ogni compartimento possede la sua particolare denominazione.

Il primo, il più bello, quel che frequentano gli zerbinotti di sesta classe, le *lorette* e le baronesse econome, ha ricevuto per analogia il nome di *Palazzo-Reale*. Le mercantesse di questo quadrato sono quasi rincivilite. Accennano elle stesse le loro merci col titolo di *frivolezze*. Sono mode, guanti ripuliti, trine d'ogni prezzo, giojelli, frangie e gale da teatro.

La Batailleur, cioè la bottegaja da cui vedemmo entrare successivamente la giovanetta del carrozzino e la bella signora di Laurens fioriva in quello scelto compartimento.

Il quadrato della bandiera, o *Padiglione di Flora*, occupa già un rango secondario. La borghesia accanto a nobiltà: biancheria, materasse, cortine, giubbe d'indiane e pannilini da creature.

Il terzo componimento occupa nella scala sociale del Tempio il volgo.

Non è elegante nè ricco, ed il titolo che si è attribuito prova la beata libertà de' suoi costumi. Si chiama il *Pidocchio Volante*, il qual nome non è già una calunnia. Egli è un immenso magazzino di cenci e ferro vecchio; è la conserva sempre plena dove vanno incessantemente a vuotarsi le paniere de' rivenditori ed i sacchi de' merciaj ambulanti.

Dopo il volgo v'è puranche qualche cosa. Quella non ha epiteto per i trattatisti di economia politica, ma il nostro comico Odry la intitola francamente *canaglia*. Così dopo al Pidocchio Volante, v'è la selva nera.

Tranne una piccola fila di botteghe da rigattieri, che termina dalle parti la strada del Piccolo Thouars, la *Selva* si compone tutta di depositi di ciabatte. L'universo intero vi si potrebbe provvedere di scarpe vecchie, e bisogna dare un' occhiata a quell' ammasso innumerevole per farsi un' idea delle suola che si consumano in Parigi.

I ciabattini della *Selva* si dicono *fafioteurs*, già s' intende fra loro amici. Il titolo officiale è *marchands de bottins*. La loro industria non consiste a rassettare le scarpe usate, ma a tapparne i buchi con dei pezzi di cartone e del grasso nero, lo che si appella *mastiquer le bottin.*

Al di là dalla *Selva* e dal *Pidocchio*, si trova il quadrato del Tempio, che serve di borsa ai rivendugliolí di abiti noti sotto i nomi tecnici di *roulant* o *chineeurs.*

Dopo il quadrato suddetto sorge una casa grande e ovale, che ha un brutto peristilio. È la rotonda del Tempio costruita in addietro, da quanto si dice, per servire di luogo di detenzione ai debitori insolventi. Adesso è abitata da tutte le varie specie di rigattieri, principalmente dai mercanti e rassettatori di uniformi e dal *hiolcurs*, gente che fanno a' cappelli sfondati il medesimo servizio che i *fafioteurs* alle pianelle non più buone. Ha dodici scale e contiene circa a mille persone.

Là finisce il Tempio propriamente detto. Ma è superfluo l'aggiungere che tutto il quartiere vicino partecipa alle sue usanze e alla sua industria. Le abitazioni attorno alla piazza della Rotonda specialmente, e la via del Piccolo Thouars, sono considerate come parte integrale del mercato.

Tosto che v' impegnate in quella strada od in uno dei passaggi interni del Tempio, doventate proprietà delle *raleuses*, esseri tanto odiosi quanto la loro appellazione che viene da *rantolo*. Queste son quelle donne che fermano il viandante a voce alta e intelligibile, e sanno tutte le lusinghe e non ignorano veruna ingiuria. Costoro, visto che v' abbiano da lontano, discuoprono la piaga del vostro soprabito, il debole dei vostri pantaloni, il difetto del vostro cappello. Sinchè non avete passato il loro negozio, siete un signore, un particolare, un bell'uomo. A tre passi più in là doventate un da poco, e non avete in tasca tre franchi ( che dicono tre PUNTI ) per ricomprarvi un cappello rifatto, nel loro idioma : *une niolle!*

Scherniscono aspramente la bruttezza.

Ai gobbi danno il titolo di *Mayeux*, agli sbilenchi *maniche* da *casacca*, al guerci *gabba-sole*.

Hanno botti piene di maligni motti, imparati ai teatrini della *Gaité*, delle Follie Drammatiche, e dei cari Funamboli. Lo spietato loro estro opprime i ricchi travestiti che vengono a porsi a picca di astuzia con la loro esperienza, e non ha a sdegno il povero che passa nelle lor mani.

Alle ore del mercato, che si fa sul quadrato dinanzi alla Rotonda, quelle femmine fanno da mezzane. Ma per la maggior parte sono *donne di bottega* nel Tempio stesso, dove a malgrado della polizia molto severa trovano modo di esercitare la tremenda loro eloquenza.

In un altro giorno, ed in ora diversa, il nostro giovane sarebbe stato senza fallo arrestato a motivo del suo fardello. Di fatti, quei del Tempio hanno

quasi tanto a caro comprare come vendere. Sanno che al loro bazar a prezzi ribassati non ponno mai mancare avventori.

Ma in quella sera le cose non andavano per la via solita. Si faceva tardi, e la vendita correva avanti, ch'era una vera benedizione; le mercantesse, che non sapevano più a chi dar retta, non avevano comodo da far acquisti.

Per ogni banda erano discussioni clamorose, offerte ricusate con isprezzo per accettarsi dopo un momento; e basse valutazioni accorte, opposte alla poetica facondia degli elogi; e conflitti di parole agrodolci, nelle quali, atteso la circostanza, si frammischiavano in gran copia i temerarj scherzi del carnovale.

E si comprava, e si continuava a comprare, e pareva che il Tempio avesse a cambiar la pelle e a sbarazzarsi una volta per sempre de' suoi vecchi stracci.

Oziose non istavano se non quelle che vendevano materasse e ferro vecchio. Le altre industrie facevano miracoli. Il Palazzo Reale specialmente combinava negozi d'oro, e le sue frivolezze arrivavano ad un aumento esorbitante. Ci volevano dodici soldi per un pajo di guanti; il minimo cappellino usato (in voce tecnica *decrochez moi çà*) valeva una *croce* (cioè sei franchi), e i vestiarj da lattaja svizzera giungevano ad un prezzo che noi non osiamo accennare.

Altrove, abbisognava un abito nero al lacchè di casa primaria, il di cui sguardo aveva acceso il cuore d'una merciaja; a quel damerino (*lione*) occorreva soltanto una camicia per essere benissi-

mo vestito; il lavorante con la blusa cercava un panciotto a modo; l' onesto Alverniese, savio in mezzo alla pazza moltitudine, guardava la maniera di trovare le scarpe meglio rattoppate di sotto.

Scuffie alla contadina, spennacchi da ciarlatani, giubbetti a *frac* co' lustrini, maschere, maglie scartate dai teatri, stracci informi per compiere il glorioso abbigliamento da *Chicard*, elmi alla romana, occhiali, parrucche di stoppa, teste d'orsi, pelli da selvaggio, e poi il cappello di Napoleone!!

Di tutto un po'! di tutto!

Il nostro giovanetto aveva digià girato due quadrati, e si era diretto inutilmente a più di venti bottegaje. Nessuno aveva tempo; nessuno si degnava tampoco di guardare che vi fosse nel suo fagotto.

Traversando il vicolo in mezzo al quale sorge la baracca dell'ispettore, ei si accorse come celere si appressava la notte. Alla espressione vivace del grazioso suo volto si mischiò un'ombra di stizza.

« Come si fa? - mormorò scuotendo la testina bionda - mi restano cinque franchi, e vuo' fare una nottata da signorone!

Titubò alquanto prima d' inoltrarsi nel quadrato contiguo. La stizza doventava malinconia, e questa accresciutasi da' suoi pensieri spargeva una sorta di velo sulla serena giocondità de' suoi lineamenti.

« Io son persuaso che abbia ad essere per me l' ultima notte. Almeno voglio renderla brillante e ben' occupata!... Se la Dionigia mi vuol bene, me lo ha da dire stasera; e quell' altra donna per la quale io vo matto, bisogna che io vegga lei pure... anco una volta!

Truppe di avventori gli passavano accanto, e lo

spingevano chi a destra e chi a manca!... egli non vi badava. In quel punto aveva quasi dimenticato lo scopo per cui era venuto. Negli occhi dava segno di fantasticare, sulla fisonomia tutta gli appariva oramai somma sensibilità.

Il nome di Dionigia gli tornò sul labbro, e gli si bagnò il ciglio abbassato.

Fra tutta la gente radunata al Tempio in quel momento, non v'era un abito mascolino che per finezza ed eleganza potesse stare a petto con quello del nostro giovane.

Ma forse, in compenso, non eravi una borsa meno fornita della sua.

Si chiamava esso Franz; non aveva parenti; si avvicinava ai diciannove anni.

Questo è all'incirca quanto sapesse egli stesso della sua propria storia.

Il personale distinto e l'abbigliamento scelto non gli attraevano la benevolenza di coloro che lo circondavano. Ognuno passandogli accanto gli scoccava un motto più o meno ostile, e non v'erano altre che le donne che per le sue bellezze avessero sguardi amichevoli.

« Animo, moderno, un po'di posto! - diceva spingendolo da parte il Savojardo che cercava un pajo di scarpe vecchie.

Qualche bravaccio colla blusa conoscendo a fondo il linguaggio del Tempio, borbottava sogghignando maliziosamente:

« *Nib de braise!* (1) viene a smerciare i panni usati.

(1) Niente danaro!

Un birichino di Parigi, nel pieno esercizio della sua carica, cioè d'impedire il passo a tutti e di correre come un cane smarritosi, aggiungeva strillando:

« *Nisco braisicolo!*... (2) Non v'è modo di vendere per oggi vestito e pantaloni... e di più, che il Monte è chiuso... questa sì, ch'è disdetta!

L'Alverniese, l'operajo, il monello passavano; dopo di essi ne venivano altri, ed eran sempre le solite.

Una spinta più forte del consueto, destò Franz dalla sua cogitazione. Si volse intorno gli occhi, ed arrossì dalla collera, da vero ragazzo qual'era, trovandosi bersaglio di tutti quelli sguardi schernitori. Gli s'inarcarono i delicati sopraccigli; la sua mano bianca si chiuse quasi avesse voluto cominciare una zuffa a pugni.

Fu tra la folla una risata grandissima.

Franz venne rosso sino alle orecchie, e voltò le spalle dirigendosi verso la via del Piccolo Thouars.

Il barone di Rodach, che ancora lo cercava, arrivò dopo pochi minuti secondi dinnanzi alla baracca dell'ispettore, ma Franz era di già lontano, e sempre più si annottava, onde il barone non lo vide.

Si accostò ad una bottega, dove pareva che la padrona fosse meno assorta dalla vendita.

« Potreste - domandò - dirmi dove sia il posto di madama Batailleur?

« Non conosciamo - rispose colei ch'era interrogata, per semplice gelosia di mestiere.

—

(1) Lo stesso che nib de braise.

« E il mercante di vestiario Hans Dorn?

« Non conosciamo. »

Il barone adocchiò di nuovo tra la calca. Gli sembrò distinguere un personale somigliante a quel di Franz, e continuò la sua ricerca, differendo ad altro momento le domande.

Se Franz, nello smontare dal legno, si fosse recato subito in via del Piccolo Thouars, forse avrebbe trovato ciò che bramava; ma aveva perduto il tempo colle bottegaje del Palazzo Reale e del *Padiglion di Flora*. Quando giunse nel vero centro del commercio rigattiere, la campana di chiusura dava il primo tocco, e i negozi si serravano.

Pur nondimeno, andò da una Porta all'altra, svergognato e scoraggiato, offrendo da per tutto di vendere i suoi panni.

E dappertutto gli dicevano che tornasse, perchè essendo bujo non si poteva esaminare la roba.

Capitò finalmente all'ultima baracca che fa il canto della piazza della Rotonda.

Quanto le altre botteghe erano in moto e piene di compratori, e tanto quella presentavasi triste e silenziosa. Per unica merce v'erano quattro o cinque pezzi di cencio appesi alla mostra. Dentro nulla più che mezza dozzina di tavoloni, i quali senza dubbio una volta eran serviti a porre in vista gli stracci ormai assenti.

In un canto stava seduta e immobile una donna vecchissima e abbattuta. Non lungi da essa un'altra donna, che pareva avesse trentacinque a quarant'anni, e conservava un bellissimo personale sotto le misere vesti, si reggeva con le due mani la testa.

In mezzo, un ragazzo di circa quindici anni, magro, gracile, mal fatto, coperto appena da un giubbone di tela stracciato, se ne stava cavalcioni sopra una panca, e cantarellava con voce monotona.

« Volete comprar abiti? - disse Franz fermatosi su la soglia.

La vecchia non si mosse, ma gli diede un' occhiata in cui dipingevasi somma disperazione.

L' altra donna alzò prontamente il capo. Il volto, che serbava i segni di una grande bellezza, era fatto rosso dalle lacrime.

Il ragazzo a cavalluccio sulla panca, proruppe in una risata affannosa e da melenso.

## III.

### LA BOTTEGA

Franz aveva avanzato la testa senza volere nell'interno di quella bottega vuota e triste, che contrastava in modo tanto singolare con le altre vicine piene di movimento e di clamore.

Era l'ultima: egli aveva voluto fare l'ultimo tentativo.

Ormai rimaneva là sull'uscio, non osando nè andarsene nè ripetere la domanda.

Era un fanciullo, che subiva tutte le impressioni con impetuosa sensibilità; portava all'eccesso a vicenda la timidezza e l'ardire.

Le due femmine lo guardavano e non risponde-

vano. Il giovanotto meleñso badava a rider forte

Ed a Franz si stringeva il cuore.

« Oh oh!... - disse poi il ragazzo premendosi il petto con ambe le mani - ho riso troppo!... ho riso troppo... ma anche colui che domanda a mamma Regnault se vuol comprare qualcosa... *Nib de braise!...* se mamma Regnault avesse soldi, darebbe pane a Guignolet... e Guignolet ha una gran fame!...

Cessò dal ridere, e nella voce assunse un certo che di lamentevole.

La più giovane delle due donne volse verso di lui gli occhi con disperazione.

« Fra poco tornerà Giovanni, povero figlio mio, - ella disse - e avrai da mangiare.

La decrepita aveva unite assieme le mani grinzose, e fra' denti borbottava parole quasi da non intendersi.

L'ho veduto anche oggi...- mugolava - è cambiato di molto, ma il mio cuore lo riconosce. Col danaro che spende in un giorno, queste povere creature godrebbero un anno... Oh! alla fine, andrò a trovarlo.. bisogna far così! bisogna assolutamente!...

La vecchia si chiamava madama Regnault. Era l'anziana del Tempio. L'altra, sua nuora, aveva nome Vittoria; era madre dell'idiota Giuseppe, sopracchiamato dai monelli del mercato Geignolet come per indicare ad un tempo e la sua meschina figura e la voce piagnolosa.

Giuseppe Regnault, o Geignolet, era imbecille di nascita.

Frattanto Franz stava piantato all'ingresso, a bocca aperta e rosso in viso.

« Signore, - gli disse Vittoria - suona la campana per la chiusura del Tempio, e in questo momento nulla possiamo acquistare da voi.

« Oh! - esclamò l'idiota ridendo di bel nuovo - non è mica perchè suona la campana.... mamma Regnault non ha soldi... nib! nib! nib!

« Giuseppe! Giuseppe! - fece Vittoria con accento di tenerezza e di rimprovero.

L'imbecille picchiò forte la panca come fosse un cavallo, gridando:

« Uhi!... uhi!... somarello!... picchi!...

Si mise a cantare ad un tratto, sopra un'aria di sua invenzione:

C'est demain lundi,
Et maman Regnault n'a pas trent trois sous
Pour payer sa place;
On va nous mèttre sur le pavé,
Pour notre mardi gras,
Sur le pavé, sur le pavé;
La bonne aventure, oh! gué!

Sospese il canto onde percuotere da capo il legno ed urlare.

« Uhi! somarello, uhi!

Sua madre si era dimenticata di Franz. Lo guardava, e negli occhi aveva nuove lacrime.

« Ci andrò... - borbottava la vecchia - Dio mio! io che lo amavo tanto, avrei potuto mai immaginarmi che l'idea di vederlo mi facesse tal paura?... ma è perchè forse mi discaccerà, e allora sarà dannato!

Le tremarono le mani grinzose.

« Ed io ne sarò la cagione! - aggiunse poi raccapricciando.

« Madama Regnault! - gridò qualcuno dalla bottega contigua - chiudete, o pagherete la penale.

La meschina si alzò.

« Sono qui - disse - da più di trenta anni; oggi forse è per me l'ultimo giorno, ma convien fare il nostro dovere.

Prese tra le deboli braccia una delle pesanti imposte che servivano di porta. Vittoria venne ad ajutarla, ma' l' imbecille non si mosse.

Seguitava a dar colpi sulla panca e tratto tratto ripeteva:

« Ho una gran fame!

Franz soffriva vicino a quell'orribile miseria; si era cacciate le dita nel corpetto, e fra quelle teneva l' unico suo scudo da cinque franchi, ma non sapeva come darlo.

« Signore, - disse Vittoria che in quel momento lo vide - vi ripeto che questa sera non possiamo trattare di affari. Se avete premura, andate in quella casa, là sulla piazza della Rotonda, e chiedete di Hanz-Dorn mercante di vestiario... Scusate, tiratevi da parte, perch' io possa chiudere l'usciale.

Franz rimaneva immoto e duro come un pilastro. Si fece poi da parte, onde obbedire al priego di Vittoria, ma invece di ritirarsi entrò bruscamente nella baracca, e piantò là sua moneta da cinque franchi sulla panca davanti allo scemo.

E indi fuggì via.

Geignolet diede un urlo di gioja e si mise a far ruzzolare in terra lo scudo, e a seguitare camminando co' piedi e con le mani.

Franz era digià d'innanzi all' abitazione di Hans-Dorn.

Era questo un casamento stretto, ma alto di più piani, che sulla povera sua facciata presentava quattro o cinque insegne tutte indicanti la medesima industria. E' pare che il commercio d'abiti usati si avvivi mediante la concorrenza. Su la piazza della Rotonda tutti sono *rigattieri per Parigi e provincia*, eppure tutti o all' incirca tutti, vivono.

Le botteghe che danno sopra la piazza erano di già serrate. Franz entrò in un andito lungo e bujo che terminava ad un cortile interno. Nell' oscuro corridojo egli non vide segno nè ombra di portinajo.

Aveva da scegliere fra una scala ripida e nera che saliva in giro sino ai piani superiori, e la porta aperta della chiostra.

Preferì la chiostra.

Ad uno degli usci a terreno era una ragazzetta, di cera buona e allegra, che discorreva con un suonatore d'organino, il quale si teneva sulla schiena il pesante e clamoroso istrumento, divisa della sua professione.

Costui era un giovanetto di poco maggiore età di Franz. Sul timido suo volto era molta dolcezza e schiettezza, ma specialmente una tal quale malinconìa pensierosa che contrastava con le insegne del suo prosaico mestiere. Il grossolano velluto de' suoi pantaloni e della casacca lasciava distinguere una costituzione debole e forme delicate. Pareva assai stanco, ed aveva le reni quasi tronche dal peso dell'organino.

La ragazzetta, all'opposto, era forte, colorita, vivace, svelta. Sembrava nel suo bel sorriso brillasse la lieta giovinezza. Aveva vita, salute e brio da rivendere.

Nel momento che Franz poneva il piede nel cortile, il suonatore teneva tra le sue mani la mano della fanciulla. All'udire il romore si ritirò in fretta, e doventò rosso come una ciriegia.

Anco la fanciulla arrossì un pochino, e fece subentrare al giocondo suo sorriso una certa serietà.

« Sta qui Hans Dorn, mercante di vestiario? - domandò Franz.

« Qui - rispose la bambina.

« A rivederci, signora Gertraud - balbuziò il suonatore alzandosi un tantino la berretta.

« Felice notte, Gianni Regnault - replicò quella rendendogli il saluto con un sorrisetto pieno di bontà.

Il misero istrumentista se n'andò, mezzo contento e mezzo geloso; giacchè Franz era bello, e restava solo con Gertraud...

Presto si udì il querulo istrumento risuonare fra l'oscurità dell'andito, e dare accenti lamentevoli alle vivaci battute della polka ch' era digià caduta nel dominio degli organini di Barberia.

Perocchè la polka, ahimè! è assai vecchia, ha vissuto abbastanza, troppo. I soldati del centro e i commessi di mercerie e novità insultano alla sua decrepitezza.

Franz osservava il visetto brioso della piccola Gertraud, e a poco a poco si dissipava quel sentimento penoso che avea provato nella meschina bottega del Tempio. In lui le impressioni morivano con la stessa rapidità con cui nascevano. In breve il suo carattere allegro la superò, ed egli guardò la vaga fanciulla come un uomo che voglia farle il grazioso.

Gertraud era la miglior pasta di creatura che vi fosse in tutto Parigi; aveva il cuore sulla palma della mano, e lo schietto suo sorriso manifestava tutta l'anima sua. Non istava nella di lei indole di rispingere aspramente una parolina lusinghiera, o di corrucciarsi per un complimento uscito dal labbro di un bel cavaliero. La sua coscienza, retta quanto l'oro, aveva in se un coraggio smargiasso; siccome ella si sentiva e pura e forte, così di nulla al mondo aveva paura.

Ma in quel momento dentro di lei esisteva un'insolita emozione; il suo carattere gajo si faceva per un poco pensoso, perchè subiva tuttora l'influenza dell'altrui malinconia.

Terminava allora di discorrere col povero Giovanni Regnault, che la amava e soffriva. Anche Gertraud amava lui, ed aveva rimorso a rimaner di buon'umore.

« Hans Dorn è mio padre, - essa disse - e lo troverete in casa.

Franz era una di quelle figure che scusano e fanno anco adorare tutte le follie dell'amore sconsiderato. Era quel gentil fanciullo, figlio della poesia in zurlo, che noi vediamo alternativamente sospirare e ridere nella commedia di Beaumarchais, e per cui la parola *sguajataggine* non ha senso, come tampoco la parola *incostanza.*

Per solito, e segnatamente a' tempi nostri, l'adolescenza s' impettisce pedantesca e mesta, oppure arrossisce scioccamente sconcertata. L'umore il più burbero non saprebbe inveire contro que' bei ragazzi che ormai passano tanto rari, e la di cui gaja giovinezza svolazza intorno alla beltà siccome la farfalla intorno al lume.

Essi non sanno... ascoltano indecisi e allettati le prime parole balbettate in fondo al lore cuore. Vanno innanzi, cadendo in ogni laccio ove li trae la paura di amore. La pania che altri temono, eglino l'affrontano animosi, vi si appicciano con ambe le mani. E poi, non vedete che sotto il vago loro sorriso è prónta a spuntare una lacrima, e che presto suonerà l'ora in cui lo scherzo diverrà passione?

Sono felici! non avranno tempo da patire?

Ahimè! scendano due altri anni sulle bionde loro teste, e la grazia che hanno adesso darà sul ridicolo. Tosto che il fanciullo si sarà fatto uomo, bisognerà ch'egli cambi, sotto pena di passare al grado di seduttore volgare e di offerire un esemplare di più di quella esosa copia del don Giovanni borghese che popola le nostre sale come le nostre botteghe.

Lasciategli l'amor suo a vicenda timido e ardito, e la di cui temerità nulla ha che possa offendere; lasciategli le folle sue speranze, le sue meditazioni da paggio, e quei giocondi combattimenti de' quali è premio un bacio. Non lo sgridate, poverino; domani imparerà che sia rispetto; domani la donna sarà per lui un essere serio, cui servirà da schiavo o ingannerà da carnefice - Aspettate a domani!

Franz, in mezzo a quella misera chiostra, reggendo sotto il braccio il fardello, e in procinto d'incominciare un attacco galante, si avvicinava ben bene al ridicolo. Lo stesso Lovelace in circostanza simile sarebbe stato molto buffone. Ma Franz non aveva venti anni, un vispo sorrisetto gli scintillava negli occhi grandi azzurri, egli era amabile.

La piccola Gertraud, che tale lo trovava, e che se ne intendeva, sentì un forte vermiglio colorirle la guancia ritondetta; indovinò l'assalto, e per una volta in vita sua fu prudente: alzò il piede davanti al nemico.

Il misero Giovanni Regnault arrivava nel momento dinnanzi alla bottega vuota che la madre e la nonna terminavano di chiudere. Era egli figliuolo di Vittoria e fratel maggiore dell'imbecille. Versò scrupolosamente nelle mani della vecchia il tenue suo entroito della giornata.

Ogni sera succedeva così, ma ciò non bastava per dar da campare alla famiglia.

Giovanni lavorava quanto poteva, ed era molto infelice.

Se in quel punto avesse potuto vedere il contegno di Gertraud, cui tanto adorava, e della quale era geloso secondo li sono tutti quelli che soffrono, le sue pene sarebbero state mitigate.

Di fatti, la ragazza operava un'eroica ritirata. Traversò precipitosamente il corridojo a terreno, salì una scaletta di cui i gradini tremolavano, e senza riprender fiato penetrò nella camera di suo padre situata al primo piano.

Franz la seguitava da vicino, ed entrò subito dietro a lei.

« Babbo, - disse Gertraud, ecco un signore che vi vuol parlare.

Hans Dorn stava seduto accanto ad un tavolino su cui ardeva una sottile candela di sego. Faceva i conti della giornata. Presso di lui, sulla tavola stessa, v'erano alcune monete da cinque franchi, qualche spicciolo d'argento, e vari monti di soldi.

Di fuori si faceva notte buja. La stanza di Hans mal rischiarata dalla candela mostrava in una specie di penombra i suoi mobili nerastri ed il letto con le cortine di saja. Non diremo che quella dimora indicasse agiatezza, ma nemmeno denotava miseria. Ivi tutto era pulito, ed anco avrebbe presentato un buon aspetto, senza la lunga fila di abiti vecchi che pendevano alle muraglie.

Gertraud si era assisa vicino al genitore. Da quel posto fortificato fissava gli sguardi brillanti e sereni sul nostro bel giovane, che pure osservava lei senza rancore.

Era ella propriamente una leggiadra creatura, e il pulito vestimento da artigianella parigina le stava a meraviglia.

Quei che avevano conosciuta sua madre dicevano ch'essa la somigliava appuntino. E sua madre era quell'altra Gertraud che noi pure vedemmo giovane, franca e ingenua, in camera della contessa Margarethe moribonda nel vecchio schloss di Bluthaupt.

Alcune volte, quando il mercante di vestiario abbracciava alla sera la sua cara figlia, ch'era l'unica sua felicità in questa vita, si attristiva e gli si empievano gli occhi di lacrime.

Egli è che la sua moglie era morta giovanissima, e i dolci sguardi della figliuola gli riproducevano una cruda rimembranza.

Hans Dorn era ómai un uomo di quarant'anni, forte, e che ancora conservava il vivace vigore della gioventù. L'aspetto suo era sempre schietto ed aperto come in addietro; i capelli copiosi e riccioluti cominciavano a farsi grigi. Era questa la sola traccia che

sulla sua persona lasciata avessero gli anni trascorsi. Si scorgeva che avesse sofferto, ma non era già sparita l'antica ilarità della sua fisonomia, ed egli poteva tuttavia occupare un buon posto in una riunione di lieti compagni.

Franz sciolse il fagotto, e si accinse a stendere sulla tavola gli oggetti in esso contenuti.

Hans guardò le robe, ma non il giovane.

V'era un pastrano, una vestitura nera completa, parecchie sottoveste e pezzuole da collo.

Hans spiegò il pastrano, e fece suonare il panno; esaminò i polsi e la pistagna dell'abito, parti deboli e che vanno provate le prime da un rigattiere che sappia il mestiere. Dette un'occhiata ai corpetti e alle crovatte, così per ricordo, e proferì le parole sacramentali:

« Quanto ne volete?

« Duecento cinquanta franchi - rispose Franz.

Hans rigettò in là ogni cosa, e riprese la penna, dicendo:

« Ne darò la metà.

« Metà! - esclamò sdegnato il giovanotto - è tutta roba nuova, e mi è costata mille franchi!

« Prova che i sartori sono birbanti! Io vi ho detto il mio ultimo prezzo.

Nelle dolci pupille della vaga Gertraud appariva la compassione.

« Non posso far di più, - soggiunse il mercante - se volete tentare da un altro, andate alla Rotonda... forse lo scrittojo del vecchio Araby non sarà ancora chiuso... e' vi darà tre luigi di tutti i vostri stracci.... ma avrete la facoltà di ricomprarli per cinquecento franchi se vi dà cuore... Al bene di rivedervi!

Franz badava a tastare il ferrajuolo, poi il frac, i panciotti. Hans Dorn stava tutto applicato ai suoi conti; non si era ancora degnato di alzare il ciglio sul supplice avventore.

« Dio mio! dio mio! - mormorò questi - non ho altro... che posso fare con cento venticinque franchi?... Orsù, mio buon signore, - continuò volendo esperimentare l' eloquenza - esaminate tutto da capo... son sicuro che non avete veduto bene!

« Sì - replicò Hans - e non ci metto una lira di più.

Il giovane s' incrociò le mani sul petto e diede un grosso sospiro. Gertraud era tutta intenerita.

Hans levò su gli occhi involontariamente. Nel momento che il suo sguardo cadde sopra al ragazzo, si cambiarono i suoi lineamenti, la sua guancia si mutò di colore.

« Gertraud, - disse con voce alterata - andate in camera vostra, ho bisogno di esser solo.

La fanciulla obbedì subito, non senza dare un'altra occhiata piena di curioso interesse verso il meschino sconosciuto che così conturbava la cera di suo padre.

Pareva che Hans si sforzasse a rimettersi in calma.

Quando fu solo col venditore, seguitò ad esaminarlo fisso per un minuto secondo o due, e poscia abbassò gli occhi.

« Come vi chiamate ? - domandò piano.

« Franz.

« Siete Tedesco ? - chiese con impeto il mercante.

L'altro arrossì un poco.

« No, - replicò - sono Francese... e Francese di Parigi.

## IV.

### PRIMO BACIO

Franz ed il negoziante di vestiario ebbero un colloquio che durò circa dieci minuti.

Uno più sospettoso che Franz si sarebbe per certo adirato per alcune interrogazioni fattegli; egli però nulla aveva da occultare: pei duecento cinquanta franchi che veniva a cercare, avrebbe raccontato della propria storia quel che sapeva, ed eziandio quello che non sapeva.

Dopo i dieci minuti, Hans aprì la cantera e ne levò duecento cinquanta franchi, che contò un pajo di volte.

Franz s' impossessò immediatamente del danaro e se lo fece sparire nelle saccoccie.

« Mille grazie! - disse abbottonandosi addosso al suo tesoro il soprabito - vostra mercè, imparerò a morire decentemente, e a regolare come si deve l' ultima mia nottata di carnovale... Toccate mano, mio brav'uomo, vi auguro ogni bene, a voi e alla vostra figliuola.

Diede la mano al mercante, e mandò un bacio di soppiatto verso l'uscio socchiuso di Gertraud.

Quelle son cose che di rado vanno perdute. La fanciulla si rannicchiò all'ombra, ma un vermiglio più acceso le tinse la freschissima guancia. Il bacio era arrivato a buon porto.

Franz scese la scala tremolante con la massima lestezza.

Hans Dorn lo aveva seguitato sino sulla soglia con uno sguardo penoso e malinconico.

« Avrebbe appunto quell'età, - balbettò esso muovendo lentamente il capo - e quando ho alzato l' occhio su di lui, mi è sembrato di vedere il dolcissimo volto della contessa... Ma forse già non incontrai una zitella che aveva i suoi bei capelli biondi ed il suo sguardo angelico ?... Era tanto bella! tutti quei che sono belli la somigliano!

Stette un momento a riflettere, e indi tornò ai suoi conteggi.

Franz traversò correndo l' andito oscuro e si slanciò sulla piazza della Rotonda. Passò senza fermarsi davanti al loggiato, dove brillavano quà e là varj lumi, e non badò affatto alla numerosa riunione che ingombrava il banco dell' osteria de'*Due Leoni*, la di cui insegna è illustre in tutto il quar-

tiere. S' inoltrò, sempre sollecito, nella via Forez, scese la via Beaujolais, e non si ristette che all'angolo della contrada di Brettagna, dinnanzi alla porta del palazzo ove poco prima si era introdotto il cavaliere col paletot bianco.

Osservò ben bene i due lati della strada, e si mise in sentinella davanti al portone.

Le clamorose gioje del rimanente di Parigi poco influiscono sulla tranquilla solitudine di certi quartieri privilegiati: il Marais si addormenta nell'infastidito suo sonno, quando il bastione ride, strilla e balla. I due o trecento passi che separano la via di Brettagna dal Quadrante Turchino possono contare per una lega intera; non vi si ode che un eco fiacchissimo dei canti acuti del carnovale; il fracasso della città in zurlo è attutato prima di pervenire in quelle quiete latitudini; i clamori della festa non sono colà altro che un bisbiglio confuso.

Le due linee dei marciapiedi restavano deserte e nel silenzio; la metà dei magazzini era chiusa; i rimanenti mandavano sulla via, a varj spazi, dei luminosi ventagli.

Tratto tratto passavano delle buone genti, tornando tranquillamente al loro domicilio, e sentendo pietà della folla allegrezza di cui avevano inteso per caso qualche scoppio.

Avevano il cappello calato fin sul naso, le mani nelle tasche, e il caro ombrello sotto l'ascella.

Franz camminava su e giù sulle umide lastre, misurando il terreno come chi aspetti con impazienza. Pareva un innamorato arrivato al primo appuntamento: imperocchè il sonnolento Marais produce una grandissima quantità di belle donnette,

che alla sera in quei luoghi sconosciuti richiamano quei nostri giovani signori i quali non temono i viaggi di lungo corso.

Frantz cacciava a destra e a sinistra gli avidi sguardi. Per quanto lungi essi potessero giungere, non iscorgeva altro se non onesti profili di possidenti, o grosse coppie che si dirigevano a braccetto verso il pranzo quotidiano. I minuti gli sembravano molto lunghi.

Era giunto colà tutto allegro e pieno di speranza; ma ormai gli si era oscurata la fronte, e sperava pur poco.

« Deve esser molto tardi! - borbottava - s'ella non venisse! Chi sa che non sia già tornata a casa?.., Mio Dio! eppure non posso morire senza rivederla!...

Si agitava, affrettava il passo, e continuava la sua guardia smaniosa.

A capo a due o tre minuti, si portò con impeto la mano al corpetto..

« Avevo l'oriuolo! - mormorò con un accento tragico-comico.

E perchè il suo brio naturale si fece un adito a traverso alla mestizia, ad un tratto cominciò a sorridere.

« Povero oriuolo! - riprese - affè! era tempo di finirla, giacchè non avevo più risorse... ed è meglio andarsene a dirittura con una spada nel petto che accendere un braciere pieno di carbone nella sua soffitta alla maniera degli acquajuoli indebitati... oh! vediamo che ore sono.

Pigliò a correre e si avvicinò ad un botteghino da tabacco, che evidentemente dava indizio della

sua vicinanza al Tempio, e dove si vedevano in concorrenza co' sigari dell' amministrazione, calzerotti di cimosa, brettelle, sapone, cipolle bruciate, salame, cera conservatrice con brevetto per lustrare le scarpe, ed almanacchi della scienza sociale, senza pregiudizio di una quantità d'altri generi.

Franz mise l'occhio sul cristallo e consultò il quadrante fissato al muro: la lancetta segnava le cinque, Franz si sentì tutto contento.

« E l'ora in cui ella torna; - disse allora - era bel tempo, di certo sarà andata fuori... V'è da scommettere dieci contro uno che non l'attenderò invano! »

Venne indietro al canto della via Charlot, e continuò il suo passeggio con nuovo coraggio. Dopo due o tre minuti si fermò in tronco, e rimase come incagliato, con gli occhi fissi nella direzione della contrada S. Luigi.

Aveva distinto due donne, una in iscuffia, e l'altra in cappellino, che si avanzavano dalla parte sua sul marciapiedi.

Erano ancor lontane, ma a lui balzava così presto il cuore! non poteva ingannarsi.

Le due femmine però passavano davanti ai magazzini serrati e camminavano all'ombra. Franz non le vedeva più; ma tra poco le rivedrebbe; faceva a loro la posta. Quando entrarono nello spazio luminoso prodotto dai lumi della prima bottega aperta, cessò a Franz il respiro.

Poi i due cento cinquanta franchi di Hans Dorn gli risuonarono nelle saccoccie, sendo ch'egli avea dato un salto dal piacere.

Era dessa! ei l'aveva veduta e ravvisata; tra pochi secondi, passerebbe lì, vicino a lui!

Ma in quell'istante in cui gli balzava il cuore dal giubilo, venne a colpirlo come un pugnale una riflessione.

Dionigia non era sola: il grave portone al quale egli appoggiava le spalle si aprirebbe, e tosto si richiuderebbe dietro di lei.

A questo non aveva pensato, lo scapato giovanetto. Aspettarla e vederla, non era assai per infuocargli il cervello? ei non avea posto mente che a correre.

Allora voleva parlarle; e la sua volontà, benchè repentina quanto il capriccio di una donna, era pure robusta come la risoluzione di un uomo.

Ritrocedè con un rapido movimento, e quasi senza ancora sapere a che si azzarderebbe, si nascose dietro il canto della strada. Le due femmine giungevano d'avanti alla porta. Era una giovanetta con una vecchia serva.

La serva alzò il picchiatojo. Franz era ansante e con due mani si reggeva il cuore che gli saltava nel petto.

Fu aperta la porta. Siccome era dura e pesante, Marianna la fantesca passò la prima onde risparmiare alla padroncina la fatica di spingerla.

Nel punto che andava pur per entrare la fanciulla, Franz si scagliò come un dardo, afferrò la maniglia di ferro che faceva anche da picchiatojo, e tirò a se con impeto il portone, il quale si serrò con gran rumore.

La signorina restò sbigottita e tremante. Nemmeno ebbe forza da gridare, tanto era spaventata.

Intanto al rumore la serva si era voltata a cercarsi dietro la padrona; poi si girò di nuovo, e la cercò dinnanzi. Nessuno.

La volta era un po' buja e gli occhi della vecchia non molto buoni perchè troppo adoprati.

« Dionigia! signora Dionigia! - ella disse - dove siete?

Dionigia non rispondeva.

La Marianna badava a girare intorno in traccia di lei.

Finalmente si fermò affaticata.

« Sarà passata tra me e il muro, - brontolò alquanto in collera - è tanto lesta la gioventù! Scommetto che ha già salito la scala e che la troverò spogliata!

Queste riflessioni la misero in quiete, e a segno tale chè entrò dalla portinaja a riprender fiato.

A qualche passo di distanza, a tergo alla porta serrata, Dionigia e Franz se ne stavano piantati uno dinanzi all'altra, muti ed immobili entrambe.

La ragazza non era più tanto spaventata, perchè aveva riconosciuto Franz; ma Franz era atterrito della propria sua audacia, e non trovava parole per implorare o per iscusarsi.

Nulla dimeno rimaneva tra Dionigia e la porta onde impedirle di andar oltre.

La fanciulla fu la prima a troncare il silenzio.

« Lasciatemi passare, signore... si dice che il carnovale autorizza molte pazzie... io non voglio dare a questa maggiore importanza di quella che si meriti, e vi prometto di dimenticarla.

Ciò fu pronunziato con voce che tentava affettare un quieto e sostenuto disprezzo; trapelavano bensì emozione e collera.

Il povero Franz non possedeva il sangue freddo che ci vuole per discernere quelle gradazioni. Vide solo il disprezzo, e si accrebbe il suo affanno.

Contuttociò non si mosse.

Dionigia inarcò un briciolino le ciglia, e col piedino battè sul marciapiede.

Era una giovanetta alta e un po'gracile, la di cui vita aveva quelle forme sottili che al bolino inglese piace tanto di riprodurre. Ne' suoi moti era una grazia squisita e grave che noi chiameremmo *distinzione* se non fosse vocabolo ormai avvilito dall'abuso popolare. Vestiva con semplicità elegante. Alla mezza luce dei lampioni distinguevasi vagamente la delicatezza delle sue fattezze.

V'era una cosa bizzarrissima, cioè, che la sua bellezza somigliava alla bellezza di Franz. Erano quasi le medesime forme, la medesima intelligenza, che sfolgorava in pupille di un azzurro consimile. Soltanto un' espressione di nobile ritegno rimpiazzava nella donzella l' aria ardita e risoluta dello adolescente. Questo accadeva di consueto, ma nel momento era voltata la medaglia. Franz, basse le pupille, arrossata la fronte, aveva presa per se tutta la timidezza; Dionigia all'incontro aveva l'occhio imponente, e il superbo dispetto le ritirava la pura curva del sopraccigli.

Quella rabbietta le stava veramente bene. Non v'era da immaginare una testa più avvenente sopra un corpo più grazioso.

Nella mezza luce che cadeva dalle lanterne fumose, chiunque avesse osservato l' abboccamento di quelle belle creature le avrebbe tenute per fratello e sorella.

Dionigia si veniva più e più sdegnando, e il suo seno sollevava la seta della mantellina.

« Lasciatemi passare, - ripeteva - o che chiamerò ajuto.

E poi quasi subito aggiunse con amaro disprezzo:

« Signore, io vi considerava per un uomo, e credeva che aveste onore... Oh! mi punite crudelmente del mio abbagilo.

Queste erano tante mazzuolate che piombavano sul cuore del povero Franz.

Ei mise insieme le due mani, e guatò supplice Dionigia, balbettando:

« Ve ne prego, deh! perdonatemi... ah! se sapeste...

« Nulla voglio sapere - interruppe la zitella, e ve lo chiedo di bel nuovo, signor mio, lasciate ch'io ritorni da mia madre... Di sicuro, Marianna mi cerca; or ora sarà aperto e ci troveranno insieme!

« È vero?... - balbuziò Franz in tuono di mestizia e sommissione - non ci avevo pensato... Dio Dio! madamigella, a nulla avevo pensato, a nulla, se non che a vedervi per l'ultima volta.

Dionigia frenò una severa risposta che aveva in cima alle labbra, e distese le ciglia prima aggruppate. Al rossore della fronte succedè sommo pallore.

« Voglio entrare a casa, - disse però in maniera non più di tanta stizza - signor Franz, se voi partite, io vi auguro che Dio vi dia molta felicità. Vi perdono la vostra imprudenza, ma non mi trattenete più qui!...

« Non parto, - Franz replicò - eppure non vi rivedrò più... Grazie del vostro perdono, signorina,

grazie... Se mi aveste serbato rancore, l'ultima mia nottata sarebbe stata molto amara!

La fanciulletta si sentì il gelo nelle vene.

« Addio, madamigella! - seguitò Franz - addio, Dionigia!... concedetemi di chiamarvi così nell'istante di abbandonarvi per sempre... concedetemi di dirvi che vi amavo, che vi amo, con quanta forza abbia il mio cuore, e che per voi sarà l'estremo mio pensiero!...

La fanciullina non badava più ad approfittarsi dell'uscita offertale. I suoi begli occhi spaventati consultavano l'afflitto sembiante di Franz, e parea vi cercassero un pretesto a sperare.

« Perchè parlate di morire? - disse ella sommesso - siete pur bambino, Franz... e vorreste sgomentarmi per che vi condonassi la vostra pazzia.

Aveva tanta dolcezza nella voce, che pareva si fosse volta ella stessa a supplicare.

Franz scosse il capo, e ribattè:

« Si può discorrere di morire, quando quaggiù a nessuno si lasciano rammarici... Oh! se avessi avuto un cuore che mi amasse, avrei saputo custodire il mio segreto!... e se soltanto avessi nudrito speranza che mi si desse un poco di pietà per l'amor mio, tanto caldo e profondo, non più parlerei di morire, perchè avrei speme di vivere!... Signorina, si deve essere molto forti, e capaci di vincere un avversario assai terribile, quando si sguaina la spada con l'animo ricolmo di contento, e si difende la propria vita, non più unicamente per se stessi, ma per la donna che si ama.

Dionigia chinò la testa.

« Andate a battervi? - balbettò.

Franz fece un cenno affermativo.

« Forse contro uno spadaccino ?

E quegli non rispose.

« E sapete menar la spada ?

« No ! - fece Franz

Parea che il leggiadro visetto di Dionigia fosse doventato di alabastro.

« Franz... in nome di Dio, deh ! non vi battete !

Il giovanotto si mise la mano sul cuore, dove scorreva un'onda di delizie.

« Eppure è d'uopo ! - disse frenando l'impulso di gioja che lo commuoveva.

« Ascoltatemi - soggiunse la fanciulla che più non reggeva alla tenerezza - io non voglio che muojate, Franz... Che devo fare per impedir che andiate a battervi ?...

Il volto di Franz era brillante di giubilo, eppur tutto non lo esprimeva.

Egli prese la destra a Dionigia e se la premè sulle labbra.

« Nulla vi è che possa impedirmi di battermi ; - rispose con voce ad onta sua sonora che manifestava il suo trionfo - ma battersi non è già morire... ed io sento... oh Dionigia ! vi dico il vero, io sento che se avessi il vostro amore, la mia mano diverrebbe forte, e saprebbe difendere questo mio petto !

Tornò a salire il sangue sulle guancie alla donzella, ed essa tremando abbassò il ciglio.

Le parea d'esser ebbra, le si piegavano le gambe al lieve peso del suo corpo...

« Mio Dio ! - pensava smaniosa - mio Dio ! dunque potrei salvarlo !

E Franz ricominciò così:

« Dionigia, abbiate pietà di me... (e mentre se la traeva al seno non incontrava resistenza)... ditemi che mi amate, e ucciderò quell'uomo che vuol la mia vita.

La poverina non aveva più forza, non più volontà... Chinava il bel visetto impallidito su la spalla di Franz, e macchinalmente ripeteva:

« Mio Dio! mio Dio!

Quando schiudeva gli occhi, trovava la pupilla ardente del giovane che penetrava a lei nel più profondo dell'anima.

Ed egli le borbottava all'orecchio:

« Ve ne prego!... ve ne prego!... ditemi che mi amate!..

Dionigia non combatteva più. Si lasciò correre sui labbro un bello e puro sorriso.

« Franz... - balbettò - pregherò Iddio per voi tutta la notte.

« E mi amate?

« Ah sì! vi amo... e se morite, io morrò...

Si udirono alcuni passi dai due lati del marciapiede... Le labbra dei due fanciulli si unirono in un rapido bacio...

Poi Franz fuggì, e Dionigia spossata si appoggiò al portone del palazzo.

Stette parecchi minuti senza ricuperare tanta calma da poter muovere il picchiatojo. Quanto era allora accaduto era per lei come un sogno ricolmo di spavento e di agitazione.

Quando entrò in camera di sua madre, tutto il suo corpo era ghiaccio, ed il suo volto mantenevasi immobile a pari di un marmo.

La signora viscontessa d'Audemer sedeva in un canto del caminetto. Dall'altro angolo, e curvo ancora per un grazioso saluto, stava il signor cavaliere, che di certo aveva lasciato il paletot nell'anticamera.

« Avete fatto tardi, figlia mia, - disse la viscontessa - e il signor di Reinhold vi attendeva per presentarvi i suoi omaggi.

Il cavaliere s'inchinò di nuovo, e sorrise un poco più di prima.

Dionigia salutò senza sapere che si facesse.

« Buone notizie! - soggiunse la signora baciando sulla fronte la figliuola - ho ricevuto una lettera di vostro fratello Giuliano, che mi promette di arrivar qui domani al più tardi.

« Che caro Giuliano! - disse Reinhold - a quest'ora dev'essere un bel giovane!...

Sembrava che Dionigia non intendesse. In fondo al di lei cuore era un sol nome, un sol pensiero...

Franz se ne andava verso i bastioni saltando come un pazzo. Ora si fermava in un subito per concentrarsi nella sua somma allegrezza; ora il delirio gli faceva girare il capo, ed egli ricominciava a correre smascellandosi dalle risa, e sbalzando davanti ai viandanti stupefatti.

## V.

### La giraffa.

Era già chiuso da molto tempo il Templo. A traverso al legname a giorno delle sue baracche, si vedevano i tre o quattro beccucci di gaz che fanno mostra d' illuminare il passaggio principale. Era perfetto silenzio in quel recinto non ha guari tanto clamoroso, ed ove sin che dura l'anno il duro *mercantilismo* si affatica a trar profitto dalla miseria. Dormivano abbandonate e solitarie, quelle botteghe tentatrici che chiamano di continuo il povero e gli promettono delle armi contro l'umido freddo dell'inverno. Sullo sgabello di paglia dei posti abbandonati non rimaneva alcuna sirena a proferire il di-

scorso comune, ma pure eloquente, che accieca l'avventore e gli fa vedere una veste là dove non sono che sucidi stracci. Riposava sopito per qualche ora lo spirito di menzogna e di cupidigia ch' è l'anima del Tempio. Non v'era più altro che un gran quadrato di capanne, custodite da quattro uomini e da quattro cani contro la dubbia fede dei ronzoni notturni.

Allorchè uno transita di sera d'innanzi al bianco loggiato della Borsa, il silenzioso palazzo sembra si riposi dalle febbri del giorno trascorso. È deserto il peristilo; non suona il minimo passo sopra le pietre della gradinata, e due sentinelle, che neppur sanno, povere creature! che cosa sia la rendita fissa e le risposte dei prémj, passeggiano su e giù rasente al cancello serrato.

Per solito l'abbandono è triste: qui sorge un che di allegro da quella solitudine.

Si sogna involontariamente il secolo beato in cui il mondo in progresso non conoscerà nè ladri nè speculatori.

Si sogna l'ora in cui la chiave di quelle porte chiuse sarà perduta, l'ora in cui il vitello d'oro trascurato sul suo palco polveroso muggirà solo e in vano chiamerà la convertita turba de'suoi antichi adoratori.

Si sogna, vi dico.

Uno vede un bel giardino, nell'avvenire, in luogo e vece di quel tremendo santuario; l'altro col pensiero vi delinea il piano simmetrico di un bel falansterio; taluni vi porrebbero volentieri una chiesa; altri vi bramerebbero un teatro; in somma, la migliore sarebbe di farvi un ospedale per gl' in-

numerevoli feriti delle mortali lotte dell'*agiotaggio*.

Davanti al Tempio vuoto, si pensa puranco; ma alla miseria che ogni giorno spinge tanti infelici nelle ingombre gallerie; si pensa all'egoismo delle genti che posseggono, ed alle inutili agitazioni dei seguaci della scienza sociale: quegli tacciono e si rinchiudono nel loro spietatato ben essere, questi ohimè! ciarlano e si dimenano in contorsioni infinite. Si muovono, s'imbrogliano, si sforzano, prendendo le loro proprie immaginazioni per principj e le loro proprie fantasie per assiomi. Li vedete battersi i fianchi da mane a sera, e accaniti contro tutto quel ch'esiste con la collera macilenta della debolezza.

Se domani, per combinazione, doventassero forti, demolirebbero... ma poi non saprebbero costruire di nuovo.

Hanno pieno il cuore di pensamenti generosi; scorgono i patimenti, e se ne sdegnano - ma nel loro cervello annebbiato non v'è che un misero romanzo cominciato in fretta, e del quale e' non sanno lo scioglimento.

Siccome i cenci sono sempre da meglio che la nudità, così il Tempio è utile. La povertà si rassegna alle avide bugie de'suoi mercatanti, che conosce più di noi e che pure accetta in silenzio. Il Tempio è utile allo stesso titolo che l'usura necessaria del Monte di Pietà.

La sua utilità durerà sino a tanto che gli uomini di genio i quali organizzano il lavoro negli almanacchi non abbiano procurato ad ogni Francese per lo meno mille scudi di rendita.

La via Percée e la piazza della Rotonda parteci-

pavano all'isolamento del mercato. I *Leoni* e l'*Elefante*, le due emule taverne che fra loro si dividono la voga attuale, contrastavano mediante il loro clamoroso movimento col vicino silenzio. I canali a gaz di queste due osterie sospesi davanti al banco, mandavano raggi di luce tremolante, e chiamavano da lontano le gole riscaldate.

Le altre osterie più meschine, che per solito non possono sostenere la concorrenza, in quella sera avevano però una buona quantità di avventori.

Colava il vino da otto soldi giù per la via del Petit Thouars, e le bottegaje, giovani o vecchie, si bagnavano copiosamente le labbra affaticate dal sussurro della giornata.

La strada del Tempio era tale quale noi la vedemmo sul far della sera. Vi regnava sempre lo stesso moto, e pareva che lo strepito anzi che estinguersi venisse aumentandosi.

Non era ancora, a rigore, suonata l'ora di vestirsi per la festa da ballo; ma in que' quartieri alla buona nessuno si vergogna di essere impaziente; al contrario, i più pazzi sono i più gloriosi. Abbondavano di già gli immascherati sui marciapiedi, e quà e là intavolavansi lunghe dispute nel linguaggio fortemente colorito del carnovale.

Su per i magazzini da mercerie, v'era tuttora una folla di curiosi che guardavano il velluto di cotone, le sciarpe con la frangia, e le stampe colorite che rappresentano Balochard e Chicard, i due numi impillaccherati delle saturnali parigine.

Se il carnovale durasse tutto l'anno, si troverebbero degli scioperati tanto buoni da star a contemplare quelle robe trecento e sessantacinque giorni.

Fra le osterie vicine al Templo, una delle più frequentate dopo l'Elefante e i Due Leoni, ha per insegna la Giraffa; è situata sull'angolo della straduzza della Corderie e della piazza dello stesso nome.

Il nostro viaggiatore, signor barone di Rodach, che noi lasciammo in mezzo al mercato ad inseguire inutilmente il giovane Franz perdutosi tra la calca, non si era ritirato più, aveva pranzato in una prossima trattoria, ed oramai pareva si applicasse a nuove indagini.

Tutti quelli che scorgevano il suo tristo profilo scorrere rasente alle baracche abbandonate, lo pigliavano per un agente di polizia, razza che spesso v'è richiamata dalla mala fama del quartiere.

Il barone non aveva mutato vestimento, e pareva si curasse poco dell'effetto che produceva sui viandanti.

All'uscire dal mercato si era portato direttamente all'estremità più lontana della strada della Rotonda.

Camminava da uomo che ha uno scopo e che conosce la via.

Ma arrivato in fondo alla strada si fermò, confuso.

Davanti a lui sorgeva un casamento affatto nuovo, e la sua meraviglia indicava ch'ei non si fosse aspettato di trovarvelo. Quello stabile, ancor che non fosse di lusso, non somigliava agli altri vicini. Il barone restò indeciso d' innanzi al portone.

« Ecco un altro contrattempo! - mormorò tentennando il capo - il Tempio è chiuso, ormai mi tocca attendere a domani per trovare la Batailleur... Quanto al mio amico Hans, ammenochè abbia fatto

fortuna, mi figuro che avrà cambiato domicilio... questo mi par molto bello per lui!...

Non ostante tali riflessioni, il signor di Rodach tirò il bottoncino di rame del campanello ed entrò dal portiere; domandando:

« Il signor Hans Dorn?

« Non conosciamo - gli fu risposto di fondo a un casotto caldissimo che puzzava maladettamente di cipolle.

E indi fu aggiunto:

« E che cosa fa, colui?

« È mercante di vestiario, - disse Rodach - ed io lo conobbi in questo stabile.

« Quando era una baraccaccia - ribattè il portinajo - Da noi non istanno mercanti di vestiario... Andate a vedere là accanto; non mancano, no, bugigattoli da cenciajuoli.

Il suddetto portinajo rimaneva nei limiti del suo diritto d'insolenza. Venne da se a chiuder l'usciale del suo stanzino in faccia al viaggiatore, il quale si ritirò un po'scontento.

Esso, allorchè fu in istrada, si guardò intorno quasi cercasse tuttavia la casa che non v'era dove avea creduto di trovare Hans Dorn.

« Dove buscarlo? - pensava ritornando indietro - Dio voglia almeno, che non sia partito dal Tempio! se v'è ancora, quando avessi a bussare a tutti i portoni, saprò bene raccapezzarlo!...

In quell'ora medesima Hans Dorn entrava all'osteria della Giraffa, il di cui padrone per nome Johann era vecchio suo conoscente. La Giraffa, meno grande e frequentata che le due taverne in grido, serviva specialmente di convegno ai Tedeschi,

che abbondano nel Tempio ed hanno genio a far compagnia a parte.

Nella sala d'ingresso, v'erano dei mercanti ambulanti che bevevano al banco. Li serviva una donna grassa, di viso rosso e allegro, che con uguale muso tosto sciupava la lingua tedesca e la francese. Era la compagna di Johann l'antico scudiero di Bluthaupt, e noi dobbiamo averla veduta nella sala di giustizia dello schloss, fra un branco di fantesche del vecchio Gunther. Si chiamava Luischen, Lottschen, o Lenchen; ma le genti del Tempio per buffonata le avevano messo il soprannome di Giraffa.

Era grossa e corta, quanto l'animale dipinto sulla sua insegna era lungo e sottile.

Ma faceva buona misura, e col suo sorriso di contentezza rallegrava l'animo dei bevitori.

In una stanza di mediocre estensione, che dava sopra la via del Pozzo, numerosa comitiva raccoglievasi intorno a due o tre tavolini accostati uno all'altro per l'attuale circostanza.

I commensali eran tutti Tedeschi, e festeggiavano il carnovale.

Parecchie volte in ogni anno l'osteria di Johann vedeva riunirsi quegli stessi commensali a bere insieme discorrendo di molte vecchie rimembranze.

Passando dal salone d'ingresso, Hans ricambiò con la Giraffa una cordialissima stretta di mano. Poi il venditor d'abiti penetrò fra gli avventori e s'introdusse nel salone particolare.

Lo accolse una lieta acclamazione. Prese l'unico posto vuoto che rimanesse ai tavolini, e tosto incominciossi il banchetto.

Quasi tutti coloro così radunatisi da Johann erano antichi servi della casa di Bluthaupt, o per lo meno emigrati da Wursburgo. Esercitavano nella città varie specie d'industria, e i più fra dessi avevano qualche stretto rapporto col Tempio.

Johann aveva oltrepassati i confini dell'età matura. Invecchiando non si era spogliato delle sue maniere burbere e diffidenti. Del resto il suo commercio prosperava; e in tutta la sua persona tutto dava indizio di uno stato comodo.

Pareva che il corriere Fritz non avesse tanto da lodarsi della sua sorte. Era mercante di abiti come Hans Dorn, ma i suoi lucri non gli permettevano di vestire con molta ricercatezza.

Indossava un vecchio paletot bigio, consumato sino a mostrare la corda e un cappello senza forma, che puzzava di cenciajuolo da tre miglia lontano.

Hans, all'opposto, vestiva decentemente. Non andava quasi più *in giro*, e faceva degli acquisti in grande sul quadrato del Tempio. I suoi amici stimavano che avesse in qualche luogo una buona somma impiegata per dar marito alla sua piccola Gertraud.

Gli altri avevano occupate delle cariche domestiche allo schloss, oppure avuti dei poderi nelle dependenze di Bluthaupt. Gli uni e gli altri avevano lasciato l'Wurburgo in diverse epoche, scacciati dall' esigenza o dalle vessazioni dei successori del conte Gunther. Essi avevano cambiato padrone con ripugnanza, e ciò che avrebbero sofferto volentieri da un figlio di Bluthaupt non avevan potuto sopportarlo da uno straniero.

La maggior parte di loro avevano provate di-

verse residenze prima di arrivare a Parigi , ed i primi fissativisi chiamarono gli altri. I Tedeschi sono industriosi e regolati; tutti si guadagnavano da vivere senza grande difficoltà, e non avevano da lagnarsi della nuova loro patria.

Principiavasi lietamente la serata. Johann aveva cavato fuori del miglior vino; non era da pari del Reno , ma tanto si beveva , e ciascuno aveva sete. Hans era l'unico che a quella festa di famiglia portasse un aspetto pensieroso ed astratto.

« Ebbene! figliuoli , - disse Johann dopo pochi minuti impiegati com'è da figurarsi - gli affari camminano un poco dall'ultima volta in poi?

« Non tanto male, non tanto male - fu risposto da ogni banda.

« Parigi è un buon luogo per chi ha condotta; fece un uomone grosso vestito discretamente , che si nomava Hermann , ed era stato uno degli agricoltori di Bluthaupt - quando uno sa astenersi dalla bibita , va benino.

L' intera assemblea approvò il discorso sommamente morale , e si bevve alla salute del saggio Hermann che aveva già ingojato un boccale di vino

A Fritz si era attristata la cera , ed esso aveva data un'occhiata al suo povero paletot bucato sulle gomita , grasso sul bavero , privo di tre quarti dei bottoni, che propriamente scompariva fra le gale dei compagni.

« La bibità... - ei borbottò facendosi rosso e tenendo il naso dentro al bicchiere - fa dimenticare molte cose... Beati quelli che di nulla hanno da dimenticarsi.

Fritz era un uomo di cinquant'anni. Aveva un

viso lungo, magro, pallido e barbuto. Le rughe della fronte e la truce espressione dello sguardo denotavano patimento e stanchezza. Guadagnava quanto gli altri, ma ogni giorno andava ad ubbriacarsi solo, nè sapevasi il dove.

« Mi fa piacere - riprese Hermann - di vederci anche una volta tutti riuniti; ci reggiamo bene, sapete? e da più anni che abbiamo lasciato il paese, neppur uno di noi ha mancato alla chiama.

« Eccettuata la povera Gertraud - disse piano l'oste Johann osservando sott'occhio Hans Dorn.

Hans astratto non aveva inteso; soltanto colse di volo il nome di Gertraud.

« Vi sono obbligato, vicino; - e' rispose - mia figlia sta bene, lode a Dio! e sono incombenzato di fare i suoi complimenti alla compagnia.

Tutti intorno alla tavola batterono gli occhi.

« Eh! vicino Hans, disse - il taverniere - che diavolo avete stasera? Spesso mi viene rimproverato d'essere un guasta feste, lo che nel mio mestiere non è di vantaggio... voi al contrario passate per il più allegro della società... Mi toccherà forse ridere io in vece vostra?

Hans fece forza per distendersi le grinze della fronte e procurarsi la cera gioviale.

« È vero, - replicò - ho qualche cosa... è un'idea che questa sera mi è cascata sul cranio e mi dà il dolor di capo... Ma sono venuto qui per cantare le ariette del paese e ciarlare delle nostre vecchie storie di Bluthaupt. Sicchè si canti e si ciarli, camerati, ecco il modo di guarirmi!

Hans scosse i ricci della chioma un po' grigi ed alzò il bicchiere davanti al suo volto su cui era tornato un raggio di brio.

Intuonò la prima strofa di una canzone tedesca, che in addietro aveva risuonato molte flate sotto le alte volte della sala di giustizia nel castello di Bluthaupt.

Tutti i commensali gli prestarono subito l'appoggio delle loro voci, ed il canto ripetutosi in coro pervenne sino alle orecchie degli avventori non consueti che trincavano nella stanza d'entratura.

Si fece silenzio. Il vino piuttosto grosso si fermò a mezza via nelle bocche assetate. Molti cuori palpitarono; molti occhi si bagnarono. Era come un buon vento che d'improvviso recasse la cara voce della patria.

E quando fu terminata la prima strofa, tutti i poveri emigrati dissero: Bravo! e bevvero alla salute di quelli che a loro parlavano dell'Alemagna.

Nella stanza particolare era anche maggiore l'emozione. Allorchè Hans cominciò la seconda strofa, tremarono più e più voci accompagnandola.

Era una di quelle arie malinconiche e semplici, che il sentimento musicale, particolare alla razza tedesca, circonda di bella armonia. Il paese tutto trovavasi in quel canto, che di Germania veniva e da Germanni ripetevasi.

Essi vi ponevano quant'anima avessero, ed a misura che cadevano commosse e tenere le note, sorgevano in folla le rimembranze, si ridestava il passato. Essi tutti vedevano in mezzo al grande paesaggio della montagna l'antico schloss che superbo ergeva la vecchie sue torri.

Si estinse l'ultimo suono al clamore dei gotti che si toccavano, e poi tornò nuova pausa.

« Quelli erano bei tempi! - disse con un grosso sospiro Hermann.

Hans teneva gli occhi fissi nel vuoto e la bocca mezz'aperta: pareva sorridesse di fondo alla sua memoria.

« Erano bei tempi! - ripetè Hermann - eravamo giovani, e il padrone del castello si chiamava ancora Bluthaupt.

Hans Dorn volse verso di lui lo sguardo cogitabondo, e mormorò:

« E chi dir potrebbe che Bluthaupt sia morto?

Johann scosse il capo, mentre nelle pupille gli appariva una certa inquietezza. Gli altri ch' erano a tavola aprirono tanto d'occhi.

Hans mosse due altre volte le labbra quasi esitasse a parlare.

« Vi ricordate della contessa Margarethe? - pronunciò alfine tanto piano che i più vicini stentavano a capirlo.

« Se ci ricordiamo della contessa! - esclamò Hermann.

« Io la prego così spesso come la santa mia patrona, - aggiunse Fritz - perchè sarei quasi certo ch'ella è santa su in cielo.

Hans teneva bassa la fronte.

« Vorrei che l'aveste veduta al pari di me - seguitò - Era simile ad un'apparizione, la mia... io aveva sul labbro il nome di Bluthaupt.

Si tacque. I compagni lo ascoltavano a bocca aperta. Johann lo esaminava sottocchi.

La finestra che dava sulla via del Pozzo era coperta da cortine a quadrelli rossi e bianchi; queste stinte e diritte scendevano in isghembo e lasciavano visibile metà di un cristallo per ogni lato.

Dirimpetto alla finestra sedeva Hermann.

Nel punto in cui Hans Dorn stava per riprendere la parola, l' antico agricoltore fece un moto improvviso e additò la finestra.

Tutti volsero a un tratto il ciglio a quella parte. E videro, appicciato al vetro, un pallido volto, il quale precipitosamente si ritrasse e disparve tra l'ombra della strada.

Hans si scosse e diè un grido soffocato.

« Da capo! - balbuziò - un' altra visione!

« Oh per il diavolo! - urlò adirato Johann - adesso la vostra visione ne passerà delle belle, vicino Hans! Le insegnerò io a venir così a farci la spia. Chiudete le portiere, Fritz, e aspettatemi un pochino.

Si alzò, prese da un canto un bastone e si slanciò di fuori.

Quando ei si fu partito, la porta del salone, ch'egli si era dimenticato di serrare col catenaccio si schiuse piano alquanto e mostrò la faccia inerte dell'idiota Geignolet.

Nessuno gli badò.

Esso guatò un momento i commensali con una tacita e stupida risata; indi si cacciò adagio adagio nella stanza particolare, e si appiattò sotto una tavola vicina all'uscio.

## VI.

### IL PICCOLO GUNTHER.

Giuseppe Regnault, o Geignolet, aveva il corpo sciancato, le articolazioni grosse e nodose che congiungevano membra gracili, larghi piedi schiacciati, mani enormi, e il petto concavo nascosto fra due spalle appuntate.

La larga bocca gli restava quasi sempre aperta nell'immobile sorriso della melensaggine. Aveva il naso piatto, gli occhi in fuori presso ai capelli rossicci e radi, sotto ai quali non v'era fronte.

Si adagiò comodamente sotto al tavolino, e piantò deliziosamente la lingua in un bicchiere di acquavite che teneva in mano.

Quando il bicchiere fu vuoto, si tolse di tasca una boccetta e la baciò facendo mille smorfie amorose. Riempì il bicchiere e lo bevve a piccolissimi sorsi, come i fanciulli golosi succhiano il dolce liquore di un confetto.

Non faceva rumore; nè veruno s'immaginò che ivi egli fosse.

Johann era fuori. Nelle osterie del Tempio, siccome in ogni altro luogo, i commensali assenti sono senza saperlo il soggetto della conversazione.

Quei che rimanevano attorno alla mensa nello stanzino separato della Giraffa si misero a ragionare del padrone dell'albergo. Lo dichiaravano un brav'uomo, ma pareva fra loro s'intendessero. V'erano dei sogghigni ironici ad accompagnare gli elogi.

In somma, di leggeri scorgevasi che l'oste non passasse per un santo e destasse negli avventori una qualche diffidenza.

« E' fa sempre gli affari del principale; - diceva Hermann a mo' di conclusione - e non è un bel mestiere, no... gli volevo più bene quando non faceva altro che imprestare a tanto per settimana...

Nel momento tornava Johann lasciando socchiusa la porta. Gettò in un canto il bastone, e si rimase a sedere in aria di mal'umore.

« Ehi amiconi! - disse - che abbiamo le traveggole? V'è tanto di nuovo nella via del Pozzo come sulla mia palma di mano... Beviamo un poco per ischiarirci gli occhi.

« Sapevo bene che non trovereste alcuno; - bucinò Hans - quei che si mostrano così nelle ore che si parla dei morti sanno nascondersi quando vogliono, e lo sguardo di un uomo non può già scuoprirli a loro dispetto.

« Eh via! - fece Johann.

Gli altri imbrividirono, e Fritz nell'angolo dove era principiò il segno della croce.

« Ma in sostanza, chi avete veduto stasera, Hans? - riprese Hermann - Eravate là per dircelo, quando foste interrotto.

« Quello che ho visto, - rispose il venditore di abiti - era un uomo di carne ed ossa... Ma a che giova parlarvi di queste cose?... io sono un misero pazzo, lo sapete... Da per tutto mi sembra distinguere delle somiglianze, e mi par sempre che Bluthaupt sia per attraversarmi il cammino.

Hermann gli porse la mano di sopra alla tavola.

« Hans, - gli disse - voi avete buon cuore, e vi rammentate... e per questo noi vi amiamo!...

« Animo, animo! - fece Johann stringendo le spalle - e' par che qui siamo dietro a sotterrar dei morti... Discorriamo dei vivi, cospettaccio! o non potremo mai bere tutto il vino che abbiamo pronto... Vicino Hans, quando diamo marito alla nostra figliuoletta?

« Ah ah! - seguitò Hermann - la sarà una bella sposina!... e se io avessi venti anni meno...

« È tuttavia bambina, - replicò Hans Dorn - v'è tempo da pensarci.

« Eh eh! caro Hans, - obiettò lo scettico Johann - bambine non ve ne son più... e la piccola Gertraud ha digià certi occhi... so io quel che mi dico...

« Ha occhi e danaro; - soggiuse Hermann - troverete qualche buon ragazzo, babbo Hans, che le porterà un mestiere lucroso e dei soldi da parte... non facciamo spropositi, veh! ci vuol qualche moneta per metter su casa, e quando non si ha nulla, l'amore non vale una saetta!...

« *Nib de braise...* - mugolò una voce piagnolosa prossima all'usciale - eppure Gianni Regnault non ha un quattrinello !...

Tutti si girarono verso il luogo d'onde partivasi il lamento, e videro Geignolet, disteso sotto il tavolino, che tranquillamente succiava il bicchiere d'acquavite.

Johann fece occhiolino guardando i commensali, e si mise a ridere.

« Non voleva parlarvi di questo, vicino Hans, - egli disse - ma pare che il povero Giovanni si accosti alla vostra figliuola più del dovere.

« Giovanni è un degno ragazzo ; - replicò il mercante di vestiario - mantiene coraggiosamente la sua famiglia... ma confesso che vorrei un altro genero.

« Per dinci ! - esclamò in coro l'adunanza.

Geignolet scappò fuori del suo ricovero e si pose a cavalcioni sur una panca.

« Uhi ! - gridò allegramente - uhi, somarello, uhi !..

Indi in tuono lamentevole soggiunse :

« Geignolet ha molta sete... ma sa bene quel che dice suo fratello Gianni a madamigella Gertraud.

« Lo sentite ? - esclamò Johann.

« Sì sì, - continuò Geignolet - e tutte le sere la signorina Gertraud *pianta una carota* (1) al vecchio Hans.

« E' sa parlare come un mercante bell'e finito ! - borbottò fra' denti Hermann.

---

(1) In gergo *monte un gandain*, le dà ad intendere, inganna ec.

« Che *carota*, Geppetto mio? - domandò Johann in modo carezzevole - se ce lo dici per benino, avrai la mezzetta.

« Non mi piace il vino; vuo' quattro soldi da mettere nella bottiglia.

« Li avrai, Geignolet.

Lo scemo si tentennò alquanto sulla panca. Hans attendeva senza esser troppo agitato. Sul viso burbero di Johann si scorgeva una maligna allegrezza.

Geignolet cantarellò per un momento il bizzarro ritornello della canzone opera sua, poi cominciò a strillare:

C'est demain Lundi,
Et maman Regnault n'a pas trente trois sous
Pour payer sa place.
On va nous mettre sur le pavé.
Pour notre mardi gras
Sur le pavé, sur le pavé,
La bonne aventure, o gué!

« Lo sappiamo, lo sappiamo; - interruppe Johann - e poi?...

L'idiota lo fissò in atto da stupido qual' era, e quindi parve che andasse cercando nel vuoto suo cervello.

« Non mi avete empiuta la boccia, - egli disse.

Johann prese un po' d'acquavite di su la tavola e ne versò alcune goccie nella bottiglia del melenso.

« Uh! somarello, uh! - questi urlò picchiando sul pancone.

E dopo ciò ricominciò la canzone:

Le fils Regnault revient le soir,
Et donne tous ses sous à la mère,

Pour acheter du pain.
A' moi, il me donne un sous,
Pour que je ne dise pas
Qu'il va voir mam'selle Geraud
Et l'embrasser et l'embrasser,
La bonne aventure, o gué !

Sul labbro a tutti gli astanti comparve un sorriso. Il mercante di vestiario inarcava un poco le ciglia.

« Vicino Johann, - esso disse - se avete creduto di darmi un dispiacere, ci siete riuscito soltanto per metà... Giovanni Regnault è povero, io lo so al pari di voi, ma ha un cuore eccellente... E poi, non so forse che Gertraud morrebbe prima che disobbedire a suo padre ?

Johann abbassò gli occhi con rabbia.

« Vattene ! - comandò allo scemo minacciando col pugno.

Geignolet fuggì sgangherando il suo corpo miseramente costrutto.

« Ero povero anch' io, - continuò Hans fra se - e la madre di Gertraud non fu infelice!...

Johann era ricco del suo negozio di vini, fornito di discreta clientela, e di un' altra industria che gli dava gran potere sulle genti meschine del Tempio. Faceva gli affari di un uomo che veniva chiamato le *bausse*, o le *grand bausse*, cioè il principale superiore, e che mercè porzione dei benefizi si assumeva di pagare le pigioni delle bottegaje indigenti. Poteva essere un brutto mestiere, ma vi si lucrava danaro.

Johann, ad onta del suo comodo stato, non era propenso a dare. Aveva un nipote, il quale voleva

farsi uno stabilimento, e da molto tempo aveva per esso gli occhi sul buon capitaletto che supponevasi possedesse il venditore di vestiario. Aveva contato su quella serata per dare una toccatina, come dicono i Francesi, fra il cacio e la pera.

Ma il colpo era ito a vuoto, ed oramai Johann si taceva di mal'umore.

Il silenzio succeduto ricondusse ciascuno per un moto insensibile alle reminiscenze che avevano occupati i primi momenti della conversazione.

Ciascuno senza saperlo avea lo stesso pensiero, e quando Hermann ripresa la parola proferì di nuovo il nome di Bluthaupt tutti avevano dimenticato il recente diversivo e l'intermezzo dell'idiota Geignolet.

« A ogni modo, - disse l'ex-agricoltore dello schloss - nessuno ha mai saputo bene i dettagli di quella terribile storia...

« Quel che fa il demonio, - proseguì un fattore doventato mercante di frangie - resta sempre segreto... e la rovina di Bluthaupt è opera del demonio...

« Fu una nottata orribile! - ripigliò Hermann - Raccapriccio anche adesso ripensando a quel che dovè accadere tra le mura del castello!

Fritz voleva recarsi il gotto alle labbra, ma gli tremava la mano.

« Di dentro al castello, - mormorò - e di fuori!... oh sì! fu notte spaventosa!... La Hoelle era buja nera come la bocca dell' inferno, e mi pare ancora di sentire quel grido che viene a destarmi quando lo dormo, e che mi sforza a bere... a bere, e ber sempre, per non pensar più!

Si passò il rovescio della mano sulla fronte, ove rilucevano alcune stille di sudore.

« V'è un tale, - disse Johann - che ne sa più di nessuno di tutte queste cose, e gli è il nostro Hans... ma non si è mai voluto sbottonare co' suoi vecchi camerati, perchè non ha fiducia in noi.

Hans Dorn non rispose.

« Fattostà che Hans non ha mai aperto bocca su questo soggetto; - continuò Hermann. - Eppure stette più di metà della nottata nella camera della contessa Margarethe... e la sua moglie Gertraud, Iddio la benedica! vi rimase tutta la notte.

Hans non diede risposta. Sembrava assorto nelle sue riflessioni.

« Tutti quanti abbiamo inteso dire, - tirò avanti Hermann più sommesso - che verso il far del giorno, i tre uomini rossi di Bluthaupt comparvero al castello, come è loro costume da più secoli quando nasce o muore un conte... Klaus che adesso è servitore in casa di Geldberg, li vide correre sulla montagna fra i nebbioni del crepuscolo, nel tornare da Heidelberga, dov'era stato mandato dall'infelice nostra padrona... Il primo andava a briglia sciolta, e il suo corpo rosso come il fuoco sembrava abbruciasse i fianchi al cavallo... il secondo portava in braccio un bambino... il terzo teneva di traverso su la sella una donna svenuta.

Gli antichi servi e vassalli di Bluthaupt aveano inteso a narrare cento volte questa istoria, ma l'ascoltavano sempre con novello interesse. Avevano essi per così dire rappresentata la loro parte in quella misteriosa leggenda, e a pochi passi distante da loro compiuta si era del demonio la grand'opera.

« Il bambino era il figlio del diavolo, - disse Johann - e la donna Gertraud, che il nostro Hans sposò dopo sei mesi.

Hans Dorn gli fissò addosso uno sguardo grave e severo.

« Il fanciullo, - ei replicò lentamente - era il legittimo erede di Bluthaupt, e la donna una dolce creatura, che adesso genuflessa a'piedi di Dio prega per noi.

Johann frenò un certo moto d'impazienza.

« Su codesto, Hans, non v'è da discutere con voi, - ribattè - voi sapete, e noi non sappiamo... Ma quando v' interroghiamo da buoni fratelli come siamo, perchè state sempre zitto?

« Sono debole, - fece Hans Dorn - ed ho una figliuola che ha per sostegno me solo... Se le mie parole potessero giovare all'erede del nostro padrone, mi è testimone Iddio che parlerei a rischio di essere annichilato dalla loro vendetta...

« La vendetta di chi? - domandò con impeto Johann mostrando negli occhi un che di sospettoso.

« Sono uomini possenti, - continuò Hans invece di rispondere - noi nulla possiamo contro di loro, e nulla a pro del figlio di Bluthaupt!

« Dunque non fu il diavolo - brontolò uno dei commensali - che strozzò il conte Gunther e soffocò la contessa Margarethe?

« Il diavolo ha buone spalle, - disse Hermann - e gli sciocchi si occupano ad allungargli il conto!

« In sostanza, vicino Hans, - aggiunse con indifferenza Johann - che il bambino fosse o no figliuolo del demonio, voi foste il suo balio, e dovete sapere che n'è di lui.

« Piacesse a Dio! - sospirò il mercante di vestiario - Su questo, - proseguì ad alta voce - nulla ho

io da nascondere, e posso dirvi tutto... Dopo la morte del conte Gunther, Gertraud ed io ci ritirammo nelle dependenze del castello di Rothe, dove avevo tuttavia la mia famiglia, essendo nato vassallo di Ulrico di Bluthaupt... Il fanciullo stando con noi, lo allevavamo segretamente... I tre figli di Ulrico soltanto conoscevano il mistero, e venivano talvolta a visitare la nostra capanna.

« Erano allora molto giovani, e molto poveri! Si aggravava sulle lor teste la proscrizione, non avevano nè danaro nè ricovero... ma mangiavano del mio pane asciutto, e bevevano acqua, onde provvedere ai bisogni del bambino che amavano tutti e tre caldamente.

« Io vidi spesso le lacrime sul ciglio al nobile Otto, mentre esso contemplava i quieti sonni del nepote. Di certo egli pensava alla contessa Margarethe, di cui quella creatura era il ritratto preciso.

« Io vidi Goëtz il noncurante, ed il frivolo Alberto a chinarsi, pallidi per la somma commozione, sopra la sua cuna...

« Se Dio lo avesse permesso, il piccolo Gunther si avrebbe avuto tre validi sostegni nella vita... chè i bastardi hanno tutti tre il cuore medesimo!

« Era bello! ne' suoi occhi grandi e azzurri era la dolcissima anima di sua madre. Gertraud ed io avremmo data la vita per risparmiargli una lacrima...

« Trascorsero quattro anni. Mia moglie si trovò gravida, e diede alla luce quella povera creatura, che oggi porta il di lei nome e ch'è l'unico mio bene sulla terra... Ad un tratto, verso quel tempo, i tre bastardi cessarono di visitare la nostra

casa. Trionfavano i loro nemici; la polizia austriaca avea sorpreso il segreto del loro vivere errante: erano carcerati nelle prigioni di Vienna.

« Noi non sapevamo ciò che accadeva nei dintorni di Bluthaupt; ma pare che gli antichi fittuarj del vecchio conte continuassero ad occuparsi della catastrofe che aveva colpito la notte di Tutti i Santi. Nella loro ignoranza, e portati pel soprannaturale, davano sempre il nome di figlio del diavolo all'erede del loro signore... Voi dovete saper questo meglio di me, Hermann, e voi Fritz, poichè eravate ancora nell'Wurzburgo.

« Un uomo non può dir altro se non ciò che ode raccontare; - replicò Hermann con una specie di vergogna - tutti quelli che discorrevano del fanciullo asserivano che il demonio era suo padre... e davvero, vicino Hans, il conte Gunther morì molto vecchio!

Johann, il quale aveva ascoltato Hans con avida attenzione, approvò col gesto, ed aumentò di malignità il suo sorriso.

Fritz beveva. Teneva gli occhi fissi e truci. Le sue labbra si muovevano ad intervalli, e le parole che pronunziava non erano udite.

« Attorno allo schloss la gente si occupava molto di noi; - soggiunse Hans - era terminato col divulgarsi il segreto della nostra condotta; si sapeva essere in casa nostra il supposto figliuolo del diavolo... e per una strana contraddizione, i vassalli di Bluthaupt mentre davano al bambino del loro signore quel nome maledetto, lo attendevano però come un messia.

« Erano molto infelici, e quelli fra voi altri che

rimasero qualche tempo nel paese devono saperlo meglio di me. I trafficanti succeduti al nobili conti aggravavano i loro censuarj di esigenze insaziabili. Quelle belle campagne di Bluthaupt, che conoscevamo tanto ricche e prospere, non rendevano più al coltivatore il pane della giornata! Tutto andava agli iniqui padroni, e i castaldi vinti dalla miseria si volgevano digià attorno lo sguardo per cercarsi lontana un'altra patria.

« È vero! - mormorò Hermann - tutto era cambiato assai!

« Quegli uomini, - continuò Hans Dorn - che si erano introdotti nel castello durante gli ultimi anni di vita del vecchio conte, l'ebreo Moses Geld, il madgyar, Mira, Van-Praët, Regnault e gli altri, erano ancora nel paese...

Al nome di Regnault, Fritz alzò sul mercante di vestiario un occhio truce e sanguinoso.

« Non v'era altro che io sull'orlo della Hoëlle - balbettò con voce che nemmeno intendevasi - e da venti anni non dormo più!

Hermann e i varj commensali gl'imposero silenzio. Johann invigilava acciò i bicchieri fossero sempre colmi. Inoltre stava attento con le orecchie. Hans ricominciò:

« Un giorno, la mia povera moglie era rimasta sola in casa. Allattava la nostra Gertraud. Il piccolo Gunther scherzava di fuori.

« Ad un tratto la mia sposa udì grida lamentevoli non lontane dalla porta. Rimise Gertraud nella cuna, e balzò sulla soglia.

« Il piccolo Gunther era sparito. Si sentivano ancora in lontananza le sue deboli grida, e la mia moglie

vide fra mezzo a un turbine di polvere un cavaliero di alta statura che fuggiva di galoppo sulla strada.

« Le parve di riconoscere Yanos il madgyar.

« I tre figli di Ulrico scapparono dalle carceri di Vienna. Tornarono a chiederci ragione dell'affidato deposito. Noi ad essi mostrammo vuota la culla...

« Da allora in poi scorsero anni molti. La mia misera Gertraud morì. Io cercai il figlio del mio signore, con pazienza, senza stancarmi.

« Altrettanto fecero pure il tre bastardi, ad onta dei pericoli a che esponevansi ne' loro viaggi.

« Ma il fanciullo si è sottratto ad ogni nostra indagine. Quelli che lo rapirono ben han saputo celarlo... E forse l'ultimo Bluthaupt ha subita la sorte della intera sua famiglia...

Hans Dorn si tacque e si posò la testa sulla mano.

Gli altri presenti si erano aspettato di meglio da quella istoria; che la loro immaginazione aveva preventivamente avvolta fra misteriose meraviglie; e specialmente Johann parve deluso.

« Come! - disse brusco - il figlio del diavolo è morto?

« Almeno vi sarebbe da scommettere, - aggiunse Hermann - e poichè gli altri sono bastardi, è una famiglia finita!

Si udì una mezza dozzina di sospiri attorno alla tavola: erano questi l' orazione funebre di Bluthaupt.

Hans con la mano si tormentava le folte ciocche di capelli grigi.

« Non so, - balbettò egli come rispondendo al

suo pensiero - mio Dio, non so!... non vidi mai un' eguale somiglianza!... E non posso discacciare quel viso fanciullesco, che sempre mi sorride innanzi agli occhi...

« Ei non ha detto tutto... - mugolò Johann - di sicuro, v'è qualcosa.

« Se fosse desso! - soggiunse Hans a cui s' infuocavano vieppiù le pupille - se avessi rivisto l'erede di Bluthaupt!...

Hermann aprì bocca per interrogare.

« Zitto! - disse Johann facendogli occhiolino.

Hans unì insieme le mani e levò al cielo lo sguardo.

« Più ci penso... - proseguì - e più credo... deve esser quello... non può esser altro!

« E dov' è? - domandò Hermann, incapace di più frenarsi.

Si estinse l'entusiasmo di Hans Dorn; gl' impallidì la fronte prima coloritasi.

« Stolto che sono!... - balbuziò con un mesto sorriso - Bevete, compagni, e non cercate di mettervi a parte delle mie chimere... Io in quest' oggi ho veduto un bel giovane, il quale mi ha rammentata la contessa Margarethe, e questo è tutto... Mai non vi fu un figliuolo che tanto perfettamente somigliasse alla madre, è vero... ma quando pure quel bel fanciullo fosse il mio piccolo Gunther, dovrei forse rallegrarmene?

« Siamo quà una dozzina, - disse Hermann con calore - e abbiamo buone braccia... al fanciullo nulla mancherebbe.

« Grazie di codesto che voi dite, vicino Hermann; - replicò Hans - se mai avete bisogno di un

amico, bussate alla mia porta... ma le nostre braccia non possono niente pei giovanetto di cui io parlo... ( soggiunse con nuova malinconia ) tra poche ore, forse per lui tutto sarà finito... D' altronde, saremmo meschini sostegni pel figlio dei conti... i suoi protettori naturali non sono più quà; le gravi porte della prigione di Francoforte sono chiuse in fra i bastardi e la libertà.

Scosse il capo, e porse il gotto ad Johann, questi vi versò dentro il resto dell' ultima bottiglia , ed uscì per scendere alla cantina.

Dopo partitosi l'oste, fuvvi un momento di silenzio. Hans abbassata la testa, si dimenticava in mano il bicchiere.

« Pazzia ! pazzia ! - esclamò finalmente con una specie di trasporto - i figli di Ulrico non usciranno giammai dalle carceri dell'Austria... che monta che il ragazzo o viva o muoja?

Alzò il bicchiere. Nell' atto di accostarselo alle labbra , sentì per dietro toccarsi con un dito la spalla... Si girò, e balzò in piedi.

Ivi era un uomo, da nessuno veduto entrare: un cavaliere d' alta statura , avvolto in un ferrajuolo polveroso, e con in testa un largo cappello.

Sotto il cappello spariva il viso pallido mostratosi pochi minuti innanzi dai cristalli della finestra.

Corse un nome sul labbro all'attonito Hans Dorn, ma esso nol pronunciò, chè lo straniero gl' impose silenzio con un gesto imperioso e gli accennò lo seguisse.

## VII.

### Un folletto.

Quando lo straniero si fu ritirato, seguito da Hans Dorn, i Commensali della *Giraffa* rimasero un momento muti ed estatici.

Poi si guardarono tutti in circolo come genti che abbiano uno stesso pensiero. Non sorse alcuna voce a domandar chi fosse il sopraggiunto.

« Quando si parla del lupo ne apparisce la coda ; - bucinò il mercante di frangie - lo avete inteso aprir l'uscio, voi altri ?

Tutti risposero negativamente.

Hermann si alzò, e fece girare due o tre volte la porta stridendo sugli arpioni.

Fatta la qual prova, tornò a sedersi e bevve l'avanzo di vino.

« La porta stride, - continuò - e per solito gli stivali grossi fanno rumore sul pavimento... Eppure, quando ci si cacciasse il demonio, colui non ha un personale da passare dal buco della serratura!

« Lo avete riconosciuto bene, Hermann? - chiese uno degli astanti.

« Ci metterei le mani sul fuoco!

« Qual'è?

« Là stà il duro!.. Sono venti anni che non gli ho visti... e non ho mai saputo distinguerli uno dall'altro...

Johann ricomparve sull'ingresso con alcune bottiglie piene. Per una specie di tacito accordo tutti si tacquero a un tempo, e nemmeno fu fatta un'allusione a ciò ch'era avvenuto.

Soltanto tratto tratto si guardavano alla sfuggita, e ricambiavano muti dei cenni di stupore.

Nessuno fece festa al vino recato dal padrone della Giraffa. Sull'adunanza aggravavasi una penosa soggezione. Vano era tutto quanto facesse Johann; ognuno aveva qualche cosa sul cuore. Il solo Fritz continuava a bevere senza posa, nè prendeva parte alle meditazioni dei camerati.

Per dentro al suo bicchiere borbottava una specie di lungo soliloquio di frequente interrotto. Discorreva della Hoelle di Bluthaupt, e di un grido d'agonia che ancor gli rimbombava in fondo alla memoria; diceva di vedere il volto di un vile omicida, ai raggi della luna...

Ma per Fritz, ogni volta che si ubbriacava succedeva la stessa faccenda: il vino lo rendeva lu-

gubre, onde niuno curavasi di abbadare ai neri suoi capricci.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Hans Dorn e il forestiero camminavano lentamente per la via dei Petit-Thouars. Gli smorti raggi dei lampioni rischiaravano l'alto personale del barone di Rodach ammantato negli oscuri lembi del ferrajuolo.

Desso era quello che poco innanzi avevan veduto di fuori a spiare ciò che facevasi nell'interno dell'osteria della Giraffa.

Dal momento che aveva bussato al portone di quello stabile subentrato all'antica dimora di Hans nella piccola via di Beaujolais, il barone avea proseguite con pazienza le sue ricerche. La strada di Beaujolais non è lunga: egli era entrato in tutte le case una dopo l'altra, e nessuno trovatovi che conoscesse il mercante di vestiario Hans Dorn.

Là sul principio del Tempio vi sono tanti mercanti di vestiario e tanti nomi tedeschi!

La nuova abitazione di Hans era separata dalla via di Beaujolais di tutta la lunghezza della piazza della Rotonda.

A Parigi, le genti domiciliate alle due estremità d'una piazza di quella estensione non si conoscono niente più che se fra loro fosse il mare.

Una volta in fondo alla strada di Beaujolais, il barone di Rodach sentì scemarsi la speranza. Non sapeva più dove far tentativi... Forse Hans aveva abbandonato il Tempio; forse non era più in Parigi; forse era morto...

Gli venne tosto l'idea di rivolgersi alle molte osterie che sono intorno al mercato; ma a lui era

noto l'antico paggio di Bluthaupt, naturale distinto e fiero, che non poteva aver acquistato se non se le virtù della condizione in cui lo aveva posto la sorte. Rodach si figurava che la bettola non sarebbe il ritiro prediletto di Hans. Nulladimeno risolse di fare il giro delle vicine taverne.

« Al primo viso tedesco che incontrerò, - fra se disse - domanderò, e presto avrò notizie.

Si fermò davanti al vinajo che sta sul canto della via Forez, al Campo della Lupia. Ci vide donne ubriache a far il chiasso con quei famosi pugnatori che sono il terrore della Courtille.

Perocchè il Tempio ha i suoi forzuti non meno che il Mercato, e si citano due fratelli negozianti di ciabatte della Selva Nera, di un valore tanto spropositato che si rovinano scambievolmente le mascelle i giorni che non trovano qualche forestiero da *sbriciolare.*

Tra quelle faccie arrossate e brutali che circondavano il banco, Rodach non adocchiò veruno che gli si confacesse. Passò avanti, e dopo aver dato uno sguardo a due o tre sconosciute stamberghe, arrivò dinnanzi all'illustre mostra dei Due Leoni sotto il loggiato della Rotonda.

Il Tortoni del Tempio era pieno zeppo. Vi si affollava al solito l'aristocrazia del mercato. Ad onta del giorno e dell'ora, vi si ciarlava di affari; circolavano da una mano all'altra panni usati, e si vendevano dieci volte prima di giungere al loro definitivo proprietario.

La maggior parte dei vinaj del Tempio fanno presti, oltre all'essere osti. Quel che abbiamo saputo in proposito dell'interesse da essi in uso ol-

trepassa i confini del credibile e sarà altrove riferito.

Il barone tirò avanti, figurandosi che sarebbe male accolto tra quella turba affaccendata. Vide l'Elefante, il Leon d'Oro, le Due Palle, e quella gentile bettola ove si riuniscon le signore del Tempio a prendere il caffè.

Soltanto nella via del Pozzo, in cui si era impegnato per non saper più che fare, raccapezzò finalmente ciò che voleva.

A traverso ai cristalli ingialliti di una bettola scorse Hans ed i suoi compagni. Non gli sfuggì il movimento di Johann che afferrava un bastone per iscagliarsi fuori; si allontanò precipitosamente e lasciò passare alcuni minuti prima di tornare.

Spirato quell'intervallo entrò nel primo salone. La Giraffa distribuiva graziosamente mezzette e sorrisi. Si fece dar un bicchier di vino sul banco. Le genti ch'eran colà discorrevano strillando e formavano clamorose combriccole.

L'ingresso del barone sul principio cagionò una tal quale sensazione, e poi non fu egli più osservato. Ei profittò del tempo, si schiuse insensibilmente l'usciale della stanza particolare, e colse il punto della partenza di Johann per introdurvisi senza esser visto.

Era precisamente nell' atto che Hans Dorn parlava del giovane incognito e della strana impressione da lui provata nel mirarlo...

Andati fuori, Hans ed il barone camminarono per un istante uno accanto all'altro ed in silenzio. Hans era profondamente commosso; non poteva trovar parole. Il barone meditava.

« Sia lodato Iddio, mio grazioso signore! - cominciò poscia il mercante d'abiti - non isperavo più di rivedervi.

Il signor di Rodach che affrettava il passo involontariamente sotto agli sforzi dell'interna sua agitazione, si ristette ad un tratto. Hans guardava con rispetto misto ad amore il maschile e nobile suo volto mezzo celato dal cappello calato innanzi.

Mentre Hans si accingeva a proseguire, il barone lo interruppe con un gesto.

« Parlatemi del giovanetto - ei disse.

« Se avete udito quel che ho detto laggiù, - replicò Hans - posso aggiungere pochissimo. È venuto da me questa sera, e quando i miei occhi si sono imbattuti su di lui, ho creduto che la contessa Margarethe fosse uscita dalla tomba.

Rodach impallidì più che mai.

« Le somiglia, - soggiunse il venditor di abiti - ha i di lei occhi e il suo dolce sorriso...

« Lo so - fece il barone - l'ho veduto...

« E che ne pensate?

« È desso!

Hans Dorn si mise ambe le mani sul cuore.

« Allora, - balbettò egli - fu Iddio che vi mandò!

« Vi ha detto il suo nome? - riprese Rodach.

« Si chiama Franz.

Il barone non potè frenare un moto di giubilo.

« Vedete! - ribattè - gli è un nome tedesco!...

Hans scosse alquanto il capo mestamente.

« Mio grazioso signore, se non abbiamo che questo indizio possiamo ingannarci, poichè egli dice esser Francese e non sa la nostra lingua.

Si dileguò l'espressione di gioja apparsa già sul sembiante di Rodach.

« Eppure, - disse - credo che sia desso... ne son certo... me lo grida il cuore!... La mano di Dio si aggravò su di noi già assai tempo, e la sorte ci deve un compenso... Che venne a fare da voi ?

« A vendere i suoi panni.

« Dunque è povero ?

« Non ha più nulla... Io ho discorso seco dieci minuti, e so tutta la sua storia... è un cuor leale, scapato come un ragazzo e coraggioso come un soldato... fu per del tempo commesso in una gran casa bancaria i di cui capi lo scacciarono tutto ad un tratto senza motivo... visse un mese o due del poco che aveva messo da parte... Gli abiti a me venduti eran l' ultima sua risorsa, e vuole spenderne il prezzo in questa notte.

« Sono molti denari ?

« Duecento cinquanta franchi.

« In che vuole spender tanto ?

« Ha da far molte cose ; - rispose Hans - prima ha da pagare alcuni debiti... circa due luigi... in secondo luogo, prendere a nolo un abito da festa di ballo in maschera, e una colazione da pagare al Caffè Inglese...

« E poi ?

Hans abbassò la voce.

« Domattina alle sei ore si batte... Non ha mai toccata una spada, e vuol prendere una lezione di scherma per istare come si deve nello scontro.

Il barone ascoltando i dettagli dati dal mercante aveva sorriso involontariamente; si rappresentava alla mente con paterna compiacenza quel bel fanciullo scapato come si è all'età sua, e pronto a gittar via l'ultimo luigi per una nottata di follie.

Ma alla parola di combattimento gli si attristò in un subito il sembiante. L'altero suo sguardo si fe' mite sino a mostrare la più tenera sollecitudine.

« Un duello! - balbettò - così giovane!... e pareva intimorito ?

« Del duello! all' incirca come del ballo!... rideva confessandomi la sua ignoranza della scherma, e mi diceva che il suo avversario per quanto abile fosse avrebbe a stentare ben bene con lui...

« È abile il suo avversario ? - fece Rodach aggrottando le ciglia.

« Una delle migliori lame di Parigi!

« Sapete il suo nome ?

« Egli non lo ha proferito davanti a me.

Rodach fece alcuni passi in grande agitazione. La sua mente si riportava senza volerlo a quella conversazione ch'egli aveva udita poche ore innanzi sul canto della via delle Fontane. Hans lo seguitava a testa bassa.

Il buon Hans Dorn pensava, e nel suo pensiero era molto scoraggiamento. V'era da scommettere dieci contro uno che quel salvatore del quale ei non ha guari salutava sì lietamente l' arrivo, fosse giunto omai troppo tardi.

Come ritrovare il fanciullo tra la folla svariata che invaderebbe Parigi in quella notte di pazze allegrezze ? E al finir della notte, v'era duello a morte, battaglia disuguale, a cui il giovane Frans si presentava senza paura, ma senza lusinga di vincere, come vittima rassegnata a cadere.

Fra poche ore non vi sarebbe più alcuno da proteggere, e la speranza risorta sarebbe distrutta per sempre !

Il barone di Rodach aveva gli stessi pensieri, e l'inquietezza di Hans non arrivava alla decima parte della sua angoscia.

Aveva sofferto in vita sua, ma quel momento riaffacciavagli tutte le passate torture.

Nel fanciullo minacciato ora da morte si concentrava di lui tutta la speme e tutte le rimembranze.

Gli anni di sua giovanezza, bensì, e della età sua matura, erano state lungo conflitto contro la sventura: qualunque urto, pur fiero che pur fosse lo trovava altero ed in calma.

A capo a pochi minuti, si fermò bruscamente e si volse al compagno.

« E non lo dissuadeste dal suo proponimento? - ei domandò.

« Ricordatevi de' vostri diciotto anni; - replicò il mercante d'abiti - che avreste voi risposto a colui che avesse cercato di razionarvi alla vigilia del vostro primo duello?

« Ero pazzo! - borbottò il barone.

« Nelle sue vene scorre il medesimo sangue bollente e superbo. Neppur Satanno lo farebbe retrocedere!

Nell'occhio di Rodach fuvvi un rapido baleno.

« Tanto meglio! tanto meglio! - esclamò quasi a suo malgrado.

Hans sospirò, e si dileguò l'entusiasmo del barone.

Esso incrociò le braccia sul petto; con lo stivale guernito dello sprone percosse forte il lastrico.

« Eppur bisogna ch'io lo rinvenga! - soggiunse - ed ho per questo una intera notte!

« Ed io che lo cerco da quindici anni! - fece il povero Hans Dorn.

Rodach sollevò alquanto il cappello e si passò le dita fra i lunghi capelli neri; indi ad un tratto drizzò la testa.

« Discorrevate, - disse con impeto - di una lezione di scherma?

« Dopo il vestimento da ballo, - replicò Hans - era ciò che pareva gli premesse.

« Non vi disse in qual salone aveva idea di presentarsi?

Hans si grattò la fronte.

« Forse sì... ma non me ne rammento.

« Cercate! cercate! - esclamò il barone - sapete che si tratta della sua vita!

Il misero Hans invocò disperato la sua memoria.

« Aspettate... mio Dio! e sì, mi pare che mi abbia detto qualcosa!... ma non me ne intendo, io... ho un bel fare, non mi sovvengo!

Si strinse con ambe le mani la fronte.

« Aspettate! aspettate!... - ripetè - mi sembra che mi dicesse: Andrò alla prima sala di scherma...

« Deve aver pronunziato un nome...

« Il nome l'ho sulle labbra! - gridò il rivenditore di abiti che faceva sforzi sovrumani per comandare alla memoria ribelle - un nome che ho già udito... che conosco... Qual'è il più celebre dei maestri?

« Grisier?

« Grisier! - urlò Hans Dorn.

E fece un salto dal giubilo.

Rodach respirò.

« Da qualche ora che sono in Parigi - esso dis-

se - pare che Iddio mi guidi per mano... Amico Hans, io credo che la nostra stella non sia caduta dal cielo per sempre.

« Grisier ! - ripeteva l' altro - è quello... ne son certo !...

« Il giovanetto sarà salvo - seguitò Rodach - se è desso quel che cerchiamo, sia ringraziato in ginocchioni Iddio ! e se è un forestiero, tanto meglio per lui !

Toccò la mano ad Hans, si gettò il lembo del tabarro sulla spalla, e si partì sollecito nella direzione del bastione.

Hans voleva favellargli di più , ma egli si perdeva tra l'ombra.

Soltanto si scorgeva l'altro suo profilo nero passare da un lampione all'altro, e si udiva picchiare sul lastricato l'acciajo de'guoi sproni.

## VIII.

### Casa patriarcale.

Gli scrittoj della ditta di Geldberg Reinhold e C: erano situati nella via di Ville l' Eveque, nel sobborgo S. Onorato.

Era un bel palazzo, fabbricato da qualche gran signore sul principio dei regno di Luigi XVI, e per rivoluzioni accadute sceso in potere e dominio della finanza.

Oltre alle fabbriche principali che avevano un grande aspetto di aristocrazia e non male addicevansi a quel fastoso quartiere patria dello sport parigino e degli esteri splendori, il signore di Geldberg aveva fatto costruire spaziose dipendenze, ove

innumerevoli commessi sgraffiavano colle penne di ferro la carta rigata dei libri di banco.

Codesti commessi si stimavano per tre volte dappiù che sotto-capi d'uffizio del ministero. L'alta considerazione di che godeva la ditta Geldberg scendeva per sino sovra i suoi impiegati ch'erano tanti personaggi.

I copisti avevano quel portamento che impone rispetto; li scritturali vi avrebbero ispirata una venerazione senza pari; gl'incaricati della corrispondenza non potevano essere paragonati che a procuratori presso la corte regia o a sotto-prefetti; tanto avevano bellissima cera.

Faceva stupire il vedere quei banchi modelli. I riscuotitori erano vecchi prodi dell'Impero. I babbi degli apprendisti avevan seggio al palazzo - Bourbon. I dignitarj poi degli scrittoj avevano registrati i loro nomi nell'almanacco Bottin, e sul davanti di questi due o tre segni di tipografia che indicavano le più lusinghiere decorazioni.

Colà tutto eccitava a fiducia, tutto mostravasi regolato, quieto, decoroso. Gli stivali lustri scricchiolavano sul pavimento incerato. L'occhio abbagliato dalle cravatte bianche si guardava a riflesso deliziosamente negli occhiali verdi.

Le dita dei cassieri erano di velluto; gli scudi, contati alla lesta, davano un'armonia decente e prudentissima.

Tutti quanti abbiano da vicino o da lontano rapporti con la banca parigina, hanno senza dubbio serbata divota memoria della casa di Geldberg Reinhold e comp.

In fondo al cuore, ciascuno si associerà agli elo-

gi, per certo non completi, che qui si concedono a quel negozio spettabile.

Nel 1814 la casa era affidata alla gestione del giovane signor Abele di Geldberg, insieme con due soci principali, cioè il cavaliere di Reinhold ed un ricco medico straniero che aveva impiegato i suoi capitali nel commercio. Il suddetto medico, il quale non esercitava più se non come *amatore*, si chiamava don Josè Mira.

Geldberg padre era vecchissimo, e specialmente strapazzato assai dalle fatiche di una vita molto laboriosa. Era uno di quegli uomini industriosi ed inquieti, che si agitano, si affaticano, si stancano, e non godono il frutto dei propri sforzi. Cotestoro somigliano ai bachi da seta, che filano il cotone il quale deve servir loro di tomba. Filano per milioni, e i riconoscenti loro eredi li scolpiscono sul marmo nel cimitero di Pere Lachaise.

Già da parecchi anni il signor di Geldberg si era ritirato dagli affari. I suoi figli e socj, che avevano per esso una specie di culto, asserivano che il buon vecchio godeva deliziosamente di quella beata calma ch'era sottentrata alle passate fatiche. E ciò era molto verosimile.

Bensì inquanto a codesto circolavano e nello stabilimento e fuori vaghe voci, le quali sembrava ponessero in dubbio la pretesa felicità del nostro banchiere.

Si diceva, che se aveva abbandonata la vita attiva, ciò non era per pieno suo piacimento.

Dopo il giuoco, il commercio è la passione che più ci trasporti. Se ci fosse lecito di dare un *pendente*, un paragone, alla famosa parola bastarda di

*burocrazia* e di *arrischiare* un bastardo grammaticale mezzo greco e mezzo francese, noi diremmo che la trafficomania è un male da cui nessuno guarisce. Il giuocatore agonizzante vede la carta propizia a traverso all'offuscata pupilla; il mercante va calcolando all'ora estrema, e le supreme carezze della mente sua moribonda sono per la meditata operazione che gli riempiè la povera testa di cifre ingannatrici e di somme usurarie.

Tutti sapevano che il vecchio di Geldberg era il negozio incarnato. Come ammettere adunque il subitaneo bisogno di riposo? Può stare l'abdicazione in un imperatore; noi intendiamo benissimo Diocleziano, Carlo Quinto, Casimiro di Pollonia; ma in un banchiere la cosa non è verosimile... Di fatti, a stare a piantare i cavoli, chi si spenna, chi si scortica?

Si diceva che il rispettabile vegliardo avesse ceduto più o meno ad un piccolo complotto di famiglia. Tutti vi si erano immischiati: i suoi due soci, il figlio, brillantissimo Abele di Geldberg, madama di Laurens, la contessa Lampion, e Lia, la dolce fanciulletta che lo assisteva negli ultimi suoi dì con tanto buone e tenere cure.

Se v'era stata violenza, era stata tutta mossa da premura pel vegliardo: di ciò non rimaneva alcun dubbio; le tre figliuole, angioli di pietà filiale, non potevano avere che pensieri virtuosi; Abele era almeno da pari delle sorelle; e i due compagni di negozio erano gente tanto a modo!

In somma si era voluto forzare l'attempato banchiere a riposarsi: niente altro; si erano allontanate da lui le fatiche che davvero non si convenivano

più all'età sua avanzata. Egli era sempre il capo nominale della casa, e Dio sa se gli si pagava di rispetto il doppio di ciò che gli si toglieva di potere.

I soci stavano a' suoi piedi; i figli lo adoravano; egli era un idolo per tutti, ma un idolo messo sotto una campana di vetro.

Si era rassegnato. Le faccende della sua ditta non lo riguardavano più. Nulla ei sapeva di quanto accadesse, e quando i compagni gli domandavano per combinazione un consiglio, ricusava a dirittura l'appoggio della sua esperienza.

La ritirata del signor di Geldberg aveva avuto luogo verso la fine del 1838, nel più forte di quelle saturnali industriali che posero a soqquadro tutta la Francia. Sino allora la casa non si era dipartita dal retto sentiero dell' antica banca. Aveva tosato il prossimo, secondo l'antico metodo; non aveva arrischiato niente; i suoi benefizi erano chiari, liquidi i suoi conti; giuocava a colpo sicuro, ed il livello della sua cassa che saliva lentamente non andava giammai soggetto a riflusso.

Dopo che Mosè si fu tratto fuori, avvenne ragguardevole cambiamento nell'andamento della casa. L'accomandita, prima tenuta lontana, s'introdusse pian pianino dalla porta socchiusa. Il bitume entrò in frodo sotto al paletot bianco del cavaliere di Reinhold; Abele e la signora di Laurens si fecero protettori delle azioni di strade ferrate. Geldberg e Comp. furono stampati in grossi caratteri alla quarta pagina dei giornali, e la lor cassa convertitasi in bolle delle Danaidi, ingojò dei milioni che colarono non si sa dove.

Non per questo perdè mica la ditta la sua reputazione di austerità ormai passata in proverbio. Il senso delle parole varia quando è applicato al commercio, e la sola ristrettezza può trasformare da oggi a domani l'onore mercantile in infamia. Nulladimeno gli antichi corrispondenti fra loro dicevano che le cose sarebbero ite diversamente se il vecchio Mosè non fosse uscito dagli affari.

Aggiungevano che quel brav' uomo non poteva ignorare totalmente ciò che accadeva in casa sua, e che ne provava il più fiero cordoglio. Di fatti, pareva che il signor di Geldberg stesse armusato e burbero come Achille nella sua tenda, tutto il tempo che gli scrittoj della ditta della quale egli era capo si mantenevano aperti al pubblico. Allora si rinchiudeva nel suo appartamento particolare, e nessuno, neppure i figliuoli, nè anche il camerière, aveva diritto di andarvi a disturbarlo.

Voleva esser solo, solo assolutamente, dalla mattina alle nove sino alla sera alle cinque ore.

Che cosa facesse ogni giorno in quel lungo intervallo, niuno poteva dirlo.

E non è già che non si cercasse! I suoi figli avevano fatto ogni possibile per indovinare l'enimma, e non v' erano riusciti.

Inutili sortivano tutte le domande, vane rendevansi tutte le astuzie dal silenzio ostinato di Mosè.

Da sei anni, senza eccezione veruna, la sua porta si serrava e si riapriva all'ora stessa.

Nel banco ed in cucina si discorreva volentieri di sì strano mistero, e lo scioglimento delle conversazioni era immutabilmente il medesimo, cioè la richiesta:

« Che mai farà?

Là stava lo sconosciuto.

Nel suo appartamento nulla vi era capace di dargli occupazione nella sua solitudine. Ei non era pittore, nè magnano, nè torniajo; i libri della biblioteca, composti esclusivamente di opere ebraiche, mantenevano sul taglio superiore uno strato ben denso di polvere, poichè egli non leggeva; il letto rimaneva intatto, chè non dormiva; non aveva pian forte, nè violino, nè telaio da ricamare.

Scriveva forse le proprie memorie?
Che faceva? che faceva?
Problema insolubile!

Alle cinque scendeva in salotto. Riceveva come se nulla fosse stato gli amplessi premurosi delle figlie, presiedeva al pasto, e dopo pranzo sedeva in mezzo alla famiglia riunita.

Dalle cinque pomeridiane sino a mezzanotte la sua vita era quella di un patriarca.

Una parte del pian terreno del palazzo era destinata allo stato maggiore del banco; là si vedeva il gabinetto dei gerenti e le casse delle varie società per azioni. Il salone officiale, ove si adunavano i tre compagni, che pomposamente chiamavasi la *sala del consiglio*, era situato al primo piano.

Il rimanente del terreno serviva di abitazione al dottore José Mira, salvo due palazzette che davano in giro sul giardino, riserbate alle signore di Geldberg.

Al primo piano il signor di Geldberg occupava l'ala destra, che dava sulla via d'Astorg. La sinistra era presa dalla contessa Lampion e da Lia. Il fabbricato principale conteneva i saloni comuni.

Al secondo piano, il giovine signor Abele si era accomodato un sontuoso *posacolo*, lo che non toglieva che avesse poi altrove la sua casetta separata.

Anche il signor di Reinhold era alloggiato al secondo.

Dietro la casa era un bel giardino che andava giù per la strada d'Astorg. In fondo al giardino sorgevano due *Kioschi* o padiglioni isolati, dove si entrava poco o mai, e de' quali uno aveva l'uscita dalla parte esterna.

L' ultimo di codesti padiglioni aveva negli scrittoi una allegrissima fama. Si raccontava ai commessi nuovi qualmente avesse servito di *casetta particolare* al famoso duca di Barbansac, veterano della reggenza e primo proprietario del palazzo.

Si aggiungeva, che la porta di giù, che dava sul di fuori, aveva giovato almeno tanto alla moglie come al marito, e che la signora duchessa ritornava spesso a casa da quella parte, in ore *molto ardite*.

In sostanza il duca di Barbansac si aveva quello che si era meritato...

La porticella era situata egregiamente per un esercizio di simil genere. Si apriva in fondo al giardino sopra uno stretto andito, ch' esisteva tuttavia nel 1844, e che arrivava tortuosamente alla contrada d'Angiò dalla quale traeva il suo nome.

Dalla porta alla via, v' era un salto e non più. La via di Astorg era poco frequentata, ed in quel breve tragitto ci voleva gran disdetta per richiamare su di se gli sguardi dei curiosi.

Ma tanto questo non era impossibile, ed il padiglione si aveva una cronaca più recente.

Un vecchio commesso pretendeva di aver visto,

in una mattinata nebbiosa, un uomo imbacuccato in un ferrajuolo, che svignasse fuori dalla palazzetta e precipitosamente pigliasse dal passaggio dalla parte della strada d'Angiò.

Il suddetto vecchio commesso era soggetto ad aver delle ideacce stravaganti, conforme accade ai suoi simili; gli si disse che aveva le traveggole, ed egli volle schiarire il fatto. Tornò la mattina dipoi, e nei giorni successivi, ad impostarsi davanti alla palazzetta, sul canto del passaggio e della via di Astorg.

Non vide niente. La storia raccontata andò subito in fumo.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Erano circa le otto ore della sera, e la famiglia di Geldberg era radunata in un salottino al primo piano. Ivi soleva per genio starsene il vecchio Geldberg dopo pranzo. V'era un lusso decoroso e ben inteso, conveniente alla elevata situazione in che trovavasi la ditta.

Alcuni quadri di buoni maestri, appesi tra le ricche modanature dell'intavolato, rappresentavano delle scene dell' Antico Testamento. I mobili facevano pompa di foggia orientale, e i piedi calpestavano dolcemente la morbida stoffa di un tappeto.

Rischiaravano la stanza due candelabri a bracci, secondo l'usanza ebraica; all'estremità più lontana del caminetto era una specie d'incensorio d'oro, dove ardevano lentamente varj profumi spandendo nell'aria gli odori loro soavi e tepidi.

Vicino al caminetto medesimo sedeva il signor di Geldberg sull'unica poltrona che ivi si trovasse.

Era un vecchio spossato e macilento. Capelli ra-

di, bianchi al pari della neve, gli coloravano il cranio rilucente. Aveva il viso giallo e segnato da rughe innumerevoli. Stava ricurvo; il mento gli toccava il petto.

In fondo, il suo aspetto era venerabile.

Una cosa sola avrebbe potuto fare in esso ravvisare Moses Geld, l'antico usurajo della Judengasse.

Cioè, i suoi occhietti grigi, di cui l'età aveva moderati i movimenti irrequieti, ma che pur non ostante lanciavano talvolta all'improvviso sguardi vivacissimi di sotto alla bianca frangia delle ciglia.

Rimaneva immobile nel seggiolone bene imbottito, e dava occhiate guardinghe ai figliuoli raccoltisi attorno al focolare.

Presso di lui, ass sa sopra alcuni cuscini, era Sarah, la sua figlia maggiore, madama di Laurens.

Noi che la vedemmo soltanto una volta davanti alla spelonca del Tempio, l'avremmo riconosciuta a mala pena, tanto la cambiava a suo vantaggio il lume delle candele.

Sotto a quella nuova luce, la sua carnagione bruna acquistava uno splendore straordinario; il fuoco dei suoi occhi neri vi abbagliava; le lucide treccie della chioma, su cui correvano parecchie fila di coralli, terminavano di variare la sua bellezza e le davano quel colore voluttuoso con cui la poesia riveste le sacerdotesse dei piaceri orientali.

Stava mezzo coricata sui cuscini, ed appoggiava il gomito al bracciuoli della poltrona di suo padre. Nell'attitudine sua era una delicata indolenza che tutte mostrava le perfezioni del bel personale

Siccome era piccolissima, e le gracili membra si

ripiegavano in modi pieni di garbo, la sua grazia poteva dirsi quella della prima giovinezza.

Nel Tempio, vi sareste immaginato che costeggiasse quel funesti limiti ove inciampa la donna nell' anno suo trentesimo settimo; quivi l' avreste presa per una fanciulletta, che conoscesse l'amore soltanto da jeri in quà, e non sapesse ancora estinguere la fiamma imprudente delle sue pupille.

Teneva in mano un libro, e sotto voce lo leggeva a suo padre.

Dietro ad essa, un uomo sui quarant' anni discorreva con Ester, la seconda figliuola di Moses Geld.

Cotestui era di apparenza gracile; aveva sul viso dipinto il patire, e urti nervosi gli agitavano spesso la pelle scolorita della faccia.

Quando i suoi lineamenti rimanevano in calma, aveva bello il volto e con un tal quale carattere di distinzione; ma quei momenti di quiete erano rari, e per lo più faceva delle smorfie, non potendo reprimere certi improvvisi scotimenti.

Ciarlando colla contessa dava però frequenti sguardi inverso Sara, la quale glieli rendeva e di quando in quando sospendeva la lettura per porgere a lui la bianca sua mano.

Quegli era il sensale di cambi Leone di Laurens, marito della figliuola maggiore del signor di Geldberg.

Il vecchio Mosè provava una soddisfazione facile a scorgersi nel contemplarli amendue. Allorchè univano le loro due mani, ei sorrideva, e quando Sara ritornava alla interrotta lettura, ei faceva al caro genero un cenno di contento. Sara era fra

le sue figlie la più benvoluta; ei la chiamava *Piccina*, come nei tempi di sua fanciullezza, e tutta la famiglia imitando tale usanza conservava quel dolce soprannome a madama di Laurens.

Al segno fatto dal suocero, il sensale di cambj rispondeva con un tacito sorriso: e in quello Mosè non vedeva altro che allegrezza interna.

Eppure nel sorriso era mestizia, mestizia raffrenata, ma mortale.

Vi si discerneva lo strazio paziente, e combattuto indarno dall'uomo privo omai di speranza.

Coloro che lo miravano così con la sua moglie, poste insieme le mani, incontrandosi con gli sguardi, dicevano fra se stessi che l'amore dovesse essere un balsamo alla segreta sua angoscia: Sara era tanto amabile! e pareva ch'essi s'intendessero così bene!

Ai vederli si veniva ad amare il matrimonio. Uno s'immaginava nel loro vivere domestico una simpatia soavissima e quella unione dei cuori che da ogni affanno risana.

Si era indotti a pensare che la malinconia di Leone provenisse unicamente da malattia; ei si sentiva morire, e soffriva tanto più inquanto che doveva aver rammarico della felicità goduta sulla terra...

Ester, che in quel momento conversava seco, non punto somigliava alla sorella: era una donna grande e bella in tutto il fulgore di gioventù. Aveva fattezze più regolari che Sara, ma nell'insieme meno avvenenti.

Il personale robusto ed egregiamente proporzionato lasciava da desiderarsi quella grazia femminea che di ogni bellezza è la vernice. La sua fisonomia

era immobile, e sembrava che mancasse il pensiero sotto la bella forma della di lei fronte.

Ester era contessa, ma contessa Lampion. Il titolo le piaceva; il nome le era grave. Soltanto i suoi nemici la chiamavano madama Lampion, e quelli che bramavano farsi da lei benvolere lasciavano da parte il malaugurato nome del defunto generale pari di Francia, e dicevano la contessa Ester.

All'altro angolo del caminetto, ricamava la più giovane figliuola di Moses Geld.

Lea non aveva che diciotto anni. Il suo personale digià formato era più perfetto di quello di Ester, e più grazioso di quel di Sara. Si dileguava adagio adagio il tipo ebreo sul di lei volto delicato e pensieroso. La sua fronte mostrava la bella purezza delle linee sotto la copiosa seta di una chioma nera con riflessi di castagno. Aveva intorno al bocchino un sorrisetto serio e cogitabondo.

Le sue dita, dita che parevano di una fata, maneggiavano l'ago con lentezza e distratte. Quando alzava le lunghe ciglia, che abbassate da prima le facevano sulla palpebra un largo contorno di velluto, l'occhio fissavasi abbagliato sopra la sua pupilla di un cupo azzurro, tanto pura e limpida che sembrava di discernere sino in fondo all'anima sua da verginella.

Lea non aveva la bruna carnagione delle razze orientali; i capelli inanellati le ricadevano in ciocche pieghevoli sino sull'omero, e circondavano la bianca guancia tinta soltanto da un momentaneo vermiglio.

Difficilmente avreste trovata una testa più vaga sur un corpo più leggiadro. Ma la beltà di Lea non

istava già tutta nelle sue esterne perfezioni. Sulla fronte le brillava il pensiero. Tra i radi suoi sorrisi, vedevate il suo cuore buono e sincero. L'anima sua, che viveva di tutto ciò ch' è puro e nobile, tramandava sovra i suoi lineamenti come un fulgido raggio.

Così giovane, aveva già per certo delle rimembranze, perocchè tratto tratto le sue dita sospendevano l'incominciato lavoro, ed il peso della testa riflessiva le faceva chinare il bel collo.

E allora la palpebra abbassavasi, e un leggiero pallore subentrava al lieve rossore della guancia.

Un pittore, o meglio un poeta, l'avrebbe prescelta onde descrivere quell'alito confuso che pella prima volta conturba la coscienza di una vergine, quel primo vento della malinconia, quel peso ignoto che di repente si aggrava sulle fronti giovanili attristate.

Quando Sara interrompeva per un momento la lettura, il suo sguardo, voltosi prima lusinghiero a Laurens, poi scorreva alcune fiate inverso la sorella. In quegli istanti l'occhio nero di Sara aveva una sorta di pungolo maligno, e al suo sorriso mischiavasi qual che cosa di perfido.

Lea non la vedeva. Essa non vedea nulla. La conversazione del sensale con Ester le passava attorno alle orecchie come un vano mormorio.

Ella discorreva con la sorella, e il suo cuore non diceva altro che un nome.

Noi già una volta ci fermammo a dare un' occhiata alla vezzosa zittella. Se qui poniamo il suo ritratto, non è mica che sia un' incognita pei nostri lettori.

Ma nel Tempio, essa non faceva altro che transitare timorosa e misteriosa. Avemmo appena tempo di distinguerla.

Lea era la fanciulla del carrozzino, che trovammo in bottega della Batailleur.

Aveva un segreto.

Sara non l'amava; e la Batailleur era tutta ligia a Sara.

In mezzo alla stanza, sul tavolino era la tavola-reale. Il cavaliere di Reinhold giuocava col dottor Mira.

Abele di Geldberg stava a guardare infastidito.

Questo giovane gentiluomo era il secondo tra i figli di Moses Geld. Entrava nei ventotto anni.

Era un superbo ragazzo, capigliuto, barbuto, ma non di troppo, e fornito di un pajo di baffi che valevano mille scudi di rendita. Portava a meraviglia il nostro vestiario alla moda, che tanto pochi sanno tenere passabilmente. I suoi pantaloni erano di un taglio invidiabile; il corpetto scendeva a modo e a verso, aprendo giustamente le due punte e scavandosi sul petto in tal guisa da mostrare le trine preziose di una camicia da milionario; la cravatta aveva un fiocco dei più scelti; gli stivali denotavano un calzolajo di genio.

Per il viso, somigliava alcun poco alla contessa Lampion. Di leggieri scorgevasi che il suo forte non era il criterio, ma possedeva ampia dose di quella mondana vernice che dà spirito agli sciocchi e rende stupide le persone di spirito.

La società che frequentava aveva influito su di lui: il Jockey club gli lasciava dei riflessi di eleganza brittannica; teneva a memoria parecchi detti

arguti dell'amabile conte di Mirelune, che li aveva imparati altrove, ed Amable Ficelle autore della *Bottiglia di Sciampagna* gli forniva dei giuochi di parole. Bensì non ne abusava, e il suo sistema favorito era il silenzio affettato dei proprietarj di cavalli.

In quel momento era in uffizio di servitù. Un uso al qual nessuno sottraevasi imponeva ai membri della casa di Geldberg di far due o tre ore sentinella, dopo pranzo, nella stanza del vecchio.

Abele sbadigliava, ma stava là.

Occupava quel tempo d'ozio a riflettere alle gambe di qualche ballerina, o pure al trotto premiabile di *Victoria Queen*, la sua cavalla di puro sangue.

Il cavaliere di Reinhold e il dottor Mira avevano almeno qualche cosa in cui passare il tempo.

Noi non abbiamo d' uopo di parlare del cavaliere, del quale descrivemmo in uno dei precedenti capitoli e il gentile portamento ed il paletot bianco.

In quanto al dottor Mira, quei venti anni gli erano scorsi addosso senza produrre il minimo effetto. Non era egli invecchiato nè ingiovanito. Era sempre lo stesso uomo, magro, giallo e freddo, la di cui età si poteva proporre per problema.

Scuoteva il bossolotto nel quale si agitano i dadi con la medesima cera grave e pedantesca con che in addietro mesceva la famosa bibita di vita nel bicchier d'oro dell'infelice castellano di Bluthaupt.

Tratto tratto, fra un tiro e l'altro, si girava tutto in un pezzo, e gettava un' occhiataccia austera a madama di Laurens.

In tali occasioni, Reinhold sorrideva sotto barba,

e dava ai suoi occhietti un'espressione di maligna ironìa, ma non diceva niente, a motivo di Abele che sbadigliava accanto a lui.

A capo a una lettura di tre quarti d'ora, restò soffocata la voce a madama di Laurens, o per vera stanchezza o per volontà propria.

Il vecchio Moses mise la mano grinzosa sui bei capelli neri della figliuola.

« Basta, Piccina, basta, - disse accarezzandola - sei stanca, riposati.

La signora di Laurens chiuse il libro e baciò a Moses la destra; ed alzatasi poi, disse a Lea:

« Tocca a te.

La giovanetta lasciò subito di ricamare, e venne a sedersi sui cuscini appiè del padre.

Abele, profittando di quel movimento, prese il posto abbandonato dalla giovane sorella, e posò gli stivali inverniciati sugli alari.

La *Piccina* si avvicinò al tavolino da giuoco, ove la seguitò lo sguardo inquieto del sensale di cambi.

Si assise al fianco del cavaliere di Reinhold. Gli occhi affossati di José Mira si fissarono sovra di lei con singolare espressione, nè più se ne distolsero.

## IX.

### Buon vivere domestico.

Il cavaliere, onde accogliere la signora di Laurens, scelse il più grazioso di tutti i suoi sorrisi.

« Continuate la partita, - disse la *Piccina* - questa non c'impedirà di discorrere... Buona sera, dottore!

José Mira fece un inchino con tutta gravità.

« Ebbene, cavaliere, - ricominciò la Laurens - datemi notizie del vostro matrimonio.

Reinhold posò il bussolotto sulla tavola e si passò le dita fra i ricci del ciuffo.

« Bella signora, - rispose - va benissimo... benissimo! madamigella d'Audemer non ha ancora accettata definitivamente la mia chiesta, ma sua madre...

« Olbò! - esclamò ridendo la *Piccina*, un par vostro ha forse bisogno di prender quelle vie, battute dalla scuola antica?

« Eh eh! - fece Reinhold.

« Siete sempre là a far l'assedio della mamma, per arrivare alla figlia?...

« Bella signora, questo mezzo può esser vecchio, ma è sicuro.

« Oibò! vi dico... un uomo come voi!...

Il cavaliere aprì la bocca con un sorriso di contento amor proprio, lo che mostrò tutta la fila di denti superbi.

« Mi fareste credere, - proseguì la Laurens - che aveste paura di qualche amoretto...

« Oh - fece Reinhold - Dionigia è tanto giovane!...

« E' tanto bellina, cavaliere mio!... ma, ve ne prego, ripigliate il bussolotto, o che il signor di Laurens se ne verrà a reclamare la sua quota di galanterie conjugali...

Reinhold diede una risata, e slanciò allegramente i dadi sulla tavolareale.

La lunga faccia di Josè Mira restò severa e immobile.

Il sensale guardava sempre sottocchi la moglie.

Abele sbadigliava più che mai; Lea leggeva, e la contessa Lampion pareva una bellissima statua della Noja.

« In ogni caso, - riprese a dire la Piccina - vi auguro buona fortuna, cavaliere; madamigella di Audemer è molto ricca, e sarà un ottimo partito!

« Per aver aspettato un poco, non avrò mica perduto... ma non è tempo che finalmente lo goda della felicità del viver domestico?...

La di Laurens sorrise e si voltò. I suoi occhi incontrarono quelli del sensale, e la vaga sua testina si chinò facendogli un cenno amichevole.

« Ma vedete, bella signora ! - disse Reinhold - voi mi fate venire l'acquolina in bocca...

Si contrasse il labbro al dottore, il suo viso assunse un che di diabolico.

« Avete ragione, - replicò la damina senza variare dai suoi modi gioviali - il sig. di Laurens è un uomo assai fortunato !

Essa guatò fisso Reinhold, e nella sua pupilla brillante come un diamante nero, apparve un raggio acutissimo.

E indi soggiunse:

« Ed a voi auguro una fortuna consimile.

Reinhold non potè a meno di abbassar la fronte, come suol farsi a un'improvvisa minaccia scagliata a bruciapelo.

Il dottore agitava lentamente il bossolotto dei dadi, e non poteva distogliere il ciglio d'addosso a Sara.

Quèsta avvicinò la sua seggiola al tavolino, e si mise ben accosto al cavaliere.

« E il nostro giovanetto? - domandò sotto voce - è finito poi tutto ?

« Che giovanotto ?

« Il figlio del Diavolo.

Il cavaliere si scosse, e mirò alla sfuggita il medico, il quale faceva mostra di badare unicamente al giuoco.

« Ebbene, siete mutolo ? - continuò la Laurens.

« Bella signora - balbuziò Reinhold - non sapevo che fosse informata...

« Sono informata di tutto!... so molte cose di voi e d'altri...

« Con voi - rispose il cavaliere con galanteria - sento ch'è difficile di mantenere un segreto... ma vi sono certe cose che meglio sarebbe non dirle alle dame.

La Piccina si strinse nelle spalle impazientita.

« Questo m'interessa quanto a voi, - ella replicò - ed io sono, credetelo pure, incapace non meno di voi di commettere un' imprudenza... D'altronde, non conosco quel giovane... approvo interamente il mezzo che immaginaste per mandarlo laggiù, nei possessi di suo padre...

« Come! suo padre? - ripetè Reinhold che non capiva.

« Dal diavolo! - bucinò il dottore, contentissimo di quella trista facezia.

Reinhold era nelle smanie. Le parole della Laurens si riferivano a Franz ed all'incombenza affidata a Verdier. Egli si era inoltrato in quella faccenda oltre ai limiti che gli prescriveva la sua abituale prudenza. Si era esposto personalmente, e messo in diretti rapporti con lo spadaccino incaricato di trarre Franz in una lotta disuguale.

Cotesto passo, ove fosse divulgato, poteva portarlo molto in là. Ed ecco che il suo arcano si trovava in mano ad nna donna!

Ad una donna, che da un momento all'altro poteva doventare sua nemica, che forse era già tale, e che sotto il manto ben aggiustato di decorosa riservatezza, era assuefatta ad osare qualunque cosa!

Ma non era più tempo da fingere. Sara sapeva; bisognava accettarla per confidente, e la via meno

rischiosa era quella di confessarsi spontaneamente.

« Madama, - ei disse - penso che scuserete la mia franchezza, e che non sarete meco sdegnata se mi sono espresso senza mezzi termini. Lo replico, preferirei che questo segreto fosse rimasto soltanto mio... ma poichè si è giudicato opportuno d' istruirvene, (e sferzava con uno sguardo il Portoghese restato impassibile) risponderò in poche parole alla vostra domanda. La casa di Geldberg può star quieta; quel ragazzo, chiunque sia, fosse anche figlio del diavolo conforme dianzi lo chiamavate, in breve non avrà più contro di noi alcun potere.

« Dunque non è ancor fatto? - disse la Laurens.

« Sarà fatto domattina.

La Piccina buttò giù la testina leggiadretta su la spalliera della sedia.

« Si va per le lunghe! - balbettò con indolenza - a me pare, che s'io volessi la morte di un uomo, saprei far senza ajuto altrui.

« Sarebbe morte dolcissima, bella signora!... - cominciò Reinhold deciso ad avventurarsi ad un periglioso complimento.

La Piccina alzatasi ad un tratto lo interruppe.

« Che partita interminabile! - ella disse - scusatemi, cavaliere, se vi porto via il vostro avversario; ma secondo potete aver veduto poco fa, il dottore mi è utilissimo, ed io non discorro mai con lui che non doventi più sapiente di quel ch' ero prima...

Il portoghese trasse indietro la sua poltrona e si mise in piedi. Reinhold si ritirò facendo un gran saluto.

La Laurens appoggiò la bianca mano al braccio del medico, e gli domandò:

« Che v'è di nuovo?

« Nulla - rispose Mira.

« Si hanno sempre timori per la prossima scadenza?

Molti timori.

« Van-Praet ha scritto?

« Due volte da jeri in qua.

« E la casa di Londra?

« Yanos Giorgy minaccia di portarsi agli estremi se non è pagato al dì 10.

« Quanto gli si deve?

« Novecento mila franchi.

« E a Van-Praet?

« Quasi il doppio.

« E in cassa, quanto abbiamo?

« Poche centinaja di luigi.

Questo dialogo si faceva rapidamente e come se si trattasse di cose indifferenti. Le risposte succedevano alle interrogazioni con fredda precisione. Mira stava ritto e tranquillo; la Laurens gli si appoggiava abbandonata sul braccio.

Essa stette in silenzio per due o tre minuti secondi, indi riprincipiò piano:

« Quelle poche centinaja di luigi che avete, le voglio io.

« Le avrete domani - disse il dottore senza cambiarsi.

Sara non lo ringraziò.

« Sono da voi, mio caro - disse tenerissimamente rispondendo al pertinace sguardo del marito che da lontano la interrogava.

Ma invece di lasciare il dottore, gli strinse il braccio con forza inaspettata.

« Non vi pare che di Laurens stia meglio? - gli richiese.

« No - fece Mira.

« Guardatelo bene... guardatelo dell' altro... Voi che siete un uomo dotto, sapreste dirmi quanto tempo possa vivere ancora?

Mira girò gli occhi verso il sensale di cambi, che in quell'istante provava una specie di crise ed a cui si contraeva dolorosamente il pallido viso.

Mira scosse il capo in atto da sapientone.

« Forse un anno, - replicò - forse un mese...

La Piccina mandò un sospiro, e le sue ciglia aggrottate si opposero ad un sorriso.

Il medico la contemplava attento. Gli tremava il braccio; aveva le tempie fredde e bagnate. La sua emozione, sino allora frenata e celata dietro al velo immobile della sua fisionomia, doventava visibile.

« Dunque amate di molto? - ei pronunziò con voce rauca e piena di angoscia.

« Sì - rispose Sara.

Si accese un lampo nell' occhio affossato del dottore, la magra guancia gli si fece paonazza.

La Laurens si sciolse da lui in un subito, e diede in uno scroscio di risa petulante.

Era questo un romore insolito nella grave sala di Geldberg.

Abele troncò in due metà uno sbadiglio per vedere di che si trattasse; Ester si girò mezzo addormentata; Reinhold si avvicinò, e il sensale di cambi sorrise alla buona.

Il dottore rimaneva diritto come un piuolo, sorpreso e sbigottito.

E Sara continuava a ridere di cuore.

« Ah! ah !.. ah!...- essa esclamò finalmente gettandosi giù sulla sedia - è pur caro questo dottore! Leone, sapete che mi diceva? ve lo do a indovinare alle mille.

Il sensale non avea voglia d'indovinare, e ci rinunziò.

La Piccina rideva sempre.

« Ah ah! - ella seguitò interrompendo le parole quasi non ne potesse più per quell'eccesso d'ilarità - il dottore vuol condurmi alla festa da ballo in maschera!

Mira indietreggiò di tre passi.

« Bravo! - disse Abele.

« Bravissimo! - confermò Reynold.

« Ebbene? - fece il sensale di cambi schiettamente messo in brio - e perchè no?

Il professore era tornato nella sua sostenuta immobilità; aveva gli occhi bassi, e non osava più alzarli. Davvero non aveva cera da ballerino.

« Voi mi burlate, signor di Laurens, - disse movendo appena le labbra scolorite - ma io non me ne sdegno, no... perchè se burlano me, uccidono voi però !...

Le ultime parole si perderono in un bisbiglio confuso...

Suonarono le nove ore.

Era la fine della guardia. Abele si stropicciò le mani, Ester si destò, Lea chiuse il libro.

Il vecchio Moses diede un bacio in fronte a ciascuno dei figliuoli, e due sulla bella chioma della Piccina. Se ne andò al suo appartamento, il felicissimo padre, e dormì nella calma della sua coscienza. E in sogno vide i dolci sorrisi delle figlie.

Nulla aveva da bramare in questo mondo, e la sua vita scorreva tra le prosperità.

Abele si avviò verso il club, massl a galoppo i suoi cavalli inglesi!

Nel momento di salire in carrozza, la Laurens appressatasi ad Ester le disse adagio:

« Verrai?

« Si - rispose Ester.

« Dunque, a rivederci tra poco.

Le due sorelle si separarono, e la Piccina sedè al fianco a suo marito sui cuscini della carrettella.

Dal palazzo Geldberg sino alla via di Provenza non proferì un accento.

« Sara, - chiese Laurens nel punto che il legno si fermava - questa sera non andate in alcun luogo?

« Non sono decisa - ella rispose con la cima delle labbra.

Smontarono, e dopo qualche minuto marito e moglie erano assisi uno rimpetto all'altra all'angolo del caminetto nella camera dormitoria di madama.

Era questa una graziosa stanzetta addobbata da Sara a suo genio. Sara era una donna di spirito e di gusto, a cui non mancava anche un granellino di poesia.

Tutto quanto la circondava aveva come un profumo di grazia. Élia possedeva in sommo grado quell'arte femminea che consiste a saper ornarsi.

Il silenzio incominciato nella carrozza continuavasi vicino al fuoco. Pareva che il signor Laurens provasse un momento di calma, e la sua faccia tuttavia tormentata dai nervi agitati si riposava per qualche momento.

Egli osservava la consorte, che si era fatta spo-

giare e gettare una giubba da camera sulle spalle ignude. Da dieci anni ei l'aveva sposata, da dieci anni le voci delle società parigine lo accennavano pel più beato fra i mariti, e per lui ognuno di quei dieci anni aveva aggiunto un nuovo pregio alla di lei bellezza. Ogni giorno ei la trovava più bella, ogni giorno la vedeva più giovine. La amava unica, e con passione caldissima.

In quell' istante di tregua del suo male il viso di lui pure era bello. Lo sguardo suo fisso sopra a Sara esprimeva l'amor suo senza limiti ; in questo sguardo era una specie di sommissione già vinta e di timidezza da schiavo.

La Piccina era quasi sdrajata sulla poltrona, e sembrava avesse poco meno che dimenticata la presenza del consorte ; gli occhi suoi correvano al soffitto, e il piedino batteva il tempo sul tappeto.

Erano suonate da un pezzo le dieci. Ella osservò l'orologio appeso al muro e chiamò la camerlera.

Il signor di Laurens inquieto attendeva.

La cameriera venne.

« Potete coricarvi - le disse la padrona.

Si rasserenò il viso a Laurens, ei respirò come si fosse sottratto a un gran pericolo.

Sara tornò cogli occhi verso il soffitto, e il piede ricominciò le battute periodiche.

Un poco innanzi le undici ore, essa consultò nuovamente la pendola, e rivolse le pupille su Laurens, che le restava sempre davanti contemplandola.

Fu sguardo dolce assai, quasi carezzevole, e scese come una goccia di balsamo in fondo al cuore del sensale di cambi:

« A che pensate, Leone? - disse ilare la Piccina.

« A voi - rispose il marito.

« Sempre a me! - balbettò la giovane donna.

E si cavò fuori dal seno un sospiro sentimentale.

Di Laurens si alzò, e venne a porsi accanto a lei; le prese una mano, che Sara gli lasciò col miglior garbo possibile, e la baciò più volte.

« Sempre a voi, sempre! - ripetè - oh Sara, checchè facciate, non mi potete impedire di amarvi!

Le pupille della moglie doventarono più dolci e quasi tenere.

« Povero Leone! - essa mormorò - quanto siete mai buono, e come bramerei farvi contento!

« Sara, vi sarebbe tanto facile!... un detto, una occhiata, un sorriso, un nonnulla!... tutto quello che proviene da voi dà letizia!

La testa della Piccina si chinò su la sua spalla, e i suoi capelli neri scesero a toccare lieve lieve la guancia a Laurens, che impallidì, tanto era colmo di giubilo...

« Siete bello, Leone, - ella balbettò - e buono, e nobile e generoso... avete tuttociò che fa d' uopo per essere amato!...

Di Laurens si mise la mano sul cuore che batteva in un mar di delizie.

La voce di Sara si fece ancor più soave e commossa.

« E so io forse, - continuò tentennando lentamente la vaghissima testa - e so io forse perchè non vi amo?

Il consorte ebbe un palpito, un brivido gli corse nelle vene, come se avesse ricevuta una stillettata nel petto.

La sposa chinava sempre su di lui lo sguardo quieto e soavissimo.

« Siete pur crudele! - disse di Laurens con sommo abbattimento, ma senza sdegno - sapete bene che mi uccidete, Sara. Deh! una volta abbiate pietà, ve ne scongiuro, e non mi dite più quelle cose che mi fanno soffrir tanto!

Il suo volto pocanzi regolare si contraeva per improvvisi scuotimenti. Le sue palpebre subivano stiramenti repentini, gli si rugava la fronte.

La Piccina sorrideva dolcemente.

« Io sono schietta, - essa disse - ed è mal fatto lo avermene rancore se con voi mi confesso!...Ma non ne parliamo più, giacchè questo è discorso che vi riesce molesto... aprite la finestra, ve ne prego.

Il sensale obbedì senza addimandare il perchè.

Mentre andava sino alla finestra, Sara l'osservava per dietro. Si manteneva essa nella sua positura rilasciata, abbandonata, ma nella sua pupilla era oramai una fiamma burbera e trista.

Laurens aprì come gli era ordinato, ed un soffio di aria fredda penetrò nella calda atmosfera della camera.

La strada di Provenza era, secondo suole in quell'ora, silenziosa e deserta.

« Che vedete? - domandò da lontano la consorte.

« Non veggo nulla, se non se un *coupé* che aspetta dall'altra parte della via.

« Va bene; - disse Sara - fa freddo, chiudete.

Il signor di Laurens obbedì da capo.

Quando si girò per riprendere il suo posto al caminetto, vide la moglie in piedi intenta ad accomodarsi i capelli allo specchio.

Ebbe idea che fosse un segnale, e non ardì rimettersi a sedere.

« Sara, - le disse - ora andate a riposare; è tempo ch'io mi ritiri.

« Che vi sembra di questa pettinatura ? - chiese la donna invece di rispondere.

« Deliziosa ! come tutto quello ch' è in voi !

« Senza adulazione ?

« E posso lo adularvi ?

Sara gli vibrò un occhiatina seducente.

« Trattenetevi - gli replicò -...vi prego trattenervi.

Il Laurens pago e beato si riadagiò sulla poltrona.

La Piccina ritoccò per l' ultima volta la sua acconciatura, ed aperse un armadio d'onde pigliò un dominò di raso nero con la maschera di velluto.

Il misero sensale di cambi principiò a tremare.

« Signora! signora ! - balbettò - e che volete far mai di codesto ?

Sara stese il dominò sur una seggiola, e procedè con flemma alla scelta di una giubba fra tutte quelle che componevano la numerosa sua raccolta.

« Che si fa per il solito ? . replicò sconsideratamente. - Quella carrozza che attende dal lato opposto della strada è mia.

A Laurens si aggrottarono le ciglia, gli venne sin sulle labbra una parola minacciosa. La sua coscienza sdegnata gli gridò aver egli diritto di comandare... ma gli mancava il coraggio...

L' amore aveva con somma pazienza ridotta in brani la sua volontà ; la passione aveva impiegato dieci anni a farlo schiavo ; dieci anni di dolorosi contrasti , e di battaglie senza misericordia , dieci

anni che gli pesavano sulla testa da quanto un mezzo secolo.

Aveva resistito; era stato forte; ma la sua forza erasi logorata a un dibattimento incessante, e l'ostinato attacco aveva domata la sua opposizione.

Omai non era più altro che un cuor debole in un corpo estenuato, e il suo patimento fisico, che faceva compassione a tutti, era soltanto il segno esterno del suo supplizio morale.

E si tacque. Sara gittò via la mantellina e si situò dinnanzi alla spera per istringersi la fascetta.

Laurens soffriva un martirio. La sua faccia in terribili stiramenti faceva smorfie orrende, e fra le scosse convulse che gli assalivano ogni muscolo, si manteneva sempre cheto. Il solo suo sguardo diceva tutta la sua angoscia.

Le dita sottili della Piccina tiravano alla lesta le stringhe del busto. La sua vita appariva ad ogni poco più snella e delicata. Quando l'ultimo occhiello si fu allargato sotto la pressione della sua mano, ella s'infilò la giubba eletta, e procurò affibbiarsela di dietro.

Il signor di Laurens si sentiva mancare il fiato. Si alzò barcollando, e tentò sottrarsi a quella scena che lo faceva morire.

« State quà, Leone, - disse Sara - ho bisogno di voi, amico mio.

« Signora, - balbuzlò di Laurens con voce fiacca - risparmiatemi!... vedete quanto io patisco!

« Ragazzate! - esclamò la moglie sorridendo gentilmente - riflettete un pò, Leone!... i servi sono ciarlieri... se chiamo la mia cameriera, domani tutta Parigi saprà il *nostro* segreto.

Calcò la parola *nostro* con affettazione spietata.

Lo sposo si ristette indeciso.

« Venite ad ajutarmi, - ella soggiunse - non posso affibbiarmi questa maledetta giubba e mi dolgono le dita...

Laurens pallido come un morto, le si avvicinò. La gente lo credeva avventurato, ed egli a tal credenza annetteva gran valore. La felicità in lui supposta sarebbe stata sì grande nella sua realtà, che anche di questa l'apparenza gli era più cara che la vita.

Se fosse potuto insorgere un dubbio se avesse veduto uno di quei sogghigni dei quali ben s' indovina il senso, se udito avesse a bisbigliare una di quelle parole che bucano come il dardo di una serpe, oh! sarebbe stato per esso l'ultimo colpo!

Si appressò, complice in tal momento della audacia di Sara, e la sua mano tremante afferrò scuotendosi i bottoncini della veste.

Procurò unirli insieme, ma la mano era debole e in moto troppo veemente e continuo.

« Non posso ! - disse con un gemito - sull' onor mio, non posso!

Sara si volse a incoraggirlo con un cenno del capo, siccome avrebbe fatto a un ragazzo inesperto.

Sulla guancia di lei l'impazienza spargeva un colore vivacissimo, le brillavano le pupille. Ei non l'aveva vista mai tanto bella!...

Gli si piegavano le gambe, ei cadde ginocchioni, e senza pur sapere che si dicesse, ripetè ;

« Non posso !

« Provatevi di nuovo, - rispose Sara - orsù, signor mio, un pò di compiacenza.

Il sensale di cambi giunse le mani in atto di disperazione; gli scaturì dal ciglio una lacrima caldissima!...

« Ascoltatemi, - disse - io so che non vivrò ormai lungo tempo... Sara, concedetemi pochi mesi!... qualche settimana, se volete!... quando io non vi sarò più, sarete libera...

La Piccina si strinse nelle spalle con un sorriso furbetto.

« Vivrete cento anni! - gli replicò - Tutti sanno che una nevralgia è brevetto di longevità!... Per carità, non perdiamo così il tempo!...

« Sara! Sara! - disse il misero che sempre supplicava - sapete ch'io fo tutto quel che volete... voi avete una passione, che la società avrebbe giudicata severamente... io l'ho favorita... io l'ho occultata!... io vi ho dato mano molte volte ad abbandonare la nostra dimora, di notte come questa sera... ma uscivate per giuocare, Sara, e a me che importa di un vizio, quando è vizio vostro?... vi amavo giuocatrice... vi amerei colpevole... ma oggi, Dio mio!... non uscite già per giuocare!...

Sara fece una smorfietta da bambina e pigliò il marito per le due mani onde farlo alzare.

« Amico, - disse - è finita?...

Laurens si portò le due pugna sulla fronte infuocata.

« Signora! - gridò levandosi in piedi e con voce resa salda dallo sdegno - non vuò che andiate fuori'

La Piccina fece un passo indietro, e s'incrociò le braccia sul petto. Le balzava il seno, le ardevano le pupille; facea paura il vederla.

« Non volete! - rispose con tal voce che risuonò prolungatasi fra il silenzio della camera.

Il sensale non replicò.

Per un minuto secondo sostenne lo sguardo fisso e penetrante della moglie. Poi abbassò gli occhi abbagliati.

Sulle labbra di Sara tornò il sorriso, ed essa si avanzò scherzevole verso di lui.

Laurens le affibbiò l'abito.

Ella indossò il dominò, e tolto dal caminetto un candeliere lo porse al consorte.

« Fatemi lume - gli disse.

Invece di avviarsi dalla scala grande che metteva al portone, andò nell' appartamento del signor di Laurens. Nel gabinetto di questo eravi una scaletta a chiocciola che comunicava col di lui banco situato a pian terreno. Il banco aveva una porta nella strada.

Passando dal gabinetto, la Piccina prese di sul caminetto una chiave. Era chiaro che non fosse quella la prima volta ch' ella s'incamminava per colà.

Con la chiave aperse la porticella di sulla via. Innanzi di uscire porse la destra allo sposo.

La destra dello sposo la gelò, quasi ella avesse toccato un pezzo di ghiaccio.

« Addio a domani! - disse saltando leggiera sul marciapiedi.

Quando si fu partita, Laurens rimase assai nel medesimo posto, immobile, pallido come una larva.

« Se la seguitassi! - mormorò alla fine.

Ma non si mosse, ed anzi si riprese :

« No no!... veder questo, oh! sarebbe morire!

Risalì a stento reggendosi alla branca della scala.

Invece di restare nel suo quartiere, corse alla camera di Sara.

Si lasciò andar giù sulla poltrona dove testè era seduta la Piccina, e sulla spalliera della quale era abbandonata la sua mantellina di tela.

Indi a pochi minuti, nei quali dal petto oppresso mandava quasi un rantolo, afferrò la mantellina e se la pose accosto alle labbra con un trasporto pieno di follia.

« Tutto ella mi ha preso! - esclamò - tutte le mie fortune, l'onor mio... e la mia vita... ma l'amo!... oh, sì; l'amo!

## X.

### La scala Grisier.

Franz aveva colmo il cuore; il suo amore per madamigella d' Audemer, era un serio sentimento sotto frivole sembianze; pensando a Dionigia, ei si sentiva doventar uomo; concentrava addentro di se la vivacità delle sue gioje fanciullesche; si raccoglieva in se stessó e assaporava gelosamente la propria ventura.

Dionigia gli aveva palesato il suo arcano: essa era sua, essa lo amava. Dinanzi a questa idea, tutto si dileguava, il duello della domane, i promessi divertimenti dell' ultima sua notte di carnovale.

Codesto stato durò una mezz'ora; quindi il suo naturale ribelle si sollevò contro simili insolite languidezze. Vergognò de' suoi sospiri, scosse da bravo le sue meditazioni.

« Ella si avrà l'estremo mio pensiero, - mormorò - se muojo, il suo nome sarà l'ultimo a venirmi sul labbro... ma da adesso fino allora, cospetto! bisogna vivere, e vivere benone!

Così riflettendo, egli aveva seguitata la linea dei bastioni, dove incessantemente si rinnuovava la folla. Entrò nella prima trattoria capitatagli d' innanzi, e fece un pasto leggierissimo, perchè ad onta della sua smargiassa ribellione, la rimembranza di Dionigia lo tiranneggiava sempre, ed anco perchè non voleva intaccare il suo tesoro.

Alle frutta, la sua emozione era alquanto calmata; Dionigia non occupava più se non la metà delle sue meditazioni; il resto si divideva tra una moltitudine di cose: spade, un bel vestimento da ballo, sciampagna spumante in un bicchierino lungo, e occhi grandi e neri che lo guardavano sorridendo...

In questa repartizione esisteva una specie di profanazione.

Dionigia, tanto pura, amata tanto, non poteva restare a lungo nella mente di Franz in parallelo con quei sogni pazzeschi, richiamati con assoluto suo proponimento. Franz allontanò per forza il pensiero di madamigella d'Audemer, e fece come quei superstiziosi, metà peccatori e metà devoti, che velano l' immagine santa che hanno a capo al letto nei momenti dedicati a Venere.

La sua testa si drizzò libera e vispa, scuotendo le bionde anella della chioma. Non aveva egli più

freno: si ritrovava nella indomita sua giovinezza, pronto a correre incontro a tutte le gioje, siccome ad affrontare tutti i rischi.

All' uscire dalla trattoria, sua prima cura si fu di andare da un mercante di vestiario della strada Vivienne, onde non esser colto alla sprovvista all'ora della festa.

Fra la moltitudine di vestimenti, formati secondo l'antica tradizione del carnovale o inventati dall' inesauribile immaginazione di Moreau, Franz ne scelse uno da paggio, che aveva dovuto muovere la tentazione a più di una vezzosa *lorette*.

Era un grazioso abbigliamento, in cui il velluto, la seta e l'oro si mescolavano senza grande rispetto per le reminiscenze della storia, ma con un gusto meraviglioso. Per portarlo bisognava essere o Franz o una bella donnetta.

Franz se lo provò, e si guardò nello specchio, dove vengono in quelle sere a guardarsi tante teste a rovescio. La spera gli mostrò un personale arditello, un sorriso propriamente da paggio, ed occhi da tentare una cinquantina di castellane.

Il bel Narciso di sicuro non vedeva niente di più vago nel cristallo della sua fontana mitologica.

Ma Franz amava troppo altrui per adorare se stesso.

La mercantessa di vestiario si mise a ridere e gli presentò un biglietto da dame dicendo:

« V' avete a comprare una maschera, ed entrerete per nulla.

Ed egli comprò la maschera.

Quando si fu rimesso i pantaloni e il soprabito, rispose·

« Verrò a vestirmi qui a mezzanotte.

La suddetta mercantessa uscì dietro di lui per guardarlo, mentre egli andava via sul marciapiedi.

Essa avea visto nella giornata tanti brutti tangocci, tanti orrendi *lioni*, che provava un deciso piacere a risarcirsene.

Franz traversò la piazza della Borsa e rasentò l'estremità della strada di Nostra Signora delle Vittorie che mette sino al bastione.

Sul canto del bastione e del sobborgo Montmartre, v'è un passaggio, stretto, lungo come una strada, e davanti al quale stanno ferme per solito tre o quattro carrozze. Egli vi s'inoltrò, e disse poche parole al custode, che gl'indicò il numero 3 nel cortile.

Annottava, e nel passaggio il gaz non era prodigo di luce. Franz, che non vi era mai venuto, avrebbe potuto cercare un pezzo il n.° 3 se dal tramezzo di tavole che rimpiazzava le finestre di una sala a terreno non fosse uscito un rumore caratteristico.

Egli porse orecchio, e facilmente distinse lo stridere dei fioretti che s'incrociano e le sonore botte dei sandali.

Bussò, e perchè s'indugiava a rispondergli a motivo del chiasso che facevasi per dentro, entrò a dirittura. Si trovò in una stanza di grandezza media, ingombra fino nei canti da genti ricoperte di cuojo. Alcuni soltanto conservavano il vestiario borghese e figuravano come spettatori.

Franz era nella sala di Grisier, maestro di scherma letterario, che ha poste le spade nelle mani ai figli più cari di Apollo, il beato maestro, i cui sco-

lari sono poeti o principi, il dotto maestro che ha dato un concetto al fioretto e ha fatta entrare la scherma fra le arti dello intelletto.

Franz si era fermato timidamente sull' ingresso del piccolo corridojo che precede la porta, e stava là ad osservare. In quel primo momento, il salone gli presentava un aspetto di confuso disordine nel quale non poteva rinvenirsi.

Era fracasso sbalorditojo, conversazioni che s'incrociavano, ferri che si urtavano, sandali che picchiavano, e grida vincitrici dei campioni..

In mezzo alla stanza, sopra un suolo di salnitro pesto, tre coppie, ricoperte d' armatura sino al mento, e sul volto portando una grata di ferro, si regalavano dei colpi con liberalità degna di elogi. Nessuno di coloro ci andava con flemma. I fioretti si piegavano a doppio come le balene sottili della fascetta di una signora, o si rompevano come il vetro; i capelli grondavano sudore; e sotto le maschere, si udiva l'alitare affannoso degli avversari.

Intorno alla battaglia era un doppio circolo. Quali, abbigliati per la festa, con in pugno il fioretto, alzata la maschera a guisa della visiera di un elmo all'antica, attendevano con impazienza il loro turno; quali, semplici giudici nel campo, indossavano il paletot o l' abito nero, e si tenevano sull'occhio la lente da dilettante.

Comunemente ci figuriamo una sala d' armi come un luogo ove regnino la libertà e le maniere sfacciate del caffè-bigliardo; ma da Grisier, tranne il lusso che vi manca assolutamente, voi vi trovate in una *conversazione*. Vi si misurano le parole, ri-

serbate e cortesi; il sigaretto proscritto non vi aggrava mai l'amosfera coi suoi odori controversi, e una signorona che abbia il gbiribizzo di voler vedere a battersi alcuni uomini può scordarsi in casa la boccetta d' odori quando viene a sedersi sulle gravi panche del successore di Saint-George.

E così facendo, essa non deroga mica. Imperocchè le persone che l'attorniano formano un scelto pubblico. Quei due giovani, dei quali uno si scuote la lunga chioma e dà colpi da furibondo, mentre l'altro maneggia la spada con grazia ed eleganza, sono nepoti di un primo ministro dell' Imperatore delle Russie; colui che manda grida acute e fa movimenti repentini niente meno che il fulmine, è figliuolo di un Grande di Spagna; ecco un Irlandese di famiglia ducale, non cattolico e non propenso per l'O'Connel; questi è il marchese di L***......, deputato alla moda, che tocca le busse dal fratello; quegli è il barone di*... *sportman* degno di stima, la di cui razza è quasi tanto pura quanto il sangue del suo cavallo; ecco due o tre membri dell' aristocrazia brittannica, un parente del presidente Polk ed un cugino del cardinale Lambruschini: là, più lontano, è Alessandro Dumas, potentissima mente, che si fa uscire dalla testa i volumi bell'e rilegati solamente a grattarsi la fronte; Ruggiero di Beauvoir, il cronachista elegante; Ippolito Castille, gentil narratore; Grimm, il resuscitato, Grimm, che ci ha riportata la brillante critica, spiritosa, eccentrica, Grimm, esso pure romanziere, e fra i migliori.

Ed ecco, finalmente, come da pertutto, Mirelone e Ficelle tutt'e due colla lente sull'occhio, a richia-

mare la folla, uno allegro e l'altro malinconico, dando gratis lo spettacolo della loro generosa amicizia.

Il gentiluomo applaudisce colle mani l' autore dei vaudeville, che cordialmente gli sbadiglia in faccia preparando una strofa deliziosa.

Quando entrava Franz, la riunione era compieta, perchè Eugenio Grisier, nepote del professore aveva appunto eseguito un assalto con un maestro di scherma di reggimento cui aveva tagliato in sei parti eguali con grandissimi applausi degli astanti.

Franz domandò di Grisier a quelli che aveva accanto: gli fu additato un tale vestito di blù, che colla coda dell'occhio sorvegliava gli assalti de' discepoli, intanto ch'egli stesso ne faceva uno di motti arguti e a duplice senso con il conte di Mirelune.

Franz s' introdusse fra i giuocatori onde farsi innanzi al professore.

Gli disse poche parole sommesso. Grisier lo esaminò da capo ai piedi.

« Signore, - rispose poi - sono ai vostri comandi.

Buttò giù l'abito, si affibbiò il piastrone, si pose in testa la maschera.

Mirelune ammiccò il sopraggiunto al suo Polluce Ficelle.

Ciò che manca nella sala Grisier egli è il posto. Bisognò attendere che due combattenti facessero tregua. Franz osservava tutti coloro a maneggiare il brando con disinvoltura; guardava Eugenio, saldo in gamba, attento con l' occhio, rapida la mano come un fulmine, e non poteva esimersi da una tal quale invidia occulta.

Dopo alcuni momenti di aspettativa Grisier lo piantò bene in guardia e gli consegnò un fioretto.

« Fra poco discorreremo, - gli disse - ma adesso v'è troppa gente. Attenzione, di grazia !

Mercè l'abile insegnamento pratico del professore, Franz imparò in un attimo la logica delle due guardie, delle marcie e delle ritirate.

Quella prima lezione durò un quarto d'ora.

« Siete stanco? - domandò Grisier.

« No - rispose Franz.

E di fatti il fanciullesco suo volto si tingeva appena di un rossore più acceso. Non aveva sudore sotto i capelli riccioluti, ed il suo pugno rimaneva fermo.

Grisier sotto la maschera sorrideva.

« Avete sangue freddo, - gli disse - ed io non vi stimava tanto robusto... Credo che il nostro avversario non ci supererà sì facilmente!

« Così penso io - replicò Franz - oh! vuo' far meglio ch' io possa... Ricominciamo, ve ne prego...

Grisier lo rimise in positura, e pigliò la spada dalla punta per fargli descrivere un circolo perfetto.

« Questa si chiama., - soggiunse - la contro di quarta, e para tutti i colpi. Camminate, e parate!

Il giovanetto obbedì, sul primo goffamente, indi con più certezza. Dopo una dozzina di prove, Grisier gli disse che andava benissimo.

« Dunque, - rispose Franz - adesso insegnatemi a ferire.

« Pazienza! pazienza! - fece il maestro - non siamo ancora a quel punto!...

Si avanzava l'ora. Gorisse, il buon sottomaestro,

che sarebbe il miglior tiratore di Parigi se non esistesse Grisier, aveva data la sua ultima lezione. Lo stretto vestiario era ingombro di genti che cambiavano l'abbigliamento da sala con quello da città. Era nata una tal quale curiosità nella stanza quando si era veduto il professore pigliare il piastrone e la maschera in ora così tarda. Si era osservato il giovine si bello e di apparenza sì gracile, che paresse toccasse il fioretto pella prima volta. Ciascuno aveva indovinato che si trattasse di una lezione di duello. Ma in sostanza le lezioni di duello non sono cosa rara, e nessuno si sarebbe fatta lecita una domanda imprudente.

Vi fu un giuoco di parole composto in contò a metà tra Mirelune e Ficelle... e non altro.

Il salone si vuotava lentamente, e se si sfogavano le congetture, ciò pur facevasi sotto voce o passata la porta.

Buona porzione degli astanti si era digià ritirata, quando fu aperto l'uscio e capitò un nuovo individuo.

Entrò risoluto, e come uno che conosca le località. Voltò presto uscendo dal corridojo, passò dietro a Franz senza richiamare l'attenzione di alcuno, e sparì sotto le tendine del gabinetto da abiti.

Era avviluppato in un gran ferrajuolo, i di cui baveri rialzati gli celavano il viso. Sedè sopra uno sgabello e restò immobile.

Tra gli spazi delle cortine fissò gli occhi su Franz, che continuava a prendere lezione.

« Siete stanco? - gli chiedeva anche allora Grisier.

« No - rispondeva Franz, la di cui mano sembrava doventata di ferro.

Frattanto in sala era un caldo che soffocava, e a tergo alle portiere il calore aumentavasi ancora dalla stufa infuocata.

L'arrivato da poco si calò i baveri del tabarro per respirare comodamente. Eugenio, che in quel punto si vestiva accanto a lui, gli porse la mano come a un antico conoscente, e salutollo col nome di barone di Rodach.

« Da un pezzo non eravate venuto qui? - ei gli disse.

« Ho viaggiato - fece il barone.

Indi si riaccinse a contemplare il giovane Franz dal vacuo delle tendine socchiuse.

Franz principiava al fine a sentirsi spossato. Abbassò l'arme e scosse la mano indolenzita.

» Ohimè! mi farete stancare prima ch'io sappia attaccare! - brontolò

« Pazienza! - ripetè Grisier - abbiamo tempo sino a domattina.

« No, per Bacco! - interruppe egli con impeto - affè, ho ben altre cose da fare questa notte!...

Non v'erano più altro che due o tre in ritardo nel salone, ed altrettanti dietro la cortina.

Grisier fe'sedere Franz sul divano non elastico ch'è rasente al muro.

« Discorriamo un poco, - gli disse - intanto che riposiate la mano e i garretti... avete gran volontà di ammazzare il vostro avversario?

Questa domanda, Franz non se l'era fatta nemmeno a se stesso.

« Eh! - rispose - davvero, mi preme poco o punto...

« Non siete voi l'insultato?

« Sì... ma sono anche l'insultatore... Mi hanno

detto: « voi rubate al giuoco! » ed io ho buttato il bicchiere in faccia all'insolente.

« Al caffè?

« Al caffè!

Grisier fece una boccaccia. Dall'aspetto docile ed infantile di Franz egli aveva sperata una contesa più frivola, e Grisier è il più gran sistematore di questioni che sia in tutto Parigi.

« E il vostro antagonista, - proseguì serbando ancora qualche lusinga - sarà senza dubbio un dei vostri camerati?

« No. E'uno di quei bravacci che tratto tratto si veggono nei luoghi dove si beve e si giuoca. Non seppi il nome se non quando mi diede il suo cartellino.

« E il nome, vi si può domandare?

« Verdier.

Grisier si scosse. Si scosse anco più forte di esso il barone di Rodach, che si era avanzato adagio sino al canto dello stanzino del vestiario.

« Verdier! - egli mormorò cercando di fissare la sua memoria - e dove intesi io già questo nome?

Gli si aggrinzava la fronte allo sforzo che tentava per ricordarsi.

Gli caddero penzoloni in un subito le braccia, ed egli si rizzò.

» Mi rammento! mi rammento! - pensò - è quello di via delle Fontane!... Un non so che mi diceva che le sue parole m'interessavano ben da vicino... ah! ah!... ho qui scolpito il suo volto, (e si passava la destra sulla fronte) non istenterò a riconoscerlo!

« Verdier! - ripeteva pure Grisier accigliatosi - è un tiratore di seconda forza!... lo sapevate?

« Lo credevo di prima - disse Franz.

« Che sperate battendovi seco?

« Non molto... ma non temo nulla...

Così dicendo, Franz aveva sempre sul labbro il sorrisetto fanciullesco, e i suoi occhi grandi e azzurri tenevano fisso su Grisier lo sguardo dolce e limpido.

Questi abbassò il capo.

« Signore, - disse - a senso mio un tal duello è un assassinio... non posso prestarvi il mio concorso.

« Signore, - rispose Franz e in tuono risoluto - questo duello mi piace come egli è; voi non avete mezzi ad impedirlo, poichè il vostro onore è impegnato a custodirmi il segreto. Ricusarmi il vostro concorso, non è dunque altro che togliermi l'unica probabilità che mi avanza di sfuggire al pericolo.

Grisier stette pensoso un momento.

« Riflettete; - soggiunse Franz - se non volete, io non mi prenderò la briga di andar a cercare lezioni altrove. Domattina mi porterò sul terreno, e sarà quel che sarà!...

Lo schermidore non rispondeva.

Il giovanetto si alzò, e domandò:

« Debbo ritirarmi?

Grisier si guardò intorno. Tutti si erano partiti dalla sala. Anche il vestiario era vuoto; non v'era più che il barone di Rodach nascosto dietro alle cortine.

Grisier fe' cenno a Franz che rimanesse. Traversò lentamente la sala, e distaccò due spade nude che erano appese accanto al banco del sottomaestro.

Franz posò il fioretto, e prese una di quelle spade, che aveva la punta coperta da un bottone.

All'incontro, quella che teneva Grisier era affilata e acuta.

Franz andava per mettersi il guanto imbottito.

« Guanto no! - gli disse il professore - e neppur maschera!... domani non avrete nè uno nè l'altra, e davanti al viso vi brillerà la punta dell'arme... voi siete coraggioso, ne son certo, ma quelle prime minaccie del ferro sorprendono i più coraggiosi... avvezzatevi!

Franz tornò in guardia e si ricominciò la lezione.

Grisier gli cacciava a bella posta la punta della lama su gli occhi, ed egli camminava e parava con precisione stupenda.

Quando dalla parata si passò all'attacco, scoppiò ad un tratto la forza sino allora contenuta del giovane. Non v'era più modo di frenarlo; piombava addosso alla spada con ardore da folle, e Grisier adoprava tutta la sua destrezza, ormai passata in proverbio, a non ferirlo.

« Se assaltate così, - gli disse quindi - sarete ammazzato al primo tiro.

Franz insensibilmente si era riscaldato; le pupille, pocanzi tanto docili, splendevano di un fulgore terribile. Nel cervello aveva una specie di ebbrezza.

« Piuttosto ammazzerò! - esclamò gittandosi all'indietro le umide anella della bionda chioma. - Oh! vi giuro che domani avrò sangue freddo!... Parerò come uno schermidore di sessanta anni, mi stenderò, farò contro di quarta e di terza, semicircoli e il di più... Ma adesso imparo a colpire... Atten-

to, mio professore! procurate di parare voi stesso, e non abbiate riguardi.

Incrociò il ferro, e mettendo in uso la maniera di liberarlo testè insegnatagli, scagliò la spada diritta come una palla da schioppo. Grisler voleva parare, ma la spada gli si ruppe in pezzi sul petto...

Corse un' esclamazione sul labbo a Rodach, che impaziente agitavasi a tergo alla tenda.

Aveva la testa in istato febbrile, con la mano comprimeva i balzi del seno.

« Com'è bello! - pensava - e come è animoso!... come nel di lui sguardo splende il cuore de' suoi avi!... oh! è desso, sì! è desso!

Per un minuto secondo il maestro restò attonito dinnanzi al colpo abilissimo che lo aveva colto di pieno piastrone; poi si diede a sorridere.

Si sentiva compreso da subitanea amicizia per quell' incognito fanciullo.

» Toccato! - disse facendo un inchino - pigliate un'altra lama e proseguite.

Franz aveva buttato via il pezzo dell'arme troncata. Si volse a consultare l'orologio.

« Non so forse ancora abbastanza, - rispose - ma si fa tardi, e non ho più tempo... D' altronde mi stanco, e, se si continua non avrò più forza per ballare.

Grisler lo guatò come se non avesse inteso.

Franz si rimise il corpetto e il soprabito.

« Ballare! - borbottò Grisler scandalizzato.

« Sono le undici e mezza, - disse Franz - e domani alle sette devo essere nel bosco a man destra dalla porta Maillot... dicono che sia buon sito. Caro maestro, quando non si può più disporre che

di sette ore, si doventa avari del proprio tempo...; perdonatemi se vi lascio sì bruscamente.

Si abbottonava prestamente il vestito, che gli cingeva la vita sottile ed elegante.

Rodach ascoltava avidamente e si scolpiva nella memoria ogni sua parola.

« Rammentatevi bene, - avvertì Grisier riepilogando l' insegnamento - ponetevi in guardia a tale distanza, che la vostra punta tocchi appena quella dell'avversario; camminate, camminando parate, e stendetevi subito!

« So tutto questo... stanotte procurerò di scordarmene per sovvenirmene all'alba.

« Farete meglio a pensarvi... - cominciò Grisier.

« No no, - replicò Franz - voglio aver tutta la nottata... e se non avessi la nottata impiegata, tanto non penserei a codesto!

L'idea ritornatagli di madamigella d'Audemer rese il suo sorriso alquanto malinconico.

Represse un sospiro. e porse la destra a Grisier.

« Addio e grazie! mio caro professore; se domattina ho fortuna, verrò a raccontarvi l' avventura... se non mi rivedete...

Punteggiò la frase non finita con un gesto pieno di noncuranza.

Si avviò verso l'uscio. Grisier lo seguitava a suo malgrado e senza sapere che si facesse.

Egli! il famoso maestro di scherma, che aveva veduta la morte sospesa su tante teste, era commosso al segno da sentirsi battere gli occhi e tremolare in gola la voce.

« Ricordatevi, - badava a dire macchinalmente - variate le contro per non lasciare scuoprire il vo-

stro giuoco... non andate mai avanti senza avere bella e pronta la parata...

Franz aveva già oltrepassata la soglia.

« Grazie! grazie! - replicò - e addio!

Grisier lo stava ad osservare mentre scendeva lungo il passaggio correndo.

« Ascoltate! - poi gli gridò - io non posso lasciarvi andar così... avete patrini?

Franz era già a metà della galleria. La sua risposta giunse come un eco lontano e fu questa:

« Ne troverò alla festa da ballo!

Il maestro tornò dentro, umido il ciglio ed ancorchè mesto sorridendo.

« Che bravo e allegro ragazzo! - fra se diceva - che tiratore sarebbe colui!... che cuore! che braccio!

Il barone di Rodach stava in piedi in mezzo alla stanza. Grisier astratto non lo scorgeva tampoco.

« Affè! - disse sfibbiandosi il piastrone - non so se la sbaglio, ma io credo che la scapoli.

« Ed io ve lo prometto sull'onor mio! - proferì la voce maschile e grave di Rodach.

Grisier fece un balzo per la sorpresa e si volse. Vide un lembo di ferrajuolo a sventolare di fuori dal corridojo, e udì sul pavimento il suono metallico di stivali guerniti di sproni.

Si slanciò fuori per la seconda volta. L'alta statura del barone digià si confondeva con le mezze tenebre della volta che termina il passaggio.

## XI.

### L'uomo dei tre vestimenti.

Erano le tre ore dopo mezzanotte. La sala del teatro Favari tremava sotto una polka sfrenata. Tutta quella folla variabile e di mille colori che accorre alle feste da ballo in maschera, che si mescola, e gira, ed urla, e si affatica, era colà tutta quanta, e si pigliava tutte le pene di questo mondo per divertirsi.

Le genti alla buona, commessi di banco, artigianelle, studenti, uffizialetti, *lorette* di secondo ordine, e madri di famiglia un po' libere, danzavano in maniera da sfiatarsi, e faceano festa alle quadriglie dell'anziano Musard. Le persone ben' educate,

giovani di procuratori, avventori del bastione del Gand, giovani giornalisti male avvezzi da ogni sorta di successi dubbiosi, e i domestici di confidenza che possedeano la chiave della guardaroba dei padroni, passeggiavano in sussiego coll'abito nero.

È ben' inteso che il signor conte di Mirelune, ed Amabile Ficelle, autore della *Bottiglia di Sciampagna*, non mancavano mica. Ficelle si lambiccava il cervello già vuoto, Mirelune *gingillava*.

Gli è come dire che lacerava i dominò pestandoli co' piedi, e sotto ai cappucci di raso schizzava le parole trionfanti:

« Oh! te, ti conosco!...

Egli aveva un naso di cartone schiacciato sul naso suo appuntato.

E Mirelune un naso di cartone appuntato sopra il suo naso schiacciato.

Pareva che avessero fatto un cambio e ci avessero scapitato tutt' e due.

Erano proprio nel loro centro, quelle care creature. Le donne senza pregiudizi li chiamavano pel loro nome, del che essi andavano superbi. Affascinavano i giovani di negozio travestiti da signoroni del tempo di Luigi XIII.

Attorno ad essi agitavansi le danze.

I paurosi si avventuravano timidamente a qualche buon'incontro fortuito, e perdevano nella calca i loro sciocchi complimenti; i temerarj offrivano il loro cuore e la loro cena a qualunque donna capitasse; i provinciali facevano chiasso e pigliavano per il mento le brutte, lo che pure è una specie di *gingillare*; i più esperti vedevano di sotto al volto posticcio e sceglievano.

L'amore era argomento a tutte le conversazioni o brevi o lunghe; ogni uomo era un conquistatore, ogni femmina un oggetto adorato. Ahi! quanto prima ci vorrebbe un diluvio di Sciampagna per estinguere quell'incendio.

A quei festini dei nostri teatri vi è un po' di tutto; e là sta il più interessante e curioso. I ceti alla moda, in gran voga, vi sono, siccome è noto a ciascuno, ampiamente rappresentati; le classi medie vi mandano deputati innumerevoli; la bottega vi fa sfoggio, il botteghino vi si caccia esso pure, e molti e molti biglietti scendono dal più alto della sala sino al fondo del palco, che ne approfitta.

Qualche baronessa, abbagliata da quei volgarissimo paradiso, è sorpassata, ecclissata, dal suo svizzero, dal suo *cacciatore*, e sorprende il signor duca che fa liberamente la corte alla sua propria cameriera, la quale è una donna libera.

Da tanti e tanti secoli, il carnovale non ha derogato alla pazzesca sua origine. È sempre l'antica saturnale, che fa padroni i servi ed i padroni schiavi.

In quella notte, l'*Opera Comica* non aveva emula alcuna: la Regia Accademia di musica si riposava dalla festa della sera innanzi..

Per trovare un altra riunione da ballo, i fidi della marzuka sarebbero stati costretti a scendere sino alla latitudine ultra-borghesi dell' *Ambigu* od affrontare le poco conosciute vicinanze dell' Odeone. Il teatro era pieno. Alla porta si faceva a pugni. Dall' origine degli sbirri in poi, non v' era memoria di aver veduta una folla simile. Per incontrare un termine di paragone, bisogna andare indietro sino a quelle magiche notti in cui il teatro del Risor-

gimento (de la Renaissance) carico di velluto e di oro ammucchiava in se tutta Parigi e minacciava di rovinare al fanatico galoppo di tremila maschere da facchini ec.

V'era a mala pena da muoversi nel troppo angusto salone (*foyer*). La calca andava ondeggiando compatta e pigiata, e mandando nella grave amosfera il suo confuso bisbiglio, formato di ciarle sommesse, di lievi grida di femmine, e di grosse risate.

Nel mezzo per l'appunto della folla era una coppia che si faceva largo come meglio potesse, e sembrava cercasse dei compagni smarriti.

Era in quella un giovane alto, di fattezze regolari e gentili, che sopra i pantaloni all'ussara portava il *frac* da uffiziale di marina. Pareva che avesse venticinque o ventisei anni. Il suo volto, animato dal piacere, esprimeva franchezza, ma una specie di debolezza, non già quella che ha paura, ma quella che si lascia trascinare per ogni verso, che crede troppo presto ed è ingannata.

Era bello; nel suo sorriso esisteva nobiltà e grazia; il suo cuore, pronto nell'amare, sincero e troppo facile, tutto appariva nella dolcezza del suo sguardo.

Era il giovine visconte Giuliano d'Audemer, insegna di vascello in congedo, che era arrivato a Parigi da poche ore soltanto ed aveva cenato.

Dava braccio ad un paggio avente la maschera di velluto, che sembrava troppo alto per essere una donna e troppo grazioso per essere un uomo.

«Siamo intesi, - diceva il visconte procurando di vedere più su della testa di quei che aveva vici-

ni - vi servirò da patrino, Franz, poichè non volete lasciarmi mettere a dovere quel miserabile furfante... Del rimanente, siete più giovane di me, ma la sapete lunga quanto chiunque, e passate come un anguilla là dove io mi troverei impicciato... Ma dove diamine si sono nascoste le nostre signore?

« Le scorgevo anche dianzi , - rispose Franz - quando quel tocco d'uomo in abito da Tedesco si è messo fra noi e loro... Avete osservato come mi guardava, Giuliano?

« Ho osservato che stava molto a ridosso al mio dominò turchino ; - replicò l' insegna - Scommetterei che sono persone di conoscenza... Ma io so fiutare le belle donne... Quella è avvenentissima, e la ruberei al re!

Si dice che l'ufficiale di marina a digiuno sia naturalmente un po' vanarello. Giuliano smontato dal legno aveva passato un' ora alla trattoria dei Fratelli Provenzali, e si sentiva in forze da amare tutti i dominò della festa.

Franz abbassava il capo astrattissimo.

« I suoi sguardi mi seguitano! - borbottò fra se stesso - mi pare ancora di vederlo... Bel cavaliero, affè! quando avrò l'età sua, voglio avere una testa a quel modo!

« Via , via! - fece Giuliano - quell'abbigliamento da tedesco dà un'apparenza teatrale!... Ma, Franz, ora ci penso, mia madre è sempre più in relazione con la casa di Geldberg, ed io stesso sapete pure che ho un certo credito, almeno sopra un membro della famiglia...

« Che forse avete tuttora l'idea di sposare la contessa Ester? - domandò Franz.

« Sempre; siamo costanti, se non fedeli, noi altri uomini di mare... Ester è la più bella donna di Parigi... Ma già non si tratta di questo; volevo dirvi che si potrebbe fare un tentativo presso i Geldberg e riconciliarvi con essi.

« No - rispose Franz.

« Eppure, pocanzi vi confessaste con me, non avete beni di fortuna...

« Non ho nulla... ma non voglio.

« Padrone!... e sì, guardate mò', Franz, precisamente codesta ostinazione fa ch' io vi voglia bene... Eravate bambino, quando v' incontrai per la prima volta nel salone di Geldberg, e dicevate di già anche allora « Voglio » ed io che so poco avere una volontà...

Franz lo interruppe stringendogli il braccio.

« Guardate - gli disse.

E steso il dito accennava l'estremità opposta del caminetto.

« È il nostro Tedesco! - esclamò Giuliano osservata l'indicatagli direzione - solamente ha cambiato vestimento...

« E parla con esse! - aggiunse Franz.

Giuliano si mise la mano davanti agli occhi onde veder meglio.

Il personaggio ammiccatogli da Franz conversava con due dame, imbacuccate nei dominò di raso, uno turchino e l'altro nero. Era un uomo tuttavia giovane, di bellissimo volto, di fisonomia vivace e allegra. Indossava un brillante vestiario da *majo* con mille bottoni d'argento, la sciarpa a frangia e l'inevitabile reticella.

Le signore ch'esso aveva fermate, e a cui pareva

discorresse con calore, si riconoscevano non solo dai colori del dominò, ma ben anche dalla differenza di statura.

Il dominò nero era piccolo, leggiadretto, grazioso; il turchino aveva un portamento imponente; le mal caute pieghe della seta mostravano un grande e perfetto personale.

« Sono desse! - disse Franz - orsù, si faccia uno sforzo... io sono pazzo per quella donna, e l'uomo mi confonde... si raggiungano.

Giuliano non voleva altro.

« Per mio! - rispose - sono pazzo anch'io... Mirate un po', è la regina della festa! . . . se quel briccone di *majo* fa la corte a lei, oh! s'ha da ridere!...

Si fecero largo con gran fatica. Al contrario di ciò che sarebbe accaduto sul cassero di una nave, l'insegna lavorava di gomito, e Franz *governava*.

Avanzavano a stento. A mezza strada, videro le loro due dame pigliare ciascheduna un braccio dell'immascherato e sparire dal corridojo che conduce al salone.

Si ristettero disappuntati.

« Siamo fritti! - disse Giuliano.

« V'è da scommettere dieci contro uno - replicò Franz - che non le rivedremo tanto presto... Se pigliamo la stessa via, la faccenda può durare tutta la notte... la più sicura si è d'uscire dalla porta opposta e andar loro incontro. Sarà quel che sarà!...

« Benissimo, - disse l'insegna di bastimento - io sono certo che la mia è bella come un angiolo!

« E la mia! - esclamò Franz - ma figuratevi (ed arrossiva un pochetto) che sono innamorato, innamorato sul serio e per tutta la vita...

« Ah ah! - fece il giovine visconte - del dominò nero?

« Niente affatto... di una fanciulla pura non meno che vezzosa.

« Santa al pari che bella! - esclamò Giuliano - al solito, già si sa!

Franz lo' guatò sott'occhi quasi si sforzasse a frenare una risata.

« Santa al pari che bella! - ripetè - davvero avete detto a meraglia...: eppure quel benedetto dominò nero mi ha stregato.

« E la vostra santa è ella alla festa?

« Oibò! vi dico che è una dolcissima fanciulletta... un cuore da angelo, quale voi v'immaginate la vostra sorella, o vostra madre quando era zittella.

Il poco che di sotto alla maschera di velluto si scorgeva del viso di Franz era coloritissimo.

Ei volse il capo da parte, e per alcuni minuti secondi stette nell'attitudine imbarazzata di chi teme aver detto di troppo.

Ma Giuliano d'Audemer nulla aveva compreso oltre alle sue parole, nè badava alla sua agitazione.

« Ecco, - egli disse - che senza volere voi rinnuovate tutti i miei rimorsi... Ah! Franz, io sono tuttora uno scolare!... Nell' arrivare ho veduto sulle cantonate l'affisso di questo maladetto festino, e invece di recarmi da mia madre che mi attende, mi sono vestito come ho potuto appena sceso dal legno... Franz, ditemi un po', Dionigia è sempre molto bella?

« Adorabile! - rispose Franz con mezza voce.

« E mia madre ha ella ancora idea di darla in moglie al cavalier Reinhold?

Franz rispose, anco più sommesso di prima:

« Ne ho inteso discorrere, ma non ci ho mai creduto... madamigella d'Audemer è tanto leggiadra, e il cavaliere è tanto vecchio!

« Eh no, - disse Giuliano - ha tutti i suoi capelli...

« La parrucca!

« Tutti i denti.

« Dentatura finta!

« È colorito come una rosa...

« A suon di rossetto!

« Vita ben fatta...

« Tutta stoppa!

« Ricco milionario...

« Su questo non ho che ridire. Ma dacchè ho abbandonato la casa di Geldberg, vo poco in società, e non so più ciò che vi succede... E voi, Giuliano, siete seriamente deciso di sposare la contessa?

« Affè, mio caro, mia madre mi ci esorta fortemente... Ha grandi ricchezze... e in coscienza, credo di esserne innamorato alla follia.

Franz trattenne una certa parola che gli si pigiava sul labbro, e stette cheto.

Arrivavano vicino all'uscio opposto a quello d'onde si erano partite le due signore con il compagno immascherato.

Sull'atto di passare la soglia, Franz si girò a dare un'ultima occhiata nel salone.

« Ehi dico! ma son io matto? - fece fermandosi in un subito - Vedete, Giuliano!

Giuliano diè un grido di sorpresa.

Nel medesimo posto lasciato allora dal bel *majo*, stava in piedi il cavaliere tedesco volgendo quieto lo sguardo su la folla.

« Avrà cambiato abiti! - fece Giuliano attonito.

« Non ha avuto nemmeno tempo - rispose Franz - E poi! mirate: quanto era in brio pocanzi, altrettanto ora pare afflitto.

« È vero...

« E sì, è lo stesso.... non v'è da sbagliare.

« Lo stessissimo.

« Scommetto che v' è sotto qualche storia bizzarra... ed avrei voglia...

Franz sospese il discorso, e depose la vivacità con cui lo aveva principiato.

« E che mi fa tutto questo? - si riprese scuotendo la testa - non ho tempo da perdere a confondermi con degli enigmi... Si ricominci la nostra caccia... le nostre damine devono esser libere, e forse ci cercano.

I due giovani scesero la scala, i di cui gradini si rendevano invisibili sotto i piedi della moltitudine. Giuliano si volgeva spesso indietro per vedere se il *majo* travestito da cavalier bavaro li seguitava. Franz pensava.

« Voi, o Giuliano - disse questo mentre entravano nella stanza del ballo - voi siete gentiluomo, e dovete avere delle idee più austere che noi altri figli del caso... Se amaste una donna ricca, bella e nobile come voi, e vi accadesse d'incontrarla in uno di quei luoghi tanto facili, dove qualunque virtù nel passare riceve una tacca, dareste volentieri a quella donna il nome di vostro padre?

« Di che luogo parlate?

« Ve ne sono venti... per esempio, una festa da ballo in maschera...

L'insegna di nave si fece serio.

« E perchè codesta domanda ?

« Così, per sapere,

Giuliano riflettè alquanto ; indi rispose :

« In vita, non ho amato mai che una sola donna ; e questa è Ester di Geldberg , che conoscevo prima delle sue nozze, quando la mia famiglia era povera ed io era vostro collega nel banco di via Ville l'Eveque... gli è un vecchio affetto a cui penso sempre e del quale ragiono di rado... Se vedessi Ester al festino , domani partirei , e tornerei ad imbarcarmi, quivi lasciando ogni speranza mia d' esser felice. Se alcuno mi dicesse avervela veduta, gli darei del bugiardo e lo ucciderei.

Gravissimo era il tuono di voce di Giuliano di Audemer , e gli occhi suoi esprimevano inattesa risolutezza. Quanto in esso esisteva di noncuranza e d'indolenza avea ceduto il luogo a improvvisa fermezza.

Correva una parola sul labbro a Franz, ma questi la respinse addentro con somma energia.

« Ma, - balbettò - se quegli che ciò vi dicesse fosse vostro amico ?

Giuliano inarcò le ciglia. Tacque per un minuto secondo, e guardò in faccia il compagno.

« Forse voi la vedeste? - domandò piano e quasi senza aprir bocca.

Franz esitò un momento, e la sua fisonomia nascosta dal volto posticcio, non potè esprimer nulla da sostituire alla voce.

Il resultato delle sue riflessioni fu uno scoppio di risa un po' represso.

« Che follia! - egli disse - la contessa dorme tranquillamente nel palazzo Geldberg , e voi non mi ucciderete, signor visconte !

A questo si rasserenò la faccia. Non voleva di meglio che credere.

« Mi avete fatto paura; - rispose sogghignando - Per gastigo, ora mi darete alcuni dettagli sui nostri due dominò... giacchè sono sicuro che li conoscete ambedue.

« Forse li conosco - replicò Franz - ma nulla posso dirvi.

« Bravo! siete segreto.

« Sono due signorone.

« Ci avrei scommesso: e poi?

« Non v'è altro: il segreto del dominò nero concerne me per metà, e perciò lo custodisco... quello del biù non mi riguarda, e perchè svelarlo?

« È bellina?

« Deliziosa!

« Ne siete certo?

« Appieno.

« È quanto mi occorre! - disse Giuliano tornato al suo buon umore - del resto, in sostanza, poco mi cale. Ma non è una di loro, quella che scorgo laggiù... là, in fondo al teatro?

« Il turchino!... - gridò Franz - a braccetto.-. veh! in parola d'onore... è il *majo* da capo!

« E il nero dall'altro braccio a lui!... - fece Giuliano - oh! alla fin fine s'ha sapere se abbiamo o no le traveggole... Sentite, Franz, facciamo un abile manovra... voi pigliate a mano manca, frattanto che io prenderò a diritta... non le perderemo di vista, e in qualunque modo elle facciano, uno di noi le incontrerà.

« È fissato! - disse Franz - buona fortuna!

Si separarono, e cominciarono a penetrare tra

la calca in opposte direzioni. Andavano avanti di cuore, ed anima impegnatisi tra la moltitudine perderono la bussola, e si avviarono soltanto guidati dalla conformazione del teatro.

Non solo non distinguevano i due dominò, ma neppur distinguevano scambievolmente se stessi.

Mentre Franz si affannava e tentava, gli s'infilò sotto il braccio un altro braccio pian pianino.

« Vuoi tu il mio cuore, bel paggio? - gli disse una voce lietamente tremolante.

Franz non poteva fare assoluto divorzio col naturale suo vivace e allegro. Senza presagirsi ben bene lo scioglimento dell'avventura, stette in silenzio e girò il capo prudentemente, alla guisa di una donna che in cerca di qualche raggiretto voglia stringere alquanto l'amo.

L'altro non era uomo da sbigottirsi per tali ostacoli già noti.

« Bel paggio, - soggiunse - io ti sto dietro da un' ora... quel marinaro che dianzi ti dava braccio è uno sciocco, poichè ti ha lasciata... guardami mo, son più bel giovane di lui.

Franz soffocava per non ridere, e girava la testa ostinatamente.

Sentiva l' andatura vacillante del suo galante, e indovinava esser egli ubriaco anco dal suono della voce.

Costui gli stringeva il braccio amorosissimamente e gl' introduceva nell' orecchia dichiarazioni sbalorditoje. Incoraggito dal silenzio di Franz, diventò presto ardito, lo prese per la vita, e gli scoccò un grosso bacio sulla guancia.

Franz per il bacio gli rese un pugno, uno di

quei gloriosi pugni che s' improvvisano al veglione nella metropoli delle nazioni incivilite, e che farebbero rivoltare sottosopra un toro.

Se non fosse stata la molta gente, il galante sarebbe caduto; ma fra tanta calca si sarebbe mantenuto ritto anco un morto. In vece di cascare, colui schiacciò il naso al signor conte di Mirelune, e diè una spinta al povero Ficelle che troncò di botto una strofetta principiata.

Si reggeva i fianchi e si smacellava dalle risa.

« Cospetto! - disse poi - peccato che siate un uomo, mio giovane signorino! darei cento ducati per trovare una donna capace di ammollare un pugno simile!

Franz restava dinnanzi a lui, alzata la maschera, a bocca aperta, e braccia pendoloni. Esprimeva nella faccia il più completo stupore. Il galante ubbriaco che lo aveva preso per una donna, era sempre il cavaliere tedesco.

E il Tedesco si era nuovamente mutato di vestiario. Portava una giubba rossa all' uso armeno, mezz'aperta, che lasciava passar fuori la tela batista della camicia spiegazzata.

Franz si girò intorno gli occhi come cercasse qualcuno a cui richiedere la spiegazione dello strano mistero. Ivi non era se non se una quadruplice fila di spettatori incogniti, che ridendo osservavano la scena, comunissima nelle feste da ballo in maschera, ma sempre curiosa.

Portò di nuovo gli sguardi verso l' Armeno, e procurò di scuoprire sul di lui viso una differenza, un segno qualunque, che lo distinguesse dal cavaliere e dal majo. Ma l'evidenza saltava agli oc-

chi. Era manifestamente lo stesso uomo, quieto e grave sotto l'abbigliamento tedesco, leggiero, brillante, scherzoso sotto quello superbo spagnuolo, ed ormai, ebbro e pesante, con l'apatia sulla faccia e il ridere grossolano delle genti vinte dal vino . . .

## XII.

### Due dominò.

L'Armeno seguitava a ridere e a reggersi i fianchi, mentre considerava il nostro giovine paggio. Questi non badava a crucciarsene, chè in lui la stupefazione assorbiva ogni altro pensiero. Spalancava gli occhi per contemplare quel singolare individuo che si trasformava come Proteo e pareva davanti a lui si moltiplicasse.

Ed abbenchè avesse ferma intenzione di dedicare interamente ai piaceri le ore di quella notte suprema, pure obbliava il ballo e la sirena che lo attraeva, per vuotarsi il cervello addimandando fra se dove fosse la chiave di quel mistero...

Perchè tante metamorfosi? era qualche scommessa? il bizzarrissimo personaggio si pigliava tanta fatica unicamente per divertirsi?

Ovvero, aveva uno scopo serio? e quale?

I curiosi affollatisi attorno all'Armeno avevano seco intavolato un conflitto di discorsi buffoneschi. Il signor conte di Mirelune chiedeva rifacimento di danni e interessi pel naso schiacciatogli, Ficelle, il malinconico, cercava delle cosarelle ridicole, e non trovava se non se i vecchi doppi - sensi della *Bottiglia di Sciampagna*, Vaudeville in un atto con ariette rappresentato per la prima volta al teatro delle Novità nel 2 aprile 1827. L'Armeno, per lo contrario, lavorava discretamente di lingua. Franz misurava la distanza esistente fra quel brioso viso da beone e il muso pensoso che aveva veduto già due volte.

Nel momento un grido acuto e di una specie particolare sorse di mezzo al tumulto della festa.

L'Armeno cambiò cera come per magia; disparve il grave suo sorriso, gli brillarono le pupille sotto la linea stesa dei sopraccigli.

Nel medesimo tempo si drizzò tutto quanto il suo Personale prima abbattuto e barcollante.

Da sì improvvisa variazione si trovò dileguata ogni diversità fra il gaudente vestito all'armena e l'austero cavalier bavaro. Se Franz avesse potuto conservare qualche dubbio, questo doveva svanire sull'atto.

L'Armeno, dritto in gambe, archeggiate le reni, col capo buttato all'indietro, stava nell'attitudine di uno che ascolti attentissimo. Sembrava che la sua ubriachezza desse tregua; i suoi muscoli rila-

sciati avevano ripreso lo slancio, e un raggio d'intelligenza diradava la nebbia sonnolenta che testè gli velava la pupilla.

Egli non rispondeva più ai lazzi dei vicini.

Dopo due o tre minuti secondi si udì un secondo grido uguale al primo.

L'armeno si scagliò nel più folto della calca, e la traversò in linea retta nella direzione accennata dai due urli intesi.

Era un segnale. Franz se ne accorgeva. Voleva slanciarsi esso pure e tener dietro all'Armeno, conciossiachè quel mistero stimolava viemaggiormente la sua curiosità, ma la folla si rendeva ognora più compatta. Stringeva dessa le file apertesi con violenza dallo sforzo irresistibile dell'Armeno, e presentava una sorta di muraglia il varcare la quale sarebbe stato assai difficile.

Franz durò per tre o quattro minuti a far vani tentativi. Frattanto, l'uomo ch'ei pretendeva d'inseguire aveva fatto cammino, ed a lui non più riusciva distinguerlo.

Per non saper che fare ritornò indietro e si avviò alla parte del teatro ov'eragli sembrato di vedere da lontano i due dominò in compagnia del *majo*.

Non si era ingannato; la donna grande e la piccola erano insieme in fondo alla sala. Passeggiavano a braccetto, ma non avevano seco alcun uomo.

Se per un momento lo Spagnuolo avea fatto loro da cavalier servente, esse però lo avevano già dimenticato, o per un tacito accordo non parlavano di lui.

Favellavano di Giuliano e di Franz.

«Che imprudenza! - diceva il dominò turchino chinandosi onde accostare la bocca all'orecchio della compagna - se Giuliano mi riconoscesse!

«Oibò! - fece il dominò nero con un moto di non curanza - il signor visconte d'Audemer non è mica uno stregone, amor mio... non ci vedrà che il fuoco, e questo piccolo pericolo dà un che d'interessante alla nostra scappata,.. se no, in quanto a me mi annoierei fuor di modo!

Non pareva che queste ottime ragioni producessero molta impressione sullo spirito della mascherina blù, la quale tentennando il capo rispose:

«A voi è facile di far da coraggiosa, sorella mia; il giovane Franz vi conosce soltanto sotto il nome che vi è piaciuto di eleggervi; voi siete madama Luisa di Ligny, e la gente non vi porrà a ridosso i peccatuzzi di quella signora... ma io, sono conosciuta da Giuliano, e un'occhiata imprudente basterebbe a ravvicinarmi!

«Lo amate?

«È un bel ragazzo...

«Lo amate?

«Ha un bel nome e un bel titolo.

«Lo amate? - ripetè il dominò nero.

«Ha un buon patrimonio, e a me non ispiacciono gli spallini degli ufficiali di marina...

Erano in un canto appartato. Un gruppo di signorini in abito nero formava attorno a loro come una parete. Era caldo fortissimo, elle soffocavano sotto il volto posticcio.

Sederono sulla panca vicina e sollevarono insieme le maschere di velluto guarnito di lunghe striscie di trina.

Tra le loro fattezze e lo sguardo dei curiosi non restava altro che il raso dei loro cappucci.

Ad onta di quest'ostacolo, i vividi razzi delle lumiere battevano ad esse sul viso.

Sotto il dominò biù avremmo ravvisato i' belli e regolari lineamenti della contessa Ester; sotto il nero si celavano quelli variabili di madama di Laurens.

Essa fissava in quel momento sulla sorella uno sguardo dileggiatore.

« Ester, - ella riprese - non vi domando più se lo amate; amate il suo portamento, il suo nome il suo titolo, le sue fortune e i suoi spallini... si sono viste delle passioni meno motivate di quella!... Inquanto a me, fui pazza pel giovan Franz, lo sapete...

« È amabile!...

« È un ragazzetto!... queste cose non possono avere che un tempo... Dopo questa notte, mi propongo di non più rivederlo.

« Ma vi cercherà...

Sara fece un gesto sprezzantissimo.

« So che avete delle risorse, - soggiunse Ester - ma basterebbe una casualità perchè il signor di Laurens...

Sara la interruppe con un atto anche più sdegnoso del primo.

« Franz - ella rispose - non conosce altro che madama di Ligny, e madama di Ligny è vedova.

In questo la Piccina la sbagliava assai. Franz, stato commesso della casa di Geldberg, non poteva a meno di conoscere le figlie del vecchio banchiere. Sara soltanto non conosceva Franz.

Nel tempo in cui questi serviva nel banco della opulenta ditta bancaria, si erano aperte a lui varie volte le sale di Geldberg, ma egli era un ragazzo di pochissima importanza; Sara, la donna brillante, la regina delle sfarzose feste della finanza, poteva non avere osservato quell'oscuro impiegato perdúto tra la folla.

V'era un proverbio che dice che il sole non vede tutti quelli che lo guardano.

E relativamente a Franz, Sara era il sole.

In tutt'altro luogo che nelle belle sale di suo padre aveva dessa incontrato il commesso doventato libero. Egli era bello; nel suo carattere esisteva quel vago miscuglio di ardire e timidezza che risveglia il desiderio in fondo ai cuori annojati da soverchio omaggio. Sara lo aveva amato con un capriccio impetuoso e breve.

E Franz l'aveva contraccambiata esattamente. Per un capriccio da civettare la esperta, ei le aveva dato un capriccio da fanciullo, quello di un cuore che appena conosce per metà se stesso e che scapatamente si slancia d'innanzi a qualunque amore.

Ma il capriccio di Franz durava tuttavia quando quello dell'ebrea si estingueva ucciso dalla noja.

Sara era tanto leggiadra, e sapeva così bene la civetteria che ne seduce! Il fanciullo restava affascinato; voleva bere sino all'ultima stilla dal calice inebriante ove si era bagnato il verginio suo labbro.

Sicchè il vantaggio rimaneva dalla parte di madama di Laurens, secondo esser doveva in un conflitto impegnato tra una civetta di trent'anni avvezza a tutti i segreti della deplomazia femminina ed un nuovissimo adolescente. Il vantaggio però era sol-

tanto apparente, perchè la donna aveva un segreto da custodire, e quel segreto, il ragazzo lo sapeva per casualità.

Ella si stimava al coperto da ogni attacco, ed era anzi perciò più vulnerabile, alla guisa di quel cavaliere de' poemi eroici dell'Italia che si presenta in battaglia con un'armatura a tutta prova, ma di cui i pezzi svitiati si distaccano uno ad uno nell'ora del periglio.

Fuvvi un momento di silenzio fra le due sorelle; poi la contessa riprese la parola col tuono libero e indifferente che impiegano le donne per dire le cose che appunto stanno loro più a cuore.

« Il piccolo Franz - essa disse - avrà di certo un rivale più fortunato.

« Forse sì - rispose la Laurens.

« Sara, conoscete di molto quel barone di Rodach?

« Così, così... e voi?

« Assai... è lecito domandarvi dove lo incontraste?

« A Hombourg, son'ora due stagioni... e voi?

« A Baden, pure, due stagioni addietro.

Le due signore si guardarono di fra la trina del cappuccio.

« Pensavo a una cosa, - continuò Ester - sarebbe mai il signor barone di Rodach che vi fa ad un tratto sì crudele contro Franz?

Sara non aveva mai trovato nella sorella uno spirito tanto penetrante. Ella replicò subito.

« Sarebbe mai il signor barone di Rodach, che oggi vi rende sì curiosa, Ester?

La vedovella arrossì e si rimise la maschera.

L'altra sorrise maliziosamente.

E apriva bocca onde continuare il dialogo, ma vide pochi passi distante il giovane visconte di Audemer che guardava tutti i dominò e cercava attento.

Si pose tosto ella pure in fretta la maschera sul viso.

« Ah ah! - esclamò Giuliano che allora appunto le aveva scoperte - vi ho prese, belle signore, e non vi lascio più!

In occasioni simili è uso di dare una risata. Sono tanto allegre le feste da ballo con le maschere!

Dunque Giuliano e i dominò nero e blù risero tutti all'unisono.

« E del vostro bel majo, damine mie, che ne avete fatto? - chiese l' insegna del bastimento - é un tomo singolare, che cambia vesti da capo a piedi in meno tempo che non bisognerebbe a me per annodarmi la pezzuola da collo.

« Che intendete con codesto discorso? - fece la bautta nera.

« Eh per Bacco! dacchè ci avete lasciati Franz e me, l'abbiamo visto, ora da Tedesco, ora da Spagnuolo... non perdo mica speranza di trovarlo in abito da Turco prima che termini il ballo!

« Avete ragione, - disse Franz capitato in quell' istante - io l'ho visto adesso da Armeno, e più ubbriaco di un Pollacco.

« Veh veh! - fece Giuliano.

» E ho veduto anco ben'altro! - soggiunse Franz - ma basta, vi racconterò la storia a tavola... Signore mie, - proseguì dirigendosi alle due sorelle - abbiamo tanta paura di perdervi, che vi portiamo via subito.

Sara non si divertiva più; diede braccio a Franz. Ester era avvezza da gran tempo ad imitare l'esempio di Sara, che le aveva mostrata la via nella quale camminava oramai libera ed alla grande, e diede braccio all'uffiziale di marina.

Il timore di esser riconosciuta la faceva tremare alquanto. Giuliano si sentiva accosto al fianco un certo battito che lo traeva fuori di se dal placere.

Le due coppie andando tra la folla, s'incamminarono verso la porta.

Franz e Giuliano adocchiavano per ogni lato, ma in nessun sito distinsero il bizzarro individuo apparso a loro sotto triplice forma. Non restava più là nè Tedesco, nè *majo*, nè Armeno...

V'era gran calca sulla gradinata del teatro come dentro. La gente che arrivava a ondate saliva di continuo ed ingombrava il passo. Franz e Giuliano d'Audemer durarono la maggior fatica a giungere in istrada, ed anche non poterono scegliere la parte ch'era loro più comoda. La folla ha le sue correnti come il mare. Essi furono spinti irresistibilmente verso la via Favart, e dovettero inoltrarsi sotto quel loggiato stretto e pieno di odori impuri, il di cui uso è dichiarato *urtante* (schocking) dai gentlemen e dalle lady.

Quel corridojo conduce al bastione passando davanti all'ingresso dei comici.

Era ingombro quanto tutto il resto. Le nostre due coppie seguitavano il flusso, e non pensavano a guardare indietro.

Franz si era tolta la maschera per adempiere definitivamente all'ufficio suo di cavalier servente. Camminava sulle calcagna dell'ufficialetto, che pro-

teggeva meglio che potesse la sua compagna dalle gomitate e dalle spinte di ogni genere.

In quel passaggio regnava una mezza oscurità, la quale doveva parer tenebre a paragone degli abbaglianti chiarori della festa. Gli archi facevano ombra, e il lume dei beccucci del gaz non arrivava se non a vampe.

Dietro a Franz ed a Sara, v'erano tre uomini che si cuoprivano sino al naso coi ferrajuoli. Faceva freddo. Coloro non si distinguevano sotto alcun rapporto dal rimanente della turba raccoltasi.

Franz non gli aveva guardati, e se guardati gli avesse, forse non sarebbe stata eccitata in lui la curiosità.

Mentre giungevano in fondo al corridojo, dinnanzi all'ingresso dei commedianti, Franz che nel momento non parlava, intese alcune parole pronunziate piano dietro di lui.

« Par fatto apposta! - borbottava una voce - non si volta... non l'ho ancora veduto in viso!..

« Zitto! - fece un'altra - e' vi sentirà... Piuttosto, badate a modo, e quando passa sotto il gaz avanzate la testa, e lo scorgerete.

Franz non ebbe idea che quelle parole si potessero a lui riferire. Nulladimeno gli sembrò che il suono della prima voce non gli fosse ignoto.

Si girò a vedere chi aveva discorso.

I tre uomini si fermarono a un tempo stesso; e due di essi diedero un grido di sorpresa.

« È il suo ritratto tale e quale! - dissero insieme.

Indi uno aggiunse:

« Ma è quel diavolo del mio paggio!

« Ed è con le mie due adoratissime! - brontolò l'altro.

Franz non distingueva se non se i loro occhi neri e brillanti dietro ai baveri alzati del tabarri.

Non v'era più da dubitare del senso della loro favella. Si occupavano veramente di lui. Franz fece un secondo movimento come per lasciar libero il braccio a Sara e andar loro incontro, ma quelli volsero tutto in un botto le spalle, e l'onda di gente che gli aveva separati si richiuse su di loro.

« Che avete mal? - domandò la Laurens - perderemo il vostro amico... Venite in quà!

Franz non sapeva che rispondere:.. Gli gorgogliavano i pensieri confusi nel cervello. Durante tutta la notte erasi rappresentata intorno a lui una commedia, ed egli non sapeva la spiegazione dell'enigma.

Si lasciò trascinare, e raggiunse Giuliano d'Audemer, che lo attendeva sul canto del bastione.

I tre incogniti si erano partiti dal corridojo e ciarlavano sommessamente in istrada.

« Era gran tempo ch' io non avevo pianto! - disse uno con molta commozione - ma ora ho le lacrime agli occhi...

« Mi è sembrato di veder sua madre! - fece il secondo - la sua povera madre, quando sorrideva ed era felice!...

« Che bel giovane, e come è vivace!

« E forte ancora!... se aveste sentito suonarmi sul petto il suo pugno!

« Bisogna che sia ricco!

« Ricco e nobile!

« Ricco, nobile e felice... Bisogna che abbia in questa vita tutti i beni che non ebbe la sua genitrice!...

Il terzo incognito non aveva ancor fiatato. Pigliò per mano gli altri due, e si mise framezzo ad essi.

« Bisogna prima di tutto che sia salvato : - egli disse - i suoi nemici sono possenti, e per loro la sua esistenza è minaccia perpetua. Ringraziamo Iddio di essere arrivati a tempo, chè domani sarebbe stato troppo tardi !

Si volse verso quello de' due compagni che gli stava a man destra.

« Seguitatelo ; - raccomandò - entrate seco nella trattoria dove andrà... Fatevi dare da cena in uno stanzino vicino al suo, e non lo lasciate un minuto... Voi... (fece all'altro) starete in sentinella davanti al portone della trattoria. Il convegno è per le sette ore al bosco di Boulogne... a me si richiede una mezz'ora per terminare le mie faccende..., regolatevi !

Si strinsero la mano, e si separarono.

## XIII.

### L' Armeno.

Erano circa le cinque e mezza del mattino. In uno stanzino del Caffè Inglese, v' era un uomo a testa a testa con tre o quattro bottiglie vuote.

In quello contiguo, si rideva, si ciarlava e si cantava.

Quegli seduto a mensa aveva la faccia arrossata e il sorriso sul labbro. Il suo aspetto soltanto diceva che le quattro bottiglie erano passate dal bicchiere nello spazioso suo stomaco.

Accanto, sopra una seggiola, era disteso un gran ferrajuolo. Dietro, ed appeso a un cappellinajo, un cappello di tese larghissime.

Il suo vestimento consisteva in un giubbone rosso a uso Armeno aperto sul petto, che lasciava scorgere la camicia di batista fine, spiegazzata e come fosse stata spremuta.

Al di lui fianco si tentennava sul muro il cordone di un campanello mosso di recente.

Entrò un garzone.

« Una boccia di Bordeaux - ordinò l'avventore.

Il cameriere diede un' occhiata al quattro vasi vuoti, e ne alzò un'altra ammirativa sul solitario commensale.

« Questo è un de'forti ! - pensò - che beve da se solo e non ha bisogno di camerati per mettersi in vena... Un pajo di franchi, ch'è un Inglese!

E voltò il tacco per andare a prendere il bordeaux richiestogli.

« Cameriere ! - disse il supposto Inglese vestito da Armeno.

« Ecco, signore!

« Siete un giovane accorto?

« C'è bell'e dentro ! - pensò il garzone.

E rispose con garbatezza :

« Perchè mi fa Ella questa domanda?

« Perchè, ho da levarmi un capriccio ed ho mezza dozzina di luigi da buttare dalla finestra.

« Gli è un Russo ! - fece fra se il servitore.

« Come vi chiamate, mio caro?

« Pietro, signor mio ; sulla carta è scritto il mio nome.

L'Armeno si frugò nella saccoccia della lunga giubba e toccò una borsa di seta.

Pietro si figurò che fosse un Americano.

« Sono a' comandi di vossignoria - disse ad ogni evento.

Lo straniero aprì la borsa, e mise sul tavolino sei monete d'oro.

« Pietro, - soggiunse - avete qui vicino due allegri compagni.

« Due signori con le loro signore...

« Precisamente... sono un pochino miei conoscenti... e vorrei...

L'Armeno titubava.

Pietro lo guardò sottocchi.

« Che asino son' io! - borbottò - è Francese e ammogliato!

« Mi capite? - continuò l'uomo delle bottiglie - è una celia... una scommessa...

« Sì sì... già si sa... - disse Pietro.

E sorrise con molta malizia.

« Intendete?

« Benone!

« Di che si tratta?

Il sorriso del cameriere da malizioso doventò stupido.

« Non so... - replicò allora.

L'Armeno cavò fuori l'oriuolo.

« Adesso vi spiego tutto... Avete di là una pendola stupenda, che odo suonare come se fossi accanto... sono per l'appunto le cinque e mezza... se fra trenta minuti sento le cinque invece delle sei, questo danaro è vostro.

Il cameriere si grattò l'orecchio.

« Non sarebbe difficile, - replicò - purchè fosse fattibile... ma non si possono mandare addietro gli orologi senza far tutto il giro del quadrante... Dopo, se le preme, farò suonare tutte le ore una dopo l'altra...

« No no! no! - interruppe lo straniero - È necessario che nessuno se ne accorga.

« Dunque, - disse Pietro - la migliore sarebbe di fermare addirittura il pendolo.

L'Armeno incrociò ambedue le mani sulla tavola.

« Caro Pietro, siete un vero uomo da compensi... fermate il pendolo, e se per un'ora l'orologio non suona, avrete i sei luigi... Non vi scordate della boccia di Bordeaux.

Il garzone uscì.

L'Armeno se n'andò a schiudere la finestra.

Sul bastione v'era un uomo intabarrato che camminava in su ed in giù.

L'Armeno posò il gomito sul davanzale e lo contemplò un poco con sincera pietà.

« Fermo al suo posto! - borbottò fra se - se almeno gli si potesse far avere un bicchierino... Io qui sto benissimo, affè, e fo una buona figura.

Lo colse il freddo di fuori; ebbe egli un brivido, e serrò subito precipitosamente.

« Ciascuno lavora secondo i propri mezzi: - seguitò - egli ha fatto sentinella tante volte sotto bellissimi balconi, che per lui è un piacere il piantare il piede fra i diacciuoli... Per me sono più adattato nell' interno delle case e nelle parti in cui si tratta di cenare.

Tornò il cameriere col vino ordinato. Si accostò in punta di piedi all'Armeno, e gli disse all'orecchio, con un gesto imparato al teatro da S. Martino:

« È fatto!

L'Armeno si mise un dito sulla bocca, e si mescè

un bicchier di vino con un atto assolutamente tragico.

« Va bene! - rispose - andatevene, amico Pietro, e siate segreto come una tomba!

Pietro diede un'occhiatina amorosa a' sei luigi, e si ritirò.

Il forestiero restò solo.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Nel gabinetto contiguo, sedevano a tavola Franz, Giuliano d'Audemer e i due dominò. La sciampagna aveva schizzato convenevolmente, le parole erano ebbre e i gesti niente meno.

Giuliano aveva a lato il suo bel dominò turchino assiso sur un piccolo divano; il dominò nero passava le dita sottili fra i biondi capelli di Franz. Si parlava con quell' amorosa eloquenza, che nell'ora inspirata delle frutta viene a scorrere sul vermiglio delle labbra sorridenti. I bicchieri lunghi coronati di spuma momentanea si toccávano, le mani si cercavano, e brillavano le pupille accese.

Ciò formava un quadro di genere molto avanzato; raso nero sopra pelli bianche nelle quali, l'entusiasmo della sciampagna spargeva caldi riflessi, e attitudini abbandonate, e il velluto delle maschere che raddoppiava il fulgore delle occhiate...

Perocchè le nostre due belle damine avevano conservato i volti posticci, e nulla v'è tanto seducente come quell'oscura invoglia che lascia passare il lampo dello sguardo e spande la freschezza sulle guancie di ogni signora.

Quel che si vede della fronte diviene più puro, il mento appare più liscio, il petto abbaglia, e la bocca adombrata vi fa ideare tante perle incastrate nella porpora delle gengive.

V'hanno certi pittori che non sono Raffaelli, ma pur sono capacissimi nel distendere quelle cosette leggiadre sopra graziose tele, che ringiovaniscono di quarant' anni i patriarchi del giurì di pittura. Quelle tele sono sempre ammesse nella sala di Esposizione, ed è un incanto di vedere il successo che ottengono nelle gallerie del Louvre!

Gli studenti ne parlano nei bigliardi prossimi al Pantheon; il portinajo ne fa il racconto alla moglie meravigliata; la mamma li spiega all'ingenua figliuola, e i bambini delle guardie nazionali a cavallo piangono per andare a vederli.

Il famoso Tom Pouce non fu in maggior voga; le scimmie sapienti non sono amate con più tenerezza!...

Già da mezz'ora Giuliano d'Audemer tormentava il dominò blu e cercava di vederlo in viso. Ester non lo consentiva. La colazione era stata buona, e la bella contessa ne portava qualche segno; era agitata, le balzava il seno, le battevano gli occhi... Non avreste in lei ritrovata quella statua immobile che la sera innanzi si addormentava in casa di Geldberg.

Non si scorgevano le sue fattezze, ma nella positura e nello sguardo indovinavasi l' indole sua sensuale. Era ella tutta dedita ai piacere, si dava senza ritegno alle gioje del momento, e il pesante suo cervello esaltavasi in una specie di volontaria ebbrezza.

Però in mezzo a quel trasporto, conservava una prudenza tutta d'istinto. L'avreste detta Margherita di Borgogna mentre dava a'suoi amanti di riscontro tutti i diritti, meno quello di leggerle sul volto il di lei nome.

E Giuliano d' Audemer era ben lungi da esser penetrante come Burldan. Aveva la testa infuocata; nel cervello gli bollivano i fumi del vino. Tra il suo sguardo ubriaco e le fattezze della contessa v'erano due veli, ed il più fitto non era la maschera di velluto.

Sara parimente continuava a tener la maschera, ma Franz non tentava di levargliela. Fra di loro esisteva un tacito accordo. Evidentemente, Franz non aveva più da sollevar alcun velo.

Passavano le ore liete ed ebbre. Scorreva per l'aria un vento di voluttà. Tranne le ghirlande di rose che cingevano la fronte ai commensali dei tempi antichi, era quello un banchetto degno della Roma effeminata, ed in cui la musa latina divota a Venere avrebbe trovate delle ispirazioni.

Il primo raggio del giorno, dubbio e debole ancora, diede un che di trasparente alle cortine del gabinetto.

Veniva la stanchezza. Madama di Laurens, la di cui passione illtizia erasi riaccesa per un istante al fuoco di quella notte di godimenti, sentiva a se tornare la sazietà e la noja.

La sua bella bocca aveva digià soffocato uno sbadiglio sotto le strisce del volto posticcio.

Ester, alquanto raffreddatasi, aveva paura. La sua brama era di cambiare la nuovissima sua nobiltà per un vecchio titolo. Era propensa per Giuliano, o piuttosto pel visconte d'Audemer. Si pentiva di quel capriccio a cui l'avea trascinata la sorella, e stanca di diletti, riedeva al vero suo carattere, alquanto calcolatore.

Giuliano era il solo che non si rallentasse. Egli

era innamorato e piccato a riuscire. La di lui fantasia rimaneva in tutto il calore, e avrebbe dati gli spallini da ufficiale di marina per mirare soltanto in viso la bella sua incognita.

Le sue premure bensì non bastavano a ravvivare la festa gelatasi, e indi a pochi minuti Sara pronunciò questa mortale domanda, ch'è come l'ultimo alito del piacere agonizzante:

« Che ore sono?...

Franz si volse con impeto all'orologio - chè anch' esso aveva interesse a non dimenticarsi delle ore.

« Veh! siamo arrivati adesso... - disse Giuliano - quella pendola va avanti.

« Segna le cinque e mezzo, - fece Franz - abbiamo tempo.

Sara con un' occhiata interrogò la contessa, e questa le rispose con un piccolo cenno della testa.

Era rotto l'incanto; l'amore aveva calate le ale.., eravamo al giorno dopo la festa da ballo...

Nello stanzino contiguo, l'Armeno pure osservava il suo oriuolo, e questo dava le sei e mezza passate.

La quinta sua bottiglia era vuota; egli aveva la cera contenta di un re.

Suonò il campanello.

« Pietro caro, - disse al cameriere - avete guadagnato i sei luigi... portatemi una boccia di Laffitte.

Pietro pigliò i luigi e fece un saluto sino a terra.

« Se ne volete guadagnare altri sei, - soggiunse l'Armeno - quando quegli allegri giovani che si di-

vertono qui vicino vi domandano il conto, state una mezz'oretta a sommarlo.

« È cosa fattibile - rispose il garzone, a cui brillavano gli occhi.

Nel momento fu suonato forte il campanello della stanza dov'erano i nostri quattro soggetti.

« Il conto! - gridò Franz dall'uscio.

« Il briconcello è puntuale! - bucinò fra i denti l'Armeno.

E disse ad alta voce.

« Pietro, portatemi il Laffitte e operate da un bravo ragazzo di spirito quale voi siete.

« Signore mie, - diceva Franz dall' altra parte della parete - in tutt'altra circostanza non vi lasceremmo così fuggirci, ma anche noi abbiamo i nostri affaretti...

« Non v'è fretta - rispondeva l'ufficiale.

E procurando di prendere per la vita la contessa, che allora si difendeva, aggiungeva:

« Mia bella Anna, quando vi rivedrò?

La contessa si chiamava tanto Anna come la Laurens aveva nome Luigia.

« Non so, - ella gli replicava - sono molto vincolata, e mio marito è severo... meglio sarebbe dimenticare questa pazza nottata.

Giuliano si lagnò energicamente della risposta.

« Per me, - disse Franz - non vi domando, o Luisa, quando potrò rivedervi.

« Non mi amate più? - fece Sara con una smorfietta.

« Non so... quel ch'è certo si è, che in voi il capriccio è passato da gran tempo.

« Che idee!

« Non lo negate !... già poco importa... vi sarebbe da scommettere che non ci rivedremo mai.

Franz però le baciò la mano.

« Lasciate ch'io vi ringrazi, Luisa, - indi soggiunse - io mai non vidi una donna bella al pari di voi, salvo una sola che somiglia agli angioli... Voi faceste come se mi amaste, e per alcuni giorni fui felice... Grazie della letizia che mi deste, grazie ancora della freddezza che or mi dimostrate... Avrei sofferto troppo, bellissima Luisa, se avessi dovuto rammaricarmi di due perduti amori !

« Che significa tutto questo ? - mormorò la Piccina che non intendeva.

« Questa è l' ora di parlare senza ripieghi - replicò Franz stringendole dolcemente la mano - madama, io conosco tutta la somma mia ventura... so che avevo ragione d'insuperbire della mia conquista...

Sentì la mano di Sara irrigidirsi nella sua.

« Vi conosco, signora, - proseguì - sono un antico commesso della casa Geldberg.

Sara si fece pallida come una morta, e stette in silenzio.

« Certo, - continuò Franz - non era una fortuna volgare l'esser l'amante di madama di Laurens!

« Più piano! - mormorò la Piccina a mezza voce - più piano, per carità !

« State pur quieta, Luisa, - rispose il giovine scuotendo mestamente il capo - il vostro onore era in buone mani... ma quando anche io fossi un imprudente, non avreste da temere per lungo tempo.

Lo sguardo di Sara, che prima cadeva triste e fisso nel vuoto, si alzò impetuosamente.

« Non ho paura di voi, o Franz, - disse nel modo suo più carezzevole - so che siete buono e generoso... ma non si tratta di me... Voi parlate da uomo che non ha più speranza... Franz, io vi amo, e mi fate raccapricciare... Che mi cale della casualità che vi palesò il mio nome? Ve lo avrei detto se me lo aveste chiesto, giacchè sono tutta vostra... Ma voi, Franz, che avete? di che debbo temere per voi?...

Franz la guardò intenerito.

Ei credeva tutto, ei non voleva altro che amare. Era un ragazzo, pronto sempre a dire il suo segreto a chiunque volesse udirlo. Era ignaro di quelle delicatezze che l'amore ne insegna e che formano l'uomo.

Non aveva paura di morire, ma gli tornava in mente il suo duello, ed era avvezzo a non occultare veruna delle sue impressioni.

Il duello l'occupava, bisognava che del duello ei parlasse.

« Fra poco, - disse - lasciato che io vi abbia, io vo a battermi.

« Ah! - fece Sara con impeto.

Poi con più freddezza:

« Qualche disputa di ballo?

« No, Luisa... insulto grave... duello a morte!

« Con un ragazzo come voi?

« Con uno spadaccino dei più bravi... un uomo che mi ammazzerà come un'allodola!

Negli occhi della donna fu un lampo di gioja, mentre la voce le si faceva piena di compassione.

« Mio povero Franz!...

Mise la testa accanto a quella del giovanetto, e in tuono dolcissimo soggiunse:

« Franz, non voglio che vi battiate!

Questi si portò pella seconda volta sulle labbra la bella manina della Piccina.

« Grazie, Luisa... avete un buon cuore... ma un uomo non può dare ascolto ad un tal priego.

Sara stette cheta; era piombata improvvisamente in gravi pensieri, e guatava fisso Franz.

« Se fosse questo!... - balbettò poscia senza nemmeno accorgersi che discorreva.

« Questo, che? - domandò l'altro.

Ella si scosse, e indi procurò di sorridere.

« Non so... mi avete messo nel cuore qualche cosa di nero, Franz... Quell'uomo dunque è molto terribile?

« Voi, Luigia, noi conoscete, perchè siete donna; ma fra noi uomini, la sua reputazione è stabilita... Che importa! - seguitò allegramente - vi prometto che mi difenderò meglio che possa.

Prese il suo coltello da tavola, e girò due o tre volte il pugno.

« Cammina, para contro di quarta, ripicchia prontamente! - diceva ridendo come un matto - oh cospetto! la vedremo!

La Piccina pensava sempre.

« Ohimè - disse titubante - sono tutta sconvolta. Ma che nome ha egli, colui?

« Verdier - rispose Franz.

Sara saltò sulla sedia, e il fondo del suo viso doventò vermiglio, per farsi pallido poi subito.

La sua mano abbruciò a Franz le dita.

« Che avete mai? - questi domandò.

Gli occhi dell'ebrea mandavano a traverso alla maschera un fulgore stranissimo; ma già le era tornato il suo sangue freddo.

« Nulla, - ella gli replicò quietamente - non ho inteso mai parlare di quel Verdier...

Frattanto Giuliano ripeteva ad Ester pazzesche dichiarazioni.

Pietro aspettava sul pianerottolo.

Esso schiuse l'usciale dello stanzino contiguo.

« È tempo di dare il sommato? - richiese pianino.

L'Armeno si era posato accanto l'oriuolo.

« Ancora no - rispose.

Franz tirò il campanello, e gridò:

« Il conto! il conto!

Ma il garzone non si mosse.

Si faceva giorno chiaro che ammortiva la luce delle candele. Le due dame si erano già alzate e si gettavano la calda seta delle cappotte sopra le vesti da ballo.

Giuliano d'Audemer, che serviva da cameriera al dominò turchino, incalzava più che mai, e chiedeva con gran fuoco un altro appuntamento.

Franz e Sara non ciarlavano più. Franz con decisa impazienza osservava che il lume diurno progrediva, e bestemmiava contro al garzone. La Piccina esaminava lui di soppiatto. Se le si fosse potuto in quel momento sollevare la maschera, si sarebbe distinto sulla sua faccia pallida e abbattuta, ma ognor leggiadra, ora una specie di compassione inconsiderata ed ora un freddo e spietato trionfo...

In quello stanzino ove non ha guari era tanto folle gaudio e prodigo amore, omai restavano soli stanchezza e fastidio. Ciò che v'ha di tristo in siffatte commedie si è lo scioglimento: mani intirizzite, fronti scolorite, occhi cerulei, bocche che vor-

rebbero sbadigliare, bottiglie vuote su la tovaglia macchiata.

E il giorno, implacabile nel rischiarare tutte queste ruine!

« Per Dio! - disse Franz - ma qui ci burlano!

Trasse con tal violenza il campanello che gli restò in mano il cordone.

Il garzone non poteva far più da sordo: entrò, e Franz gli strappò di pugno il conto.

« È precisamente quel che mi ci voleva! - fece egli avendo esaminato il totale.

Frugò nella tasca dove avea messo il resto dei danari di Hans: nella tasca v'era più nulla! Le feste colle maschere vanno soggette a tali inconvenienti, per quanto vi si trovi ottima compagnia.

Franz rimase assai sconcertato, perchè Giuliano lo aveva avvertito anticipatamente di aver lasciata la borsa coi suo bagaglio.

Giuliano lo guardava colla coda dell'occhio, e si figurava il suo imbarazzo. Benchè barbottasse parolette amorose all'orecchio della sua vaga conquista, che non gli dava qnasi più ascolto, e' tremava all'idea di una minacciosa ridicolezza.

Macchinalmente, e siccome suol farsi nei casi estremi, Franz si cercava nell'altra saccoccia dove era sicurissimo di non aver posto niente. Il cameriere cominciava a considerarlo alquanto inquieto. L'ufficialetto mostrava esser tutto occupato appresso al dominò blu e non veder cosa alcuna.

Eppure Franz trovava qualche cosa in fondo alla tasca che aveva supposta sprovvista. Sommo stupore subentrava alla confusione che testè gli si leggeva sul sembiante.

Cavò fuóri la mano, e con essa una borsa piena di monete d'oro.

Era giuoco bizzarro! mentre da un lato lo avevano spogliato, dall'altro lo avevano arricchito.

La meraviglia di Giuliano fu a un dipresso eguale a quella di Franz.

« Pare che ci abbiano fatto dei regali! - egli pensò - vediamo il mio!

Cacciò la destra nella saccoccia, e nulla vi rinvenne, se non un pezzetto di carta dove erano scarabocchiate colla matita poche parole.

Rise più forte di prima, e procurò decifrare quei caratteri mezzo cancellati. Ma nel leggere impallidì e aggrottò le ciglia.

« Che cos' è? - domandò il dominò turchino.

Il militare non rispose, ma serbò precipitosamente il foglio.

Franz era sbalordito. Quella circostanza lo riportava tutto ad un tratto agli eventi della notte, ormai dimenticati. Si ricordò i misteriosi individui che tante fiate gli si erano avvicinati alla festa. Il cavaliere tedesco specialmente lo aveva pedinato più di un quarto d'ora e per alcun tempo aveva camminato accanto a lui.

Travasò il contenuto di un lato della borsa nella sua mano, che fu colma di *sovrane* tedesche.

Chinò pensoso la testa.

Ma non aveva agio a riflettere. Scosse improvviso il capo, e gittò sul tavolino l' ammontare del conto, dicendo:

« Animo, Giuliano, si parta!

« Digià! - replicò il visconte d'Audemer astratto - sono solamente le cinque e mezza.

L'occhio di Franz seguitò il dito del compagno che accennava alla pendola.

Realmente la lancetta segnava le cinque e mezza, ma il pendolo stava fermo.

« È ferma! - esclamò Franz e impallidiva - è giorno fatto... fors' è trascorsa l'ora!

« Eh via! - cominciava l'uffiziale.

Innanzi che avesse terminato di esprimere il suo concetto suonò una campana argentea nel corridojo. Battevano le sette a un salotto là prossimo.

Franz stette ad ascoltare trattenendo il fiato. Quando l'ultimo tocco gli colpì l'orecchio, afferrò pel braccio Giuliano e lo trascinò con violenza verso la porta.

Giuliano voleva opporsi, non aveva ancora ottenuto un appuntamento.

Franz però in quell' istante aveva un vigore invincibile. Tirò fuori il visconte d'Audemer, il quale ebbe appena tempo di mandare dietro di se, alla sua bella conquista, un dolentissimo addio.

Le due dame rimasero sole e libere di commentare la precipitosa fuga. Sara capiva, Ester restava stupefatta.

Mentre apriva bocca per chiedere spiegazione, l'Armeno uscì dal suo stanzino e mostrò sulla soglia la faccia arrossata.

Fece due gravi saluti all'Orientale, e si ritirò.

« Il barone di Rodach! - esclamarono insieme.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

L'uomo di fuori in sentinella sul bastione era sempre al suo posto. Lo aveva lasciato una sola volta per andar a cercare una vettura alla vicina stazione, e quella vettura allora stava ferma davanti al caffè Inglese.

L'uomo suddetto ed il cocchiere avevano tenuto fra loro qualche proposito, dopo di che il cocchiere sorridendo e tentennando la testa in atto d'intelligenza, aveva ricevuto due luigi.

All'uscire, dal caffè Inglese, Franz vide il legno, e vi entrò senza darsi neppur tempo, insieme con Giuliano d'Audemer, che si girava a guardare tuttora le finestre del beato stanzino dove lasciato aveva il suo bellissimo amore.

« Al bosco di. Boulogne, porta Maillot! - esclamò Franz - e di carriera!

Per solito i vetturini da fiacre non isfoggiano in grande attività, ma quello del legno di cui si tratta era il più lento di quanti ve ne fossero.

Levò metodicamente le sacca di tela umida legate penzoloni alle nari delle sue carogne, visitò le tirelle, provò le briglie, e impiegò due minuti bene interi a gittarsi sulle spalle il sestuplo bavero del grosso pastrano.

« Andate via! via! - gridava Franz.

L' ufficial di marina contemplava mestamente il mezzanino del Caffè Inglese e le sue finestre chiuse.

Il vetturino venne allo sportello. Si tolse di tasca uno scatolino di latta, e mostrò voler aprirlo; ma i guanti di maglia spropositati gli davano impaccio, e non si apriva la scatola.

« Andate, disgraziato! andate! - urlava Franz agitandosi sui duri cuscini.

« Padrone, - rispondeva il cocchiere - cerco il numero...

« Diavolo vi porti col vostro numero! vi dico di camminare, e sarete contento della mancia.

« Capisco, padrone... ma ho moglie e tre poveri

figliuoli; bisogna darle del pane, a tutta quella gente, e noi altri siamo castigati se non diamo il nostro numero.

E così discorrendo, si affannava con lo scatolino di latta, il quale seguitava a sdrucciolargli fra le dita inguantate.

L'Armeno, la di cui giubba rossa ormai restava nascosta dall'ampio ferrajuolo, aveva raggiunto l'uomo incaricato di far sentinella. Rimanevano entrambi sul canto della via Favart, e guardavano quella scena smascellandosi dalle risa.

Finalmente il vetturino si decise a salire a cassetta, ma erano le sette e dieci minuti.

Franz fece un lungo respiro.

« Adesso, - disse - quà a me la mia lezione di scherma e le canzoni di Grisier!... Giuliano, voi pensate pure a' vostri amori, io vuo' fare un tantinello di prova.

Si cacciò in un angolo del fiacre, e si mise a muovere il pugno, cercando ricordarsi tutte le posizioni insegnategli.

Tratto tratto borbottava tra'denti:

« Fo un passo avanti... paro forte la contro di quarta e rispondo come un leone!... poi mi stendo... in guardia, cospettone! ah birbante di Verdier!...

Sul più bello dell'estro bellicoso, si accorgeva che la carrozza non camminava.

« Di galoppo, cocchiere, di galoppo! - strillava dallo sportello.

Il cocchiere faceva da sordo: anch'esso provava la sua lezione.

E di dietro, l'Armeno e il compagno insieme a

braccetto seguitavano il legno con tutto il loro comodo.

Ma in sostanza è difficilissimo d' impedire a lungo la via ad un uomo di cuore che senta a cimento l'onor suo.

In mezzo ai Campi Elisi Franz strinse un braccio a Giuliano, il quale principiava a sottrarsi alle impressioni della nottata, e gli disse:

« Arriveremo tardi !

« E' mi par chiaro - rispose d'Audemer.

« Verdier non vi sarà più!

« Lo temo anch'io.

Franz mise fuori il capo, e per un momento osservò il passo fiacchissimo dei cavalli, che si lasciavano superare e precedere da alcuni viandanti al passeggio.

« Giuliano , - disse poi rivolgendosi all'interno della carrozza vi sentite forza di correre tutto in una tirata di quà sino al bosco di Boulogne?

« Si può provare - rispose l'uffiziale.

Allora egli aprì bruscamente e saltò in terra; e Giuliano lo imitò.

Indi si diedero a correre ambedue, in modo da sfiatarsi, nella direzione della barriera della Stella. Fatti trecento passi, si voltarono a vedere di quanto fossero più innanzi del fiacre; questo era quasi a ridosso a loro, seguitandoli di trotto steso.

E dentro al fiacre sedevano a lor bell'agio l'Armeno e il suo camerata.

A Franz era venuta la gran voglia di fiaccar le ossa al vetturino , il quale lo guardava in atto di burla; ma il tempo stringeva, e che gli premeva di colui ?

Si sollecitò sempre più. Di là a pochi minuti passavano il cancello della porta Mailot.

Franz e Giuliano s' inoltrarono nel più folto, a destra dal viale che conduce alla porta d'Orleans.

Vicino al cancello si era fermata la carrozza. Anco l' Armeno e quel ch' era seco si avviarono verso il più folto.

Franz camminava velocemente infra gli alberi spogli. Non conosceva per l'appunto il sito indicato da Verdier, ma la parte del bosco situata tra il viale ed il muro di recinto è così stretto che non poteva a meno d' incontrare quanto prima il suo avversario.

Indi a poco gli giunse all'orecchio un romore di spade.

« Oh oh! – fece Giuliano - stamani alla porta Maillot v'è partita in quattro... ammenochè non fosse il nostro signorino che si batta co'suoi patrini per impratichire il pugno.

« Vediamo un po? - disse Franz.

E si slanciò dalla parte d'onde veniva il romore e presto distinse due uomini con la spada in mano che si tiravano di ferro con grande attività.

« È Verdier egli esclamò.

« E poi il cavaliere tedesco! - aggiunse attonito Giuliano.





# IL FIGLIO DEL DIAVOLO

## SECONDA PARTE

### LA ROTONDA DEL TEMPIO.

### I.

### IL VESTIMENTO DI GERTRAUD.

In quella notte era stato ballo in fondo alle strade buje come nei quartieri opulenti. Valentino aveva fatto concorrenza al teatro Favart; l' Ambigu aveva contrastato i danzatori di polka al Prado, e e i suonatori di Musard avevano ridestato il tragico eco dell'Odeone stupefatto. Si era udito lo strepito delle orchestre su per le larghe vie del sobborgo S. Onorato; era stato interrotto l'elegante silenzio dei nobili viali che fan contorno ai Campi Elisi.

Gli invalidi si erano addormentati al suono delle contraddanze del Gros Caillou; il valser del sobborgo S. Antonio aveva svagato il sonno ai Ciechi ed ai carcerati della Roguette.

Dalla chaussée d'Antin al quartiere Mouffetard, da porta s. Dionigi al Campo di Marte, era stata lunga ed ampia festa, canzoni interminabili, allegre battaglie, risate senza fine.

Tutti avevano ballato, alla Courtille, ai Vauxhall, al Romitorio, a tutti i Tivoli, a tutte le Chaumières, e sino negli angusti e non ariosi bugigattoli della Città-Vecchia.

Non erano mancati a veruno i corni da caccia e si erano trovati dei violini negrofili per mettere in moto i bruni lacchè dei nostri *nabab* e le nere camere delle creole emigrate.

Pagani e Cristiani, neri e bianchi, ricchi e poveri, ladri e galantuomini, se l'erano goduta a più non posso.

Ormai era finito tutto; su quei lubrici misteri era sorto il giorno; il fosco sole de' nostri inverni guardava la capitale afflitta e stanca pel soverchio divertimento.

Dopo quelle nottate di danze, in cui la metà di Parigi si è scagliata pazzescamente incontro all'offerto piacere la città prende un aspetto di vergogna e contrizione; si desta di mal'umore come un beone in seguito dell'orgia.

Giù pel bastione, non vedete se non viandanti stizziti che strascicano la gamba e muovono gli occhi privi di pensiero; in quà ed in là una vettura piena zeppa di genti ubbriache vomita dagli sportelli ignobili invettive e grida rauche; qualche pa-

letot troppo corto lasciar passar di sotto le frangie sucide di una mascheratura da facchino : quegli è uno studente di leggé di quarant'anni, maltrattato dalla sorte, che se ne va a trovare il freddo suo lettuccio riflettendo alle conquiste che avrebbe potuto fare; ad ogni poco vi è d'uopo trarvi da parte onde scansare un disperato che barcolla per effetto del vino da sei soldi, ed a cui i birri crudeli non permettono di stendersi a dormire sul rigagnolo.

Tutto ciò è brutto, tristo, laido. È l'odioso rovescio di una medaglia, che a dir vero, non ha diritto.

Frattanto che quegli ammalati vanno a digerire le loro gioje artefatte, la Parigi laboriosa si desta, ahi! dolente essa pure, imperocchè l'alba che sorge è il segnale d'ingrati lavori, di aborrite fatiche.

Tra quei due campi innumerevoli, di oziosi imbecilli e astiosi lavoratori, quanti saggi vi sono? quanti felici?

Tra i saggi, molto rari, taluni hanno la gotta; dei felici, se ne cercano, ma...

Il Tempio non era ancora aperto. La sua popolazione d'ambo i sessi aveva fornito amplo contingente alla festa. Ma quivi il piacere non reca mai danno alla industria: l'avidità endemica che regna tra quel popolo di mercantuzzi fa ad esso le veci di coraggio e di virtù. È crudo contro se stesso, non si dà giammai tregua. Le rivenditrici del quadrato del Palazzo Reale impiegavano il tempo che loro avanzava tra il ballo e l'apertura del mercato, a piegare accuratamente le lor giubbe di seta cambiate in dominò, a serbar il pettine d'oro che lor fissava i capelli, a rinchiudere nell'astuccio conservatore

gli orecchini e la collana, e il braccialetto e la fibbia che le avevano rese tanto simili a principesse... conciossiachè le bottegaje del Palazzo Reale hanno tutto questo, ed anco altre cose abbenchè mangino pietanze da tre soldi a porzione e bevano il moka bello e inzuccherato a un soldo la tazza.

L'avarizia è come la miseria: convive generalmente in buona unione con la vanità.

Le mercantesse del padiglion di Flora, meno eleganti che le lor vicine, avevano minori faccende. Correva un passo solo dalla loro toeletta da feste e il vestiario di tutti i giorni.

Delle danzatrici, poi, che producono il Pidocchio Volante e la Selva Nera, non ne va detto male, ma l'aristocrazia del Tempio asserisce che non formano parte della buona società.

Checchè ne sia, senza far eccezione dai varj quadrati, si sarebbe potuto ravvisare tra le prime bottegaje piantate al loro posto le più intrepide signore del Vauxhall e dell'Ambigu.

Quasi tutte le botteghe avevano preso parte alla festa. La giornata doveva passarsi a raccontare a lungo i successi ottenuti e le fatte conquiste.

Ciò che si brama maggiormente al Tempio è di esser tenuti per quel che uno non è. Sotto la maschera, una si spaccia per moglie dell'avvocato, o sposa dell'usciere o compagna di una guardia di commercio, talune si dicono baronesse o pure droghiere di via de' Lombardi. Le più ambiziose usurpano audacemente il titolo di *lorettes.*

E tutte si divertono quanto possono, prima per divertirsi, poi per narrare con abbondanza di lingua superiore ad ogni elogio il come ed il perchè si siano divertite.

Bensì, v'era una casa, che dava sul mercato del Tempio, ove in quella nottata non era penetrato il vento della follia: l'abitazione del mercante da vestiario Hans Dorn.

Hans dimorava da un lato del cortile, e dall'altro la famiglia Regnault. Hans aveva un quartiere composto di parecchie stanze e che dimostrava una tal quale agiatezza; e Regnault avevano una sola camera, misero ricovero in cui dormivano al tempo stesso la vecchia, la sua nuora Vittoria, e il nepote Geignolet il melenso. Gianni Regnault, suonatore d'organino, si ritirava in un buco attenente alla stanza principale e che dava colla finestra nel cortile.

Quando Giovanni Regnault non girava per la città col corpo curvato a doppio sotto la pesante stanza, se ne stava con le gomita posate sullo stretto davanzale del finestrino e lasciava andare avanti avanti lo sguardo.

E potevano passare delle ore senza che il suo sguardo mutasse direzione, perocchè dirimpetto alla sua era per l'appunto la finestra di Gertraud.

E Giovanni Regnault voleva tanto bene alla vezzosa Gertraud.

Egli era un bravo ragazzo, di cuore schietto ed onesto. Aveva per l'avola e per la madre, di cui sapeva misurare i patimenti, un affetto ricolmo di rispetto e d'amore. Amava Giuseppe, detto Geignolet, suo povero fratello, al quale da Dio era stato negato il dono dello intendimento; sarebbe morto volentieri sotto la fatica per procurare a quelle tre care persone un poco di felicità su questa terra. Ma i suoi pensieri erano per Gertraud. Ei la adorava con tutto quell'ingenuo e profondo amore che ri-

scalda l'anima una volta sola nella vita e di che si serba memoria sino al tempo di nostra vecchiezza.

Ei l'aveva amata da bambina, senza saperlo tampoco, e così come di respiro. Ella era tanto buona e bella! la sua manina celava con tanta cautela e prudenza l'elemosina offerta allo sventurato, mentre la guancia le si facea più vermiglia e lacrime di commozione le brillavano negli occhi.

Giovanni Regnault dalla propria finestra vedeva tutto questo. Non dava lemosine, esso, perchè era poverissimo, ma invidiava Gertraud, la quale scendeva ogni volta che presentavasi al cortile un mendico.

Hans Dorn e la figliuola erano ottime creature, dolci inverso il misero, e soccorrevoli quanto loro lo concedeva il mediocre loro stato.

Gertraud ad ogni volta che dava parea tanto soddisfatta! Quando il suonatore d'organino se ne andava per la città, egli portava seco in fondo al cuore il pensiero della bella fanciulla.

Era esso un giovanetto cogitabondo. La sua vita errante e solinga in mezzo alla folla accresceva in lui l'inclinazione a meditare. Nei canti che mandava il suo meschino istrumento, egli ascoltava purissime melodie. Iddio lo aveva fatto filarmonico e poeta, non di quelli che producono ma di coloro che sentono.

Rifletteva, amava e in se teneva racchiuso il segreto della sua malinconia.

Gertraud erasi assuefatta a vederlo sovente dalla finestra. Egli era bello, il suo sorriso intelligente e dolce andava dritto al cuore. Quando Gertraud era bambinella (la se ne ricordava bene) Gianni

si fermava nel cortile a suonarle delle canzonette e a mostrargli gli omini d'ottone che ballavano il valser a tempo sulla tavola del suo organetto.

Egli era buono e compiacente. Faceva tutto quel ch'ella voleva, ed obbediva come uno schiavo alle sue fanciullesche prepotenze. In quel tempo ei le faceva mille carezze.

In seguito non si ardì più.

Ormai, allorchè passava si levava il cappello davanti a Gertraud come a una signorona; arrossiva soltanto a vederla e appena vista scappava. Per contemplarla affacciato, si rimpiattava dietro alla portiera di tela a quadrelli.

Perchè tornasse, bisognò che la stessa Gertraud lo richiamasse. Un giorno essa gli disse:

« Gianni, non mi volete più bene?

Il povero suonatore ebbe voglia di piangere, ma dall'allegrezza. Da quel momento si fece nuovamente coraggioso, non si nascondeva più per guardare Gertraud. Quando se ne veniva a casa dopo il giro quotidiano, suonava un'arietta, giù in chiostra, e la zittella attenta al segnale, accorreva sollecita.

Ricambiavano fra loro qualche buona paroletta, discorrevano vagamente dell'avvenire che potrebbe portare tante contentezze...

Giovanni Regnault obliava il triste presente, e sorrideva alla speranza.

In quei furtivi convegni, si favellava poco d'amore. I due giovani non si curavano di dar un nome a ciò che sentivano; si amavano senza dirselo, e ogni dì maggiormente.

Più Gertraud vedeva Gianni tribolato e troppo

debole per allontanare il bisogno dal meschino suo letto, e più esso le era caro. Giovanni se ne accorgeva e in lui la tenerezza si aumentava per gratitudine somma. Gertraud gli parlava della madre sua, della sua vecchia nonna e del fratello imbecille, per amor di lui essa amava tutta quella gente.

Quando la vecchia cedendo al peso dei gravissimi affanni ammalava, Gertraud vegliava accanto al di lei letto, la curava, la confortava, e se talora le labbra aggrinzite della signora Regnault ritrovavano un sorriso fugace, questo accadeva perchè dinanzi al ciglio ella aveva il dolce visetto di Gertraud.

Vittoria, per lo contrario, non poteva guardarla senza attristarsi. Indovinava l'amore dei due giovani. Hans Dorn era un buon vicino, ma nota gli era meglio che a chiunque l'indigenza dei Regnault, e come lusingarsi ch'ei volesse congiungere il comodo suo stato a quell'assoluta miseria?... Nuove disgrazie sovrasterebbero... Ed ella si asteneva da comunicare i suoi timori alla suocera, di cui tanto era penosa la vecchiezza e che soffriva sì crudelmente.

Di fatti non già la povertà e le malattie solamente opprimevano la signora Regnault negli ultimi suoi giorni. Essa aveva un segreto che cagionava il suo duolo più amaro e che a volte le sfuggiva a metà dal seno straziato. Allora essa favellava di un figlio, del quale alcune vecchie bottegaje del Tempio serbavano confusa ricordanza, e che in addietro aveva lei abbandonata portando via seco tutte le risorse della famiglia.

Quel figlio si chiamava Giacomo. Era il predi-

letto di casa; la madre lo adorava, il padre gli aveva data un' educazione superiore alle sue fortune.

Quei che avevano cognizione di codesta storia dicevano che la fuga di Giacomo aveva dato a Regnault suo genitore un colpo funesto e che la disperazione lo aveva ucciso.

Si aggiungeva, che da quel tempo erasi aggravata la mano di Dio sulla sventurata famiglia. Da allora la miseria era entrata in casa per uscirne più mai. I fratelli di Giacomo erano morti di strapazzi. Di tutti i figliuoli che un dì sedevano al focolare del vecchio Regnault, non rimaneva se non la moglie del suo primo genito, cioè Vittoria, che di due creature avea messe alla luce una maligna e priva della ragione.

Pareva che tutto quanto portasse il nome di Regnault fosse maladetto. Nel Tempio si aveva di loro un po' di compassione perchè la nonna era l'anziana delle mercantesse e la sua insegna restava allo stesso posto da oltre a trenta anni; ma anche si provava una qualche ripugnanza: si diceva che i Regnault avevano disdetta e recavano disdetta.

Ciascuno tenne il micidiale contagio della miseria.

La generale opinione, infra la popolazione del mercato, era che Giacomo Regnault fosse morto chi sa dove. Persone caritatevoli bensì soggiungevano esser egli stato appiccato in Inghilterra.

Ma l'avola si lasciava fuggire talvolta delle parole che davano a supporre ch'ei vivesse tuttavia: parole sconnesse, e misteriose che le scaturivano dal petto nel più forte dell'angoscia.

Quando qualcuno la interrogava, ella non rispondeva...

Era di già giorno chiaro - circa al momento in cui Franz e Giuliano d'Audemer uscivano dal Caffè Inglese per trasferirsi al bosco di Boulogne.

Hans Dorn era desto da un pezzo; aveva dormito poco, e le sue rimembranze ravvivatesi ad un tratto dagli eventi della sera lo avevano trattenuto a sedere sul letto per più ore.

Diò che avea veduto gli sembrava quasi un sogno.

Da tanto tempo non isperava più, e tutta l'attività della sua esistenza si riportava unicamente sull'avvenire della sua graziosa Gertraud!

In quella mattina la mente sua ritornava trascinata irresistibilmente verso i pensieri del passato. Rivedeva Bluthaupt, il magnifico castello, ancor tutto pieno di grandezze e nell'immenso palazzo, mirava due donne belle e giovani, che una già mesta si chinava verso la morte, e l'altra forte e lieta sorrideva...

Margarethe e Gertraud! la nobil dama e la fida serva! la figlia dei signori curva sotto al precoce martirio, e la figlia de' poveri castaldi brillante di giovinezza e di brio!

Ahimè! tutte due erano morte: la contessa sur un letto a intagli e scolture, tra gli sfarzosi ricami dei cortinaggi di seta; la cameriera in un letticciolo del quartiere del Tempio...

Tutte due giovani, tutte due più belle, nell'ora in cui le richiamava a se Iddio!...

Gertraud lasciava una figlioletta, che aveva il suo stesso nome e il dolce suo cuore e l'amabile suo

volto; si addormentava nell' ultimo sonno tra il marito e la bamboletta - Margarethe lasciava un figlio, che non conosceva la madre.

Gertraud era colà, amata e protetta; Gertraud, figlia di un puro amore, unica gioja di suo padre!

Ma l'erede di Bluthaupt, dov'era allora?...

Hanz si sentiva nelle vene un brivido.

Forse in quell'ora stessa l' ultimo figliuolo di Bluthaupt andava a morire...

Hans sedeva sulla coperta di lana del suo letto; aveva pallida l'ottima faccia, ed incrociate le mani fredde sulle ginocchia.

D' innanzi alla vista offuscata gli ripassavano ad ogni istante delle larve.

Un bel giovane di viso delicato e femmineo, che in mano reggeva una spada troppo per lui pesante. Un' altra spada s' incontrava colla sua. All'orecchia di Hans era un suono confuso; egli udiva come due ferri che stridono. Il giovane cadeva, e il suo volto scolorito rimaneva gettato all' indietro fra i lunghi e biondi capelli, come la testa di Margarethe spirante...

Già per le tempie ad Hans scorreva un sudore ghiaccio. Egli univa insieme le mani, e proferiva il nome del barone di Rodach, come nella suprema angoscia s' implora la Provvidenza.

Dall'opposto lato della parete Gertraud si stringeva il busto nella sua piccola e nitida cameretta. La sua mano polputa, ma gentile, si aggravava a mala pena sulle stringhe, e la tela distesa senza sforzo faceva apparire tutte le perfezioni del giovanile suo personale.

Si archeggiavano le reni delicate, la bocca rosea sorrideva allo specchio.

Gertraud non istava molto a vestirsi. Un cordoncino sciolto lasciò cadere la bruna e copiosa chioma, che venne come a inondarle il petto e le spalle. I denti del pettine passarono fra quella pastosa capigliatura due o tre volte ; dipoi ella l'afferrò con la mano, troppo stretta per tutta contenerla, e se l'arrotolò dietro alla testa.

Una giubba presto affibbiata ricoperse la fascetta bianca.

Ell'era lesta.

Avanti di attendere alle sue faccenduole di casa, andò a metter l'occhio ben accosto alle cortine. Giovanni Regnault stava al suo solito posto, con le gomita sul davanzale, e il di lui sguardo, pertinacemente fisso verso la finestra di Gertraud, era più dolente dell'usato.

Malinconico si fece pur anco il sorriso della fanciulla.

« Povero Gianni ! - essa balbettò - oh come vorrei renderlo contento !

Tornò presso il suo letto , e s'inginocchiò dinnanzi ad una immagine della Vergine che sua madre avea portata di Germania. Pregò Iddio per Giovanni , pel di lui padre Hans che sì teneramente lo amava e per tutti gli sventurati che di conforto hanno d'uopo.

La sua orazione , breve ed ingenua , ascese in cielo come purissimo incenso.

Quando ella si rialzò , aveva ripresa nel volto l'espressione consueta di vivacissimo brio. Accese il fornello e si mise a soffiare il fuoco cantarellando.

## II.

### Il buon uomo Araby.

Gertraud soffiava il fuoco e cantava di cuore. Empieva con la voce fresca e sonora la sua piccola camera. Quando il carbone acceso scoppiettò nel fornello, essa uscì, e quasi tosto tornò recando un vaso di terra che posò in equilibrio sul braciere. Mentre attendeva a queste cure sue giornaliere, aveva in ogni movimento una grazia vivace e briosa. La sua voce, ora prorompeva in un trillo senza che pure se ne accorgesse, ora s'indeboliva a segno da somigliare a un fiacco mormorio. E poi talvolta si taceva affatto.

Allora la sua bella testina si chinava pensosa, e

le braccia le cadevano inerti giù sul fianco. Meditava; la meditazione delle zitelle le passava sulla fronte e l'abbatteva.

Indi ad un tratto risorgeva più ilare; la sua canzone risuonava anco più forte, erasi dileguato quel nuvolo che prima le velava il fulgido sguardo.

Mentre il vaso si scaldava, ella rivoltò le materasse del suo lettuccio, e accomodò le pieghe delle cortine bianche come la neve. Queste seconde disposizioni non furono molto più lunghe delle prime; in un batter d'occhio la stanza messa in ordine prese un certo aspetto elegante, e mostrò i cristalli lucidi come tanti specchi.

La pignatta che stava sopra al fornello conteneva la colazione di suo padre e di lei. Era una buona zuppa alla tedesca, così fitta che un cucchiajo cacciatovi in mezzo sarebbe rimasto diritto. Gertraud la condì con tutta capacità, e ne empiè prima di tutto una scodella che ricoperse con un tondino di majolica.

Fatto ciò, si legò su' bei capelli un fazzoletto di mossolina, e scese lesta la scala reggendo in mano la tazza.

Giunta alla soglia del cortile, alzò il capo verso la finestra di Giovanni Regnault, che l'aspettava ansioso; gli fece con la testa un piccol cenno, ed a Giovanni si rasserenò la faccia quasi l'avesse rischiarata all'improvviso un raggio di sole.

Gertraud passò di volo; traversò il lungo andito che conduceva al quadrato del Tempio, e si diresse sollecita al fabbricato della Rotonda.

Cominciavano ad aprirsi le botteghe. Da ogni lato gli osti delle vicinanze mescevano il bicchierino

mattinale agli avventori assetati, e il loggiato della Rotonda riceveva la sua mostra quotidiana di uniformi vecchie ed abiti rattoppati.

La maggior parte dei rigattieri stavano al loro posto. Poche e rade botteghe più pigre ancor tardavano a schiudersi.

Tutti i piccoli bazar che danno sotto il loggiato della Rotonda, o siano occupati da rassettatori, o da mercanti di uniformi, o da rivenditori di cappelli, detti volgarmente *niolleurs*, sono costruiti sur un piano medesimo. Non v' ha d' eccezione a questa regola se non se il negozio del vinajo all'insegna dei Due Leoni, e due posti che danno sul deserto lastricato il quale fa seguito alla strada del Petit-Thouars.

L'osteria ha riunite più botteghe in una sola; i due posti al contrario sono presi da una stessa bottega tagliata in due da un tramezzo. I posti, nel loro stato normale, non sono troppo larghi; quelli di cui noi parliamo, ridotti a metà, formavano due bugigattoli stretti che arrivavano sino ad una stanza di dietro divisa parimente in due parti eguali.

Il primo era occupato da un rassettatore di robe usate, troppo povero per tenere a pigione una bottega intera; il secondo aveva per padrone uno dei personaggi più ragguardevoli del Tempio nel 1844.

Questo di fuori avea lo stesso aspetto che l'altro; anzi se pur si poteva, un aspetto più meschino. Davanti all'usciale stavano appesi di fisso un pajo di brache rosse guarnite da una striscia turchina, e due o tre abiti blù ricamati a filo d' ottone.

Quella era l' insegna: insegna bugiarda.

Ma nel Tempio tutti sapevano che ciò che vendeva il padrone del casotto, e gli stracci della mostra esterna non illudevano alcuno.

Quando eravate passato di sotto alle brache ed ai vestiti usati che si tentennavano al vento da più anni come tanti impiccati alla forca, vi trovavate in uno stanzino d'ingresso di forma quadra, ed avevate dinnanzi un forte tramezzo di quercia su cui era fatto un buco a mezza luna.

Il tramezzo aveva una porta, ma la porta era sempre chiusa. Dietro ad esso, dalle ore dieci antimeridiane sino alle quattro dopo mezzogiorno, stava un vecchio per nome Araby, che imprestava col pegno e mallevadoria, e rendeva ai mercatanti del Tempio gli stessi servigi che rendono certi banchieri filantropi ai piccoli negozianti di Parigi.

Se non che i banchieri fanno il loro traffico apertamente, e vanno in collera se le loro vittime li trattano d'usuraj; ed Araby non si faceva vedere: arrivava chiotto chiotto ogni giorno alla medesima ora, si cacciava nella sua tana, e non ne usciva più.

Per lungo tempo si era creduto da tutti ch' ei dormisse dietro a quel tramezzo di tavoloni, il quale difendeva l'ingresso del suo santuario. Alle quattro, o quattro e mezza, la buca a mezza luna che gli serviva di banco si chiudeva ugualmente che l'usciale che dava al peristilio.

Ma nessuno vedeva andar via Araby.

Forse aspettava che fosse notte; forse scappava da qualche altra parte della rotonda: certo si è, che la mattina di poi verso le nove e mezza lo scorgevate a camminare con passo poco saldo ma ancor premuroso e sollecito giù per le strade del

Pozzo, e della Petite Corderie. Da quest'ultima sboccava su la piazza della Rotonda, ed arrivava subito al suo bugigattolo.

Nel mercato e nei dintorni Araby era conosciutissimo - o piuttosto si conosceva il suo personale ed il vestiario, giacchè pochi potevano vantarsi di averlo visto in faccia.

Di estate come di verno portava i pantaloni coi piedi, dentro agli scarponi con le stringhe dai quali scaturivano dei fili di lana, un giubbone di scottino logoro con un gran bavero di pelle, e la berretta di cuojo con un tettino enorme calato fino su gli occhi.

E su tutto codesto un pastrano corto del taglio di quelli dei vetturini.

Coloro che pretendevano averlo veduto si dovevano essere accostati di molto per guardarlo. Parlavano di un viso giallo e grinzoso come una mela serbata in casa fino al mese di aprile, di un naso arcato, una bocca piccola e sdentata, due occhietti piccini e vivaci che sbattevano dietro a larghi occhiali turchini.

Aggiungevano che il buon'uomo doveva avere un centinajo d'anni, e che mai non ne avevano incontrato un altro così ripiegato, aggrinzato, caduco e decrepito.

Non v'era un ragazzetto dalla contrada di Vendôme sino al monumento espiatorio di Luigi XVI, che non conoscesse perfettamente le gambe magre e le spalle arcate del buon Araby. Le mamme si servivano del suo nome per ispauracchio come di quello di Rogantino. Tutti ridevano di lui nelle bettole vicine al mercato, ma in realtà egli ispirava un vago terrore alle menti più credule.

Molte e molte bottegaje non avrebbero avuto cuore di passare, dopo suonata la mezza notte, davanti alla Rotonda deserta. In fatti si diceva che a quell'ora, in cui nessun piede calpesta il quadrato vuoto, l' Araby, o la sua ombra, vagasse lentamente dinnanzi ai *Due Lioni*, e si chinasse verso terra a raccattare i soldi perduti fra una lastra e l' altra.

E poi venti storielle misteriose! taluni arrivavano fino a dire ch' ei fosse quell' Ebreo maledetto da Dio, noto già da più secoli nell' universo sotto il nome di Giudeo Errante.

Checchè si fosse di queste superstizioni, mezzo burlevoli e mezzo serie, e meno rare che non si crede nella capitale del mondo incivilito nella nostra età luminosa, niuno poi si privava di ricorrere dal brav' uomo Araby nelle circostanze più urgenti. E Dio sa se quelle occasioni giungono spesso pei negozianti del Tempio!

V'è il monte di pietà, va benissimo; ma il monte di pietà, ad onda dell' eccellente suo carattere, è anche troppo rigoroso per certi bisogni. Araby dava forse un po' meno che i facchini di pazza, e l'interesse de' suoi sborsi era molto più duro, ma esso non chiedeva niente, altro che il pegno. Poco gli importava dei passaporti, non si curava delle ricevute della pigione; neppur vi domandava il vostro nome, quel brav' uomo, e potevate portargli con tutta sicurezza un oriuolo trovato, una collana acquistata per morte di Tizio o Cajo, o alcune braccia di panno avutesi a motivo di un indirizzo non legittimo.

Inoltre prestava anco meno di tre franchi, prestava quel che si voleva, da cento luigi sino a mezza lira.

A man destra dal pianerottolo che precedeva la parete di legno, v'era una porticella bassa che metteva a un magazzino bujo, che occupava il locale comunemente addetto allo stanzino dei casotti della Rotonda.

In questo magazzino esisteva ogni sorta di oggetti co' suoi cartellini ben puliti, e che il buon Araby faceva vendere sul Quadrato, a capo a quindici giorni, se i debitori non gli rendevano il doppio della somma imprestata.

Tale era la regola. Qualche volta pigliava di più, ma allora abbisognavano convenzioni particolari.

Oltre al quadrato (*carreau*) del Tempio, non gli mancavano altri sfoghi. Vari mercanti dell'alta città mantenevano seco lui proficue relazioni, ed avreste riconosciute delle robe uscite dal suo topajo, nei negozi più ben forniti di Parigi, come nelle botteghe polverose dei quartieri incogniti.

Abbenchè i tre o quattro stracci appesi sul davanti della sua porta non illudessero veruno, abbenchè avesse presi del danari ai tre quarti e mezzo dei commercianti del Tempio, nessuno pensava a denunziarlo. V'è una cosa che in eterno proteggerà l'usura, ed è il bisogno.

Sulle prime le genti spogliate si sdegnavano e giuravano la rovina del vecchio ladrone; ma poi riflettevano: la ristrettezza minacciava sempre, e poteva darsi il caso da trovarsi fortunati a potere entrare nello scannatojo di Araby.

Vi fu mai giuocatore che denunziasse la bisca che convertì in miseria il suo comodo stato?...

I poveri che tolgono a cambio somigliano in ciò

ai disgraziati amanti della rollina; urlano, battono i piedi, bestemmiano, ma non si vendicano.

D'altronde, fra i mercatanti del Tempio era comune una credenza: si considerava inutilissimo lo indicare alla polizia il commercio clandestino del bravo Araby. Ciascheduno pensava che la polizia e non ne ignorasse veruna circostanza, e che l'usurajo pagasse qualche misteriosa patente agli agenti preposti a sorvegliarlo.

Per questa o per altre cause, mandava egli innanzi tranquillamente il suo traffico.

Gli agenti non si accostavano mai al suo tugurio e i prenditori di moneta lo ingombravano di continuo.

Verso la bottega di Araby si avviava la vaga Gertraud all'uscire dalla casa paterna.

La bottega non era peranche aperta, le imposte chiuse presentavano il loro legname tarlato fermato da ganci consunti dalla ruggine.

Gertraud colle sue piccole dita ci diè sopra due o tre colpi.

« Chi va là? - chiese di dentro una voce flacca.

« Son io, Gertraud.

« Oh! mia buona signorina, grazie, grazie! - rispose lieta la voce - aspettate un tantino, e vi apro subito.

Fu confuso rumore da tergo ai tavoloni, quasi una mano troppo debole tentasse muovere i gravi uncini. Indi un di quelli cedè e diede uno stretto accesso.

Gertraud entrò.

Si trovò nella stanzina quadra, dove la scarsa luce del loggiato era penetrata prima di lei.

Colà era un essere umano, una povera bambina magra e pallida, ch'era la serva d'Araby.

I pochi piedi quadrati della stanzuccia d'ingresso, formavano tutta la sua dimora; suo letto era una dura materassa schiacciata, gittata sull' umido terreno.

Lungo la materassa esisteva a mala pena tanto luogo perch'ella vi posasse i piedi.

La bambina si chiamava Noemia. Nel Tempio si appellano *galifard* i ragazzetti di bottega incaricati di far gite e portare piccoli fagotti. La Noemia eseguiva a un'incirca queste funzioni presso l'esercizio, e nel quartiere era quasi tanto conosciuta quanto Araby stesso, sotto nome di *Nono la Galifarda.*

Nell'intero universo non si sarebbe riscontrata situazione più misera della sua. Nelle fredde notti d'inverno, dormiva in quel meschino tugurio ove adesso la troviamo, senz'altra coperta che la sua giubbetta d'Indiana. Passava il vento fra le tavole mal riunite della mostra: gli usciali del banco di Araby e del magazzino serrati con forti chiavistelli, le impedivano di cercare asilo altrove. L'usurajo la opprimeva con fatiche superiori alle sue forze, e non la pagava, e le dava appena da mangiare.

Quando ella andava fuori, le mercantesse del Tempio, mosse a pietà dall'aspetto del suo visetto scolorito e macilento, le davano per limosina qualche tozzo di pane, ma ella aveva un nemico che sempre la perseguitava e sapeva spogliarla con destrezza diabolica.

Il melenso Geignolet stava di continuo a farle

la posta. L'attendeva alle svolte delle strade e nel vano dei portoni; rimaneva là immobile e aperti gli occhi come un cane alzzato, e quando la Galifarda arrivava tutta allegra rosicando il bramato pezzo di pane, il melenso le si scagliava addosso all'improvviso, e le carpiva a forza la preda, e la picchiava.

Nono fuggiva piangendo. Le genti delle osterie si affacciavano sull'uscio a guardarla e ridevano perchè la scena era curiosa. Geignolet superbo del suo trionfo, si metteva a cavalcioni sur un muricciuolo e cantava la sua canzone a bocca piena. E gli davano un bicchierino per incoraggire la sua bravura ad altre gesta consimili.

Ed egli all'indomani cominciava da capo, sendochè non si trovava vicino un essere più innocuo e debole da opprimere impunemente.

Secondo accadeva sopra ai buon Araby con cento ed una storielle fantastiche, così ognuno volentieri occupavasi della sua serva. Il vecchio faceva una vita del tutto solitaria, e niuno al mondo sapeva le sue abitudini; la ragazza veniva chi sa di dove, non aveva parenti, e se non fosse il povero suo impiego da Araby non avrebbe avuto asilo.

Indipendentemente da Gertraud, che ogni mattina le recava la colazione prima che capitasse il buon uomo, aveva essa però un'altra protettrice. Madama Batailleur, venditrice di *frivolezze* sul quadrato del Palazzo Reale, la chiamava tutte le volte che passava.

E su di ciò si citava un fatto bizzarrissimo.

Un dì la Galifarda era stata assalita nelle vici-

nanze del Palazzo Reale dal nemico Geignolet. Costui l'avea percossa crudelmente, e l'avrebbe accoppata se la non si fosse ricovrata in bottega della Batailleur.

Dalla mercantessa v'era una bella signora che comprava del merletti.

Nono sedè in un canto, affannata e lacrimosa. La bella signora la guardava; posò i merletti sul banco, e parlò piano alla merciaja.

Allora Nono era assai più piccola e debole che attualmente. Continuò a piangere qualche minuto, poi si mise la testa nella mano e chiuse gli occhi affaticati dalle lagrime.

Si addormentò.

Ecco ciò che si asseriva.

La bella signora le si accostò adagio adagio, e stette un momento china sopra di lei. Mentre la contemplava era ne'suoi sguardi una grande commozione. Prima di alzarsi baciò in fronte Nono la Galifarda.

La Batailleur dichiarava di ciò non ricordarsi, ed aggiungeva che se le sue vicine Olga, Zeffirina, e madama Alfred, si fossero occupate del fatti loro, non avrebbero veduto meglio di lei in bottega sua...

Nono poteva avere ormai quindici anni, ma la miseria aveva in essa ritardata la crescenza. Era gracile, e le sue piccole membra mostravano la lor debolezza a traverso ai buchi della giubba d'Indiana. Il petto non le ingrossava; le forme delicate e appena marcate, graziosa promessa che già già sorride nella vergine adolescente, non sollevavano ancora la stoffa abbattuta della sua veste. Tutto il suo corpo aveva quella uniforme magrezza che manifesta abbandono e bisogno.

Eppure, ad onta di sì meschina apparenza, la sua statura sottile e pieghevole attraeva l'occhio e piaceva allo sguardo. V' era una specie d' incanto nella pietà che vi veniva in cuore al mirarla sì estenuata e infelice. Le sue fattezze erano gentili e regolari. Sul pallido suo volto esisteva una tal quale espressione dei patire sottomesso e rassegnato.

La poverina sapeva sorridere fra mezzo alle lacrime. I suoi begli occhi neri, affossati dall'affanno, allora si animavano e vi mandavano uno sguardo più dolce e penetrante.

Gli era come diremmo un raggio fugace dei sole, che rischiarasse una buja mattinata d' inverno.

Chiunque nel Tempio avesse detto che la Galifarda era bella sarebbe stato tenuto per pazzo. In lei non si osservava che il macilento pallore e i buchi mal celati della veste stracciata. Essa inspirava molto disprezzo e un po' di compassione, e niente altro.

E sì, era bella, come il tacito duolo che si rassegna. L'aureola del martirio le coronava la fronte infantile, e voi poeta, avreste meditato lungo tempo al contatto della sua silenziosa mestizia.

Si era seduta sulla dura materassa, e mangiava avidamente la colazione recatale da Gertraud.

La luce diurna che cresceva entrava nel bujo bugigattolo dall'apertura fattavi di recente.

Era quello uno strano contrasto, e che avea pure il suo bello. La luce scorreva sui capelli di Gertraud, rischiarandole di profilo la fronte in cui brillavano e la forza ed il brio di gioventù; poi cadeva perpendicolare sul magro volto della Galifarda, che in tal momento era beata e che alzava verso la

vezzosa compagna la pupilla riconoscente e ancor malinconica.

Di fuori, quasi per dare a codesto quadro di dolcissima carità un urto terribile, si scorgeva la faccia bronzina dell'idiota Geignolet, che si cacciava in fra i pilastri del loggiato, e borbottava perchè vedeva la sua preda non soggetta ai suoi attacchi.

## III.

### Nono la Galifarda.

Dopo aver ronzato un minuto o due davanti alla bottega di Araby, l'idiota Geignolet si fermò dietro ad uno dei colonnini del peristilo.

Seguitava con avido sguardo ogni moto della piccolina che si accostava alle labbra il cucchiajo. Lo avreste detto un botolino ingordo in estasi dinnanzi alla colazione del padrone.

Avevi molta fame, la mia povera Nono! - disse Gertraud che sorridendo la vedeva mangiare.

« Oh sì!... molta fame! - rispose la bambina - e credo che morrei se non aveste pietà di me, signora Gertraud; perchè il mio padrone doventa

ogni giorno più avaro, e poi tutte le volte che qualcuno mi dà del pane Geignoiet me lo piglia...

« Meschina!... Quando hai appetito vieni da noi...

« Non posso lasciare la bottega... il principale è vecchio, ma ha ancora forza per picchiarmi. - E poi, per andare da voi, mia buona signorina, bisogna passare da quel lungo andito bujo dove incontrerei Geignoiet...

« Ne hai dunque la gran paura!

La Galifarda imbrividì da capo a' piedi.

« Una volta, - replicò avendo cessato di cibarsi - mi trovò di sera in un canto della piazza della Corderie... Dio mio! signora Gertraud, gli è tanto tristo quanto voi siete buona! Mi prese pei capelli, mi buttò in terra, mi picchiò con i piedi e le mani urlando arrabbiato... e più mi dava colpi e più infuriava... Se non era Hermann, l'amico del vostro babbo che passò per caso, dico che mi avrebbe ammazzata...

Alla Galifarda si gonfiava il petto, aveva abbassati gli occhi pieni di lacrime.

Gertraud intenerita si assise accanto ad essa sulla materassa.

Geignoiet si rannicchiò dietro al pilastro.

« Ma tu, Nono, - domandò Gertraud - che gli hai fatto perchè t'abbia tanto odio?

« Dio mio! - rispose la ragazzetta - gli ho preso il suo impiego... e Gesù lo sa che l'impiego non era mica buono!... prima di me, gli era *galifard* del padrone, che lo licenziò perchè gli rubava.

Gertraud prese la manina fredda di Nono e la riscaldò fra le sue.

« Sbrigati, povera bambina, - le disse - mio padre mi aspetta.

Nono si portò nuovamente il cucchiajo alla bocca, e in brevi istanti la scodella fu vuota.

Allora il melenso diede un tristo mugolio.

« La Galifarda ha mangiato ogni cosa! - borbottò - e non ha lasciato nulla per Geignolet!

Venne in fuori dal colonnino. Nono che lo vide fece un gesto di spavento. Gertraud si volse in fretta, ed osservò che lo scemo fuggiva via mostrando il pugno alla sua vittima.

Gertraud si alzò e riprese la tazza.

« È un povero demente, - balbettò - e' gli va perdonato.

« Oh! gli perdono! - esclamò con vivacità la fanciulla i di cui grandi occhi s'illuminarono di un riflesso angelico, - gli perdono per cagion vostra, madamigella Gertraud, e anche a motivo di suo fratello al quale voi volete bene... prego Iddio per lui e per tutti i suoi parenti che soffrono come me.

Sulle guancie di Gertraud si accese più che mai il vermiglio.

« Addio, Nono, - pronunciò piano - non hai niente da dirmi?

La Galifarda esitò alquanto; chinò gli occhi, e le lunghe ciglia nere le si chiusero lentamente.

« Ho qualche cosa, - indi rispose - ma ho paura di affliggervi, mia buona signorina...

Gertraud che aveva posto un piede sulla soglia si riavvicinò. Nono le prese e le baciò la mano.

« Ho tanto caro di vedervi sorridere! - continuò - e quando siete angustiata, patisco io pure!

« Parla presto! - disse Gertraud.

« Jeri, venne madama Regnault... pianse, la povera vecchia, e io la intesi supplicare il padrone d'imprestarle danaro.

« E quanto?

« Oh molto! molto!... jer mattina io vi dissi ch'ella non aveva pagata la pigione, ma questo è un nulla!... da quel che ho sentito dopo, pare che debba dare al *bausse*, e il bausse è un uomo senza pietà... se non lo paga, l'andrà in carcere!

Si dileguarono i bei colori di Gertraud.

« E Araby non volle darle de'soldi? - domandò.

Nono si strinse nelle spalle.

« Non aveva pegno, - replicò - il padrone la scacciò dicendole delle ingiurie.

Gertraud abbassò il capo; per un momento sembrò che riflettesse.

« Bisogna ch'io lo vegga - disse poscia quasi parlando fra se.

E soggiunse:

« Addio, Nono; tornerò domani.

Quando ella si fu partita la bambina alzò al cielo le pupille e pregò Dio di renderla felice.

Non era ancor entrata Gertraud nell'oscuro andito che conduceva alla casa di suo padre, che un magro vecchio imbacuccato in un sajone impellicciato, ed avendo in testa una enorme berretta di cuojo il cui tettino faceva una specie di persiana, sboccava dalla strada della Petite corderie; andava esso barcollando, trottarellando, e sdrucciolava sull'umido lastrico.

Dietro di lui parecchi ragazzi radunati mandavano in coro quel grido carnovalesco ch'è impossibile di scrivere.

Traversò la piazza della Rotonda scuotendo la testa, ed appoggiandosi alla lunga mazza col pomo di corno nero.

Era il buon'uómo Araby, che se n'andava al banco più di buon' ora del solito, perchè nel giorno innanzi si era presa un'ora di vacanza.

Entrato nello stanzino d' ingresso diede alla misera serva un'occhiata di mal'umore.

« Infingarda! - borbottò - siete qui per consumarmi le materasse sino alle otto?... Vi ho data la lana da far calze quando io non sono in casa... dov'è il vostro lavoro, infingarda? »

Nono non rispose, e restò in piedi davanti al padrone con la sommissione pinta in volto.

« Mettete all'ordine la vostra camera - continuò l'usurajo.

Nono obbediente piegò la materassa, e la prese con ambe le braccia, che però non ressero al peso.

Il brav'uomo le aprì l' usciale della bottega. La camera era all'ordine.

Araby si levò di tasca due grosse chiavi e le introdusse nella serratura del banco; la porta girò stridendo su gli arpioni; il vecchio sparì, e per entrò si udì il rumore delle serrature richiuse.

A capo a pochi minuti scorse nella scannellatura una tavola che turava il buco a forma di mezza luna; in una specie di chiaro scuro comparve il tettino della berretta pelosa di Araby.

Era aperto lo scrittojo.

« Infingarda! - disse da quel buco l'usurajo - andatemi a prendere la colazione, e non vi trattenete per la via!

Mise una moneta da un soldo e mezzo sulla tavoletta rotonda e nera, pel grand' uso fattone, che sporgeva fuori dal buco. Nono la pigliò, ed uscì correndo.

Dopo un minuto, essa tornò con un pezzetto di pane e una crosticina di formaggio, di vendita a ribasso per motivo di avaria.

Araby ricevè il tutto nelle sue mani adunche. Prese un coltello consumato fin sulla schiena da tanto che avea servito, e incominciò il suo pasto. I bocconi di pane e quelli di cacio gli passavano insieme sotto la tesa della berretta; non gli si vedeva se non il mento, che seguiva i moti della bocca e pareva si godesse contentissimo.

Biascicandosi con sensuale lentezza la sua colazione, l'usurajo diceva:

« Infingarda! non potete mica aver fame tanto a buon'ora, voi che dormite tutta la mattina come una signorona!... fate posto nel magazzino per la roba che Iddio ci manderà quest'oggi... Non isciupate nulla, e non rubate, bambina!... Se sono contento di voi, a mezzo giorno avrete del pane e il mio avanzo di cacio.

Nono entrò nella stanza di dietro.

Araby continuò il suo banchetto, fisso l'occhio sull'oscuro buco, simile ad una scimmia voluttuosa che si rosichi una noce rubata.

Gertraud era arrivata all'abitazione paterna. Nel cortile l'attendeva Giovanni Regnault coll'organetto sulla schiena.

Essa gli passò velocemente innanzi.

« Aspettatemi, - gli disse - ora torno.

Salì sollecita la scala della sua camera, e neppur diede un'occhiata alla pignatta il di cui contenuto bolliva a scroscio sul fornello.

Aperse l'armadio di noce che racchiudeva il modesto suo vestiario. Da una cantera prese una bor-

sa in cui era una ventina di scudi da cinque franchi nuovi e lucidi stati dati a lei ad uno alla volta da suo padre.

Poi scese presto com'era salita.

In vece di entrare nel cortile si fermò all'ingresso, e fe' cenno al suonatore di appressarsi.

Giovanni Regnault era contento di vederla, ma sul volto gli si scorgeva maggior mestizia che al solito.

Gertraud mise la manina sulla casacca di velluto del povero ragazzo, e lo guardò in faccia qualche minuto secondo senza parlare. Non era più la fanciulla noncurante e frivola che passava dalla preghiera alle canzoni e si ribellava contro l'infantile malinconia de'suoi pensieri.

Nel suo sguardo era vero e profondo interesse.

« Gianni, - balbettò con accento di rimprovero - mi dite spesso che mi amate, eppure non avete fiducia in me!

Il suonatore teneva bassi gli occhi, avea pallida la guancia, e intorno al labbro un sorriso forzato.

« Se avessi qualche bene al mondo, o Gertraud, - egli rispose con voce alquanto tremula. - Iddio sa che sarebbe tutto per voi!... ma ho tanto caro vedervi contenta e allegra!... perchè porvi a mezzo in quel che soffro?

La giovanetta inarcò le ciglia.

« Mi avete mentito, - replicò - voi non mi amate!

Il misero Giovanni giunse insieme le mani, e tutto l'amor suo, premuroso, rispettoso, sincero, gli comparve nelle pupille.

« Oh Gertraud!... - balbuziò - deh! non mi dite codesto... Forse fo male ad amarvi, giacchè nulla

ho da darvi, se non se il mio dolore e la mia miseria... ma vi amo, oh, Dio mio! vi amo come un pazzo, e a mio malgrado!

Gertraud fece finzione di essere anco più adirata, e girò in là la bella testina per celare la propria commozione.

« Quando si vuol bene... - proseguì sforzandosi a mantenersi nell'usata freddezza - uno si confida... mi pare che s'io patissi, mi consolerei a parlarvi delle mie pene... ma di voi non è così, Giovanni, nulla mi dite, e da forestieri vengo a sapere il pericolo che sovrasta a vostra nonna.

Il suonatore d'organetto si nascose il viso tra le mani.

« È dunque già pubblico nel Tempio, - esclamò con amarezza - io lo so da jeri soltanto, Gertraud? ma vi sono delle genti che si compiacciono a indovinare i guai degli altri. . . Chi ve lo ha detto? e che vi è stato detto?

Era tanta angoscia nella voce di Giovanni Regnault che a Gertraud venner le lacrime agli occhi:

Essa balbettò; furono parole confuse quelle che a stento le uscirono dal labbro.

Giovanni la capì, gli si piegarono le gambe, le due mani tornarono a cuoprirgli la faccia scomposta.

Posò a terra l'istrumento che non poteva più reggere, e sedè spossato sul primo gradino della scala.

La fanciulla gli si assise al fianco.

« È dunque vero? - essa mormorò.

« È verissimo!... la povera donna pare molto vecchia, ma non è ancora nell'età che salva dalla

carcere... jeri sera mia madre mi raccontò ogni cosa... io credevo che non avessero bisogno se non della pigione della bottega, ed ero tutto allegro perchè quel tanto io avevo guadagnato nella giornata... Ma Dio mio! Dio mio! ci vorranno settimane e mesi di gran fortuna per guadagnare la somma che occorre a nonna Regnault!...

Si tacque un poco, ed un singhiozzo convulso gli sollevò il petto.

« In prigione! - riprese poscia - in prigione all'età sua!... Io, sono forte, (proseguì alzando la fronte) non ho timore del disprezzo della gente... Quel che chiederei a Dio sarebbe che mi pigliassero in vece sua per rinchiudermi e farmi soffrire... Voi almeno, Gertraud, non mi sprezzereste, e sapreste che sono tuttora un onest'uomo...

« Onest' uomo, e buon figlio, Gianni, povero Gianni mio! - disse la zitella stringendo fra le sue, le mani del suonatore - buon figlio e cuor nobile, ch'io vo superba di amare!

Lo sguardo di Regnault era insieme mesto e beato; negli occhi ancora bagnati, gli correva un sorriso...

« Grazie!... balbuziò - grazie!...

Poi scosse a un tratto il capo.

« Ma perchè parlare di questo?... Io non ho bisogno di esser confortato, mia adorata Gertraud... lavorerò; se posso trovare una faccenda meno meschina, venderò il mio istrumento... il mio povero compagno! . . ( e con la mano toccava in atto carezzevole l' organetto) . . che tante volte mi consolò quando ero afflitto, e del quale io scelsi le ariette fra tutte quelle che mi son care... ma io

venderò ! lo venderò !... e vorrei anche poter sacrificare di più !

Si alzò, e prese la striscia di cuojo dell'istrumento per infilarsela sulla spalla.

Gertraud lo trattenne per un braccio.

« State quà... state quà un altro poco... ho qualche cosa da dirvi...

Giovanni obbedì, secondo il consueto. Ma Gertraud non parlò; sembrava non ardisse.

Erano là, i due bei giovani, stretti uno sull'altro, e seduti sul gradino polveroso di una povera scala.

Ben altri appuntamenti fissati la notte innanzi avevano luogo sotto cortine e parati di seta, nel cauto silenzio dei gabinetti, e sul morbido velluto dei divani !

Ma in nessun luogo avreste trovato più amore e più premura; in nessun luogo trovato avreste cuori più generosi e sinceri...

Giovanni e Gertraud si amavano con quanta forza avessero nell'anima. Su quello scalino, fra le muraglie umide e grigie, v'era ciò che forse non si sarebbe incontrato in più opulente dimore: un cuor di verginella delicato e puro, un cuor di giovanetto franco e altero, una tenerezza reciproca, un affetto scambievole, due coscienze che nulla avevano da occultare, e che poteano mostrare con orgoglio i loro misteri più intimi.

Eppure Gertraud esitava a prendere la parola. Si cangiava di colore, e le tremava la bocca come se vergognasse del segreto che le si pigiava sul labbro.

Giovanni la guatava inquietissimo.

« Ho qualcosa da dirvi - essa poi ripetè - è un priego... e se mi ricusaste, oh! sarei pur disgraziata!

« E come potrei ricusarvi, Gertraud?

La fanciulla procurò di sorridere, e si mise in seno le dita.

Giovanni non abbadò a quel movimento.

« Mi promettete di dir di sì? - domandò ella in tuono dolcissimo.

« Ve lo prometto.

Ella si cavò presto di seno le dita che tenevano una borsa... Disparve il sorriso che cominciava ad apparire sul labbro di Regnault.

« Mi prometteste di non darmi un rifiuto, - disse Gertraud cogli occhi bassi e in atto di preghiera - prendete questo danaro, e andate a darlo a vostra madre.

Giovanni non rispose; considerava spaventato la borsa.

« Tanto dovevo temere... - mormorò - oh povertà, povertà! quel che per altri è piacere e gioja, a noi accresce il tormento... Gertraud, vi ringrazio di tutto cuore, ma a paragone di noi vostro padre è ricco... le donne del mercato non dicono forse digià che vi amo per interesse?...

« Voi per interesse! - gridò sdegnata la zittella.

« Siamo tanto miseri! - pronunziò il suonatore di organetto con amaro abbattimento.

Gertraud chinò la testa; si trovava di nuovo a non sapere più arrischiarsi.

Indi a poco, alzò alquanto il ciglio; la sua fiso-

nomia, su cui brillava comunemente il vivace brio dell'infanzia, aveva preso un carattere fermo e quasi altero.

« Giovanni, - proseguì ella sommesso e lentamente - io non so ciò che si dicano le bottegaie del Tempio; ma se mio padre patisse, e voi veniste incontro a me come lo ne vengo ora a voi, vi giuro davanti a Dio che ci ascolta, che non ricuserei il vostro ajuto...

« Io sono un uomo... - balbettò Regnault - e voi siete una fanciulla, Gertraud !...

« E non volete avermi alcun obbligo!... - questa esclamò incollerita - andate là, siete un superbo!... non mi amate, e non amate vostra madre!

A tale incolpazione, Giovanni restò ammutolito, e l'affanno dell'animo suo venne a mostrarglisi in volto.

Gertraud ne aveva pietà, ciò non ostante continuò :

« Non mi amate, no! non pensate al dolore che mi date !... non pensate alla vecchia vostra avola che potreste salvare !...

« Dio mio! Dio mio! - sospirò l'infelice Regnault a mani giunte e sentendosi mancare.

« Non avete compassione degli altri! - seguitò Gertraud - non pensate che a voi !...

Il suonatore d' organetto le volse uno sguardo supplice...

« Sentite... - rispose con voce tronca - tutto quel che volete, io pure lo voglio... darei la vita per sollevare la mia vecchia avola... ma voi siete una ragazza, Gertraud mia !... e il denaro che avete appartiene a vostro padre.

» È mio ! - gridò la giovinetta, e le brillarono gli occhi di speranza - oh! non mentirei, Giovanni. nemmeno per salvarvi !... è mio, tutto mio ! è il mio tesoretto... E come ringrazio Dio di averlo conservato sino ad oggi !...

Giovanni Regnault, con tutta la sua ambascia, aveva pure in cuore molta gioja. La tenerezza di Gertraud gli si mostrava sì calda ed ingenua! Egli soffriva atrocemente , e intanto era contento come un re !

E più non si sentiva la forza di resistere a lungo. La dolce voce di Gertraud perorava eloquentemente dinnanzi alla sua coscienza , ed il pensiero della vecchia parente ridotta alla disperazione dava appoggio alla voce di lei.

« Non posso, - disse egli ancora debolmente - no no, non posso...

Un lampo di sdegno petulante folgoreggiò nelle luci della fanciulla ; poi ella si lasciò andare ginocchioni.

Mise ambe le sue mani in quelle di Giovanni, e levò inverso lui molle e bellissimo il ciglio.

« Ve ne prego ! - balbettò - ve ne prego !...

Regnault se la trasse al seno e la strinse sopra con passione.

« Oh quanto vi amo ! - esso disse.

La borsa accettata passò nella saccoccia della di lui casacca di velluto.

Gertraud pazza dal giubilo, balzò in piedi ridendo e piangendo.

Gettò le due braccia al collo a Regnault , e gli diede sulla fronte mille baci.

« Oh! anch' io vi amo! - povero Gianni mio! non

vi ho amato mai tanto!... grazie!... oh grazie!

Giovanni si credeva di averla tuttavia nelle braccia, ch' ella saltava digià da un gradino all' altro leggiera come un uccello, e di su dalla scala gli mandava un ultimo bacio con un ultimo sorriso.

## IV.

### I Regnault.

Dirimpetto alle finestre della casa di Hans Dorn, dall'altro lato del cortile, aprivasi una finestra tremolante co' vetri stretti e polverosi. Alcuni pezzi di carta intinta nell'olio erano subentrati ad un terzo dei cristalli; sui telaj mal connessi cadeva una tela gialliccia e rattoppata un migliajo di volte, a guisa di portiera.

Dietro la tela, era una camera di mediocre estensione, avente per mobilia una panca, una vecchia sedia impagliata e due letticciuoli rifiniti.

Questa stanza presentava un aspetto di miseria che dava il gelo al cuore. Nel caminetto, nè fuoco

nè cenere. Sulle muraglie nude, non si scorgeva quel meschino armadio ch'è l'ultimo mobile della indigenza.

Soltanto a considerare le tavole rovinate de' due letti s'indovinava la ragione che aveva impedito di venderli.

Era quella l'abitazione di Regnault. L'avola e la sua nuora Vittoria dormivano nel letto più grande; nell' altro riposava il melenso Geignolet. A man destra del caminetto un usciale basso dava accesso nel camerino che serviva di ricovero a Giovanni Regnault.

La vecchia era ancora a letto e rimaneva su questo seduta e immobile. Vittoria cuciva delle briglie da calzoni accanto alla finestra. Attivava meglio che potesse il suo misero lavoro, e l'occhio stentava a seguitare i rapidi movimenti delle esperte sue dita.

Ma spesso ella si tratteneva esaurito ogni coraggio.

Le cadeva giù la mano; le si calavano le palpebre sull'occhio torvo e privo di raggi.

L'idiota a cavalcioni sulla panca allora la contemplava beffandola, ed aggiungeva una nuova strofetta alla bizzarra sua canzone per accusarla di pigrizia.

L' idiota era di mal' umore. Tornava dalla sua gita sul Quadrato del Tempio, e amaramente si doleva di non aver potuto rubare la colazione della Galifarda.

V' era un pane di quattro libbre sulla tavoletta del caminetto; ma in punto di pane asciutto, a Geignolet non piaceva se non quello che carpiva alla sventurata servetta di Araby.

« Dov'è il nostro figliolo Giovanni ? - domandò la vecchia che dalla mattina non avea proferito una parola.

« Credo che sia partito per il suo solito giro - rispose Vittoria.

« Ohi , Fifì ! - gridò lo scemo imitando la burlesca intuonazione delle maschere da strada.

Indi i suoi occhi stupidi presero un' espressione di malizia, ed egli aggiunse cantando :

Oui, oui, oui, oui,
Mon grand frere Jean fait sa tournée.
Il tourn autour de la petite voisine,
Et ils rien tous deux,
Pendant que la mère Regnault pleure.
Sur son vieux lit,
Ohe, Fifì !

Vittoria diede a quell' insensato uno sguardo in cui si dipinse tutta la sua materna disperazione.

L'avola posò la testa sul guanciale.

« Mi sento pur male oggi ! - balbettò - Eh ! povera figlia mia, par ch'io non abbia a star molto a soffrire con te !

Vittoria si levò e portò la seggiola a capo al letto.

« Buona madre , - ella disse - non parlate così... siamo disgraziate , ma Iddio non è per noi senza pietà , poichè il nostro Giovanni ha buon cuore e ci ama.

« È vero, è vero , - rispose l'altra - è un ottimo ragazzo, e noi potremmo esser anco più infelici...,

Tentò di sorridere , ma le spuntò una lacrima sulle ciglia canute.

Le mani secche e grinzose uscirono di fra le lenzuola per celarle il viso.

Vittoria cessò di lavorare.

La socera singhiozzava.

L'idiota frustava forte la panca, e interrompeva la sua canzone monotona per gridare:

« Uhi somarello! uhi!...

« Dio mio! - diceva la Regnault - non vorrei abbandonarvi, povere mie creature... ma sono troppo attempata per patir tanto, e logorata dagli affanni... Sai tu, Vittoria, che da venticinque anni piango tutte le notti?... L'amavamo sì teneramente, suo padre ed io! il suo buon padre che morì chiamandolo e pregando Iddio di benedirlo!...

Vittoria tenea ferme le gomita sulla vuota materassa. Cercava come troncare la dolorosa conversazione che ogni dì riprincipiavasi e in cui la suocera perdeva le poche forze rimastele.

« Venticinque anni, - questa riprese - eravamo ricchi! e tutti dicevano: I Regnault hanno fortuna... Io aveva di bei figli, te ne rammenti?... Pietro, tuo marito, a cui voleva sì gran bene!... Giuseppe, il mio secondo figliuolo, il bravo, l'onesto Giuseppe!... Giovanni che diede il suo nome al tuo primogenito... E le mie figlie come eran belle! In tutto il tempio, in tutta la città, non si sarebbero trovate le simili... Oh! era vero, i Regnault avevano fortuna!

« Tornerà, tornerà, buona mamma - rispose la nuora.

La vecchia la guardò fisso.

« I morti non ritornano - replicò.

Poi l'occhio suo estinto si riaccese al fuoco di un lampo passeggiero.

« Avevano gelosia di Regnault! - continuò - e ve n'era motivo... Quando capitava al Templo un buon negozio era per i Regnault!... Erano molto onesti, veh! ma avevano molto denaro, e cara mia, al mare va l'acqua!... I poveri soli son quelli che non possono sperare nella sorte... Te ne rammenti, tu?... Io tenevo il piccolo posto sul canto che ancora occupiamo e che adesso ci sarà tolto...

E mandava un lungo sospiro di rammarico.

« Pietro, tuo consorte, aveva i due posti che venivano dopo... Poi era Giovanni, poi Giuseppe, poi le mie figliuole. V'erano regnault dalla piazza della Rotonda sino alla via del Pozzo... Regnault felici, in comodo stato, ben sani e che avevano un' ottima coscienza.

S'interruppe alquanto e si passò il rovescio della mano sulla fronte che le si bagnava di sudore.

« Madre mia! mia buona madre! - balbettò Vittoria.

« Taci, figlia... - soggiunse la vecchia - ringiovanisco parlando della nostra passata ventura... Oh come ci amavano teneramente! quanta allegrezza era attorno alla nostra mensa, nelle belle serate di domenica!... La mia figliuola maggiore, la povera Marta, aveva una bellissima voce; alle frutta ci cantava delle canzoni, e il suo babbo diceva che aveva più caro sentir lei, che andare all' Opera a udire le cantatrici tutte coperte di seta e di gioje... Elena, la minore, ci leggeva nei libri delle storie che facevano piangere e palpitare il cuore... I miei maschi discorrevano pian pianino colle mogli a cui volevano tanto bene, e in giro alla tavola v' erano cari bamboletti ai quali l' avvenire prometteva fe-

licità e contentezze... Dio mio! dove sono passate tutte quelle allegrezze e quelle speranze?...

L'avola nascose di nuovo la faccia tra le mani. Vittoria si volse a celare una lagrima furtiva.

Il melenso intuonò:

C'est aujourd' hui lundi
Et maman Regnault n'a pas trent trois sous
Pour payer sa place.
On va nous mettre sur le pavé,
Le bonne aventure, o gué!

« Sono morti! - proseguiva la vecchia con voce tronca dai singhiozzi - sono morti tutti!... i forti maschi, le gentili donnette, e gli innocenti che sorridevano... morti tutti un dopo l'altro, con la miseria di guardia a capo al letto!... Geignolet ha ragione, povero ragazzo!... nonna Regnault non ha trentatrè soldi da pagare il piccolo tugurio che le restava nel tempio!... non ha più nulla; i suoi figli patiscono, e gli ultimi giorni di lei si estingueranno in una carcere.

Geignolet spalancò gli occhi stupidi.

« Oh oh oh! - disse ridendo - nonna Regnault starà insieme co' ladri!...

Vittoria pallida e desolata non aveva più parole.

La suocera si chinò verso di essa e in un atto convulso le strinse il braccio. Aveva livido il volto, le si ritiravano le labbra in un amaro sogghigno...

« Egli è, (borbottò con tutt'altra voce di prima) egli è che avevo un altro figlio... un figlio del quale non si deve pronunziare il nome... un figlio che uccise suo padre e mise irreparabile disgrazia in

vece delle nostre gioje trascorse... Quello appunto noi amavamo di più... gli avevamo data una educazione da nobile... sapeva tutto quanto noi ignoravamo... era la nostra gloria il nostro orgoglio!... Ahimè! l'orgoglio è un peccato che Iddio punisce sempre... anco l'orgoglio delle madri!... Giacomo ci disprezzava, si vergognava di noi,.. e spesso io lo vidi volgersi da parte, rossa la fronte ed abbassato l'occhio, nelle strade ove qualcuno poteva sorprenderlo in atto di dare il buon giorno alla povera bottegaja del Tempio ch' era sua madre... Oh! se non avesse fatto altro che questo!... ma un dì, la cantera dove mio marito serbava il suo denaro e quello di tutta la sua famiglia si trovò vuota... Ci era stato rubato quanto possedevamo al mondo, il tesoretto raccolto con tanta fatica e tanta lentezza!.. E il ladro era il nostro figliuolo!...

Le parole dell'avola doventavano fiacche, quasi impossibili a intendersi... le sospese per prendere fiato, che non poteva più.

L'idiota non ascoltava altrimenti, e tormentava la panca picchiandola e accarezzandola di mano in mano.

Vittoria si rassegnava ad udire quel racconto già mille volte ripetuto.

Per solito, la suocera giunta allo scioglimento della sua narratura, piombava in cupo silenzio, e spossata fermavasi.

Anche allora si tacque; ma indi a pochi minuti secondi, si sollevò sur un gomito, e chinò il viso rugoso fuor del letto.

« Vittoria. - disse - jeri andai a S. Elisabetta e parlai ad un prete... non sai che gli chiesi?

La nuora fe' un cenno negativo.

« Gli chiesi, - riprese la vecchia con l'accento che si assume onde manifestare un grande arcano - gli chiesi se Iddio non punirebbe un figlio che discacciasse la madre sua decrepita!

Vittoria non capiva. L'altra abbassandosi maggiormente:

« Il vecchio mi rispose, che quel figlio sarebbe maledetto in questo mondo e nell'altro... Pensi tu che dicesse il vero, Vittoria?

« Penso così...

L'avola si buttò all'indietro e ritirò la testa sino all'opposta estremità del letticciuolo. Si diede a proferir parole di cui la nuora non intendeva più il senso.

« Anch' io! - diceva - anch' io stimo che Dio lo punirebbe... eppure, bisogna ch' io lo vegga!... Ma ohimè! non è delitto il richiamare il castigo sul capo di un figlio?... Oh! è tanto tempo che voglio andare inverso a lui e vederlo!... Gli altri non lo riconoscono; ei passa fra coloro che lo videro bambino, e nessuno sa porgli sul volto il nome di suo padre... Ma lo sguardo di una madre può forse illudersi dal cambiamento che arrecano gli anni?... Io sì, lo ravvisai, lo ravvisai tosto... e so dov'è, e so qual'è... è ricco assai!... e se non osai andare a domandargli l'elemosina, fu perchè pavento della maledizione di Dio!...

Questi detti non arrivavano per intero alle orecchie di Vittoria, la quale assorta ne' propri pensieri non cercava comprenderli. Quando l'avola giungeva a ragionare di quell' ingrato figliuolo, ch' era stato cagione della sventura di tutta la famiglia, pa-

reva ch'essa temesse di essere udita, ma durava lunga pezza a discorrere di lui. L'animo suo troppo pieno versava involontariamente di fuori il sommo suo duolo.

« Nessuno sa questo! - ella continuò - e il cielo faccia che mai nessuno lo sappia!... Possiede milioni, e con la sua ricchezza si è fatto nobile... Io, però, io sua madre, bisognava che sapessi d'onde gli venivano quei tesori... cercai, interrogai, ed in vano per molti anni... e poi finii con discuoprire il suo segreto!

La sua voce doventava ognor più confusa, e quando anche Vittoria avesse voluto darle ascolto sarebbe stata premura inutile.

La nonna balbuziò ancora qualche momento, e indi pronunziò la parola *delitto*.

Fu come a chi si deslasse improvviso. Ella si rizzò con un fremito, e con inquieto sguardo consultò il volto della nuora.

« Vittoria, mi avete udita? - domandò tremando - ho io detto il segreto da cui dipende la vita di lui?

Vittoria crevè che delirasse.

« La vita di chi? - richiese.

« Non m' interrogate! - gridò la vecchia con vie maggiore agitazione - non mi domandate mai nulla su questo proposito, figlia mia!... questi pensieri mi ammazzano... Oh no! no! non voglio andare da lui! Piuttosto la prigione mille volte!... perchè lo conosco, io, mi scaccerebbe... e jeri il prete mi disse: Guai, guai, a que' figli che discacciano la madre!...

La signora Regnault indebolita si gittò sul len·

zuolo; chiuse gli occhi affaticati. Vittoria le accomodò il guanciale sotto la testa canuta, e il canto monotono del melenso fu solo a turbare il silenzio della povera dimora.

Il silenzio durò alcuni minuti. Spirati questi, fu aperta all'improvviso la porta, e corse nella stanza Giovanni Regnault. Posò l'organetto accanto al muro, e in due salti fu al letto dell'avola.

Avea sul viso un rossore acceso; gli brillavano gli occhi bagnati.

« Nonna Regnault! esclamò inginocchiandosi - allegria! allegria! Dio benedetto ha avuto pietà di noi, e non andrete in carcere!...

La vecchia sollevò le aggravate palpebre, mentre Vittoria consultava il figlio con attonito sguardo.

« Ho danari! - seguitò Giovanni, che per la soverchia emozione sorrideva e piangeva ad un tempo.

« Danari! - ripetè Vittoria, e dimostrava nelle pupille una tal quale inquietezza.

« Danaro! - disse anche il melenso, e cessò di cantare... - oh oh! io ho la gran sete!

L'ava rimaneva come insensibile.

Giovanni Regnault aprì la mano che conteneva il dono di Gertraud, e fe' saltare per aria la borsa di seta.

Si accrebbe in Vittoria la smania; ma la vecchia si scosse al suono dell'oro, e negli occhi le si rianimò alquanto la vita.

« Oh oh, - fece spalancando i suoi Geignolet per avidissima brama.

Si sdrajò sulla panca, e fe' mostra di dormire; però il maligno suo sguardo non si distolse più dalla borsa dalle cui maglie appariva il giallo riflesso delle monete.

Le due donne aprirono insieme la bocca.

« D'onde aveste quel danaro? - domandava Vittoria con severità.

« Quanto v'è egli? - chiedeva la povera vecchia.

A questa rispose Giovanni:

Fece scorrere le campanelle della borsina, e si versò in mano le sei monete.

« Gialloni! - brontolò lo scemo - vuo' aver tanto da empire la mia bottiglia!

« Cento venti franchi! - mormorò la nonna - da un pezzo non avevo veduto il colore dell'oro...

Vittoria mise la mano sul braccio al figliuolo.

« Giovanni, - gli disse - deh! in nome di Dio, dove prendeste questo?

« E dall'altra parte quanto v'è? - domandò l'avola.

Il giovane abbassò il capo; indovinava essere insufficiente la somma ch'ei recava.

« Non v'è niente, - replicò - non ho altro che quello!

« Ci vorrebbe altrettanto alle tre volte, - disse la vecchia tornata nella cupa sua immobilità - perchè io non andassi in prigione...

Frattanto Vittoria osservava Giovanni, e nella faccia impallidita esprimeva tutta l'angoscia della materna sua sollecitudine.

Erano sì poveri, e da sì lungo tempo! Di dove proveniva l'inatteso peculio? Il suonatore d'organetto era andato fuori a mani vuote; in pochi minuti poteva egli aver guadagnato un tal capitale?

« Giovanni, figliuol mio... - ella soggiunse - ve ne supplico... ve ne supplico!... ditemi da qual parte vi viene questa borsa?

Il giovine, tutto godendo della sua propria gio-

ja, non aveva sino allora badato all'agitazione della genitrice. La nonna era nel medesimo caso. Aveva tanta paura della carcere! La speranza di sfuggire a quel supremo infortunio assorbiva tutti i suoi pensieri dacchè era capitato il nepote.

Ma la colpì il discorso di Vittoria. In lei si ridestarono energicamente gli scrupoli dell'antica sua probità. Ebbe vergogna della sua preoccupazione egoista, ed affissò su Giovanni lo sguardo austero e inquieto come quello di Vittoria.

Ormai avevano esse entrambe la medesima tema.

Giovanni chinava gli occhi, e un rossore più acceso gli saliva alle guancie.

Gli scrupoli che tanto aveva stentato a sormontare si sollevavano di nuovo in fondo alla sua coscienza.

Non ardiva rispondere.

« Parlate, Giovanni - disse l'avola in tuono autorevole.

Ma egli non fiatò.

« Figlio mio! povera mia creatura! - balbettò oppressa Vittoria - quella disgrazia sarebbe la più fiera di tutte!...

All'incolpazione espressa in termini sì vaghi, il giovine si drizzò offeso; però, nell'interno del nobile suo cuore, aveva tutti gl'istinti di pudore, e bassa la fronte a modo di un reo balbuziò il nome di Gertraud.

L'idiota dette in uno scoppio di risa.

Vittoria sospirò.

« E quel denaro è veramente suo! - continuò il suonatore ambulante - è il frutto del suo lavoro, aggiunto ai doni di suo padre

Non osava alzare il ciglio. La madre se lo trasse al seno e lo baciò sulla fronte.

« Gianni! povero Gianni mio! - mormorava - perdonami di averti sospettato!

Egli le rese i suoi baci e davanti al suo sorriso si sentì assoluto.

L'avola era tornata alle triste sue meditazioni. Aveva fatto tregua di un momento alle idee che di continuo la dominavano, ma queste si riproducevano vittoriose, e non le lasciavano tempo di rallegrarsi all'aspetto del nepote scevro da ogni rimprovero.

Geignolet si piantava tra le grosse labbra il collo della bottiglia, e succhiava quanto poteva, ma la bottiglia era vuota.

« I gialloni! - mugolava - da Hans si trovano i gialloni!... andrò a prenderne per comprarmi da bere...

Vittoria aveva fatto posto a Giovanni sulla sua sedia, lo guardava intenerita e si beava di mirarlo sì bello. Quel gaudio momentaneo le dava al viso scolorito come un riflesso di forza e giovinezza.

« Quanto ci ama, misero ragazzo! - rifletteva toccandogli i biondi ricci di capelli che gli cadevano sul collare - com'è buono! e come arrossisco di aver dubitato di lui!... Gianni mio caro, tu mi perdoni, non è vero? - aggiunse più forte - perchè troppo ho sofferto, sono pronta sempre a credere nelle disgrazie.

Il figlio le dava sulle mani mille baci.

Vittoria si fè di nuovo alquanto malinconica; e abbassatasi a parlargli all'orecchio, seguitò:

« Non conosco fanciulla più dolce e gentile... ti

ama... lo so da un pezzo, da un pezzo prego Iddio per lei ogni mattina e ogni sera, perchè essa ha dato il suo cuore al mio povero Gianni, al mio figliuolo, a quello chi mi trattiene da inveire contro la Provvidenza e da disperare! se tu sapessi quanto le voglio bene ancor'io, e che desiderio mi sento di abbracciarla chiamandola mia figlia!... mi sogno sempre con lei... mi pare di vedervi tutti e due seduti uno accanto all'altra, e sono contenta...

« Oh, siete pur buona! siete pur buona, mamma mia! disse Giovanni che assaporava ciascuna di quelle parole.

A Vittoria si veniva offuscando il sembiante, e reprimendo un sospiro ella riprese:

« Se io fossi come le altre madri, domani tu saresti suo sposo... Le madri danno ai figli tanto da potere ammogliarsi... Ed io nulla ho da darti, povero mio Giovanni!... Tuo padre è morto, e tu da noi non avrai che miseria... Se tu fossi solo, hai buone braccia e coraggio, lavoreresti; forse diventeresti ricco, e sposeresti la tua Gertraud...

Si strinse al petto Giovanni con passione caldissima, e ricominciò:

« Ma noi siamo di peso a te, (e singhiozzava), noi ti opprimiamo con la nostra sventura... Tutto quel che guadagni è per noi e s' ingoja nella nostra indigenza... Senti, Gianni, ottimo figlio mio... tu non sai... bisogna che ci lasciamo... bisogna che tu vadi lontano, lontanissimo... Quando non ti saremo più attorno a portarti disdetta, io son sicura che arricchirai!... e allorchè sarai ricco, Hans Dorn ch' è un uomo giusto e buono ti darà la figliuola...

Giovanni procurava interromperla, e non vi riusciva.

La favella di Vittoria era rapida e piena di esaltazione: aveva l'eloquenza che l'amore somministra alle madri.

La fece fermare la voce dell'avola.

Questa si era girata verso il muro dalla parte del letto, e durante quella scena si era applicata interamente alla disperate sue riflessioni.

« Figliuola ! - disse in un subito - apparecchiatemi la giubba delle domeniche : vo fuori.

Vittoria si alzò, ed in un canto che serviva di armadio andò a prendere un fagotto involto in un pezzo di tèla stracciata.

La nonna sedè sulle lenzuola. Dal dì innanzi sembrava invecchiata di dieci anni.

La nuora levò dal fardello una giubba di lana scura, la di cui stoffa assottigliata dal consumo era divenuta quasi trasparente , ma conservava un aspetto di pulizia.

L'avola la indossò ed uscì dal lettuccio.

Vestita che fu, s'inginocchiò onde recitare la sua preghiera quotidiana , ma la memoria smarrita la ingannava, e tra le parole latine dell' orazione , la poveretta diceva :

« È necessario ch' io lo vegga !... Dio mio , fate che non discacci la sua mamma !

Non volle dire a Vittoria dove si trasferiva così in gala.

Si partì senza più dar fuori un accento.

Il melenso Geignolet la seguitò fin sui gradini della scala cantando. Poi tornò a mettersi accosto alla finestra , ed alzò un lembo della tela per fissare gli occhi stralunati su le finestre di Hans Dorn.

« Là ci sono i gialloni ! - mugolò, e io, sì, an-

drò a pigliarli . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Nel momento che Gertraud tornava a casa trionfante, e allegrissima di aver vinto al fine gli scrupoli di Giovanni Regnault, udì suo padre che la chiamava dalla stanza contigua.

Si slanciò verso il fornello, onde apparecchiar subito la colazione a Hans Dorn, ma quello si era spento in assenza sua, e la zuppa già densa si freddava nella pignatta.

Gertraud riaccostò i tizzi coperti di cenere bianchiccia, e si mise a soffiare di tutto cuore.

Si udiva il mercante d'abiti che correva per la camera con passo veloce e irregolare. Stava cheto due o tre minuti, e poi esclamava quasi si destasse da un sogno:

« Gertraud! Gertraud!

La fanciulla soffiava a tutta sua possa. Si accorgeva di aver ritardato, e faceva un visetto dolente; però in breve il sorriso la vinceva in sostanza, ella aveva il cuore leggiero dacchè la sua coscienza non le faceva alcun rimprovero.

Era una bella mattinata. Le pareva di veder tuttora Giovanni Regnault commosso; lo amava al doppio pel servigio ch'ella aveva renduto a lui.

Il venditore di vestiario non ottenendo risposta ricominciava il passeggio Dopo qualche momento di silenzio, chiamava da capo; e Gertraud si sollecitava, Dio sa come! Presto il fornello si empiè di brace ardente, e la pentola rimessavi sopra, in pochi minuti riacquistò il calore perduto.

Quand Hans chiamava per la terza volta, Gertraud

tenendo in mano la scodella colma aprì l' usciale della sua camera.

Si attendeva a rimbrotti, ed aveva la guancia più colorita dell'usato.

« Buon giorno, babbo - disse, fermatasi davanti al genitore.

Questi stava in piedi in mezzo alla stanza; col labbro tocco lieve lieve ed astratto la fronte alla fanciulla, e quando essa levò verso di lui le pupille, le fece grande sensazione il pallore del di lui viso.

Per solito la fisonomia di Hans esprimeva un brio schietto e alla buona. Quando Gertraud veniva ogni mattina a porgergli la guancia, ei vi poneva un bel baciozzo, e pigliava ad essa con ambe le mani la testa ricciolula per guardarla un pezzo e sorriderle con la gioja orgogliosa dell'amore paterno.

Ed oggi, sorriso no, a mala pena un bacio; ciglia aggrottate sotto rughe profonde, occhi fissi che non vedevano.

La meschinella indietreggiò, sorpresa e apprensionita.

« Non è venuto alcuno? - mormorò Hans con un tuono assai singolare alla Gertraud ancora ignoto.

« Nessuno - ella rispose.

« Vi ho chiamata molte volte, figliuola!

E perchè la ragazza balbuziava imbarazzata una qualche giustificazione, egli senza ascoltarla soggiunse:

« Si avanza l'ora, ed ei non viene!

« Non volete far colazione, babbo? - domandò Gertraud.

« Sì, date quà - replicò Hanz.

La giovanetta mise la tazza sul piccolo banco dietro al quale Hans Dorn avea ricevuta la visita di Franz sul principio della serata precedente. Hanz sedè nel posto medesimo ove noi lo trovammo la notte innanzi occupato a fare i conti della giornata, e si appressò alla bocca una cucchiajata di minestra.

Ma una sola.

Ed il cucchiajo restò nella scodella piena.

## V.

### L' aspettativa.

« Vi par cattiva la zuppa? - chiese Gertraud a suo padre.

Pensava alle peripizie avvenute alla pignatta, e internamente faceva un atto di contrizione.

Hans tentennò il capo.

Gertraud gli si avvicinò piano, e gli si assise accanto.

« Pappà, - disse avventurando qualche timida carezza - siete adirato meco?

In vece del bacio che si aspettava, Gertraud non ricevè altro che un gesto di mal'umore: Hans Dorn si strinse nelle spalle.

« Dio buono! - fece la ragazza che attribuiva a se quell'atto di collera - lo so che ho indugiato a venire... ma gli è che ho portato un bocconcino alla povera Gallfarda...

« Che m'importa? - disse Hans, e picchiò in terra col piede.

Gertraud non lo avea veduto mai a quel modo.

« Padre mio, - seguitò con le lacrime agli occhi - vi chiedo scusa... non mi succederà più...

« Che?... - fece Hans guatandola confuso.

E lo sguardo incutè timore alla fanciulla.

« Vi sentite forse male? - essa chiese tremando.

Ed egli diè un pugno sulla tavola.

« E non posso aver un momento di riposo? - esclamò - Lasciatemi! voglio esser solo!...

La tapina obbedì, e mestamente si avviò verso la porta.

Mentre si avvicinava alla soglia intese di nuovo la voce del genitore.

« Nessuno! - gridava questi - non avrà forse saputo trovare la mia casa... forse...

Interruppe la frase. Avea volto il ciglio per caso sul suo registro, aperto alla pagina in cui la sera innanzi avea segnata la compra fatta da Franz.

Quello era stato l'ultimo negozio della giornata. I due o tre versi che ne faceano menzione erano ultimi sul libro.

Sembrava che l'occhio suo non si potesse staccare da quelle linee: era come se lo affascinassero.

Improvvisa e profonda espressione di duolo subentrava all' ira apparsagli poco avanti sul volto.

« Sono le sue spoglie! - mormorò spossato - povera creatura! povera creatura!...

Gli occhi gli s'intenerirono a grado a grado sino a doventar molli. Poscia ad un tratto chiuse il quaderno con impeto e lo spinse lontano.

Si trasse di tasca un grosso oriuolo d'argento.

« Come passa il tempo!... nove ore e mezza!... Oh! l'orologio va avanti, di sicuro... Gertraud, che ore avete in camera vostra?

Gertraud andò a consultare un piccolo oriuolo appeso al muro accanto al suo letto.

« Nove e mezza - rispose.

Hans fece un moto come scoraggito, e posò le due gomita sul tavolino. Restò così alcuni minuti, in apparenza immobile, ma scuotendosi al minimo rumore, e porgendo l'orecchio ogni qual volta udivasi il passo d'un uomo fuori del cortile.

Gertraud non osava più tornar dentro, ma con lo sguardo premuroso sorvegliava suo padre dall'apertura dell'usciale socchiuso.

Indi a poco lo vide alzarsi brusco (secondo faceva tutto in quella mattina) e riprincipiare a correre smanioso. Ei non badava per niente alla giovanetta, che affettuosa e inquieta nol perdeva di vista.

Il suo passeggio in tondo naturalmente lo riconduceva sempre presso alla porta. Al primo giro aveva provata una specie di contrazione sul viso; al secondo parve a Gertraud che gli si rasserenasse alquanto la fronte; al terzo era chiaro il cambiamento: ormai eravi in lui una idea benefica, che cresceva, e discacciava la cupa angoscia della sua cogitazione.

Gli si distendeva il sopracciglio; gli si ravvivavano le pupille; attorno alle labbra aveva come una specie di sorriso.

« Sono pur pazzo ! - disse allora - questo indugio non prova già nulla !... mi ha promesso di venire, è vero , ma deve aver ben altro da fare che una visita a un poveraccio par mio. Non so io forse che può tutto ? e per quale causa più cara avrebbe egli riserbato il suo potere ?

Gertraud udiva tratto tratto qualche parola, ma non capiva. Se non che era contenta e tranquillata, perchè non iscorgeva più sulla faccia del genitore quel truce aspetto che tanto l'aveva spaventata.

Hans la vide e le ammiccò si appressasse.

« Figliuola , ti rammenti di lui ? - le domandò quasi non avesse d'uopo di proferire il nome dell'uomo che totalmente dominava i suoi pensieri.

« Di chi ? - chiese Gertraud.

« Oh! non puoi essertene scordato... quei che lo hanno visto, anco una volta sola, se lo rimembrano sinchè vivono... Venne quà , sono già due anni... il mio cuore corse verso di lui, ed innanzi a' miei occhi risuscitò un intero passato di allegrezze...

Sospese il suo dire onde dar agio a Gertraud di rispondere :

« Me ne sovvengo...,

Ma la giovinetta non sapeva...

« È singolare ! - egli ricominciò con una sorta d'impazienza come si dimenticano questi fanciulli !... Hai tu forse veduti molti con quel personale nobile, quella fronte regale, quello sguardo che impone, e quel sorriso che seduce ?

« Un sol'uomo io vidi, che mi paresse più bello degli altri ; - replicò Gertraud - ma questa non è cosa di due anni... è da jeri in quà ..

Gli occhi di Hans che ardevano di entusiasmo si velarono sotto l'abbassate palpebre.

« Il ragazzo... che venne a vendermi degli abiti ?... - mormorò.

Gertraud, a cui erasi fatta rossa la fronte, fe' col capo un cenno affermativo.

« È vero ! - continuò Hans in tuono più mite - hai ragione, figlinola... anche quello è un bello e altero giovane... la figlia di tua madre deve ammirarlo ed amarlo.

L'occhio di Gertraud ingenuamente curioso chiedeva il senso di queste parole, ma Hans Dorn si taceva e pareva caduto di nuovo nella sua malinconica meditazione.

Vi fu un silenzio, durante il quale la fanciulla riflettè di molto su quello strano precetto, il quale le imponeva di ammirare e di amare un garzoncello incognito, un pazzarello che avea voluto darle un bacio per forza, e che veniva a vendere al Tempio la sua guardaroba nè più nè meno che uno studente della contrada latina.

Hans Dorn involontariamente veniva ricongiungendo il filo troncatosi de'suoi pensieri.

« Ti parlo dell'altro, Gertraud mia, - disse poi con quella maniera carezzevole che suolsi assumere onde rendere la memoria a'fanciulli conturbati - sai pure, quegli che venne a trovarmi son'ora due anni, e a cui io baciai la mano come se fosse stato un principe...

« Si - rispose finalmente la ragazza, illuminata da quest' ultima circostanza - un uomo inviluppato in un gran tabarro rosso...

« Precisamente, la mia Gertraud... dicevo bene

che non potevi averlo dimenticato !... il suo sguardo scende sino in fondo all'anima a riempirla di tenerezza e di rispetto...

« Il suo sguardo brillava come un baleno - balbettò la zitella con un piccolo tremito - oh! mi fece paura!

« Voi altre bambine avete paura di tutto... ma egli non è terribile se non co'malvagi e con i forti... l'osservasti bene, cuor mio?

« Quanto mi bastò il coraggio, babbo caro...

« Non vedesti in lui un certo che di strano e di soprannaturale ?... un segno ch' io non posso esprimere, e che sembra indichi un potere superiore a quello degli altri uomini ?...

« Non mi ricordo... - replicò la giovanetta.

« Queste bambine non veggono nulla! - borbottò con istizza il mercante da vestiario - io, quando e' mi guarda, sento ch'è padrone della mia coscienza e della mia volontà... sento che non sono più mio... a una sua parola, butterei all'aria tutto quanto possiedo... a un suo cenno, romperei quel che ho d' intorno, e farei in pezzi me stesso !...

Hans aveva rossa la guancia; gli si gonfiavano le vene della fronte; parlava con calore. e ad ogni accento che gli usciva dal labbro si esaltava di più. L'avreste detta un'ebbrezza improvvisa.

Nel bollore del suo entusiasmo, ecco si mise a suonare l'orologio della camera attigua.

Egli si ristette ascoltando. Contò i tocchi dati sull'acuta campana, e mentre suonava l'ora, Gertraud lo vide due o tre volte cambiar di colore.

« Le dieci! - ei disse con voce grave e commossa al sommo - chi sa se l'uomo e il bambino sono ancora in questo mondo!

Prese per mano Gertraud, e la condusse sino accanto al suo letto davanti a un crocifisso d'ebano.

« Inginocchiatevi, figliuola, - le disse - e di cuore pregate per quei che sono in pericolo di morte...

Sino dalla mattina ogni discorso di Hans era per la sua figlia un' enigma inesplicabile; a quest'ultimo soltanto essa potè dare un qualche significato, ed il senso di questo da lei indovinato la rese più mesta.

« È forse il giovanetto di jeri, - balbuziò - ch' è in pericolo di morte?

« Egli appunto!... e un altro...

« Oh mio Dio!... egli ch'era tanto allegro e brioso!... che parlava del ballo, e parea non pensasse alla festa!...

« Pregate, figlia mia, pregate - la interruppe Hans Dorn.

Gertraud unendo con fervore le mani obbedì.

« Uno di quei due amava molto vostra madre - soggiunse Hanz che aveva la fronte molle di sudore - e vostra madre se vivesse tutt'ora, darebbe tutto il suo sangue per l'altro...

Gertraud proseguiva divotamente la cominciata orazione. Hans Dorn non aveva forza di fare altrettanto.

Nel momento che la ragazza si alzava facendosi il segno della croce, si udì rumore di passi sulle lastre del cortile.

Non era suono degli scarponi del Tempio, ma quello breve e leggiero che fa il tacco appuntato degli stivali alla moda toccando la pietra.

Hans mosse un passo verso la finestra, ma si fermò, con l'occhio fisso e la bocca spalancata.

Anco Gertraud rimaneva, posata la mano sul letto, nella situazione in cui era prima di quel rumore.

Non capiva già tutto, bensì quel che sapeva bastava perchè il suo buon cuore si associasse energicamente alle speranze e ai timori del padre.

Si attutirono i passi entrando nell'andito, indi s'intese urtare il legno dei gradini della scala.

Hanz teneva la testa china innanzi, e ambe le mani sul petto.

« Vien qui! - mormorò - ascoltate! ascoltate!

Fu data una mezza dozzina di bei colpi all'uscia le della scala.

Hans Dorn barcollò camminando, e pensò:

« Non picchierebbe mica così!

In vece di farsi ad aprire, si buttò sopra una seggiola.

Di fuori i colpi si raddoppiavano.

« Ho da aprire, padre mio? - domandò Gertraud.

« Fa' come vuoi - rispose Hanz.

E si appoggiò sulla destra il capo stordito.

Gertraud traversò lentamente le due stanze e tirò la stanghetta.

Tosto fu schiusa la porta con impeto, e scoccato un bacio sonoro sulla guancia della fanciulla. Questa indietreggiò impaurita, e le due braccia di Franz impedirono che cadesse in terra supina.

« Padre mio! padre mio! - ella balbettò - venite presto... è desso!...

Ma la sua voce era debole, e il venditore d'abiti non la udiva.

Franz non sapeva a che attribuire tanta emozione; ma non era uomo da lambiccarvisi il cervello, e toccheggiava sorridendo i bei capelli di Gertraud, mezza svenuta fra le di lui braccia.

« Come sta il suonatore d'organetto? – ei le disse - è un ragazzo fortunato, colui, e vorrei quasi essere ne'suoi piedi!... Siete anche più bellina di giorno che col lume, la mia vaghissima signorina... - Oh che capelli! che capelli pastosi!.. uh! che gusto deve avere quel briccone di suonatore a baciarli quando voi gli sorridete!

Gertraud si mise un dito sulla bocca, e stendendo l'altra mano additò la porta aperta del rigattiere.

« Oh! v'è babbo! - disse Franz di cui il viso gentile sembrava anco più gioviale e vivace che la sera innanzi - e' non sa nulla de' nostri amoretti?... Non abbiate paura, mia bella ragazzina, sono segreto come un sordo muto, e non dirò più niente... E poi, scorgo, là dentro ai vostri occhi neri, che il più gran chiaccherone non avrebbe che ridire su di voi... Siete buona e pura quanto vezzosetta, ed io sono un pazzo, un cattivaccio, un ciarlone, dacchè vi obbligo ad abbassar la fronte e farvi rossa.

Prese la manina a Gertraud, e se la portò fino alle labbra, con quella grazia audace ch'era in tutti i suoi gesti.

« Ecco, via, la mia bella signorina, voi non ve lo figurate, - soggiunse con accento dolcissimo e pur quasi serio - ma io vi vuo' bene poco meno che se foste mia sorella... Oh! a me vien presto su l'amicizia come l'amore... Jeri, intanto che vostro padre si disponeva a licenziarmi, vidi i vostri occhi a fissarsi in verso me... che buona compassione era nel vostro sguardo!.. Sono certo che voi siete quella che mi ha portato fortuna... Stanotte

ho pensato a voi, due o tre volte, e sì, lo sa Iddio, se avevo tante cose da fare!... e questa mattina, quando mi son creduto in procinto di abbandonare questo mondo, il vostro dolce sembiante è venuto a dirmi addio... In fra quelli che mi erano cari.

« Dunque avete scansato il pericolo che vi sovrastava? - domandò Gertraud che sino allora era stata muta per lo stupore e la commozione.

Franz inarcò le ciglia, e poi diede in uno scroscio di risa.

« Sì, sì, - rispose - potrei avere mille duelli simili, e campare più di cento anni... Badate, veh! in questo v'è del buono e del cattivo, e il più sicuro si è... che non ci capisco un'ette...

« E mio padre che aspetta! - fece Gertraud - oh! se sapeste quanto era inquieto, e come mi ha fatto pregare Iddio per voi!...

« Per me? - esclamò attonito Franz.

Ed ella lo tirò per un braccio e procurò trascinarlo verso la camera di Hans.

« Venite, venite, - diceva pianino - se sapesse che siete qui mi sgriderebbe... è più di un'ora che vi aspetta!

La scena non era durata un minuto, e bensì il povero Hans non aveva più speme. Era sempre nel medesimo posto, coi gomiti posati sul suo tavolino da lavoro e con la testa fra ambe le mani.

Le parole pronunciate nella stanza d'accanto gli arrivavano all'orecchio alla guisa di un bisbiglio. Sapeva bene che colui ch'egli attendeva non si tratterrebbe a ciarlare per la via.

Sul primo momento non si era ardito ad avanzarsi egli stesso dalla parte dell'usciale, tanto lo ave-

va colto al cuore la sua speranza mista a qualche temenza. E poi, passato quell'istante, si erano insieme dileguate la temenza e la speranza.

Dacchè il sopraggiunto si fermava in camera di Gertraud, è non era Rodach. Del resto gli importava poco.

Ed egli era piombato di nuovo nella sua cupa meditazione, e non dava ascolto se non se ai rumori esterni.

Franz si lasciava trascinare da Gertraud.

« Ehi ! chi ! - diceva - il vostro babbo è la perla degli uomini !... Jeri mi dette della mia guardaroba quel ch' io ne volli... e stamani mi ha procacciate le vostre orazioni, che a Dio devono giungere tanto gradite !...

« Venite ! venite ! - ripeteva la fanciulla.

E oltrepassato lo stipite della stanza, disse molto adagio :

« Mio padre... eccolo... è questo !

Hans si girò lentamente. Quando ebbe visto il bello e lieto viso di Frnnz, mandò un grido e si rizzò quanto era alto.

Tremava in tutte le membra, e pareva che regger non potesse alla troppa allegrezza.

« Gunther !... - balbettò - Dio mio ! deh , siate benedetto !...

S' incrociò le braccia sul seno, e levò i lumi al cielo con gratitudine somma.

## VI.

### La storia di una notte.

A Franz fece grande meraviglia l'estrema emozione dimostrata dal buon mercante di abiti. Sul principio ebbe sospetto di qualche abbaglio, imperocchè non poteva mai pensare che per lui fosse tutto quel giubilo, per lui, Franz, lo incognito della sera innanzi, e che con Hans non aveva avuti mai altri rapporti se non quelli fra venditore e compratore.

È vero, che mentre vèndeva i suoi panni, aveva conversato con Hans Dorn, e che questi aveva mostrato di prendere un singolare interesse alla sua storia, a segno che, dopo aver ricusato a di-

rittura il negozio, si era quindi deciso a dar la somma richiesta senza levarvi un centesimo.

Ma veh! forse perchè la storia era curiosa, e le storie davano nel genio al rigattiere...

E Franz, questo possiamo asserirlo, non si era vuotato il capo a cercare altra spiegazione.

Se in quella mattina ritornava da Hans Dorn, ciò accadeva per un motivo semplicissimo: avea venduti i suoi abiti, per caso di morte, conforme dicono i procuratori; passata ormai l'ora fatale, e sentendosi pieno di vita, voleva riaverli.

Se non avea per anco discorso dello scopo della sua visita mattiniera, è perchè cammin facendo aveva incontrato il vezzoso sorrisetto della Gertraud, e vi si era trastullato.

E d'altronde non avea avuto bisogno di spiegare la sua comparsa. Era stato ricevuto come un uomo che fosse aspettato. A Gertraud era dipinta sul volto la letizia, e il mercante di vestiario sembrava là là per isvenirsi dal contento.

« Che brave genti! - diceva Franz fra se - e come hanno cura degli avventori!

Non pensò ne più nè meno di così. Era troppo giovane e schietto di cuore, perchè gli potesse capire in mente alla bella prima la diffidenza. Trovava certamente quella dose di premura un poco esagerata, ma in sostanza era meglio per lui, e gli bastava ritornare alquanto indietro colla memoria per ispiegare a se stesso quelle calorose ed improvvise impressioni.

Tanto spesso aveva egli avventurata la sua fiducia col primo capitatogli, in amicizia come in amore! era andato tanto alla lesta! Per giudicare

di altrui non aveva che la sua propria misura, e quella repentina premura che gli si dimostrava non oltrepassava per lui i confini del verosimile.

Così eransi incominciate quasi sempre le sue relazioni, relazioni passeggiere, e che pella maggior parte non aveano lasciato traccie nella sua reminiscenza, ma che morte come erano nate, senza cause e per combinazione, non avevano rallentato l'impeto della sua inconsiderata franchezza.

Non essendo egli capace di arrivare a comprendere la commozione di Hans Dorn, ne stupiva un poco, ma là finiva tutto.

« Mio buon signore, - disse avanzandosi incontro a lui - s'è il vedermi che vi cagiona tutta codesta allegria, ci ho gusto, e ve ne ringrazio.

Hanz lo guardava incantato e non trovava parole da rispondergli. Restava in piedi, volte le spalle al suo tavolino, e sembrava però non potesse distogliere il ciglio dalla faccia ardita e graziosa di Franz.

« Com'è grande! - diceva dentro di se - com'è forte;... e nemmeno una ferita!... - aggiungeva mentre lo esaminava da capo ai piedi - oh! ero pur pazzo a temere!... non mi aveva egli detto che il ragazzo sarebbe salvo? e quel che vuole, non lo fa forse sempre?...

Franz che aveva continuato a venire innanzi sorridendo gli porse la destra. Al contatto di questa, il mercante di vestiario ebbe una specie di brivido dal piacere.

« Affemmia, caro signore, - disse il giovane - non credevo che vi fosse al mondo un uomo che tanto sinceramente s'interessasse per me,... Non so se sia

effetto di simpatia, ma mi pare che per me voi siate un amico di quindici anni... Mi sono scordato del vostro nome, che intesi a proferire una volta sola nel Tempio... non seppi mai quello della vostra vaga figliuola, eppure farei per essa tutto quanto si fa per una sorella, ed in voi avrei la stessa fiducia che in un padre.

Hans gli stringeva la mano fra le sue, e sul labbro gli correvano mille e mille domande.

« Orsù, - fece Franz, e traeva innanzi una sedia e vi si accomodava senza cerimonie - jeri m'interrogaste, e vi risposi come soglio fare a tutti... Io credo non aver cosa alcuna da occultare, ma adesso che ci rifletto mi nasce un'idea... sono in una situazione in cui basta un nonnulla per metterci in sospetto... mi avete a perdonare se mi figuro sempre di trovar genti che la sanno più lunga di me... S'ella è una pazzia, scacciamola subito, e ditemi presto che la sola curiosità vi muoveva alle domande di jeri.

Hans Dorn esitò alquanto. In quel frattempo cambiò cera affatto. Un osservatore ben pratico avrebbe capito facilmente il senso della improvvisa sua trasformazione. Di certo il rigattiere si era lasciato spingere sino allora senza diffidenza dalla corrente delle sue impressioni; ormai riacquistava la sua presenza di spirito, e il sangue freddo a lui ritornato gli additava un pericolo da schivare o un segreto da custodire. « Non ho diritto di parlare, (ei pensava) non mi ha già detto quali siano i suoi progetti sul giovanetto ».

Poi, procurando assumere nella voce un'apparenza di calma, disse forte:

« Signor Franz, prima di jeri sera io non vi aveva mai veduto... Se vi ho fatte delle domande, gli è perchè la legge ci obbliga a pigliare delle informazioni sui nostri venditori, ed anche più che io non ve ne abbia richieste... perchè ho avuto confidenza in voi, e non sono stato ad esigere alcuna prova...

« È vero, - rispose Franz - e ve ne ringrazio. . . ma da un' ora sto a cercare fra me il vostro nome !...

« Hans Dorn - interruppe il mercante.

« Hans Dorn !... è il nome di un uomo onesto e degno... E la mia piccola protettrice, che jeri aveva buona volontà di difendere la mia causa ?...

« Gertraud ! - ribattè da lontano la ragazza, ch'era ita a sedersi dal lato opposto dell'uscio e ricamava a mano una baverina...

« Gertraud ! - ripetè Franz - Hans e Gertraud !... Bisogna ch' io non me ne scordi più, giacchè non ho molti amici.

Fece col capo un cenno alla leggiadra ricamatrice, la quale si tirò indietro con un po' di civetteria e sorridendo nascose la testa a tergo alla porta.

Hanz guardava sott'occhi quella manovra, e nelle pupille gli tornava l'emozione testè dileguatasi.

In esso il contegno di Franz non destava la gelosa inquietudine di padre. Sembrava che da lui al giovanetto ogni sospetto fosse cosa impossibile.

Quando Franz si girò dalla sua parte, egli ricominciò malamente a mostrarsi indifferente e freddo, e continuò :

« In vece di darmi gli schiarimenti da me richiestivi. . . mi raccontaste in due parole tutta la

vostra storia... mi parlaste di ballare e di battervi... mi diceste scherzando che la notte di jeri era per voi l'ultima notte... Mi piacciono i ragazzi che vi somigliano, signor Franz!... m' interesso a vostro favore, povero giovane isolato in questo grande Parigi... Se foste morto, vi avrei pianto... Non so, ma quando parlate, parla il vostro cuore... Voi avete un nome tedesco, ed io sono di Alemagna... e poi, sapete pure, vi sono delle confuse rimembranze che ci fanno rimuovere in fondo al cuore lontane e care memorie... le vostre fattezze mi hanno ricordato quelle di un padrone ch'io serviva in passato... un giovane come voi, signor Franz, non avente altro nome che quel di battesimo, e che ancora come voi all'età di venti anni sorrideva al pensiero di morire!... Ecco perchè mi ha rallegrato stamani il rivedervi... Non vi conosco, non so nulla sopra di voi, se non il poco che da voi stesso intesi, ma quando dianzi vi ho toccato la mano mi è sembrato di ritrovare un amico, e ne ho ringraziato Iddio...

La mano, Franz gliela scosse con impeto, e disse in tutta serietà:

« Or bene! maestro Hans, se non fossi innamorato come un pazzo, credo che sposerei la vostra figliuola... Voi siete la perla dei mercanti di vestiario, e son certo che in tutta la città non v'è un galantuomo pari vostro... Davvero! tornerò a trovarvi spesso, e porterò una bella crocetta d'oro alla mia piccola amica Gertraud, che se ne sta là ammusata in un canto, e mi tiene per il ragazzaccio più sguajato di questo mondo!... Intanto, poichè non sono morto, porto a voi del danaro acciò mi rendiate i miei abiti.

« Non avete spesi i duecento cinquanta franchi?

« Sentite mo'! - esclamò Franz scandalizzato - ho speso il doppio.

« Ma... - principiava il rigattiere.

« Ah! mastro Hans, mastro Hanz! - lo interruppe l'altro - se vi dicessi tutto quel che mi è accaduto stanotte, non ci credereste, tanto ha l'idea di un sogno da ammalati... Io stesso a momenti domando fra me se sono desto per bene.

Si levò di tasca la borsa piena di sovrane tedesche e ne gittò una ventina sulla tavola.

« È egli oro buono? - domandò.

Hans prese una moneta e la esaminò. Mentre la rivoltava per ogni verso, aveva attorno al labbro un mezzo sorriso, e gli brillavano gli occhi sotto le palpebre abbassate. Evidentemente non l'occupava soltanto la moneta, e il suo cervello viaggiava ben altrove.

« L'oro è buono, - balbettò - ed ogni pezzo vale dieci fiorini e tredici kreutzer d'Austria... Li avete forse trovati?

« Meglio che trovati! - questa è la parte più allegra della mia storia... Figuratevi che mi ero messo il prezzo della mia guardaroba nella tasca a diritta dei calzoni da paggio... stanotte ero vestito da paggio, (seguitò volgendosi verso Gertraud che avanzava il suo visetto vispo a guardare con curiosità l'oro disteso sulla tavola)... grazioso abbigliamento, madamigella, e che a voi starebbe egregiamente!... nella tasca a sinistra non v'era niente... pare che vadano anche i ladri alla festa da ballo: una mano pronta e accorta mi porta via il mio tesoretto... sin qui, nulla di straordinario... ma intanto

che la saccoccia a destra si vuotava, quella a manca si è empiuta, e vedete che io non ci ho scapitato.

Contro ogni aspettativa di Franz, il mercante non espresse in volto che una sorpresa assai moderata. All'opposto, quello leggiadrissimo di Gertraud lasciava scorgere ingenuo stupore e vie maggior curiosità.

« Non è vero che l'è bizzarria? - soggiunse il giovine - una mano che vi si caccia nella tasca per inzepparla d'oro?

« Non è cosa comune - rispose freddamente Hans Dorn.

« Voi altri Tedeschi, - ripigliò a dir Franz - siete difficili a commuovervi... Per Dio! no, che non è comune, i sartori non potrebbero bastare a far abiti da paggi per tutti i bricconi di Parigi!... ma benchè di nulla vi facciate meraviglia, io scommetto che ora vi sorprenderò... Volete che vi racconti la mia avventura?

« Volentieri fece Hans Dorn, che continuava a celare sotto affettata indifferenza la propria premura.

Gertraud sollevò la sua sedia senza far rumore, e s'introdusse dentro per ascoltar meglio.

Franz si raccolse alquanto. Gli eventi della nottata gli riempivano la memoria, ma vi si frammischiavano confusi e come velati. Tutte quelle cose che avea viste e che non capiva gli affascinavano in qualche modo il pensiero; non sapeva d'onde cominciare la narrazione promessa.

Finalmente principiò a caso il racconto, ed alle prime parole doventò immobile l'ago di Gertraud.

Narrò il suo ingresso al ballo Favart, ed il suo

incontro con Giuliano d'Audemer, che in passato aveva conosciuto al par di lui impiegato nella casa bancaria in un'epoca in cui la famiglia d'Audemer viveva in uno stato prossimo a povertà.

Al nome d'Audemer, Hans Dorn doventò anche più attento, s'è possibile, ma non fece alcuna domanda.

Indi Franz favellò del cavalier tedesco, che lo avea seguitato durante la prima parte della festa; poi cambiò il tedesco in un bel *majo*; e il majo poscia indossò il giubbone rosso dell'Armeno ubriaco...

E quell'uomo, che così ad ogni istante si trasformava, aveva tre fisionomie per un viso solo. Franz lo mostrava grave e altero sotto il ferrajuolo germanno, scherzevole e svelto con la casacca corta dello Spagnuolo, pien di bonarietà e d'apatia con la giubba stracciata dell'Armeno.

E lo facea vedere dappertutto in un tempo! a braccetto con madama di Laurens, della quale non pensava neppur a pronunziare il nome, nel salone, dietro alle tendine dei vani; sotto le porte ingombre, e tra la folla strepitante del teatro...

Da per tutto!

E la sua vivace favella dava al bizzarrissimo quadro un colore tanto strano, che la vaga Gertraud lo ascoltava a bocca aperta e tratteneva a se il fiato. Rimaneva sospesa alle peripezie del racconto; quello per essa era una specie di romanzo misterioso e seducente il di cui scioglimento di continuo ritardato pone in istato di febbre l'immaginazione del leggitore.

Ella aveva quasi l'anima tutta nelle orecchie. Coglieva al volo ogni parola, e quando Franz si fer-

mava a prendere il respiro, respirava essa pure lungamente come se la curiosità l'avesse oppressa.

Cercava d'indovinare. Quel fantastico terzetto la confondeva e le appariva ricolmo di misteri incomprensibili. Il suo spirito tedesco si compiaceva in codeste cose inesplicabili. Per lei erano i miracoli di una leggenda germanica trasportata nel cuor di Parigi; era la poesia non possibile delle ballate rischiarata dalla luce inondante delle lumiere e mandata alla grandissima luce dello incivilimento.

Ivi non erano nè vecchie mura per nascondere le fantasme, nè archi gotici per ripetere da un eco, all' altro le arcane parole, mancava l' ombra degli alti alberi; mancavano i pallidi raggi della luna amica delle cose dell'altro mondo; non v'era alcuno degli accessorj obbligati del soprannaturale, ma il soprannaturale esposto così a nudo e passando alta la testa fra gli splendori di una festa diveniva perciò più attraente.

Gertraud raccapricciava, spalancava gli occhi e i battiti del seno le agitavano la giubba. Le sembrava di vedere l'uomo singolarissimo moltiplicarsi e sorgere dovunque capitasse Franz, o come un buono o come un cattivo genio..

E quando il giovane ricominciava a discorrere, essa cessava dal riflettere e fidava di nuovo tatalmente alle diverse emozioni del racconto,

La sua sedia sdrucciolava ad onta sua sul tappeto; ella insensibilmente si appressava, senza neppur saperlo, a segno che a mezza storia era scemata della metà la distanza che prima la separava da Franz.

All'incontro Hans mantenevasi in calma. Talvolta

avreste detto ch'ei comprendesse la narrazione ancor meglio di colui che la faceva. Ma le impressioni provate gli scorrevano come un vento sul volto che ritornava tosto alla consueta sua immobilità.

Franz piccandosi sempre più raddoppiava i suoi sforzi; nella sua bocca si affollavano gli eventi i più bizzarri; più andava innanzi e più i dettagli che dava acquistavano delle apparenze diaboliche.

Raccontò il suo colloquio con l' Armenò che lo pigliava per una donna, l'uscita dal festino e quei tre uomini mezzo celati all'ombra che gli faceano la posta mentre ei si ritirava e di lui parlavano con parole coperte.

L'orologio del Caffè inglese si era fermato come per magia; il fiacre sul quale ei saliva col suo patrino era senza fallo stregato.

E quando scendeva con Giuliano sul marciapiedi dei Campi Elisi per correre a piedi verso la porta Maillot, quel medesimo fiacre poc'anzi addormentato si era dato a trottare a rotta di collo.

Dallo sportello gli era sembrato di scorgere la faccia arrossata dell'Armeno.

Ma quella pure era illusione bugiarda imperciocchè la prima persona ch'egli avesse incontrata nel bosco di Boulogne era l' uomo misterioso stesso, col gran tabarro arrotolato intorno al braccio e con in mano la spada nuda.

« E si batteva in vece vostra! - interruppe Hans Dorn, incapace di più frenarsi.

Gertraud giunse insieme le mani, e chinò innanzi la bella testa per udire la risposta di Franz.

Il quale guatò in atto di diffidenza il rigattiere, e inarcando le ciglia borbottò:

« Chi vi ha detto questo?

Hans si riappiccicò meglio che potè la maschera da indifferente.

« Mi pareva d'indovinarlo - replicò.

Il sospetto di Franz se n'andò com'era venuto.

« Affeddiddio, l'avete proprio indovinata, messer Hans! - esclamò lietamente - sì, stava là in faccia a Verdier mio avversario... E Dio sa, che malgrado la lezione di Grisier, e' si batteva meglio di quel che avrei potuto far io!... Cospettone! che parate e che risposte! che sangue freddo, e che pugno di casa al diavolo!... Nel momento che noi arrivavamo, ricevè una piccola ferita, e fu mia colpa, che nel vederlo cacciai un grido per lo stupore... ma mi sembrò che la spada di Verdier rimbalzasse sulla sua carne, come s'egli avesse avuta la pelle di acciajo... Due o tre goccie di sangue, e niente altro!... poi rapidi attacchi, certe ferite che nemmeno io mi so come si chiamino... Ah! egli sì, che sa parare la contro di quarta! ma non si stende mai!... Verdier, poveretto, vedeva fuoco da ogni parte, si maneggiava a caso, ed io ne avevo compassione... Ma quando anche avessi voluto soccorrerlo, mancava il tempo, maestro Hans, giacchè tre minuti secondi dopo il nostro arrivo, Verdier cadeva supino con una forte stoccata nel petto...

« E il cavalier tedesco? - domandò Hans Dorn di cui nessun umano sforzo avrebbe potuto contenere in quel punto l'entusiasmo.

« Dio sa dov'è; - replicò Franz - capite bene, maestro Hans, che tutto questo mi piaceva sino a un certo segno; non sono più un bambino da aver bisogno di difensore, e colui, chiunque egli sia, un

giorno avrà da rendermene conto — ma in quel primo momento era quasi sbalordito e incapace di agire. Tutto ciò che posso dirvi si è, che il cavaliere tedesco fece con la mano un saluto ai patrini di Verdier , asciugò la spada sull' erba e disparve dietro gli alberi.

## VII.

### Gli abiti di Franz.

Hans Dorn faceva tuttavia quanto potesse per mantenere nei sembiante un aspetto di freddezza e non curanza, ma la sua fisonomia schietta e vivace deludeva ogni suo tentativo a tale effetto, e di leggieri vi si scorgeva il sommo interesse ch'ei prendeva al racconto di Franz.

Quest'ultimo avea vinto, assai meglio che non se lo credesse, la scommessa proposta. Scommesso aveva che la sua storia farebbe stupire il mercante di vestiario, ed il resultato superava digià tutte le sue previsioni: Hans era profondamente commosso.

Franz però non possedeva per intiero il segreto

di codesta commozione. Non cattivava tutti i pensieri di Hans Dorn la narrazione per se stessa soltanto, ma ben anche egli discerneva in fuori dalla narrazione medesima. Ciò che per Franz rimaneva misterioso e inesplicabile, Hans lo comprendeva appieno; quantunque avesse egli pure una immaginazione tedesca, quella lunga serie di fantastici eventi nulla aveva in quanto a lui che non fosse naturale.

Ei riteneva una formola infallibile per risolvere tutti quei problemi.

« Avea promesso di salvarlo!... - fra se diceva con una specie di fede superstiziosa.

Franz l'osservava di soppiatto, e trionfava nel rilevare l'effetto ormai da lui prodotto.

« E quel Verdier? - chiese una vocina dolce per dietro al suo orecchio - era dunque morto?

Franz si volse in fretta. Gertraud, ch' egli credeva dalla parte opposta dell'uscio, era lì accanto a lui.

« Oh oh! la mia Gertraudina, - ei le disse sorridendo - c'interessiamo forse a Verdier?... il povero diavolo non era morto, ma poco meno... Quando ci accostammo Giuliano ed io, lo trovammo disteso sull'erba senza più moto nè voce... i suoi due patrini gli strappavano là camicia per esaminare la piaga... Ma, Gertraud, come siete doventata pallida! e con quanta accortezza vi siete avvicinata a noi senza che vi udissimo!... Maestro Hans, guardate un po' la vostra figliuola! l' emozione la opprime come se avesse passato otto ore a vedere quindici atti al teatro della porta S. Martino!... Que-

sto si chiama ottenere un bel successo, o che la sbaglio di grosso!

Alla pallidezza della fanciulla subentrò sulla guancia un rossore acceso. Era rotto l'incanto. Essa diede a Franz un'occhiata di rimprovero, e abbassò il capo sopra al dimenticato suo ricamo.

« E voi, maestro Hans, non dite nulla di tutto questo? - fece il giovane.

« Dico che stanotte avete avuto delle avventure assai bizzarre; - replicò il rigattiere in tuono d'ilarità - simili cose non succedono che a bei ragazzi dell'età vostra... Ma d'onde provenne il combattimento tra il vostro avversario e il famoso cavaliere tedesco?

« Ecco appunto quel che non so bene, - rispose Franz - e che m'imbroglia più di tutto. Quando arrivammo presso a Verdier, Giuliano ed io, il poveretto era sdrajato sull'erba e non dava quasi più segno di vita... non era momento da domandargli schiarimento. Dopo che fu messo in una vettura da nolo con uno dei suoi testimoni, l'altro testimone restò vicino a noi; ci disse che il cavaliere tedesco li aveva abbordati alla distanza di trenta passi dalla porta Maillot, che al suo aspetto Verdier si era scosso, che il Tedesco lo avea preso per un braccio e trascinato in disparte senza che Verdier pensasse a far resistenza... Il patrino non udiva ciò ch' essi due dicevano in sul primo. Pareva che il Tedesco comandasse; Verdier abbassava il collo, ma col gesti dava indizio di ricusare. A capo a due o tre minuti, la voce del Tedesco sorse fino al suono della collera. I patrini cominciarono a sentire, e

giunsero loro all' orecchio parole del più fiero dispregio. Le pronunziava il cavaliere Germanno.

« Se non volete, questo esclamò alla fine levandosi la spada di sotto al ferrajolo vi batterete ora subito con me!

« Sarà poco male, rispose Verdier, che si credeva sicurissimo del fatto suo.

« Tornarono verso i secondi, e se li divisero fra loro.

« Si mettevano in guardia, nel punto che Giuliano ed io entravamo nell'albereto.

« Il loro combattimento non durò più d'un minuto... e il meschino Verdier ricevè tosto quello che si lusingava di dare a me.

« Una bella stoccata!

« Siccome io era ancora pieno delle mie avventure notturne, e delle difficoltà calcolate apposta che avevano ritardato la mia venuta al luogo dell' appuntamento, chiesi al testimone:

« Signore, credete che quell'uomo avesse dei motivi suoi particolari per battersi col signor Verdier?

« Colui mi guardò sogghignando, e mi domandò:

« Lo conoscete?

« L'hò veduto questa notte per la prima volta.

« Vi ha parlato?

« No, mai.

« E dunque, allora, (esclamò il testimone) come s'ha da pensare che si sia battuto per voi? Io non so che cosa vo' abbiate fatto a Verdier, ma esso veniva qui col fermo proponimento di ammazzarvi. Tra voi due ci dev' essere altra roba che un po' di birra gettata sul viso...

« Nulla, che io sappia...

« Allora bisogna credere che ci fosse del rancore; perchè tutta la notte ha tirato di scherma per tornare a impratichirsi la mano, e cammin facendo ci diceva che vi voleva piantare sei polzale di ferro sotto l'ascella.

« Ecco quanto mi riuscì di ricavare da quel patrino; - soggiunse Franz - egli stesso non sapeva altro, e ci lasciò in fondo ai Campi Elisi per recarsi appresso a Verdier... Animo, maestro Hanz, voi che siete uomo di giudizio, datemi su ciò la vostra opinione... Stimiate ch' lo abbia qualche cosa da vedere nel contegno di quel Tedesco?

« Io ne sono certissima! - esclamò inconsideratamente Gertraud.

« Il mercante di vestiario le impose silenzio con un gesto furtivo e rapido; e poi disse:

« Io non lo credo niente affatto. Secondo il vostro ragguaglio, il Tedesco conosceva quel Verdier che si conturbò nel vederlo alla porta di Maillot... È chiaro dunque che lavorò per suo proprio conto.

Franz guardò alternativamente Gertraud, che oramai chinava il capo sul lavoro, ed Hans che sulla schietta faccia mostrava pure un pocolino d' imbarazzo.

Stette alquanto cheto e come riflettesse. Indi scuotendo la bionda testa esclamò:

« Affè! è inutile ch' io cerchi, mi confondo! Gli sguardi di quell'uomo avevano una stranissima espressione mentre mi faceva la posta al festino. Bisognava pure che avesse una ragione qualunque per pedinarmi in tal modo, e nessuno m' impedirà di credere ch'egli abbia avuta la mano in tutti i misteriosi ostacoli affacciatisi fra me e la spada

di Verdier... Ma in sostanza, maestro Hans, ho più caro esser vivo che morto, e non veggo oggetto di mettermi in gran collera perchè uno mi ha levato dal rischio di essere ammazzato da un furfante... Io ci sono andato schiettamente; la mia coscienza non mi fa alcun rimprovero... E se quel Tedescone ha duellato per me, io ad ogni evento gli assegno i miei ringraziamenti!

Franz favellava in tal guisa, mezzo brioso e mezzo rassegnato. Si scorgeva che faceva buon viso ai propri disappunti, e che lo scioglimento della faccenda gli lasciava qualche cosa sul cuore.

Con la mano tormentava i bei ricci de' suoi capelli, ed aveva perduto il sorriso.

« D' altronde, - soggiunse rispondendo ad una obiezione mossagli dal suo orgoglio - bisognerà bene che un giorno io lo riveda, colui, e allora gli domanderò che diritto e' si abbia di proteggermi.

Gli passò sulla fronte un nuvolo più oscuro.

« Questo diritto, può averlo... - continuò sotto voce - per quanto mi penso; vi sono genti che conoscono me e che mi sono ignote... Quelli che mi gettarono nella vita solo e senza soccorso, sanno di certo dov' io sono, e forse hanno un rimorso...

Hans si volse da parte per occultare il suo turbamento e non rispondere.

Le dolci pupille di Gertraud erano fisse sopra Franz, cui sentiva di amare tanto più scorgendolo più infelice.

L' imbarazzo del mercante d'abiti e la tenera premura della vaga sua figlia sfuggivano del pari a Franz, che rifletteva con le mani incrociate sulle ginocchia.

I figli che, secondo ad esso accadeva, non conoscono il proprio genitore, hanno dei pensieri a lor particolari, cui non si figurano gli altri giovani; qualunque sia d'essi il carattere e l'indole, nelle lor riflessioni v'è sempre un fondo di mestizia misto a caldissime speranze. Franz era allegro, frivolo, scapato, amico dei piaceri, ma talora le sue meditazioni lo trasformavano per un momento, e ponevano in fondo al suo cuore considerazioni molto serie.

Ei vedeva la madre sua, e quanto bella se la figurava!

Vedeva suo padre, nobil sembiante ed animo valoroso...

E il suo cuore capace di tutti gli amori, si slanciava ardente verso quelle care larve.

Poi crude lacrime gli sgorgavano dal ciglio, perchè fra se diceva:

« Forse son morti! ».

In quell'istante precisamente Franz era piombato nella cogitazione amara, ma gradita, che lo coglieva ogni giorno nelle ore di solitudine. Gli eventi della precedente notte, che invano procurava comprendere, in lui destavano vaghi timori e lusinghe anco più vaghe.

Nel suo interno sorgeva nna voce, ch'ei non poteva reprimere e che gli parlava del padre suo.

Ma quell'uomo era molto giovane per essergli padre!...

E perchè lo avrebbe abbandonato tanto tempo, per venire a soccorrerlo appunto nell'ora del periglio?

Perchè il silenzio e le misteriose cautele?

Girava il vento della sua meditazione; ei si pentiva di essersi commosso; scherniva se stesso, e si trattava di pazzo.

In tutto questo nulla v'era più se non se le bizzarrie di una notte di carnovale. Il caso avea fatto tutto; il bel sogno fuggiva, e Franz si ritrovava solo.

E il suo naturale vivace si ribellava energicamente contro l'emozione respinta venti fiate di quel sogno che veniva sempre ad assalirlo...

Si drizzò ad un tratto, e richiamò a sè il suo sorriso risoluto.

« Maestro Hans, - disse - andatemi a cercare i miei panni; non sono venuto qui per raccontarvi storie malinconiche... Per Bacco! ho le saccoccie piene di danaro, e non l'ho rubato... che altro mi occorre?... Sarei pur gonzo a vuotarmi il cervello cercando l' impossibile!

Hans si alzò senza fiatare, e si diresse verso uno stanzino bujo, dove sotto una tela stavano appese le più preziose delle sue mercanzie.

Franz era nuovamente solo con Gertraud.

La fanciulla aveva ripreso in mano l'ago, e le sue dita sottili attendevano all' armonioso disegno del suo ricamo.

« È per voi codesto bel camicino, Gertraud? - domandò Franz, così per dire qualcosa.

« Oh no! - ella rispose - non sono tanto ricca da portare questa roba.

« E per chi è?

« Per una signorina, che potete ben conoscere, giacchè pocanzi l'avete nominata.

« Io ho pronunziato il nome di una signorina? - fece il giovine che non se ne ricordava.

« Almeno, il nome di suo fratello - disse Gertraud.

« È per Dionigia? - esclamò Franz con impeto. E subito si pentì, doventò rosso, e si morse le labbra.

La ragazza aveva rialzati verso di lui gli occhi sì limpidi, che pareva lo interrogassero.

« È molto bella! - essa balbettò - e anche buona, madamigella Dionigia d'Audemer... È già un pezzo che il mio babbo conosce la sua famiglia, e io vo qualche volta a trovarla... Benchè io sia una povera lavorante, la discorre meco come se fossi una sua amica... Oh! signor Franz, se sapeste com' è gentile e che buon cuore ell'ha mai!

Franz arrossiva sempre più, e i suoi sforzi non avevano altro effetto che mostrare maggiormente la di lui agitazione.

Gli occhi della vezzosa Gertraud si risvegliavano come se un' idea improvvisa le fosse corsa alla mente. Nel suo sorriso era un che di lieta malizia.

« La mi dice i suoi piccoli segreti; - continuò - a tempo della nostra infanzia scherzavamo insieme, e la signora Dionigia se ne sovviene... Ah, signor Franz! sarà pur l'uomo felice quello che da lei sia amato!

Franz si lasciò fuggire un sospiro; gli prudeva la lingua, ma non parlava.

Gertraud fece finzione di ripigliare il suo lavoro... ma intanto che con agilità e destrezza mandava innanzi l'ago, dette un'occhiata bieca a Franz che le stava davanti in piedi.

E vide rasserenarsi il volto al giovanotto, e brillargli le pupille come se colma gli si fosse di giubilo l'anima.

Nel momento che Franz applaudiva a se stesso dichiarandosi per un eroe di prudenza e cautela, la piccola Gertraud proruppe in una risata.

« Signor Franz! signor Franz! - essa disse mettendogli addosso di nuovo i suoi occhi furbetti ma buoni - jeri nel vedervi, pensai subito che vi avevo incontrato in qualche luogo... cercai di molto, ed ecco che ora mi rammento... e' fu sotto il balcone di madamigella d'Audemer, che vi trovai!

Il giovane côlto così all' improvviso voleva negare.

« No no, - prosegui la fanciulla - so che non mi inganno... eravate in sulla strada e guardavate... oh, come guardavate, signor Franz!... E quando io salii trovai la signora Dionigia che alzava una cantonata della portiera e vi osservava ella pure...

« È proprio vero? - esclamò Franz.

Allorchè la ragazza era per rispondere, tornò dentro il mercante recando seco le robe comprate.

Gertraud si riaccinse con premura al ricamo, quasi volesse riparare al tempo perduto.

Franz contò il prezzo della sua guardaroba, e ricevè in iscambio un fardelletto fatto a modo e a verso.

Porse la destra a Hans Dorn, che gliela strinse cordialmente, e si licenziò.

Nel passare accanto a Gertraud, le si chinò all'orecchio:

« Se la vedete, - le disse pian pianino - ditele che il duello non ebbe conseguenze...

Gertraud fece col capo un piccolo cenno, ed egli uscì pronunziando:

« Addio a fra poco!

Il rigattiere aprì la finestra per vederlo dell'altro mentre traversava il cortile. E quando il personale di Franz elegante e svelto si fu perduto nell'ombra dell'andito, Hans ritornò a sedersi e si posò la testa sulla mano.

Non aveva più bisogno di frenarsi, aveva molli gli occhi ch'esprimevano la gioja profonda e concentrata.

Gertraud, poi, pensò per un momento al bel segreto che aveva scoperto; indi il suo spirito si rivolse da capo per un declivio insensibile alla misteriosa storia narrata da Franz, e siccome il silenzio del padre la lasciava in balìa di se stessa, presto si dileguò l'impressione della recente sua letizia. Ella ricadde nelle sue fanciullesche paure; le richiamate larve si rizzarono di nuovo davanti al suo ciglio. La testa scolorita si abbassò.

Aveva timore.

Timore specialmente di quel terribile cavaliere tedesco, al quale la sua immaginazione attribuiva un potere soprannaturale.

Lo vedeva tale quale lo aveva descritto Franz, coll'alto personale avviluppato nel lungo ferrajuolo, col cappello che gli dava ombra sul viso, col tetro fuoco dello sguardo.

Intanto ch'ella così rifletteva, fu bussato pella seconda volta al portone.

Gertraud si scosse, e indi esitò per uno stolido spavento.

Ma ad un cenno del padre si alzò per andare ad aprire.

Quando la porta girò sugli arpioni, Gertraud diè un grido, e vacillante appoggiossi al muro. Pareva che co' suoi terrori avesse chiamato a se lo spettro. Sulla soglia stava il Tedesco Cavaliere.

## VIII.

### LA CASSETTA.

In un batter d'occhio Gertraud riconobbe il misterioso individuo tanto tremendo, che rappresentava una parte singolarissima nel racconto di Franz. Rimase immobile e come sbalordita davanti all'uscio, neppur cercando di dissimulare il suo spavento.

« Abita qui Hans Dorn, rivenditore di vestiario? - domandò il Tedesco prima di oltrepassare la soglia.

Nel medesimo tempo alzò un poco il cappello con cortesia sostenuta, e discoprì la fronte superba su cui la nottata di veglia non avea lasciato traccia alcuna di stanchezza.

Era fronte purissima, e libera da rughe, coro-

nata dalle copiose anella di una bella chioma nera.

Gertraud, meschinella, mirava in mezzo alla sua grande paura, quel viso nobile e fiero; abbassava gli occhi, nè osava rispondere.

Il barone di Rodach mosse un passo più in quà dello stipite. Lo sguardo suo, scendendo su Gertraud, era dolce quanto quello di un padre.

« Mia bella fanciullina, - le disse - sono entrato quà da voi senza attendere la vostra replica... Forse vi siete dimenticata di me, ma io vi riconosco, perchè mi ricordo dell'ottima vostra madre, di cui avete le stesse fattezze, e senza dubbio anche il cuore...

Gertraud levò inverso di lui timidetta le pupille. Rodach sorrideva.

Nel suo sorriso, era una specie di tenerezza carezzevole e protettrice. Se la paura di Gertraud fosse stata soltanto la selvatica confusione propria della età sua, presto l'avrebbe riconfortata quel sorriso pieno di bontà e di franchezza; ma egli è che in tal momento ella si aveva ricolmo il cervello di timori stravaganti.

Laonde tornò ad abbassare le palpebre.

Rodach la contemplò ancora alcun poco.

« Povera Gertraud! - mormorò, non mica pensando alla bambinella là presente a lui d'innanzi, brillante di gioventù e di forza, ma bensì all'altra Gertraud, alla misera fanciulla di Alemagna, che vista aveva in addietro così bella, e giovine e gioviale, e che ormai era morta.

Con quel pensiero ritornava inverso a lui un passato remotissimo; ma egli non aveva tempo da concedere a sogni, e dopo pochi minuti secondi di silenzio riprese:

« Figliuola mia, dov' è vostro padre?

Gertraud gli additò la porta socchiusa della camera di Hans.

Il barone di Rodach si chinò, e posò un bacio sulla fronte della ragazza, che diventò più pallida, e barcollò, come se tutto il suo sangue si fosse ritirato presso al cuore al contatto di quel labbro temuto.

Rodach entrò nella stanza di Hans. Gertraud andò a sedersi in un canto, dove restò mutola e impietrita.

All'aspetto del barone, Hans Dorn si alzò rispettoso e premuroso; il barone pigliò la seggiola ove poc' anzi era Franz; il rigattiere restò in piedi davanti a lui.

« Grazioso signore, - gli disse - il ragazzo è venuto da poco...

« Lo so: nel momento ch'ei saliva nella sua carrozza, la mia si è fermata qui a casa vostra.

« Vi ha veduto?

« No: ho calato in fretta il cristallo, e prima di smontare gli ho dato tempo da allontanarsi.

« Mi ha raccontato tutto, - fece Hans - lo ho indovinato ciò ch' egli non poteva comprendere. . . Avevate detto che lo salvereste e lo salvaste. Ma siete stato ferito?...

« La spada mi ha tocco leggermente la spalla; qualche goccia di sangue sulla camicia, e niente altro... Chiudete, chiudete, amico Hans, abbiamo da ragionare di cose più serie.

Il rigattiere mise il chiavistello.

Si riavvicinò a Rodach, che si passava la mano sotto il tabarro come per assicurare un oggetto trattenutosi fra il braccio ed il fianco.

« Potete parlare senza tema, grazioso signore - disse Hans Dorn - qui nessuno può vedervi nè udirvi.

La prima parte di questa assersione era esattissima: difatto, la porta era grossa e massiccia, e la povera Gertraud non pensava mica a venire a porvi accosto l'orecchio; in quanto al resto, il mercante di vestiario la sbagliava.

Nella mattina, mentre egli attendeva inquieto e tormentato da timore, si era affacciato più volte alla finestra per dare uno sguardo verso l' andito oscuro che conduceva alla piazza della Rotonda; la finestra era rimasta mezzo aperta, e nessuno ci aveva abbadato perchè la stufa manteneva l' aria tepida ad onta del vento fresco di fuori.

D'altronde l'apertura era piccolissima, ma il vento che vi passava sollevava di quando in quando la portiera di grossa mossolina destinata a intercettare i curiosi sguardi dei vicini.

E ad ogni volta che soffiava, due occhi fissi e spalancati penetravano ansiosamente nella camera del rigattiere.

Gli occhi erano del melenso Geignolet, il quale da un'ora non aveva abbandonato il suo posto, ed osservava più che potesse, nella speranza di scuoprire il luogo ove Hans Dorn serbava i suoi *gialloni*.

Dacchè esso avea vedute le monete d'oro in mano al fratello, questa idea si era impossessata dell'infermo suo cervello; ei non pensava più ad altro, e la meschina sua mente s'inebriava a sognarsi cantere piene d'oro.

Ed aveva la febbre, perocchè sapeva in modo vago

che quelle monetine lucide vagliono ciascheduna un mucchio di soldi!...

Era appassionatissimo per quei soldi, che gli servivano a comprarsi l'acquavite.

Talvolta nelle tenebre di quegl' intelletti si sviluppa con potere incredibile la facoltà di far male. In mancanza di criterio, quei disgraziati hanno l'istinto della bestia, agile, penetrante, sottile, che delude non di rado i calcoli più assennati.

Hanno dessi la lenta astuzia che s'insinua come un serpe là dove non passerebbe la forza; hanno il finissimo senso del selvaggio che va strisciando sulle orme lasciate dalla sua preda. A loro non è d'ostacolo alcuna di quelle cose che raffrena la passione degli altri uomini, nulla li distoglie dall'oggetto che bramano; non hanno il pudore che trattiene, ma possedono tutta la vittoriosa pazienza della scaltrezza.

Geignolet stava in ginocchioni, immobile come un masso, accosti gli occhi alla finestra.

Con un dito bagnato aveva fatto un vacuo nel grosso strato di polvere ch'era sui cristalli; e indi, alzata una punta della cortina usata, rimaneva lì a far la posta.

La posta, incessante, pertinace.

Nè gia per vana aspettativa esaurivasi la sua pazienza. Rimaneva fermo come un lupo che attende la vittima, non si accorgeva che passavano le ore.

Tratto tratto la sua trista voce borbottava piano una strofa della bizzarra sua canzone, in cui parlava di gialloni e d'acquavite.

Avea veduto Franz seduto accanto a Hans Dorn; ma quando Franz contava il prezzo de' suoi abiti,

la portiera gli aveva impedito di distinguere il danaro...

Nulla dunque gli era ancor riuscito di vedere di quel che desiderava, ed aspettava sempre.

Allorchè il rigattiere si fu situato nuovamente di faccia a Rodach, questi schiuse il tabarro, e mise sul tavolino un cassettino col coperchio di cuojo guarnito di bullette di argento.

L'idiota, per la prima volta dacchè stava là accosciato, scorse allora qualche cosa che brillava, e gli si accese lo sguardo; ma nel momento il vento debole che si facea sentire a intervalli cessò di soffiare, e cadde giù la cortina sui vetri della finestra di Hans.

Lo scemo mandò un mugollo soffocato; girò l'occhio nell'orbite affossata, e fece un moto come per iscagliarsi innanzi.

Poi piegò più che mai i garetti, ed appiccò meglio al cristallo le ciglia.

Per alcuni minuti nulla distinse se non la grossa mossolina che impediva il passo ai suoi sguardi.

Rodach avea distesa la mano sulla cassetta di cuojo.

« Prima di tutto, - egli disse - parliamo del ragazzo. Avete ragione, amico Hans, è un cuor buono ed intrepido!... io lo vidi all'opra, e giurerei per la salute dell' anima mia che non ci siamo ingannati... Io era nella sala di scherma nel momento che prese lezione pel duello... quando la sua mano toccò la spada nuda, mi parve di vedergli nell' occhio l' improvviso lampo che animava quello di suo padre... Non ho veruna prova nuova, ma il mio cuore corre verso di lui, e nel mirarlo il sangue dei vecchi conti mi si è scosso nelle vene.

« La voce del cuore non mentisce, - replicò Hans - ciò che voi risentiste, lo provai io pure. Voi siete del sangue dei signori, ed io non sono che un povero vassallo: non ho diritto di dire che amo al pari di voi quel fanciullo: soltanto, se gli occorre la mia vita, glie la darò.

Il barone gli porse la destra. Ma Hans invece di stringerla se l'appressò alle labbra.

« Ha gran bisogno dell'amore dei servi de' padri suoi; - soggiunse Rodach - il vostro zelo sarà messo alla prova, amico Hans, giacchè intorno a lui sono disposte delle insidie, ed egli cadrà in tutti gli agguati colla cieca fiducia dell'età sua. Avete dei compagni sui quali possiate far conto?

Hans non rispose subito; cercava fra se.

« Ho dei camerati, - disse quindi - a cui affiderei tutto quanto ho messo assieme col mio lavoro, tutto quanto destino alla felicità di mia figlia.

« Quali sono?

« Tedeschi come son'io, e antichi vassalli di Bluthaupt... Hermann, ch'era falconiere dello schloss, il corriere Fritz, Johann...

Si fermò, quasi a riflettere.

« Non so, - riprese, - anchè a Johann affiderei le mie fortune; ma ciò che concerne quel fanciullo è più prezioso dell'oro!

« E dopo Johann? - domandò il barone.

Hans proferì altri quattro o cinque nomi, cioè quelli dei commensali radunati la sera a festeggiare l' ultima domenica di carnevale, all' osteria della Giraffa.

« Va bene; - fece Rodach - codesti nomi suonano come conviensi al mio orecchio, e dobbiamo rin-

graziare Iddio di aver riunito tanti bravi Tedeschi lungi dalla patria... Parlate loro separatamente e con prudenza, scandagliateli, sappiate a puntino sino a qual segno siano devoti e fedeli a ricordanze che ogni giorno si vengono indebolendo, e sollecitatevi a far tutto questo, giacchè, ve lo ripeto, la vita del giovanetto è sempre in pericolo.

Hans, che dopo la partenza di Franz si era rasserenato, ritornò inquieto e pensoso.

« Il duello non terminò bene ? - domandò egli.

« Il disgraziato che doveva battersi seco - rispose il barone - non sarà per gran tempo in grado di riaccingervisi .. ma io ho saputo molte cose dacchè non vi ho visto, caro Dorn! tutta questa nottata è stata faticosa, ed il mio lavoro non è rimasto infruttuoso... Quel duello non era un combattimento ordinario, era un assassinio premeditato freddamente...

« Assassinio ! - esclamò il mercante d'abiti.

« Neppur su questo - disse Rodach - ho ancora prove positive ; ma sono giunto da jeri soltanto, e in una notte non si può far tutto... Spero che questa mattina i miei sospetti si cangino in certezza.

Il barone si tacque. Hans non osava rivolgergli domande dirette , ma il suo sguardo lo interrogava meglio che non avrebbero fatto le sue parole.

« Anche quella è una ragione di credere; - seguitò il barone, quasi rispondesse alle sue proprie riflessioni - se lo attaccano, vuol dire che lo temono, e perchè temerlo, povero fanciullo oscuro e abbandonato, se non gli desse importanza qualche mistero ormai indovinato ?... Coloro sono ricchi e possenti; egli possiede nulla, può nulla... come spiegare un tale odio ?...

Rodach spinse col gomito la cassetta e si posò la testa sulla mano.

« Da allora sono scorsi venti anni! - ripiglio poi calando la voce - non mi ravviseranno... quando mi videro aveano gli occhi conturbati dallo spavento.., e poi, qualora pure mi avessero da riconoscere, bisogna ch'io sappia... a forza d'oro troveran sempre nuove braccia pronte a secondare la loro vile perfidia... Atterrato Verdier, sorgerà un altro... ed io non sarò lì per mettere il mio petto davanti ai loro ferri...

« Grazioso signore, - disse Hans - non so di chi parliate...

Rodach lo guatò come se non avesse capito la domanda.

E senza rispondervi, richiese:

« Geldberg e comp. abitano tuttora in via di Ville l'Evêque, all'antico loro palazzo?

« Sì, - replicò Hans Dorn.

Doventavano più fissi gli occhi del barone, e mostravano gli sforzi della sua faticosa meditazione.

« D'altronde, - soggiunse ad un tratto - la spada è soltanto un mezzo... per uccidere un uomo si hanno dieci espedienti più sicuri e meno facili a farsi andare a vuoto... È d'uopo sapere!... sapere, e subito incominciare la lotta!...

Con una mano afferrò da un manico la cassetta e la trasse bruscamente a se.

Pose addosso a Hans Dorn quello sguardo penetrante e grave ad un tempo, che in fondo al cuore del buon rigattiere doveva ridestare un mondo intero di sentimenti e di rimembranze, e balbettò.

« Questa è la speranza di Bluthaupt.

Hans si voltò involontariamente. Il barone riprese:

« Queste sono le sole armi ch'io possegga onde combatere coloro che si ritengono il patrimonio dei nobili conti... sono forti, non conoscono ostacoli... Ma con l' ajuto di questo talismano io ho lusinga di vincerli.

Hans spalancava gli occhi, e considerava il cassettino quasi fosse un oggetto soprannaturale.

« Amico Dorn, - continuò Rodach - io credo in voi; se sapessi nell' universo un uomo più di voi fedele e divoto, andrei a trovarlo onde affidargli il mio tesoro.

Hans si mise la mano sul petto, e disse con concentrata gratitudine.

« Grazie, grazioso signore!... sono tutto per voi, e il deposito confidatomi dal figlio di vostro padre non mi lascerà se non colla vita.

« Lo credo; e dò in vostra custodia la speme di Bluthaupt... Siate segreto, Hans Dorn, anche presso la vostra figliuola... Io vado a principiare un conflitto di cui non possono presagirsi le conseguenze... con me questa cassetta sarebbe troppo esposta... io ho fiducia in voi come in me stesso... serbatela... verò a richiedervela, e allora il nome di Bluthaupt sarà molto prossimo a riconquistare il suo antico splendore!...

Hans s'inchinò rispettosamente.

« Accetto il deposito, e per la memoria di mio padre mi obligo a restituirvelo tosto che me l' ordiniate.

Rodach si alzò e si buttò il ferrajuolo su la spalla per uscire.

« Gran peso era per me!... - disse rizzandosi in

tutta l'altezza del suo personale - adesso ho una responsabilità di meno, e mi sento il cuore alleggerito. . . Orsù, prima di lasciarvi, mio caro Dorn, non ho altro da dirvi ?...

Parve che cercasse ricordarsi, e indi in un subito esclamò :

« Lo sapevo, che mi ero dimenticato di qualcosa !... mi occorre l'indirizzo di quel giovine Franz.

Hans aveva schiuso l'uscio, e si trovava in quel momento in camera di Gertraud.

« Disgraziato me ! - mormorò - non ho pensato a domandarglielo !

Gertraud era sempre nel solito cantone mandava per dietro sul barone occhiate brusche e non molto tranquille ; bensì il suo turbamento non era più di terrore, e quando vide il suo babo nello imbarazzo, si sentì forza bastante contro l propria timidezza per venire a dargli ajuto.

Laonde balbuziò pian pianino:

« L'indirizzo..: io potrò averlo.

« E come mai ? - fece il padre.

La fanciulla arrossì ; si era avanzata sconsatamente, e ormai per rispondere le toccava manifestare un segreto non suo.

Il segreto di Franz e di Dionigia.

Perocchè ella pensava a madamigella d'Audemer quando avea detto : potrò avere l'indirizz...

Fortunatamente le ragazze, per quanto pure e semplici elle sieno, hanno digià un pochetto del genio della donna.

Riflettè un istante, e poi disse :

« Il signor Franz ci ha parlato del viscote Giuliano d'Audemer...

« È vero ! - esclamò il mercante di vestiario consolato - signor barone ; se volete aspettare, avremo l'indirizzo fra un quarto d'ora.

Rodach consultò l'oriuolo.

« Non posso, - rispose - tornerò.

Salutò Gertraud, la quale fece una bella riverenza, e se ne andò.

Gertraud, mezzo rinvenuta dalla paura, lo seguitò con isguardo curiosissimo.

Hans lo accompagnò sino in fondo alla scala, e tornò su precipitosamente per serbare il cassettino affidatogli.

Si affrettò a porlo in un armadio di cui aveva egli solo la chiave. Nel momento che cautamente lo metteva sul regolo più alto, un fiacco raggio di sole invernale s' introdusse dall' apertura della finestra e venne a cadere perpendicolarmente sul bauletto, le di cui bullette brillarono come altrettante monete d'oro...

Questa circostanza fe' sì che Hans si volgesse verso la finestra, e allora soltanto ei s' accorse che quella non era chiusa.

Gli sembrava che tutto l' universo rimirasse con cupid'occhio il prezioso bauletto, e si slanciò verso la finestra per rimediare alla propria imprudenza.

Soffiava vento, si moveva la portiera.

Mentre egli dava di piglio al telaj per riunirlo e serrarli, alzò il ciglio a caso dalla parte della meschina dimora del Regnault.

In un angolo del cristallo, alla finestra dirimpetto a lui, vide due grossi occhi che rilucevano in modo stranissimo.

Fu cosa del momento. Allorchè Hans si mise la mano su la palpebra per ripararsi dal sole e osservar meglio, nulla distinse più se non la tela bigiastra che serviva di cortina alla povera sua vicina.

## IX.

### Festa promessa.

In casa della signora viscontessa d'Audemer si faceva colazione.

Il salotto da mangiare dava sul di dietro del casamento, ed il rumore delle poche carrozze che a lunghi intervalli percorrono le strade di Beaujolais e di Brettagna non giungeva alle orecchie dei commensali.

Era, in mezzo a Parigi, il silenzio che regna nelle quiete campagne; si estinguevano in lontananza le mille voci della ciarliera città; pareva che un centinajo di leghe separasse quel tranquillo ritiro dalle lastre romorose del bastione.

La signora viscontessa Elena d'Audemer sedeva in fra i suoi due figli Giuliano e Dionigia.

Aveva ella un dolcissimo aspetto, e conservava nel volto dei segni di bellezza.

I biondi capelli le stavano tuttavia inanellati attorno alla fronte, su cui l'osservatore più attento avrebbe stentato a distinguere la minima ruga nascente. Doveva aver somigliato da giovane alla sua sorella Margarethe, non già alla povera donna che noi vedemmo distesa moribonda sul letto dell'agonia, ma a Margarethe contenta e brillante, sorridendo alle gaje speranze dei suoi begli anni.

Da quattro lustri Margarethe non esisteva più. Eppure quei che l'avevano conosciuta avrebbero potuto riscontrare ancora qualche confuso rapporto fra le fattezze ben conservatesi di Elena e il gentil viso della infelice signora di Bluthaupt.

E questo rapporto diveniva poi chiaro se il vostro sguardo si distoglieva dalla madre a contemplare la figliuola.

Tranne il color della chioma, Dionigia era come il ritratto vivente di sua zia. Sul giovanile suo volto era la stessa espressione docile e buona, la stessa grazia, l'avvenenza medesima. Se sorrideva, il suo sorriso era quello di Margarethe.

Pochissimi aveano potuto notare questa somiglianza, imperocchè la vita di Margarethe era trascorsa nella solitudine, e si era a Parigi, lungi dall'Alemagna che ella non aveva mai abbandonata. Coloro però che si trovavano in grado, per combinazione, di osservarla, non ne stupivano punto: questi conoscevano la famiglia di Bluthaupt, e sapevano che quella nobile stirpe gettava per così dire in una forma eguale tutte le sue creature.

Veduto avevano nelle sale del vecchio schloss i ritratti delle figlie e dei figli di Bluthaupt, che da secoli e secoli somigliavano tra loro in modo straordinario; veduto avevano Gunther, Ulrico, Elena e Margarethe, che salvo l'età ed il sesso diversi avevano tutti consimili fattezze; sapevano, o per averlo inteso a dire, o altrimenti, che la medesima particolarità si riproduceva in grado anco maggiore nei tre bastardi di Bluthaupt, i quali ornai scontavano nel carcere di Francoforte l'uccisione del senatore Zachoeus Nesmer...

La signora viscontessa d'Audemer era abbigliata alquanto da giovane, e bene scorgevasi che quantunque fosse di buon' ora, essa fosse già stata un pezzo allo specchio. I capelli, che doventavano radi, erano accomodati con molta cura; la giubba bene stretta combatteva non senza qualche vantaggio lo svilupparsi un po' soverchio della vita che in addietro doveva essere stata perfettissima. Ella portava a guisa di fibbia un medaglione pari a quello che noi già vedemmo in mano a Raimondo d'Audemer all'uffizio delle poste di Francoforte e nelle profondità della Hoelle.

Il qual medaglione conteneva dei capelli di Giuliano da bambino e il ritratto del visconte. Chè Elena serbava un tenero culto alla memoria del consorte.

Del rimanente, soltanto a mirarla s' indovinava quali fossero di lei il cuore e la mente. Era una ottima donna, dolce, caritatevole ed incapace di odio; ma debole, di mediocre intendimento e di volontà quasi nulla.

Nella società passava per spiritosa; ma l' intelli-

genza, nel vero significato del termine, ha poco o punto che fare con lo spirito della società.

Vi si sono trovate delle persone di spirito, che in realtà non erano stolte: il concedere di più che questa nostra generosa confessione sarebbe a dirittura un tratto di prodigalità.

La viscontessa d' Audemer era stata povera per molto tempo dopo la morte del marito. Nulla sapeva in quell'epoca intorno agli affari di Raimondo d' Audemer, partitosi col pretesto di ricuperare la eredità di Ulrico e non mai ritornato.

Una lettera di Otto, il bastardo di Bluthaupt, le partecipò la morte del visconte, senza darle ulteriori dettagli, e quando in appresso i bastardi erano passati a Parigi, Otto aveva ostentato su tale proposito un certo mistero.

Gli altri due, Alberto e Göetz, non dicevano niente più che Otto, il di cui volere sembrava fosse la suprema regola della loro condotta.

Elena, ignara degli avvenimenti precedenti alla partenza dello sposo, e neppur conoscendo quel Giacomo Regnault, ch'era il principale istrumento della sua ruina, fece fare delle diligenze in Germania. Intese ad un tempo stesso che l'eredità di suo padre gli era stata interamente rubata, e che le immense proprietà di Gunther di Bluthaupt erano legalmente cadute in mani straniere.

Nulla più le restava a sperare da quella parte. Erale quasi ignota la famiglia del marito, ed anche Raimondo aveva detto molte volte dinanzi ad essa essere tutti i suoi parenti più indigenti di lui.

Rimaneva sola con il piccolo Giuliano, che aveva sei anni, e Dionigia nata appunto allora.

Furono tristi anni! La misera donna non avrebbe potuto reggere al gravissimo peso, se alcune fiate non fosser venuti a darle ajuto i bastardi.

Otto, Alberto e Goëtz null'altro possedevano che i loro ferrajuoli rossi stracciati, e mangiavano del pan nero nei poderi di Germania; ma sapevano trovar sempre qualche ducato allorchè si trattava di fare un'opera buona.

Elena allevò i figliuoli come potè: era buona madre, e l'amor materno le diede le risorse che le mancavano. Giuliano e Dionigia si ebbero una sufficiente educazione. Verso il tempo in cui Giuliano arrivava all'anno suo decimottavo, un amico della famiglia d'Audemer propose ad Elena d'impiegarlo in una delle primarie case bancarie di Parigi. Era per verità una ditta nuova, ma di reputazione senza rivale, e possedente un credito assolutamente europeo.

Elena vi aderì volentieri, e Giuliano dovento scritturale della casa di Geldberg Reinhold ec.

Fu cotesta un'occasione pel signor cavaliere di Reinhold, di introdursi presso la viscontessa. In quell'epoca essa era tuttavia molto bella, e le visite del cavaliere che si rendevano sempre più frequenti non eran forse del tutto disinteressate. Ma Elena, che pensava allo stato futuro di suo figlio, chiudeva gli occhi, e continuava a ricevere il signor di Reinhold. D'altronde è probabile che gli atti temerarj di quest' ultimo non oltrepassassero un certo limite, poichè ella, ch'era una donna di cuore, non vide in seguito alcun ostacolo a promettergli la mano della figliuola.

Di fatti, di Reinhold si presentò un giorno per esser marito della vaga Dionigia. Ma quando e' fece la

chiesta erano cambiate assai le cose: Giuliano non era più commesso di una ditta bancaria; era a bordo a un vascello dello Stato in qualità d'allievo di prima classe; Dionigia, brillante di gioventù e di bellezza, usciva da una delle prime pensioni di Parigi.

Essa non era più solamente una leggiadra fanciulla, ma anche una erede. Contro ogni aspettativa, madama di Audemer aveva avuta una cospicua eredità per morte di qualche parente lontano del suo consorte cui non aveva veduto mai in vita sua.

La famiglia era risorta.

Bensì la viscontessa, dalla passata sua indigenza aveva conservato un profondo rispetto pella ricchezza; il cavaliere di Reinhold era ricco: qualunque opinione ne avesse Elena nel suo particolare, lo accettò premurosamente per genero.

Andò anche più oltre, e avanzò qualche proposizione pel matrimonio di suo figlio con la contessa Ester.

V'era la diversità di religione e di origine; però, in sostanza Ester era vedova di un pari di Francia, e la signora di Audemer non aveva mai avuto il cuore cavalleresco dei Bluthaupt.

La sua miseria l'aveva fatta borghese, popolana. In quindici anni di sua vita, avrebbe dato lo stemma gentilizio degli avi con i titoli del marito, per una rendita annua di mille cinquecento lire.

E poi, Giuliano amava la contessa Ester.

I due negozi si avanzavano bene e insieme. Se non che, Dionigia, non ancora consultata officialmente, non sembrava impaziente di unire la propria sorte a quella del signor cavaliere di Reinhold.

Anzi, era tanta in lei la ripugnanza ad incontrarsi col cavaliere, che aveva cessato quasi affatto di frequentare il palazzo de Geldberg, dove aveva pur non ostante un' amica. Lea ed essa non si conoscevano che da un anno, ma si avevano scambievole affetto, e bisognava che la repulsione di Dionigia fosse grandissima perchè ella abbandonasse così la povera Lea nella sua solitudine.

Sapeva i progetti della genitrice, e quando questa le diceva due parole sul matrimonio si riaffliggeva subito.

Ma le ragazze son tutte a questo modo: almeno così dicono le donne che rasentando la quarantina hanno interesse a non più ricordarsi...

Quella mattina il visetto di Dionigia era ancora più malinconico del solito. Si discuopriva maggiormente ciò che in lei esisteva di debole e di gracile; si curvava il suo personale troppo sottile, gli occhi illanguiditi prendevano attorno attorno un cerchio azzurrognolo; le si abbassava la fronte scolorita sotto il peso di un' angoscia misteriosa.

Dionigia sedeva in tal guisa alcune fiate a colazione in atto di spossatezza e di mal' essere. Allora madama d'Audemer la credeva ammalata, e le dava delle medicine.

All'indomani la signorina tornava di buon umore, e fresca e più bella; la gioventù aveva vinto. La madre si pensava di averla risanata...

Ma nel giorno di cui noi parliamo, Dionigia era tanto cambiata che le consuete bibite avevano troppo da fare per guarirla. Non mangiava più, discorreva appena, ad onta della presenza di suo fratello, l'aspetto del quale l'aveva forzata ad un lieve sor-

riso. Eppure Giuliano era stato assente più di un anno, e Dio sa quante volte la fanciulla lo aveva richiamato co' più fervidi voti!

Tratto tratto essa mostrava ritornare in se stessa, e faceva di tutto per comparire ilare. Vano tentativo! era in lei un pensiero opprimente, che allontanare non poteva.

Vi sono delle madri abilissime nello investigare i cuori; le direste tante fate, che possiedano lo specchio magico a cui si viene a riflettere tutto quanto un mistero. Altre ve n' hanno però che volentieri aggravano la benda che han sugli occhi e si fanno cieche. La d'Audemer si sarebbe adirata con tro chiunque le avesse detto: la vostra figlia è innamorata...

Giuliano era giunto da un'ora e non più. Egli non era un osservatore dei più capaci, eppure avea bell' e indovinato ciò che sua madre non voleva vedere.

Del resto, anche Giuliano era affaticato, astratto, e quasi burbero. Il divertimento della notte non gli aveva lasciato che molta stanchezza e stizza ancor maggiore. Allora, dissipatisi i fumi della sciampagna, ripensava con una specie di spavento a quella donna del festino Favart. Le si era fatto incontro all'uscire da lauta cena, aveva intavolato in fretta un raggiretto sotto la duplice influenza dell' ubriachezza e del ballo. Sinchè era durata la nottata di follie, Giuliano trasportato da vera febbre aveva amato a caso e desiderato con impeto e delirio.

Estinta la febbre, si destava la ragione. Egli volgeva indietro lo sguardo, ed alla mente gli correva un dubbio;

Un pensiero non venutogli nè alla festa nè a cena, pensiero che d'improvviso lo coglieva quando oramai non era più a tempo a saper nulla!

Era questa come una intuizione bizzarrissimamente ritardatasi. Sino a che quella donna era rimasta là a lui d'appresso, i suoi sensi soltanto avevano parlato; allora, sembrava che tutte le sue ricordanze fossero più precise che la stessa realtà; egli vedeva lontano ciò che non aveva visto da vicino... l'incognita, ei si credeva di riconoscerla...

Gli si affollavano le circostanze nella consultata memoria; ei si risovveniva di una parola di Franz, il quale avevagli detto, forse a caso: «Che fareste, se incontraste immascherata la donna che amate?...»

Si adirava contro di se e si accusava di stoltezza; ma sotto la maschera della bella conquista della scorsa notte, già già distingueva un viso a lui noto, e sui dolci sogni che per lui avevano recato tanto diletto nelle ore di assenza si distendeva un velo di lutto.

Non converrebbe per altro poetizzare di soverchio i sentimenti che agitavano il nostro officialetto di marina, nè ingrandire un dispetto cruccioso sino all'altezza della disperazione. Dopo una notte di veglia, chi non ha qualche idea nera? Quando la testa è pesante, abbruciano gli occhi, s'indolenziscono le reni, veggiamo tutto con colori tetri, e il mal'umore distende intorno a noi quelle nebbie fantastiche che scoraggiscono e snervano.

Giuliano aveva lo splenn.

Non mangiava di più che la sorella, e con la mano passata sotto le mostre del *frac* stuzzicava dentro al taschino quel pezzetto di carta, la di cui

lettura lo aveva fatto impallidire nello stanzino del caffè Inglese.

Questa era cosa più seria che il tardo sospetto che gli nasceva in proposito del domino blù. Egli sapeva a mente le parole scarabocchiate su quel brano di foglio, il qual era per lui come una minaccia che di continuo gli suonasse all'orecchia.

Giuliano era molto scontento, e faceva una meschina figura alla colazione datasi in occasione del suo arrivo. Era sola madama di Audemer ad aver sereno il sembiante. Essa godeva nel rivedere suo figlio con quel bel vestimento da insegna di nave che forma l'orgoglio delle madri e la gloria dei giovani capaci nella trigonometria. Scorgeva l'avvenire tutto brillante di gale di nozze, e le pareva di udire da lunge l'eco delle contraddanze eseguite alle bellissime feste da ballo degli sponsali.

« Dovete compatire vostra sorella, caro Giuliano; - ella disse versando il latte nella sua tazza di thè - per solito è più ilare, e la credo indisposta.

« Sono sicura che Dionigia abbia piacere di rivedermi - rispose astratto l'uffizialetto.

La fanciulla gli porse la destra procurando sorridere.

« Io conosco questi incomoducci, - soggiunse la signora - un po' di tisana, e non ci si pensa più... ma quanto siete capitato opportuno! se il congedo tardava un mese più, vi perdevate la bella festa che daranno i Geldberg al loro palazzo di Alemagna....

« Qual festa?

« Non ve lo scrissi, forse? una festa che non ha avuta mai l'eguale, caro figliuolo!... che costerà

somme incalcolabili... quelli che non vi saranno invitati, non se ne consoleranno giammai... Vostra sorella deve andarci... non è vero, Dionigia.

« Sì, mamma - rispose la ragazza che nemmeno aveva ascoltato.

« Si porterà con se dodici abiti da ballo, - seguitò la viscontessa con vie maggiore entusiasmo - quattro mascherature di carattere e il resto adattato... son' io che ho regolato ogni cosa... poichè grazie a Dio! mi occupo di lei più che di me, e anco più ch' ella stessa... Ah! che rincrescimento avrei provato se mancavate a questa festa!... se ne discorrerà per dieci anni, capite!

« E Dionigia, - domandò Giuliano - e ben contenta?

« S' è contenta! - esclamò la viscontessa - e come può fare a non esserlo?...

Sospese la frase per guardare Dionigia, che non rispondeva.

« Carina mia, - le disse con un tantino di rabbia - Giuliano vi richiede se siete molto contenta di andare al palazzo di Geldberg.

Dionigia richiamò a se un mesto sorriso e balbettò:

« Contentissima!

Giuliano forse osservò quanto era opposto il tuono alle parole, ma anch'esso aveva i suoi pensieri. E poi, madama d'Audemer non gli diè tempo di entrare sull'argomento.

« Gl' inviti non sono ancor dati - ella continuò in aria d'importanza - ma la cosa ha traspirato presto, e tutti fanno a gara per procurarsi un biglietto... So taluni, io, che pagherebbero cinquanta luigi per

essere nel numero... Ma sarà una riunione scelltissima, non vi saranno che titolati e milionari.

« Non so dove sia situato il palazzo di Geldberg, - fece osservare il giovane visconte - ma mi sembra debba essere un po' lontano per un festino parigino.

« Quello è il bello! - gridò la d'Audemer - quello è l'eccentrico, lo splendido, il regale!... La famiglia di Geldberg si assume di trasportare tutti gli invitati aino in fondo dell'Alemagna... Saranno presi a ruba i cavalli da posta... Véfour avrà l'incarico di preparare per la via le fermate, e invece del desinare di locanda si pranzerà come al Palazzo Reale...

« Affè! - disse il visconte - convengo che merita d'esser veduto, tutto questo!

« Capite, - riprese la signora facendo occhiolino - che non v'è ancora nulla di officiale... ma a noi vengono le prime novità... quanto vi dico, lo abbiamo dal cavaliere di Reinhold stesso, che viene a trovarci quasi ogni giorno... non è così, Dionigia?

La zittella s'inchinò in atto di affermazione, ma questa volta si sforzò invano che la bocca scolorita e contratta non potè arrivare a cominciare un sorriso... Sembrava che il suo mal' essere si aumentasse ad ogni istante. Sul volto abbattuto aveva un' aria di pena decisa e di leggieri discernevasi la fatica vicina ad esaurirsi colla quale tentava di frenarsi sul ciglio le lagrime.

Intanto che la madre discorreva, essa pensava. Un'idea che l'opprimeva le si aggravava sul cuore. Non v'era più da illudersi, appariva all'esterno la sua ambascia tanto tempo trattenuta per dentro.

Ma la signora viscontessa non vi badava. Era innamorata della casa di Geldberg, che spendeva centinaja di migliaja di franchi per una serata. Da tre settimane ch'era nel segreto delle promesse magnificenze, non poteva aver mente che al suo viaggio, alle sue gale, a quelle della figlia, e alla gloriosa sorte che sarebbe stata l'unirsi coi vincoli del matrimonio alla famiglia di Geldberg sì ricca e possente.

D'altronde, in buona coscienza, non è prudente l'occuparsi di troppo di quelle svogliatezze che vengono talora alle ragazze. L'attenzione che vi si dà le accresce, e la migliore è di chiudere un occhio su quei capricci, o nervosi o d'altro genere, che in breve si calmano ove nessuno gl'irriti.

Tale era l'opinione di madama d'Audemer, che per certo era buona madre e si sarebbe sacrificata per le sue creature.

In sostanza, che poteva avere Dionigia? Il dottore garantiva della sua salute: ell'aveva sempre le giubbe che voleva, i cappellini, i fiori, i merletti, nulla le si ricusava, la conducevano a ballare, l'avrebbero anche costretta a divertirsi...

La pallidezza che le sopraggiungeva era male di fanciulle; simili tristezze dovevano avere il termine comune; e se pativa oh! bisognava proprio che ne avesse voglia!

Eppure la viscontessa si era trovata ad aver diciott'anni! Le angoscie d'amore le avevano fatto già tempo impallidire i verginei colori della guancia. Molte notti avea pianto, senza poter trovar sonno, nel suo bel letto bianco del castello di Rothe!...

Ma, ripetiamolo, si dimenticano tante cose!

I nostri uomini gravi di venticinque anni hanno compassione degli scolari che danzano la polka; i gaudenti si fanno usuraj; i radicali ottengono appalti di tabacco, e le calve domandano come si possa portare il romanticismo sino ad andar fuori co' capelli tanto lunghi.

La signora d'Audemer si dava tutta quanta a descrivere le annunziate magie. Giuliano sulle prime indifferente, cominciava ad ascoltare con premura: era giovane, e gli si parlava di ricreazioni!

E poi, tutto ciò che si diceva riferivasi indirettamente alla contessa Ester sua bella fidanzata.

Si andava egli pure a grado a grado riscaldando, e l' attenzione sua risvegliata si distoglieva ognora più da Dionigia.

« E sapete quale sia il giorno stabilito? - chiese empiendosi il bicchiere per la prima volta.

« Se fosse stabilito, lo saprei senza alcun dubbio. Il cavaliere di Reinhold non ci lascia all'oscuro di niente... ma il signor Abele di Geldberg, ch' è il gran regolatore, non ha ancora determinato l'epoca. Bisognerà che vi provvediate di tutto quanto è necessario, Giuliano: vestimente da caccia, due o tre abiti da maschera per lo meno, giacchè ci si promettono feste da ballo deliziose; qualche vestito semplice ed elegante pel passeggio... la vostra uniforme per le grandi ricorrenze... e poi, vediamo un po', non v'è altro?

« Credo di no - replicò sorridendo l' insegna di bastimento.

« È che, caro figliuolo, - ripigliò a dire con gravità la signora d'Audemer - non v'è ridicolezza tale come di esser colti alla sprovvista... Tutti i sarti

di Parigi hanno nomi tedeschi, ma ciò non' vuol dire che in Alemagna vi siano del sarti... E riflettete, Giuliano mio! in mezzo a quella brillante riunione conviene che facciamo figura... il vostro matrimonio può dipendere dall' impressione che produrrete a Geldberg.

« Il mio matrimonio! - ripetè l'ufficiale di marina aggrottando le ciglia.

La viscontessa lo guardò attenta e dolente, e gli chiese:

« Che forse avete mutato idea?

Indi, perchè il giovane indugiava a rispondere, seguitò prestamente:

« Certo, caro mio, questo è un atto molto serio... e in famiglia la ricchezza non è il tutto... ma riflettete, ve ne scongiuro... per dare simili feste, bisogna propriamente sguazzare nei milioni!

Giuliano continuava a tacere. La madre aggiunse in tuono enfatico:

« Io ho fatto il calcolo, a dir poco poco, non può costargli meno di quattrocento mila franchi!

Giuliano pensava.

« Assicurano ch' è sempre bella!... - balbettò.

La viscontessa sorrise: ormai si era messa in quiete.

A Dionigia scorsero dal ciglio due grosse lacrime, che lentamente le scesero sulla guancia.

Da alcuni minuti la poverina era per così dire sola con se stessa. Idee dolorosissime l' assalivano e le straziavano il cuore. In quel momento, nel quale, troppo debole contro il proprio martirio, ella cessava di contrastare e lasciavasi empire di pianto gli occhi infuocati, si aprì l'uscio del salotto.

Conturbato com'era, Giuliano si agitava sulla poltrona , e con la mano strapazzava le mostre della uniforme.

In un momento nel quale crescevano più incalzanti le interrogazioni della viscontessa, le dita di Giuliano s' incontrarono in quel piccolo foglio che si era trovato in saccoccia mentre faceva colazione al Caffè Inglese.

Ei lo aveva dimenticato, quel foglio.

Appena se lo sentì sotto la mano, si dileguò il suo turbamento, ma nello stesso tempo divenne più mesta l'espressione del suo volto.

Realmente, il brano di carta era insieme una risposta alle richieste della madre che lo imbarazzavano, ed un ostacolo di più fra Ester e lui.

Alzò gli occhi verso la genitrice, e si trasse di tasca la carta.

« Signora, - disse in tuono lento e grave - ho tardato a rispondervi, perchè ho da palesarvi una cosa stranissima... voi potrete giudicare meglio di me del valore di quest' accusa portata contro la casa di Geldberg.

« Accusa ! - mormorò madama d'Audemer - contro la casa di Geldberg ! Posso asserire anticipatamente ch' è un infame calunnia !

Giuliano le porse in silenzio il foglio, ch'era spiegazzato per ogni verso e lacerato nel mezzo in maniera da troncare la frase scrittavi. I caratteri non vi si distinguevano quasi più.

La viscontessa stette un minuto buono a decifrarla.

Alfine lesse ad alta voce e senza volere:

« La tua sorella è prossima a sposare l'uccisore
« di tuo padre, e tu figlia di... »

Dopo questa parola era lacerato il biglietto.

Giuliano si aspettava che la madre si stringesse nelle spalle e rigettasse con disprezzo la bizzarra incolpazione, ma non fu così. Essa rilesse due o tre volte il biglietto, e poi glielo rese, s' incrociò le mani sulle ginocchia, si buttò sulla spalliera del seggiolone, e rimase in una tacita meditazione.

Aveva triste lo sguardo, inarcava le ciglia, mentre teneva basse le palpebre.

Da venti anni era morto suo marito; ma Elena, che pel cuore e per la mente poteva spesso ingannarsi, era buona per natura; si ricordava, ed ogni volta che le tornava il pensiero di Raimondo le rinasceva forte e vivo in fondo all'anima il dolore tremendo.

Giuliano la osservava e non faceva motto.

« Non è la prima volta che odo parlare di questo, - balbettò ella, quindi facendo uno sforzo - ma è un errore o una calunnia... Il tuo povero padre morì, Giuliano mio, come prima tanti altri, nel precipizio che si chiama l'Inferno di Bluthaupt, nel paese ove dimorava il nostro zio Gunther... il signor cavaliere Reinhold è un onest'uomo, lo affermerei davanti a Dio... L' ho interrogato molte volte, ho adoprata tutta l'arte che mi ritrovo a scandagliarlo su questo proposito, e mi sono convinta ch'egli non abbia tampoco conosciuto il misero mio Raimondo... non v'è altro che una combinazione disgraziata e somiglianza di nome... Difatti, tuo padre, verso l'epoca

della sua morte, era in istretta relazione con un uomo di costumi frivoli e dissoluti che si chiamava Regnault... Nella nostra lingua tedesca, codesto nome, tu lo sai pure, doventa Reinhold...

« Ma appunto quel Regnault... - interruppe Giuliano, a cui lo sguardo si faceva triste e minaccioso.

La viscontessa lo trattenne dal proseguire con un gesto.

« Lasciami parlare; - ella disse - quel Regnault appunto era forse un uomo senza onore, ma non un assassino... Io di questa misera storia non posso dirti se non quanto ne so io stessa, ed è pochissimo... Tuo padre aveva fatto per casualità conoscenza con Regnault, e credo che si vergognasse sino a un certo segno di tale relazione, poichè me la teneva occulta... Nell'antica nostra dimora il tuo babbo occupava una camera separata affatto dal mio appartamento: là riceveva le visite del signor di Regnault... Io intesi spesso a parlare di lui; egli passava per prodigo e pazzo, ma non mi ricordo di averlo mai veduto... Raimondo morì nella Hoëlle di Blutbaupt... I tuoi tre zii, Otto, Alberto e Goëtz, vennero a Parigi verso quell'epoca, ed accusarono vagamente Regnault... ma la storia che mi raccontavano somigliava ad un romanzo. Le informazioni che feci ricercare in Germania mi diedero a conoscere qualmente quel gentiluomo, che d'altronde godeva di ottima fama, era passato soltanto da Francoforte sul Meno, e andato a morire in qualche città dell'Austria.

Elena si tacque. Madre e figlio rimasero alquanto in silenzio, sotto l'impressione delle penose rimembranze richiamate all'improvviso.

« Madre mia, - disse alfine l'uffizialetto - voi avete fatto quel che potevate. Eravate donna, e restavate sola, povera, con due figli... Non vi rimprovero di non avermi dette queste cose più presto, giacchè io era molto giovane allorchè partii pel vascello maestro... Ma adesso sono un uomo, e qui veggo un obbligo da adempiere. È d'uopo ch' io vada in Alemagna, è d' uopo ch' io sappia se quel Regnault veramente sia morto.

La signora d'Audemer porse la mano al figlio, mentre sull'occhio le correva una lacrima.

« Andrete in Alemagna, Giuliano mio; - ella gli disse - Mi è testimone Iddio, che amo vostro padre come nel tempo ch' era a me vicino e ch' io era tanto felice... Andrete... andremo insieme... profitteremo della nostra permanenza nella villa di Geldberg per far tutte le ricerche che siano in nostro potere.

Quel pensiero di festa, che veniva a mischiarsi a dolorose memorie, angustiò il cuore dell'uffiziale. La madre non se ne accorse.

Era un'anima ottima, ma le mancava il senso delle intime delicatezze.

« Vi ricordate dei vostri tre zii, Giuliano? - domandò ad un tratto dopo nuova pausa.

« Da lontano assai... - replicò l'insegna di vascello - mio padre viveva tuttavia; vidi entrare nella sua camera tre giovani che indossavano ferrajuoli scarlatto, e cui il visconte abbracciò teneramente.

« Così appunto! - balbettò la signora con un sorsorriso nel quale era non poca amarezza - sempre portati per il bizzarro, e nulla facendo mai come gli altri!

## X.

### Le fanciulle.

Mentre Dionigia andava verso la porta, madama d'Audemer la seguitava con lo sguardo pieno di soddisfazione.

« Vedete pure, - disse a Giuliano - la cara ragazza ha così certi momenti di languore, ma appena le si parla di stracci e ricami, ecco che subito guarisce!

« La trovo andata molto a male - rispose Giuliano.

« Un buon matrimonio, quello è il vero rimedio!

« Mi pare di averla veduta a piangere.

« Eh, figlio mio! non ne stupirei punto; son capaci di tutto, quelle benedette fanciulle!

La d'Audemer diede un sospiro, e mormorò alzando gli occhi al cielo:

« Oh fanciulle! fanciulle!

Si tolse da tavola, e andò a sedere sur una poltrona.

« Venite quà, Giuliano, - continuò - e discorriamo un po' sul serio, adesso che siam soli.

L' ufficialetto si adagiò pure sulla larga poltrona medesima.

La viscontessa mise le sue due mani ancora bianche e ben fatte sulla spalla al figliuolo, e lo considerò in silenzio qualche minuto secondo. Aveva sul labbro quel sorriso ch'è proprio di una madre amorosa e lieta...

« Siete pure tornato bel giovanotto! - disse poi con voce dolce e tenera. - Ma, Giuliano, noi ragionavamo dell'afflizione di vostra sorella. Non siete malinconico anche voi, mio caro?... Mi pare che non abbiate più il brio di prima, e che arriviate qui con dei displaceri che non volete palesare...

E presa con ambe le mani la testa dell' ufficial di marina, gli diede un bacio sulla fronte.

« Ma sapete, - seguitò - ch'io vo superba della vostra condotta? Tre volte si è veduto il vostro nome su i giornali nella scorsa estate, nessuno parlava d'altro che di voi. Ecco quel che si chiama sostenere un nome come si deve! - mi dicevano - vi fu un barone d' Audemer comandante d' una squadra sotto Luigi XV, ed il vostro Giuliano, madama, sarà almeno vice ammiraglio. » Figuratevi se ne prendevo boria!... Grazie, mio caro figliuolo, grazie di tutta l'allegrezza che mi procuraste.

Giuliano le rendeva i baci e i sorrisi, ma conservava quell' aria astratta in cui erasi mantenuto durante la colazione.

« Dio mio! - disse la signora d'Audemer che lo esaminava attenta - avete qualche cosa, Giuliano? non me lo nascondete, ve ne prego!... Siete forse malcontento del vostro servizio?... qualche superiore ingiusto o troppo severo?...

« Sto volentieri a bordo, - interruppe l' insegna di nave - e sono amico de' miei superiori.

« Perchè non avete bisogno di loro, nè di alcuno, figliuolo mio! - replicò la signora - si dice che i giovani che come voi abbiano un cuore altero se la passano male talvolta sui vascelli regi... io non voglio che il mio Giuliano faccia una vita cattiva, almeno... Al primo disgusto daremo alla lesta la vostra dimissione, e tornerete qui da noi a Parigi. In sostanza, avete servito già a due campagne, ed è abbastanza per un gentiluomo che non è costretto a farsene un mestiere... Non pensate così, figliuol mio?

« Madre mia, la marina mi piace, e...

« E che?

« Se non isposo Ester...

« E perchè non l'avrete a sposare? Voi l'amate, io credo di sapere che non le spiacete; voi avete un buon patrimonio, ella è ricchissima... voi siete nobile, lo che agli occhi suoi è dimolto... giacchè ha delle idee assai distinte... voi siete un bel ragazzo, ella è una donna di rara bellezza... ve lo ripeto, come mai non avreste da sposarla?

Giuliano scuoteva lentamente il capo.

« Tutto ciò che mi dite è vero, - balbettò, - ma...

« Dionigia dunque è doventata più bambina di prima? - domandò l'uffizlale di marina quasi a modo di rimbrotto.

« Le fanciulle! amor mio, le fanciulle!... oh, se sapeste come sono!... Ma la nostra conversazione si disvia, e io non vi lascerò così mettere in un canto la povera Ester... Orsù, Giuliano, ditemi che le volete sempre bene!

« Chi sa ch'ella non si sia scordata di me? - balbettò l'insegna di nave.

« Scordarsene! - gridò la d' Audemer - oh, Dio mio! sono pure ingiusti gli uomini!... Tutte le volte che Ester mi ha incontrata in società, tutte le volte, mi capite? meno una sola, è venuta a domandarmi nuove di voi... ed è la maniera poi che dà valore a queste cose!... Fidatevi di me, figliuol mio, io me ne intendo; la contessa Ester vi ama, e tutto quel che io temo si è che voi non l' amiate abbastanza.

« È propriamente vero? - fece Giuliano sorridendo di contento.

« E vi direi forse una bugia, figlio mio? Non ho vedute le mille vie indirette che prende per parlare di voi?... Le donne che amano sono scaltre, ma le madri ci veggono chiaro; e quante volte mi sono divertita a render vana la sua astuzia, e farle desiderare molto tempo il nome ch'ella in suo cuore aspettava con ansietà... E sì, ero impaziente al pari di lei, giacchè non mi pare mai di aver discorso di voi assai, caro Giuliano, ma volevo distinguere sino a qual punto arrivasse il suo affetto... e ora posso dirvi che ne ha per voi quasi quanto ne ho io!

Il giovanetto prese una mano della madre e la strinse fra le sue balbettando :

« Grazie, grazie... mi fate molto piacere... chè io pure l'amo!...

« Oh finalmente! - esclamò la signora d' Audemer (e lo baciava con vero giubilo) non posso esprimervi che contento mi date!.. A me Ester è cara come se fosse mia figlia, e queste nozze furono sempre il più bello di tutti i miei sogni...

Giuliano aveva pieno il cuore, e con uno sguardo tenerissimo ringraziò di nuovo la madre. In quel momento non aveva più dubbi, e i sospetti consigli prima alla mente gli sembravano vergognosi.

Ester lo amava! dove poteva egli trovarne miglior testimone che la sua genitrice? ed acquistata certezza di quell'affetto, a lui che mancava per esser il più felice di tutti gli uomini ?

Mentre si andava raccogliendo in se stesso, lieto della ricuperata fiducia, e sorpreso di aver innanzi dubitato, fu aperto ad un tratto l'uscio del salotto, e Dionigia partitasi testè colle lagrime agli occhi ritornava col sorriso sul labbro.

Pareva che il caso volesse realizzare più che mai si potesse la predizione di madama di Audemer. Brillava il giubilo sui vaghi lineamenti di Dionigia. In vano Giuliano cercava riprodursi le reminiscenze dell' infanzia: mai non l'avea veduta tanto bella ed allegra.

Madre e figlio ricambiarono uno sguardo; quello del figlio esprimeva stupore, quel della madre palesava il gaudio del trionfo.

« Che vi dicevo ? - questa balbettava - che vi dicevo ?

La fanciulla corse salteliando a porgere la fronte al bacio della signora d'Audemer, e indi gittatasi al collo a Giuliano, cordialmente lo abbracciava.

« Fratello mio! mio buon fratello!... oh quanto ho a caro di rivedervi!...

« Ma che dicevo?... -seguitava la viscontessa.

Di fatti neppure la Lenormand avrebbe pronosticato meglio di così.

« Orsù, sorellina, che avevi stamani? - domandò Giuliano rendendole gli amplessi e le carezze.

« Soffrivo!... - rispose Dionigia... - soffrivo tanto che non sentivo nulla!

« E madamina Gertraud, - fece la signora di Audemer con amorevole tuono di scherzo - vi avrà portato di certo un potentissimo rimedio?

Queste parole dette a caso esprimevano a tal segno la verità, che Dionigia divenne vermiglia; la contessa non sapeva di aver colto sì bene nel segno: oh sì! Gertraud aveva recato un rimedio possente, supremo!

Aveva parlato di Franz... di Franz ch'era ormai salvo...

Dionigia balbuziò parole da non intendersi nemmeno... si credeva scoperta nel più interno dell'anima...

« E si potrebbe conoscere, carina, - soggiunse la signora - il portentoso balsamo che sì presto ha calmato il vostro male?

Madamigella d'Audemer arrossì più di prima.

« Non so che vogliate dire, mamma, - rispose pianino - Gertraud mi ha portato un ricamo che io le avevo ordinato per le feste della villa di Geldberg...

La madre diede in uno scroscio di risa:

« Giuliano, che vi dicevo? - esclamò di bel nuovo ricami, gale, merletti... oh queste fanciulle! queste fanciulle!...

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Il signor barone di Rodach nel salire in carrozza all'uscire di casa di Hans Dorn, aveva detto al cocchiere:

« In via Ville l'Eveque, al palazzo di Geldberg!...

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Voi però li amavate molto in passato, e' mi pare - disse Giuliano.

« Dio mio! li amo sempre... sono miei fratelli, e senza l'ajuto che mi diedero non avrei potuto sopportare gli anni d'infortunio che succederono alla vostra infanzia... Ma sono teste singolari, mio caro, teste disordinate!... non posso dimenticarmi che quel viaggio fatale di Alemagna, stato cagione della morte di vostro padre, fu intrapreso per loro consiglio... Da allora in poi, gli ho rivisti in tre o quattro tempi diversi, e devo dire che la loro presenza, ancorchè fossero poveri e perseguitati, mi recò sempre una consolazione o un soccorso... sono cuori eccellenti, lo io proclamo... eppure gli accoglievo freddamente... Se non fossero venuti a cacciare le pazzesche loro idee in capo a vostro padre, quella disgraziata gita non avrebbe avuto luogo, e Raimondo sarebbe forse qui, fra noi due, nell'ora che io vi parlo... Non so se la mia freddezza li urtò, ma da lunga pezza non sono più ritornati.

Le parole di madama d'Audemer producevano sopra Giuliano un effetto ch' essa non poteva mai attendersi. Il ritratto da lei fatto de' tre bastardi ad oggetto di motivare la sua indifferenza a lor riguardo eccitava nel giovanetto anzi maggiore simpatia; aveva egli udito a parlare varie fiate di quei congiunti incogniti e infelici, che fatalmente subivano la duplice sorte del loro nascimento e come bastardi e come figli di un proscritto; ma non aveva mai ascoltata d'essi la storia con cotanto interesse quanto in quel giorno.

« Come va ch'io non gli abbia mai visti dopo la morte di mio padre? - ei domandò.

« Eravate in collegio, - rispose la genitrice - e se ho da confessarlo, io mi regolavo in maniera che non vi incontrassero in casa, perchè temevo la loro influenza sul vostro cuore giovanile... Intendetemi bene, mio caro: sono incapaci di nuocere con cognizione di causa, ma si avventano inconsideratamente in tutte le intraprese temerarie; sembra che il pericolo gli alletti; hanno quelle credenze politiche che rovinarono lo sventurato conte Ulrico vostro avolo. Poveri quali erano, e spesso non sapendo dove riposerebbero la testa, oh! non crediate già che si occupassero di se stessi e avessero idea di appiccarsi a un lavoro lucroso... s'ingerivano degli oscuri conflitti che agitano la Germania, combattevano come tanti cavalieri erranti contro supposti nemici della nostra famiglia, contro veri fantasmi!

« Ed ora che fanno? - chiese Giuliano.

« Voi non sapeste tutto questo, - replicò la signora - essendo per mare. La loro stravagante condotta finalmente produsse i suoi frutti, ed io tremo nel pensare che se in addietro io vi avessi posto in mano loro, avreste potuto seguire d'essi le orme.

« Ma in somma, che n'è stato di loro?

« Sono in carcere... in carcere, accusati di omicidio.

« A Vienna?

« A Francoforte.

« E Francoforte è lontano dalla villa di Geldberg?

« Poche leghe, mi figuro... Perchè?

« Perchè io ho intenzione, madre mia, di andar a far visita ai miei tre zii nella loro prigione, a Otto, ad Alberto ed a Goëtz.

La viscontessa guardò attonita Giuliano.

« Farete ciò che vorrete ; - rispose - siete ormai in età da giudicare del loro consigli... Io, benchè gli ami di cuore, secondo debbo, non me ne fido; e tornando a quello che ci ha condotto su questo argomento, considero per un'indegna favola l'incolparione diretta contro al buon cavaliere di Reinhold... E poi, voi lo conoscete al pari di me: di che opinione siete ?

« È mia opinione la vostra, signora - disse Giuliano assorto in mille pensieri.

« E sapete da chi vi sia stato dato quel foglietto?

« No.

« Saprete almeno dove lo riceveste ?

Il giovane esitò alquanto, e poi replicò :

« Al veglione dell'opera comica.

« Stanotte ?

« Stanotte.

La signora lo guatò fisso , e indi diede in una grande risata naturalissima.

« E io che lo compiangevo ! - esclamò - io che era inquieta per quella sua cera abbattuta! Ora sappiamo d' onde vi viene codesta pallidezza , signor visconte!... Oh! avete impiegate bene le prime ore di congedo... le cose promettono a meraviglia !

E se lo trasse accosto, e lo baciò lietamente.

« Ragazzaccio! - riprese - e mi venite a discorrere sul serio delle vostre follie del veglione ! Non vedete che vi hanno burlato, e che il biglietto si parte da un invidioso della vostra sorte?... Ma, mio caro, Ester è bella , è ricca , è amata !... voi avete dei rivali!... io stessa ne conosco più di una ventina... e che ! non sapeste indovinare il motivo di quella calunnia anonima?...

## XI.

### Anticamera.

Non era ancor mezzogiorno; i magnifici scrittoj della ditta di Geldberg, Reinhold e Comp. avevano bell' è completo il loro esercito di commessi. Sebbene in certo modo fosse giorno di festa, pure v'era lavoro in tutti i gabbioni da impiegati; le penne di ferro stridevano sulla carta rigata dei libroni, e il numerario contato con gran fracasso mandava sino sulla strada la clamorosa sua musica.

I viandanti richiamati da quel rumore davano occhiate invidiose verso le finestre del pian terreno del palazzo, e qualche povero diavolo fermo davanti alle grate di ferro che quelle proteggevano,

s' inebriava al suono degli scudi, come gli Alvernieri affamati s' inebriano al fumo delle cucine sotterranee del palazzo Reale.

Tutti dicevano :

« È la gran casa di Geldberg ! la casa dell'ebreo! con la sua cassa v'è da comprare Parigi e tutta Francia !

Si faceva il novero dei capitali maneggiati da quella potenza commerciale , e molti confessavano che se la sorte dasse loro la scelta, preferirebbero esser eredi del vecchio signor di Geldberg che figliuoli del re.

Stavano ferme dinnanzi al portone cinque o sei carrozze con le armi ; ad ogni poco entravano riscuotitori e portantini, con la livrea di varie ditte bancarie parigine. Fra tutte le livree si distingueva quella di Geldberg pel buon gusto e l'aspetto aristocratico.

A ciascuno di costoro che usciva si vedeva un sacchetto sulla spalla.

La cassa di Geldberg era come le pubbliche fontane, dove corrono tutti ad attingere sinchè dura il giorno, e che mai non si seccano.

Un fiacre, venendo dalla parte dei bastioni, arrivò col trotto mal regolato di due magre carogne, e sucido e meschino si ristette dietro ad una superba carrettella che da un miglio lontano puzzava di sobborgo S. Germano.

Il vetturino del legno da nolo smontò da cassetta, ed aprì lo sportello al signor di Rodach, il quale balzò sul marciapiede.

Per giungere alla porta dell'abitazione, il barone dovè farsi largo fra un mucchio di lacchè incipriati,

che discorrevano di affari e di politica aspettando i loro padroni.

Sotto i pastrani color di cuojo, e sotto i lunghi soprabiti bianchi co'bottoni con le armi, v' erano colà molti visi impertinenti, buoni a far grande spesa in certi saloni e grande fortuna alla borsa.

Il barone sceso dal meschinissimo fiacre fu squadrato da capo a piedi da quella ciurma di servi, che ha dei gusti da artista romantico, e tiene nel più profondo disprezzo i modesti borghesi.

Andò avanti meglio che potè, dando a quei signori il minor incomodo possibile, ed arrivò alla porta del banco. Là v'era un altro ostacolo: v'era flusso e riflusso di gente ch'entrava od usciva: bisognava aspettare il suo turno.

Pervenne finalmente il barone a profittare di un piccolo spazio in fra due sacchetti posati sopra due spalle grigie, e s' introdusse senza urtare nessuno.

Nell'anticamera stava quel bell'uomo di cui fanno risparmio i negozianti scrivendo sull' usciale: *Son pregati di chiudere* (1).

Quell'uomo era tanto inutile come l'anticamera.

Di fatti, per trovare con chi parlare, occorreva passare in una seconda stanza.

Stanza quadra e nuda, con intorno dei sedili coperti di cuojo verde. Noi la chiameremo l' anticamera reale e vera, perocchè l'altra era fittizia e per di più.

Sui sedili attendevano dieci o dodici persone. Un

(1) *Tournez le bouton, s' il vous plait*, in francese esprime il contrario, ma questa è la formula italiana. ( Il traduttore )

signore vestito di nero camminava su e giù con portamento sostenuto e fiero.

Non era altro che un servitore, e lo avreste preso per un notaro.

« Il signor di Geldberg ? - domandò il barone.

Il suddetto garzone del banco in abito da procuratore, lo salutò con superba civiltà.

« Vuol'Ella il signor di Geldberg padre ? - pronunziò con voce da basso, abbellita da un accento tedesco - o pure il signor Abele di Geldberg ?

« Il padre.

« Benissimo: il signor di Geldberg padre non è visibile.

» Ditemi a che ora vi sarà.

« Non ha ore.

« Come si fa per vederlo ?

« Non si vede.

Rodach guatò quel grave personaggio con un principio d' impazienza. Non era alieno dal credere ch'ei si facesse beffe di lui. Appena ebbe adocchiato in viso il domestico si estinse tosto la sua collera; frenò un atto di sorpresa, e volse il capo, quasi bramasse celare il suo volto a un soggetto conosciuto.

Precauzione, d'altronde, superflua, conciossiachè il servo, abbigliato come un presidente, non gli faceva l'onore di guardarlo.

« Ebbene! - soggiunse Rodach figurando indifferenza - se non si può vedere il padre, domanderò del figliuolo...

« Ottimamente, allora è tutt'altro; il signor Abele di Geldberg è occupato.

« Per molto tempo ?

« Forse sì.
« E il signor cavaliere di Reinhold ?
« Occupato.
« E don Josè Mira ?...
« Occupato.
Rodach riflettè un momento, poi si avviò verso il sedile ch'era in tondo.
« Signore, - gli disse pulitamente il servo ricominciando a passeggiare - favorite accomodarvi.
Rodach aveva anticipato l' invito.
Quelli che al pari di lui aspettavano si erano assisi più da vicino che potessero alla porta degli scrittoj situata di faccia all' ingresso. Il barone non seguì il loro esempio, e si fissò in disparte da essi in mezzo alla panca.
Ogni qual volta il domestico vestito di nero camminando mostrava a lui il viso, Rodach lo esaminava attento, e pareva maggiormente lo riconoscesse.
Quando lo ebbe orservato bene , non gli restò altra risorsa che considerare la stanza in cui si trovava e i volti de'suoi *con-pazienti*: quei volti però significavano nulla , rimaneva la stanza.
Era un gran quadrato , nudo com' è qualunque anticamera, riscaldato da una stufa di terra e mattonato di marmo.
Oltre la porta d' ingresso e quella del banco, ve n'erano altre tre.
Sulla prima una piastra di ottone ben lucido aveva questa iscrizione :

LA CERERE
*Banca generale degli agricoltori.*

Sopra la seconda leggevasi in lettere lunghe e nere.

IMPRESTITO ARGENTINO.

Su la terza, varj lavoranti fissavano appunto allora una piastra indorata che segnava con caratteri adorni :

STRADA FERRATA DA PARIGI A ***

*Compagnia dei grandi proprietarj.*

Era codesta un' intrapresa nuova nuova , ed appena *lanciatasi* in pubblico.

Il signor barone di Rodach guardava tutto ciò con somma attenzione , e di mano in mano sembrava che più profondamente riflettesse.

Non si annojava, e le ore di aspettativa gli passavano senza impazienza.

Una cosa soltanto lo distraeva dalle sue meditazioni, cioè l'aprirsi dell' uscio degli scrittoj. Allora cacciava il guardo nella lunga galleria scompartita in piccoli casotti chiusi da grate; pareva contasse il numero dei commessi ed ammirasse il buon ordine che pur regnava in tale moltitudine.

Sul viso gli veniva un' espressione di contento : lo avreste detto un creditore, che arrivato per esaminare la dimora del suo debitore, la riscontrasse più ricca di quel che si credeva.

Ma l'usciale ricadeva spinto dalla tacita molla, e Rodach ritornava cogitabondo.

Dacchè egli era arrivato, erano stati distrigati a

vicenda parecchi suoi compagni di aspettativa che avevano da fare con semplici impiegati; altri li avevano rimpiazzati, ed all'incirca la stessa quantità di persone premurose sedeva sempre sulle panche circolari.

Tra quelle giunte di fresco trovavasi una vecchia vestita di nero, i di cui panni puliti ma consunti sino a mostrare il filo, davano indizio di lungo contrasto fra le cure di un coraggioso orgoglio e l'ostinata miseria.

Era così afflitta che al solo suo aspetto vi si gelava il cuore. Discoprivate sul di lei viso giallo e abbattuto lo sforzo della rassegnazione che ancora tentava di combattere, ma la rassegnazione era debole sotto al duplice pondo del duolo e della vecchiezza. La meschina scorgevasi curvata dall'angoscia e dalle pene; le ardevano arrossati gli occhi in mezzo alla faccia bruna, denotando la lenta amarezza delle lacrime cui non viene a tergere verun conforto.

Aveva la profonda timidezza della indigenza; non osava alzare la palpebra infiammata, e tratto tratto asciugava alla sfuggita il pianto svergognato che ad onta sua le scendeva tra le rughe della guancia.

Aveva schiuso rumorosamente la porticella della anticamera, e non si era risoluta ad entrare se non dietro al formale invito del grave servitore tedesco, il quale non voleva dividersi con altri il calore della stufa.

Aveva chiesto, con voce bassa e tremante, del signor cavaliere di Reinhold.

L'austero Germanno le diè la stessa risposta che al barone di Rodach, e la povera vecchia andò a

sedersi in cima alla panca, nel luogo il più appartato dell'appartamento.

Era passata mezz' ora.

Ella rimanevasi immobile e a capo chino. Talvolta, quando il rumore del denaro suonava più forte nella vicina cassa, alzava alquanto la testa; e spalancava gli occhi smorti onde mandare uno sguardo incantato verso l'uscio del banco.

In quella involontaria pantomima esisteva come un lamento da straziar l'anima. Era l'occhiata dell'affamato che a traverso ai vetri si divora la mostra di una bottega da fornajo. Ben si scorgeva, che a risanarla dal disperato suo dolore, sarebbe bastato un poco di quell'oro che là dappresso a lei si maneggiava a manate.

A misura che trascorreva il tempo dava ella cenno di maggiore inquietezza.

« Signore, - disse profittando di un momento in cui il garzone passeggiatore era da lei meno distante - non potrei veder presto il signor cavaliere di Reinhold ?

« Aspettate, buona donna, aspettate, - rispose senza commuoversi il Tedesco.

« È che non ho tempo da aspettare - balbettò la vecchia.

« Dunque, non aspettate.

E il Tedesco voltò le spalle, e si diresse all'opposta estremità del salone.

La buona donna richiamò a se tutto il suo coraggio; quando il domestico le passò nuovamente vicino, ella si alzò e gli si fece incontro.

« Sono venuta a portar danari - gli disse.

Colui si fermò in tronco.

« Allora, non v' è bisogno che aspettiate; compiacetevi passare dal cassiere.

« È che, caro signore, gli è soltanto un piccolo acconto...

« Ah diavolo! - fece il Tedesco rinforzatogli per istinto il brutto accento - Geldberg e Comp. non ricevono mai acconti!

« Per questo vorrei vedere il signor cavaliere in persona...

« Capisco, ma per adesso è impossibile.

« Non sò, - soggiunse esitando la vecchia - ma in addietro lo conobbi, e credo che si ricordi di me... Se andaste a dirgli che madama Regnault desidera vederlo...

Non terminò, chè sulla dura faccia dell' uomo d'anticamera comparve un sogghigno di dileggio,

Secondo la buona usanza, comune a quasi tutti coloro che vedono ogni giorno cento visi nuovi, ei non guardava mai alcuno; ma quella Regnault gli sembrò tanto originale nell' immaginarsi che il suo nome ultra-plebeo le farebbe aver accesso presso al signor cavaliere, che non potè far a meno di volger gli occhi su di lei.

Con questa occhiata non seppe più di prima: ei non la conosceva.

« Affè, buona signora, - replicò - codesto che voi dite non è assolutamente impossibile... ma ho la mia consegna, capite, e non posso andare a disturbar quei signori... pazientate!

La Regnault mandò un gemito, e si assise di nuovo.

Il barone di Rodach aveva osservata da lontano questa scena, ma non potuto intendere il nome pro-

ferito dalla povera femmina. Senonchè al suo aspetto erasi in lui ridestata una vaga ricordanza, e gli pareva di non vederla allora pella prima volta.

Questa circostanza era bensì per se stessa troppo indifferente, ed i motivi che lo conducevano al palazzo di Geldberg troppo gravi, perchè perdesse tempo a cercare nella propria memoria.

La porta sulla quale era stato di recente affisso il cartellone con:

*Strada ferrata da Parigi a ***, Compagnia dei grandi proprietarj.*

fu aperto con istrepito, e tre o quattro signori con ample decorazioni, ne uscirono discutendo ad alta voce. Traversarono l'anticamera col cappello in testa, senza badare di più agli astanti che se fossero stati per la strada.

« Può essere un buon negozio! - diceva uno.

« Buon titolo! - replicava l'altro - e grazie al cielo, la casa di Geldberg ha forza nelle reni.

« Con le relazioni che hanno, - soggiungeva il terzo - la concessione potrebbe ottenersi.

Il quarto si voltò e colla punta della mazza toccò il cartellone nuovo.

« Ecco - disse - un principio di esecuzione - il più è fatto.

Si misero a ridere tutti insieme, e montarono nelle loro carrozze che gli attendevano sulla via.

Erano forse grandi proprietarj.

« Toccherà presto a me? - domandò dal suo posto Rodach.

Il garzone, che aveva salutati col massimo rispetto quelli passati pocanzi, non si fermò, e rispose soltanto:

« Non credo.

Il barone attese altri dieci minuti, durante i quali gli usciali della strada ferrata vennero schiusi in due tempi onde dar passaggio a due venerabili figure che portavano scritta in fronte ben chiaro la *parola azionista.*

## XII.

### La botte delle Danaidi.

Quando e' furono partiti, si agitò un campanello più su della stufa, e il servo di anticamera sollecitò l'andatura sua solenne per correre agli ordini.

Tornò indietro quasi snbito, dicendo:

« Per oggi quei signori non riceveranno più.

La vecchia giunse insieme le mani avvizzite , e restò nel canto come colpita da un fulmine.

Una o due persone che attendevano il turno ond'essere introdotte se ne andarono borbottando.

Il domestico si accingeva a rientrare nell' interno del banco.

« Klaus! - disse in quel punto pianino Rodach.

Colui si ristette in tronco, con la mano sulla stanghetta dell' usciale. Stava immobile porgendo l'orecchia, ma non si girava, chè si pensava di aver inteso male.

« Klaus! - ripetè il barone.

Questa volta l'altro si girò e con impeto. In un salto fu a mezza stanza.

Sino allora non aveva guardato Rodach più degli altri; tosto che gli ebbe fissato gli occhi in viso cacciò un urlo dalla sorpresa.

Rodach si mise un dito sulla bocca.

Klaus si cheto e il suo sembiante soltanto continuava a dar segni di stupore.

« Avvicinati - gli disse il barone.

Ed egli obbedì.

« Mi avevano detto, - seguitò il barone - che ti troverei in casa dell' ebreo, ma non che tu avessi dimenticate le fattezze degli antichi tuoi padroni.

Sulle pallide guancie del Tedesco saliva un rossore vivissimo; gli tremavano le palpebre, e nelle pupille gli si distingueva emozione profonda.

« Grazioso signore... - incominciò.

« Zitto! - fece Rodach - quei titoli che non mi appartengono, qui sono pericolosi. Io mi chiamo barone di Rodach, e tu non mi conosci.

« Come! non vi conosco? - rispose l' ex-cacciatore di Bluthaupt.

« Sono il barone di Rodach, ti dico, e bisogna che i tuoi nuovi padroni non possano aver sospetto del mio nome vero... Tu sai il mio segreto: sei capace di custodirlo?

Klaus si mise la mano sul cuore.

« Sono capace - rispose - di far tutto quello che ordinerete, grazioso signore... No! oh! no, sulla fede mia di Tedesco! non mi sono scordato di voi nè del nobile vostro padre... Sono un pover'uomo, e vendo il mio lavoro a chi vuol pagarlo... ma il mio cuore è dei miei vecchi padroni, e se mi volete per servitore basterà che diciate una parola.

« Questo è parlar bene, ragazzo mio; hai buon cuore, ed io ti riconosco per uno dei nostri. Tocca la mano.

Klaus pose la sua mano in quella del barone nel modo in cui un vassallo renderebbe omaggio al suo sovrano. Non aveva più la cera sostenuta e impettita che noi vedemmo pocanzi! quella era per lui una maschera officiale. Indossava, dicemmo, quel viso grave, al tempo stesso che l'abito nero, il quale gli dava la fisonomia di un *eleggibile*.

E ormai aveva la cera buona e ingenua, in cui pingevasi tutta la sincerità della sua devozione.

« Avete da comandarmi qualche cosa? - domandò.

« Mi occorre di essere introdotto sul momento presso ai principali della ditta di Geldberg - rispose il signor di Rodach.

« Uh! sarò cacciato via come un cane! - pensò Klaus.

Ma non esitò, e si avviò verso l'ingresso dello scrittojo, pregando il barone che andasse seco.

Il quale essendosi alzato, entrambi si mossero dall'anticamera.

La vecchia Regnault li mirava a partirsi in atto di mestizia e d'astio.

« Ed io! - ella disse - ed io, dunque, non entrerò mai!

La porta si richiuse. La vecchia era sola. Levò al cielo le umili pupille, e poi riabbassò il capo. Restò immota, ricurva, e con le mani incrociate sulle ginocchia che tremavano.

Il barone e Klaus percossero in silenzio il banco di Geldberg.

L'ex-cacciatore di Bluthaupt andava avanti, col suo bel vestimento nero. Era tornato nel suo aspetto di sussiego. A considerare soltanto l'abbigliamento, di certo il vantaggio non era pel signor di Rodach, e vi sarebbe stato da stupire del rispetto che dimostrava un uomo in così bell'arnese al cavaliere tedesco avente in dosso tuttavia il ferrajuolo tutto polveroso e agli stivali grigi tutta la polvere della sera avanti.

Chè in fatti, dalla sera antecedente, questi non aveva trovato un momento di comodo da mutarsi di panni. Avea passata la nottata in piedi, e come noi lo vedemmo smontare dal legno in fra la folla dinnanzi al Castello d'Acqua, così lo incontriamo nel ricco scagno di Geldberg Reinhold e compagni.

Mentre passava, i commessi gli lanciavano quell'occhiata trista propria di uccelli ingabbiati. Ed egli, all'opposto, esaminava quanto aveva d'intorno con visibile contento.

Ammirava il buon ordine, l'attiva regolarità, le tacite evoluzioni del lavoro: tutte cose che avevano un odore eccellente di opulenza la quale pareva gli accarezzasse i sensi e lo mettesse in brio.

Se gli impiegati fossero stati osservatori, avrebbero calcolato di sicuro che il personaggio di ghigna esotica fosse un nuovo socio arrivato alla casa di Geldberg.

Vero si è che il suo vestiario non era tale da dar grande idea del suo portafogli, ma l'abito inganna spesso, e già si sa che i milionari sprezzano le gale.

Nell'ultimo salone, ove trovavansi un rispettabile incaricato della corrispondenza ed i suoi ajutanti ch'erano zerbinottini, diciamo pure *lioni*, v'era una scala a chiocciola che metteva al piano di sopra.

Di là si avviarono Klaus ed il barone.

La scala aveva lo sbocco in uno stanzino d'ingresso, dove invigilava un garzone simile a Klaus.

E probabilmente aveva incombenza d'impedire il passo, poichè si piantò d'avanti all'uscio.

« Sapete pure, - disse egli - che quei signori non ricevono più.

« So quel che so, - fece Klaus col tuono d'importanza di coloro che hanno un incarico molto serio - di grazia, messer Durand, fatevi in là; quei signori aspettano.

Durand fece una volta mugolando di mal'umore. Gli pareva strano e scortese che un altro sapesse ciò ch'egli non sapeva...

Klaus traversò il salotto premendo co' piedi il tappeto. Ostentava un certo che di fermezza; ma il diavolo, come suol dirsi, non ci scapitava, e il povero uomo aveva i tremiti di sotto al magnifico suo abito nero.

Diede tre piccoli colpi a una porta su cui si incrociavano due cortine di lana.

« Non vogliono! - mormorò - se non si trattasse di voi, grazioso signore...

« Sono là? - interruppe Rodach.

Klaus, pallido smorto, fè un cenno affermativo.

Rodach lo spinse da parte, e posò la mano sul bottoncino della bussola.

« Sta' quieto, - disse prima di entrare - non sarai mandato via... e se lo sei, ti piglierò al mio servizio.

Brillò di giubilo l'oscura faccia dell'antico cacciatore di Bluthaupt. Egli battè le mani una sull'altra, e gli fu d'uopo di richiamare a se tutta la sua dignità per non mettersi a saltare come un matto.

Rodach entrò, e si chiuse dietro la bussola.

Si trovò in una grande stanza, addobbata con lusso severo, all'estremità della quale un vasto scrittojo d'ebano posava sopra i piedi guarniti di sculture. Attorno al caminetto di marmo nero, adorno di mezze colonne e soggetti tagliati a mezzo rilievo, cinque o sei sedie in disordine pareva indicassero essere stata colà non ha guari numerosa comitiva.

Rodach congetturò che i posti vuoti fossero quelli dei decorati che avea veduti passare dall'anticamera ridendo e chiaccherando pochi minuti innanzi.

Comunque fosse, nessuno rimaneva più colà dentro, e il banco coperto da un miscuglio confuso di fogli restava a discrezione del primo che vi capitasse.

Rodach volse di subito il guardo a quella parte, ma ebbe appena tempo da decifrare su parecchi stampati sparsi quà e là la famosa intitolazione: *Strada ferrata da Parigi* ***, *Compagnia dei grandi proprietarj*, perocchè appunto in tale istante sorse strepito di voci nella stanza contigua socchiusa.

Egli si girò con impeto. Nulla potè distinguere

Era angusta l'apertura, e coloro che parlavano stavano fuori dalla direzione dove gli poteva penetrare con la vista.

Gli rimaneva la facoltà di ascoltare.

Sembrava che quei che discorrevano fossero quattro. V'era una voce giovanile e pesante, che tirava su le parole dalla gola con pronunzia tedesca; una sottile, francese al massimo grado; una grave e pedantesca, adorna della enfasi meridionale, e che pur poteva appartenere a un abitante della penisola spagnuola: e alla fine una buona voce da vecchio, lamentevole, afflitta, onesta, non avente altro accento se non quello della via S. Dionigi.

E quest'ultima precisamente parlava.

« Signori, - essa diceva - e' mi strazia il cuore di veder crollare una sì bella casa! Dio Dio! quando ripenso ai negozi che facevamo a tempo del vecchio signor di Geldberg, gran galantuomo! - era semplice, chiaro, leale!... venivano i profitti senza che nemmeno vi fosse un caso di perdita... e si arrivava alla fin dell'anno con un bilancio da potersi mostrare agli amici e ai nemici...

« Negozi meschini! - disse il vocino sottile - negozi meschini, mio caro Moreau!

« Vecchio sistema! - bucinò la pronunzia tedesca.

Il barone di Rodach stava con tanto di orecchio aperto, ed esprimeva nel sembiante l'inquietezza in lui nata in un subito.

« Fosse la casa meno solida di prima? - diceva fra se.

« Era tutto effetto del buon sistema, - soggiunse nell'altra stanza il buon' uomo già chiamato Moreau - in que' tempi, in grazia sua, avevamo sem-

pre la cassa piena... e Dio sa che adesso non ve n'è una più vuota in tutto Parigi!

Il basso penisolano tossì; la voce sottilina e l'accento tedesco borbottarono cose non intese dal barone.

« E come può non esser vuota? - ricominciò il Moreau riscaldandosi e parlando vie più forte - io sono cassiere soltanto di nome; quel che oggi serbo sotto chiave, domani mi vien portato via.

Da parte delle tre voci sorse una specie di protesta confusa. A ciascuna di esse Rodach applicava un nome: il basso era il dottor Mira, il suono dolce apparteneva al cavaliere di Reinhold, quello tedesco al giovane signor Abele di Geldberg.

« Orsù, mio caro Moreau, - disse quest'ultimo, questi signori ed io eravamo in faccende serie; siete salito espressamente per isgridarci come fossimo scappati dal collegio?

« Sono venuto per dirvi, - rispose il cassiere - che sabato sera avevo lasciato in cassa ventiduemila franchi, e che stamani ho fatto danaro coi nostri effetti di comodo per la somma di quarantacinque mila franchi; v'era da pagare oggi circa a sessanta mila...

Qui sospese il discorso, e nessuno gli replicò. Ma Rodach intese un certo movimento fra i tre soci, e gli sembrò si agitasse qualche cosa all' altra estremità della stanza.

Il suo sguardo portatosi naturalmente da quel lato incontrò uno specchio, e nello specchio, quattro figure in un gruppo: una fronte calva, che facilmente riconobbe pel cassiere; un viso insulso, con la barba tagliata egregiamente; una faccia bruna,

severa, burbera che avrebbe fatto far fortuna a un tiranno da melodramma, e finalmente un volto impiastricciato come quello di una vecchia civettuola che faccia abuso di belletto.

Rodach non avea mai veduto il figlio del signor di Geldberg. Quanto al dottore portoghese e al cavaliere di Reinhold, gli avea visti una volta ciascuno, in una di quelle circostanze che valgono a scolpire i lineamenti della gente in fondo alla memoria. Ma era già molto tempo.

Ciò nondimeno, o indovinasse o si ricordasse, non s' ingannò assegnando la parte respettiva ad ognuno dei socj, di cui aveva per così dire regolato il posto dal semplice suono della voce.

Stavano essi tutti in piedi, egualmente che il cassiere, il quale teneva un libro in mano. Tutti e tre avevano la cera confusa, e ben vi si scorgeva la volontà di mandare al suo stanzino della cassa il caro Moreau.

Questo però non aveva terminato.

« In conseguenza, - soggiunse come continuazione del principiato suo ragionamento - la cassa conteneva sette mila franchi di più delle scadenze di questo giorno, ma quando stamani sono arrivato qui l'ho trovata affatto vuota...

Rodach vide i quattro interessati della ditta guardarsi scambievolmente senza fiatare.

« Non son io - brontolò poi Abele di Geldberg.

« Neppur io - disse di Reinhold.

« E io neppure - fece il dottore portoghese.

Moreau alzò su di loro uno sguardo in cui al rispetto mercantile subentrava la collera.

« Dunque sarò stato io ! - strillò gettando con

impeto il libro sur un tavolino - grazie a Dio ! la mia cassa è come una botte che avesse quattro buchi !... Voi, signor dottore, avete una chiave; anche voi, signor Abele; voi parimenti, signor cavaliere!... ed io tengo la quarta... Non so se sperate di farmi credere di aver portato via lo stesso i ventiduemila franchi !

Rodach ascoltando aggrottava le ciglia.

« Ventiduemila franchi ! - ei pensava - ed io che mi figurava non si parlasse qui se non di milioni!

Quasi che il caso volesse rispondere al suo concetto, l'occhio suo voltosi verso il banco abbandonato s'imbattè nei prospetti nuovissimi della compagnia dei grandi proprietarii della strada ferrata da Parigi a ***, e lesse: *Capitale sociale, centonovanta milioni di franchi.*

« Animo, mio buon Moreau, - diceva nella stanza contigua la voce caricata del cavaliere di Reinhold - è convenevole di venire a far chiasso qui da noi per una simile miseria ? Mandate a scontare un dieci mila scudi, e non se ne discorra più !

« È che i vostri recapiti buoni sono a lunga scadenza, - rispose il cassiere - e il vostro credito per quanto grande fosse in addietro, non resisterà a questi fogli di comodo.

« Ci abbiamo da pensar noi - ripicchiò Abele con una stretta di spalle.

« Ci ho da pensare anch'io, signor di Geldberg, - replicò Moreau fattosi più grave, e chinando la testa calva sotto il peso di un' idea che lo attristava - io ho avuto fiducia nel credito della casa, lo sapete... sulla piazza di Parigi vi sono per più di trecento mila franchi di accettazioni mie, che non hanno tam-

poco la vostra gira, tanto credevo in voi ciecamente!... Sono senza capitali, signori, ed ho una famiglia numerosa...

« Ah signor Moreau! signor Moreau! - interruppe il cavaliere - in nome del cielo, risparmiateci questi dettagli!

« So bene che la casa possiede tuttavia delle potenti risorse, - continuava il cassiere - non avrei alcun timore se potessi vederci chiaro nella contabilità generale; ma voi tenete dei libri a parte... giù, noi altri ignoriamo a che punto stia il conto della casa Yanon Georgyl di Londra...

« È cosa che riguarda me - disse il cavalier di Reinhold.

« Il conto ditta Van-Praët d'Amsterdam... - continuò Moreau.

« È affare che tocca a me - replicò il giovane signor di Geldberg.

« E il conto di Leone di Laurens, di Parigi? - aggiunse il cassiere.

« Non ve ne pigliate pensiero - rispose il dottore José Mira.

« Inoltre, - proseguì Moreau - anche supponendo che quei conti particolari siano in giorno, che Dio lo voglia! rimangono gli aggravi correnti della casa, e questi gli avete resi molto pesanti!... Dianzi mi domandavate perchè sono salito: ho esitato un pezzo a dirvelo, signori, giacchè da venti anni servo la ragione di Geldberg, e mi pare che la sua prosperità mi sia più cara che la mia propria vita...

Il vecchio impiegato si tacque, e Rodach che osservava quella scena con interesse sempre maggiore credè di veder gli occhi di Moreau abbassarsi con

un battito, quasi la sua commozione giungesse fino al pianto.

« Calmatevi, mio buon amico, - disse il cavaliere di Reinhold in tuono di alta protezione - siamo pronti a convenire che' siete un degno e fedele servitore.

« Sì, signor cavaliere, sono un servo fedele... - riprese il cassiere che nella voce acquistò una qualche fermezza - e perciò debbo parlarvi senza ripieghi... La casa va incontro alla sua rovina, io non voglio esservi presente, e se non vi accomoda di consegnarmi subito i vostri conti particolari e le chiavi della cassa da voi ritenute sino da quando si ritirò il signor di Geldberg padre, mi licenzio da voi sul momento, pregandovi di cercare uno che mi rimpiazzi.

Moreau si mise il libro sotto il braccio, salutò rispettosamento ed uscì.

I tre soci rimasero soli, sconcertati, avviliti.

Per alcuni minuti stettero in silenzio.

« Abbiamo bisogno di lui - disse poscia di Reinhold - Questa è una scappata da Kaleb, e con una concessione sarebbe facile calmarlo.

« Converrebbe prima di tutto portargli abbasso quei venti mila franchi che gli occorrono - opinò Geldberg - e io dichiaro che non ho un quattrinello disponibile.

« E neppur io...

« Ed io nemmeno...

Così dissero i due compagni.

« Signori - ripigliò a dire Reinhold - v'è però un po' di verità in quanto asserisce il povero Moreau, ed io dal canto mio confesso di aver preso dalla cassa seimila franchi sabato sera.

« Ed io, cinquecento luigi domenica mattina - fece Abele.

« Ed io, - terminò mal volentieri il dottore - ho tolto il resto.

« Con un simile sistema, - esclamò il cavaliere ridendo come un matto - è un fatto che il mestier di cassiere dev'esser pieno di disappunti... Ma, signori, pensiamo più seriamente: non va scherzato col credito, e se Moreau se ne va d' appresso a noi saranno note molte cosarelle.

« Non si può impedire, - obiettò il medico - ai principali di una ditta di attingere dalla propria cassa...

« Codesto è soggetto a questione, - replicò Regnault - ed io so delle ragioni pro e contro... Ma adesso si tratta dei ventimila franchi che mancano, e che possono esser reclamati da un momento all'altro... Orsù, ricorrete alla vostra immaginativa, carissimi soci!... Avete mezzo di procurarvi sull'atto questa somma?

Il dottore e Abele fecero mostra di riflettere.

« Conosco il vecchio Moreau, - disse finalmente Abele - e scommetto che ha quel danaro nella sua cantera... è tutto fatto per ispaventarci!..

« Ma se fosse sul serio?

« Ebbene, cospetto! prendiamo a prestito.

« Da chi? - domandò Reignault.

« Abbiamo degli amici...

« Sì, ma in questa circostanza bisognerebbe averli qui alla mano.

Nel punto in cui Mira apriva bocca per dire la sua, fu un lieve rumore dalla parte della porta. I tre compagni si volsero insieme, e rimasero atto-

niti nel vedere un incognito individuo ritto sull'ingresso.

Questi li salutò con gravità.

« Signori, - disse loro - il caso vi ha secondati benissimo: avete necessità di un amico; eccomi quà !

## XIII.

### I TRE SOCI.

Il barone di Rodach proferì quelle parole, con sostenutezza, sotto la quale trapelava bensì a suo malgrado un certo che di altera ironia.

All' imprevista sua comparsa, i tre soci restarono muti dalla sorpresa. Se nella casa di Geldberg esisteva una regola osservata a rigore, era questa l' inviolabilità del loro scrittojo privato. Nessuno entrava mai senza loro formale consenso in quella stanza, di cui Klaus aveva dato l'accesso al signor di Rodach. Era come un santuario accuratamente riserbato, ove i capi della ditta potevano dire e far tutto senza temere gli sguardi curiosi dei loro su-

balterni. Neppure il cassiere, al quale la sua carica dava però qualche privilegio, potea penetrare in codesto alto luogo, decorato pomposamente dal rispetto degli scrittoj col titolo di *Camera del Consiglio*. Quando Moreau aveva da parlare confidenzialmente a' suoi principali, si fermava nella stanza contigua in cui pocanzi noi lo vedemmo, e che comunicava con quella della cassa da una scala particolare.

La camera del consiglio non si apriva che alla gente di fuori, ai sensali preferiti, che portavano per interesse dei tre compagni degli affari usciti dai programma di una casa bancaria a dei capitalisti, a nobili personaggi dei quali si voleva farsi tanti azionisti.

Nelle ore del ricevimento nessuno vi passava senza essere preventivamente annunziato, e quello terminato, la porta vietata a tutti rigorosamente doventava inviolabile siccome quella di una fortezza.

I tre soci adunque dovevano credersi al coperto da qualunque sorpresa. L'arrivo di uno straniero in quell'istante era per essi un vero colpo da teatro.

Una casa come la loro, per quanto sia micidiale il morbo che la consuma, resta lunga pezza in piedi sulle solide basi del vecchio suo credito, e può durare nell'agonia parecchi anni mantenendo tutti gli indizi esterni dell'opulenza.

Ciò ch'è terribile e fatale, si è un segno di abbattimento che si vegga di fuori - Finchè il dubbio non è risvegliato, e' sembra impossibile; il colosso commerciale vive e cammina, e appare a tutti pie-

no di vigoria, tanto che il segreto suo male non gli toglie di bocca un lamento. Si drizza sorretto da un fascio di cieche confidenze, e sostenuto pur anco dagli odj invidiosi che attestano la di lui forza, facendo all'ombra una lega contro di lui.

Alla vigilia stessa del fallimento, una certa casa riceve milioni; anzi non mai salì tanto in alto il flusso dell'oro nei suoi forzieri; si crede in lei, la si esalta, la si proclama non soggetta a crollare, nell'ora medesima in cui tutto l'edifizio vacilla sulle demolite sue fondamenta.

Alla domane, è caduto il fulmine; non v'è altro che ruine ed un uomo che fugge al gran galoppo dei cavalli da posta...

Al contrario, un'altra casa solida e robustamente costituita sospende ad un tratto il suo slancio. La vedete languire sotto il peso di una specie di maledizione. Gli avventori da lei si allontanano come se nei deserti suoi banchi s'avesse da attaccare la peste. Tutto questo perchè è corsa una voce, sul primo timida e radendo il suolo come la calunnia di Beaumarchais... una voce, meno che una voce... un mormorio...

Non v'abbisogna di più. I poeti paragonano la reputazione di una fanciulla al bianco bocciuolo del giglio che si appanna al menomo contatto, alla polve brillante e fugace dell'ala delle farfalle che si dilegua al menomo soffio, ed a mille altre cose fragili, inafferrabili.

Ma se per la maggiore di tutte le casualità, un poeta, esaurito l'argomento, si mettesse in capo di favellare del commercio, dove andrebbe, oh Dio buono! a cercare le comparazioni?

La ditta di Geldberg era tuttavia forte, nè ancora aveva esaurita ogni risorsa, ma da gran tempo passava dall'una all'altra crise. La incredibile condotta dei capi della medesima, che tiravano ciascuno a se é si davano in balia di una sorta di saccheggio organizzato, la precipitava verso una catastrofe più o meno lontana, e per salvarla era d'uopo di uno di quei miracoli industriali che ai giorni nostri volentieri si fanno dalla Borsa.

Positivamente i tre compagni contavano su questo prodigio ; ma intanto era mestieri aspettare e vivere.

Ora , infra gl' imbarazzi che la opprimevano, la casa seguitava un andamento penoso , e non esisteva se non se pell' impareggiabile suo credito. Ciò che noi già dicemmo riguardo alla reputazione mercantile era vero per essa più ancora che per qualunque altra: il più piccolo indizio di debolezza bastava a perderla: ella stava, letteralmente, a discrizione di una parola.

E la parola, gl' interessati stessi or l'aveano pronunziata, e si erano trovate ad udirla orecchie straniere !

Figuriamoci se il barone di Rodach piombato là in mezzo al loro confidenziale colloquio doveva essere bene accolto !

Essi avevano lavorato come dovevasi nella mattinata. Si erano gettate le fondamenta di un' impresa gigantesca : *le cose camminavano*. La compagnia dei grandi proprietari era già divenuta ben più che un mero nome. Se ne parlerebbe alla borsa, e subito e di primo botto le promesse d'azioni comparirebbero sul listino a buon premio.

E questo era immancabile, avvegnacchè, indipendentemente dal suo credito commerciale, la ragione di Geldberg aveva ottime relazioni e dava legittime speranze per l'aggiudicazione prossima.

Le voci abilmente divulgate relativamente a quella festa babilonica promessa alla bella società di Parigi in una vecchia villa di Alemagna, capitavano a puntino per far discorrere delle enormi fortune di Geldberg.

Il credito è qualcosa, ma non v'è nulla che vaglia quanto i beni immobili, e la casa di cui può dirsi: « possiede un effetto che in addietro formava un principato » fa di sicuro in piazza bellissima figura.

Nessuno aveva l' obbligo di sapere sino a qual somma le ipoteche gravassero l'effetto...

Lo ripetiamo, tutto andava egregiamente. Lungi da crollare per le malversazioni dei direttori, la casa di Geldberg salirebbe di grosso a prendere un posto definitivo in fra i banchi più importanti di Europa. E precisamente in quell'ora propizia, il caso o il tradimento piantava davanti ai tre soci una minaccia vivente!

Non si erano scossi alle lagnanze del cassiere, avevano trattato in ischerzo i miseri impacci della loro situazione finanzaria, perchè tenevano fissi gli occhi sul brillante avvenire.

Per un minuto intero rimasero costernati e pallidi dalla collera.

Su di loro piombava lo sguardo di Rodach quieto e freddo. Senza ch'eglino se lo immaginassero, esso osservava con curiosità le loro fisonomie, e cercava di giudicarli in quel primo momento di agitazione.

Dei tre, il dottore Josè Mira tardò meno a rimettersi a sesto, ma non istimò opportuno di prendere la parola.

Regnault richiamava a se visibilmente il suo sangue freddo che omai gli sfuggiva, e rintracciava qualche detto con cui imporre immediatamente all'intruso.

Ma il signor cavaliere di Reinhold aveva dentro di se stesso un nemico accanito: era vile come nei tempi che avea nome Giacomo Regnault, e se qualche volta si azzardava lo faceva chinando gli occhi ed ubriacando la propria debolezza.

Non era di quelli che col successo si ammendano. Venti anni di prosperità non lo avevano megliorato. Era sempre quello spirito fino, ma ristretto, scaltro ma frivolo, dell'avventuriere da noi già visto allo schloss di Bluthaupt. Nell'invecchiare nulla aveva perduto nè guadagnato, e nemmeno prudenza. Rimaneva quel medesimo essere incompleto che la sua propria scapataggine rendeva anzi più pericoloso ed occultava di più; ente nullo per il bene, di sbalzo rapido pel male, macchinando senza aver bisogno di pensare e così come si respira, possedendo per le cose triste un'attitudine innata che inclinava a doventar un genio.

Il dottore Josè Mira all' opposto sarebbe stato forse soggetto ad emmendarsi nella condotta, se non nelle massime. In addietro aveva sognato la vita esternamente onesta co'benefizi del delitto. Si era disposto un avvenire tranquillo, pieno di dolci godimenti e di riposo, in premio delle fatiche dell'omicida suo passato; sapeva anticipatamente che le sue ricordanze non gli darebbero soggezione,

imperocchè la sua coscienza non aveva più voce fino dai giorni di sua gioventù; felice a modo suo, seduto sulla meta che aveva bramata, Josè Mira sarebbe stato innocuo se non virtuoso; in realtà non faceva il male che per solo interesse, ed era questo un vantaggio che aveva sopra il cavaliere di Reinhold, di cui era decisa vocazione quella di nuocere.

Tranne questo, per in quanto al resultato, l'uno non era da meglio dell'altro.

Conciossiachè il dottor Mira non aveva raggiunto il suo scopo, e restava fuori dalla quiete desiderata: era ricco; sebbene non esercitasse più come medico, la sua fama di dotto era quasi gloriosa, la sua situazione di socio nella ditta di Geldberg gli dava una considerevole influenza, e le gioje dell'ambizione erano tutte alla sua portata.

Da un altro lato, profondo e impenetrabile velo ricuopriva l'origine della sua opulenza. Era al sicuro contro i sospetti, ed anche contro il rimorso, supremo castigo del colpevoli dimenticati dalla umana giustizia.

Ma v'era una delle sue colpe, forse la più veniale di tutte al mondo, che pesava su l'intera sua vita.

Quell'omicida, freddo e crudo, che con occhio curioso aveva osservata l'agonia delle sue vittime, e le di cui notti non turbavansi mai da alcun sogno sanguinolento, una volta sciolse la briglia alle sue passioni: disonorò una fanciulla, quasi una bambina, la qual fanciulla doventata donna era per lui lo istrumento dell'ira ultrice di Dio.

Egli amava. Sotto il gelido suo aspetto esisteva

un fuoco ardente e ognor giovane. Una tirannia senza freno teneva lui schiavo: ei non aveva piaceri nè pene che in quell'amore non fossero. E da più anni, si induriva in un amaro e vano conflitto; si sentiva odiato, sprezzato, schernito, ed amava di più: lo spregio lo pungolava, l'insulto lo attraeva; s' imponevano cose fuor di senno, a lui uomo da calcoli precisi e da retto criterio, ed egli obbediva!...

La sua tiranna non gli dava riposo nè tregua. Le fortune che aveva acquistate mediante il delitto non erano sue; e sebbene ei facesse una vita da anacoreta, attingeva dalla cassa comune più fortemente che Abele di Geldberg giovane fastoso e prodigo. Le sue mani erano soltanto un canale; l'oro carpito gli scorreva tra le dita, e in premio di tanti sacrifizi, ei raccoglieva di quando in quando una parola amara, un sorriso dileggiatore...

E certo, era giustizia: la donna che così il castigava era forse anche più perversa di lui, ma qui non faceva altro che vendicarsi.

Dicesi esservi due sorta di serpi velenosi, quelli che si scagliano addosso a chiunque lor capita, e quelli che serbano i morsi pel momento della rabbia.

Regnault era della prima, e Josè Mira della seconda specie.

Regnault mordeva alla scapata, faceva il male a josa. Mira sarebbe divenuto innocuo, in mancanza di motivo a mal fare; ma dietro a lui stavasi quella femmina che lo eccitava con la sua tirannìa, e sotto il dente gli tornava il veleno.

Una volta avviato, era capàce di andare più in là che il cavaliere stesso, perchè sapeva pensare e tacersi.

Era egli la testa della società: di questa era il braccio Reinhold, imprudente e ardito allorchè non trattavasi di affrontare un periglio materiale.

In quel punto, come in passato, il cavaliere si poneva sempre innanzi di tutto cuore: lavorava abile ed intrepido. Quando mancavano intrighi, formava intraprese mercantili per conto suo proprio, ed impiegava tutti i mezzi della sua mente meschina onde combinare delle probabilità usurarie.

Ma quei piccoli rubamenti, semi-legali, non potevano interessarlo che mediocremente, e l'audace suo naturale al dirimpetto di certi rischi aveva d'uopo di lotte più commuoventi.

La maschera del dottore non era buona quanto quella del suo socio. La di lui triste fisonomia disgustava a primo aspetto. Benchè egli avesse le maniere d'un uomo del gran mondo, e sebbene in talune situazioni si addica la gravità spinta anche all'eccesso, pure la sola sua presenza muoveva a diffidare. Egli aveva un trattar freddo, una favella stentata, eppure enfatica; avreste detto esservi sempre una bugia dietro ai suoi gesti finti e alla sua frase confusa.

Il giovane Geldberg non aveva, come i suoi due compagni, un peso di sangue sulla coscienza. Era ignaro del delitto che aveva arricchita la sua famiglia, e nulla sapeva del passato. Era puramente un giovane signore del commercio, avvezzo agli strattagemmi ammessi, mercè dei quali i trafficanti si truffano fra loro. Era stato cullato fra le usure, non sapeva altra virtù che il guadagno, e la sua morale era l'aritmetica. Eppure gli avevano data una brillante educazione; e da questa gli rimaneva un

gran vuoto nella mente e nel cuore, un bellissimo carattere per iscrivere sui libri e la scienza delle quattro regole perfezionata dalla pratica.

Tutti i lioni non sono sguajati, ma quando e' lo siano lo sono per bene: ed egli era lione e sguajato.

Amava le ballerine e adorava i cavalli; scommetteva all' inglese, e si faceva da per se i modelli dei panciotti.

Persone simili a lui doventano talora qualche cosa a dispetto dell' assioma: che da nulla non si può far nulla.

Abele di Geldberg fu il primo a troncare il silenzio. Mentre José Mira prudentemente taceva, e il cavaliere di Reinhold cercava che cosa dire, egli si piantò bravamente la lente sull' occhio e guardò con mal garbo l' intruso.

« Che buffonate son queste? – domandò con il tuono più sprezzante che potè – e che può voler da noi quest' uomo?

« Quest' uomo vuol molte cose, signor Abele di Geldberg; – rispose il barone con un secondo saluto non meno grave e insiem cortese del primo – da gran tempo quest' uomo conosce la vostra casa, e brama entrare con voi in relazione di affari.

Abele squadrò il barone dal capo a' piedi, e non vide in esso altro che una grossa creatura rivestita di un ferrajuolo polveroso e con gli stivali non lustrati.

Si strinse nelle spalle e si volse verso i soci.

Mira osservava sott'occhi il forestiero e con somma attenzione.

Sulla faccia del signor di Reinhold si scorgeva

unò stupore che non più aveva rapporto coll'improvvisa comparsa dell'ospite non atteso, ed una specie di dubbio vago e confuso.

Avreste detto ch'ei cercasse di vedere in fondo alla propria memoria, e che con fatica richiamasse a se ricordanze restie.

« Dev'essere un pazzo! - disse Abele ai due compagni.

« Si vede chiaro - mormorò astratto il cavaliere.

« La più semplice è di suonare il campanello perchè qualcuno lo metta in mezzo di strada.

« Di certo - confermò il cavaliere con la cima delle labbra.

E con un moto rapidissimo si avvicinò al dottor Mira ch'era indietro di due passi.

« Mi pare di aver visto quella faccia in qualche luogo - gli balbettò.

« Non quella faccia, - replicò il Portoghese che teneva gli occhi bassi - ma un'altra che le somigliava di molto, realmente....

« Dev'esser del tempo assai...

« Oh! grandissimo tempo!

« Ajutatemi, un po', dottore... è importante per sapere come regolarci, e qui facciamo una figura ridicolissima.

« Sono venti anni - disse pianino Mira.

« Sia maledetto se me ne rammento!...

« Il vecchio Gunther di Bluthaupt...

Il cavaliere battè le mani, e gli si rasserenò ad un tratto il sembiante.

« È così, per Bacco! - esclamò - oh oh! temevo di peggio, giacchè è sicuro che il vecchio conte non

può essere risuscitato e ringiovenito... queste combinazioni maledette vi mettono sempre il cervello sossopra... Ebbene, Abele, - soggiunse - dicevate di suonare il campanello, io non ci trovo ostacolo.

Nei due o tre minuti secondi che durò il rapido dialogo fra il medico e Reinhold, Rodach restava sull' ingresso, immobile e con le braccia incrociate. In quel momento egli disse:

« Signori, io vengo di lontano, ed espressamente per vedervi... vi avverto che se mi fate scacciare prima di avermi inteso, ve ne pentirete per tutta la vita. »

Abele diede in uno scroscio di risa e si avviò verso il campanello; anche il cavaliere voleva ridere, ma vi riuscì malamente. Josè Mira si mantenne nella sua serietà mortuoria.

Nel punto in cui de Geldberg poneva mano al cordone, la bocca del dottore si schiuse un pochino e lasciò andar giù come a malincuore due o tre parole.

« Non abbiate fretta, Abele... - esso disse - sarebbe più prudente di sapere...

« Saper che? - urlò il giovanotto tirando il cordone che mandò di fuori un suono asprissimo.

« Sapere almeno il nome di quello che voi scacciate, signor di Geldberg, - rispose il barone di Rodach alzando un poco la voce - sapere s'è un pazzo, come voi dite, o pure un savio... un mendico, secondo può averne l' apparenza, ovvero un milionario...

« E che c' importa tutto questo? - interruppe Abele.

Reinhold e Mira si consultavano con gli sguardi.

« Sapere altresì, - soggiunse lentamente Rodach, - se quest' uomo che comparisce in mezzo a voi e a vostro malgrado, ha pur diritto di entrare come in casa sua nella vostra camera di consiglio ... sapere, in somma, se non reca in una mano tanto da rovinare la vostra casa quando anche fosse all'apice della prosperità, e nell'altra tanto da che salvarla quando pur fosse sull'ultimo declivio della sua ruina...

A queste parole fu aperto l' usciale donde si era partito il cassiere Moreau, e si presentò un servitore in livrea.

« Era suonato? - domandò.

Geldberg stese senza cerimonie il dito dalla parte di Rodach onde accennarlo al domestico e ordinare che fosse espulso.

Ma nell' istante che schiudeva la bocca il dottor Mira lo prevenne dicendo brusco:

« Si ricusi severamente l' ingresso a chiunque, e non salgano qui nemmeno i nostri impiegati... andate!

Il giovane signor di Geldberg restò con le labbra scostate, e il lacchè se n'andò.

« Adesso, signor mio, - disse José Mira movendo un passo avanti - di grazia, si vada per le corte: chi siete, e che volete?

« Per Bacco! dottore, - esclamò Abele volgendo indispettito le spalle - il mio compenso era a senso mio la via più corta di tutte, e se mi aveste lasciato fare, il signore sarebbe già in fondo alla scala.

« Io vi do un quarto d'ora, signorino mio, - rispose Rodach - per cantare la palinodia e ringraziare don José Mira delle parole che ha testè pro-

ferite. Inquanto ad esser breve (seguitò indirizzandosi ai dottore) tutto ciò che posso promettervi è di fare a tale oggetto ogni sforzo, giacchè abbiamo da sbrogliare insieme più di un conto... Innanzi di cominciare, vi prego a non formalizzarvi se mi prendo la libertà di sedermi.

Non v' erano seggiole nello stanzino ove trovavansi i tre soci. Rodach entrò nella camera contigua ch' era la principale, e si diresse al caminetto che aveva attorno delle ottime poltrone.

I soci rimasero soli per un mezzo minuto, e Rodach gli udì bisbigliare fra loro con calore. Quando essi entrarono l' uno dopo l' altro, il cavaliere di Reinhold aveva preso un bel sorriso affabilissimo; Abele di Geldberg stava in un aspetto impertinente soltanto per metà: il dottor Mira soltanto non aveva cambiato di fisonomia.

Sin da principio esso aveva capito quanto imprudente e pericolosa si fosse la condotta del giovane compagno. Quell' incognito, giunto così d' improvviso, gl' inspirava gravi inquietudini ch' egli allora aveva fatto partecipare anche ai suoi soci. Erano ormai all'ordine del giorno prudenza e riservatezza.

Rodach si era buttato sur una poltrona accanto al fuoco.

« Chiedo mille scuse, o signori, - egli disse - se fo così il mio comodo, ma jeri feci lungo tragitto, e questa notte non ho chiuso occhio... sono molto stanco... Favorite sedere ed ascoltarmi: oso sperare che c' intenderemo perfettamente.

Si situò a suo bell'agio nel seggiolone, ed avvicinò ai tizzi i suoi stivaloni da viaggio.

I tre compagni si assisero; si accorgevano con-

fusamente che lo straniero, da prima accolto tanto male, pigliava a poco a poco una certa superiorità. Essi erano in casa propria, e quest' uomo avanti di aver nemmeno parlato s' impossessava per dir così della presidenza, lasciando a loro appena una parte secondaria.

Egli stava in calma , essi nel massimo turbamento.

Non erano passati due minuti dacchè si era agitata la questione se si dovesse scacciarlo come un miserabile... ed ora ei sembrava il padrone.

« Io era là mentre conversavate col vostro cassiere... - egli riprese.

« E vi faceste lecito di ascoltare ? - interruppe Abele di Geldberg per un'ultima velleità di far da superbo.

« Non posso dir di no , - replicò Rodach - ho udito all' incirca ciò che avete detto al vostro cassiere, e poi fra voi altri dopo partitosi quel brav'uomo. Ma questo non vi rincresca, miei cari signori... siete stati in tali dircorsi abbastanza guardinghi, e se io non sapessi di più, oh Dio mio ! non avreste bisogno di temermi !...

« Dunque abbiamo da temervi ? - domandò Reinhold senza deporre il gentile sorriso.

« Sì, signor cavaliere. - Quel cassiere mi sembra un degno servo, ma un poco esigente... Egli però si è dimenticato di un conto fra quei che vi ha richiesti.

« Come mai? - fece Reinhold.

« Ha voluto, se non isbaglio, il conto Van Praët di Amsterdam, il conto Yanos Georgyi di Londra, ed il conto Laurens di Parigi... ma non ha parlato

del conto Zachoeus Nesmer di Francoforte sul Meno...

José Mira si accigliò maggiormente. Geldberg doventò attentissimo e serio.

« Ma, - disse Reinhold che stentava a trattenere il sorriso suo consueto - il nostro corrispondente e amico il patrizio Zachoeus Nesmer è morto...

« È vero signor cavaliere.

« E non ha lasciato eredi...

« Signor sì, signor sì... un nepote, figlio di sua sorella, ch'è ancora bambino, e a cui le leggi hanno assegnato un tutore... Per tornare al vostro cassiere, il mio arrivo vi mette per questo verso fuori da ogni impaccio. Se licenziate quel buon'uomo, io mi esibiscó a rimpiazzarlo; se vi preme di tenerlo, posso lo somministrarvi sull'atto i ventimila franchi che vi domanda...

« Ma, signore, - balbettò il cavaliere - la casa di Geldberg...

« Giuoco scoperto, una volta! - lo interruppe il barone cambiato subito tuono - la so lunga quanto voi sopra la casa di Geldberg, la quale può avermi a sua scelta o amico o nemico.

Reinhold e Mira lo guardarono con visibile spavento.

Abele di Geldberg non capiva più nulla.

Rodach si trasse di tasca un portafogli, e ne tolse venti biglietti di banca che mise sul caminetto.

« Signor di Geldberg, - egli disse - compiacetevi suonare il campanello e mandare questo danaro alla cassa...

Abele obbedì macchinalmente.

Entrò un servo, che si portò via i venti *buoni*.

Il barone aprì un altro piego e vi scelse tre o quattro striscie di carta stropicciate da lunghissimo uso.

« Debbo confessarvi, - continuò - che giungendo qui non mi attendevo a trovare la casa in così tristo stato. Venivo per riscuotere dalla cassa di Geldberg due cento trenta mila franchi di cambiali scadute, che eccole qua!

« Due cento trenta mila! - ripeterono in coro i tre compagni.

« Scadenza di marzo scorso, - proseguì di Rodach - presentate e non estinte... Possiedo in oltre delle tratte per doppia somma pagabili al primo di marmo prossimo.

« Ma noi avevamo conto corrente col nostro amico Zachoeus Nesmer, - gridò Reinhold - e quei recapiti non rappresentano un debito vero.

« Se vi sarà lite, - replicò con flemma il barone - addurrete le vostre ragioni, miei cari signori; ma per ora non badate a questo: l'erede di Zachoeus può aspettare, ed è suo interesse come anche mio di reggere la ditta di Geldberg...

« Vostro ? - borbottò José Mira.

« Vi ricorderete senza fallo, signori, - soggiunse Rodach chiudendo il taccuino di una lettera che riceveste un anno fa, circa sei settimane dopo la morte del patrizio Zachoeus Nesmer... Vi annunziava la venuta del barone di Rodach, che avea goduto della fiducia del patrizio Nesmer durante la sua vita, e che si trovava incaricato degli affari della sua eredità...

« Fui appunto io ch'ebbi la lettera; - rispose Abele di Geldberg - non conoscevo punto quel barone

di Rodach, ed i fatti ch'egli avanzava mi parevano soggetti ad essere contrastati, ma mi riserbavo di riceverlo come si addice a un gentiluomo... Egli non è mai venuto.

« È vero, si è fatto un poco aspettare, - replicò lo straniero - i suoi viaggi lo hanno trattenuto... ha percorso la Svizzera e l' Italia... ma eccolo finalmente ; son'io il barone di Rodach in persona.

## XIV.

### Le tre chiavi.

Al nome di Rodach, i tre soci salutarono, ed anche il giovine di Geldberg più profondamente degli altri inchinandosi balbuziò:

« Se il signor barone avesse avuto la bontà di dirci subito il suo nome...

« Signorino mio, - rispose Rodach - in vita mia ho veduti molti negozianti, e mi formalizzo soltanto in una conversazione o per la strada... non v'incomodate a scusarvi, giacchè il male viene da me. Conforme vi accennavo nella mia lettera, della quale sembra vi ricordiate confusamente, io per durante un anno feci tutti gli affari del vostro corrispondente ed ami-

co Zachoeus Nesmer. Quell'onest' uomo non aveva per me alcun segreto; io so la sua vita presente e passata, e non ignoro veruna parte dei rapporti di estrema intimità, ( il barone calcava su queste ultime parole ) che in altra epoca esisterono fra lui, questi due signori, e Moses di Geldberg.

Il sorriso di Reinhold si convertì in una smorfia; neppur Mira potè frenare un po' di cipiglio.

« So tutto, - soggiunse Rodach - tutto assolutamente, dalla morte del conte Ulrico sino a quella dello stesso Nesmer.

La voce di Rodach provò una specie di tremito impercettibile nel pronunziare il nome di Ulrico di Bluthaupt; ma la sua fisonomia rimase tranquilla e ferma.

« Ciò che mi mancava, - continuò - si era la cognizione di quanto è accaduto in quest'ultimo anno... sono venuto per informarmi... la casualità mi ha secondato, ed ho inteso quei che voi avreste voluto celarmi, i gravi pericoli che sovrastano alla casa di Geldberg.

« Signor barone, - replicò Reinhold - codesti pericoli sono piuttosto apparenti che reali - in conclusione la casa ha delle magnifiche speranze, che non possono fuggirle.

« Precisamente su questo punto bramavo interrogarvi; ma lo ripeto, ve ne scongiuro, bando alle reticenze: voi siete i maggiori debitori del patrimonio Nesmer, ed è nostro interesse evidente di sostenervi... così, riguardatemi anticipatamente come uno dei vostri soci, e parlatemi come ad un uomo del quale sono momentaneamente a voi dedicati il tempo, l'influenza e la borsa.

Reinhold si alzò per un subitaneo impulso di gratitudine, e porse la mano al barone, che la toccò con la sua. Sentì la mano del barone fredda e tremolante, ma non vi abbadò e la scosse con più forza che potè.

Ad Abele e a Mira parve di veder in quel punto impallidire alquanto Rodach.

« Signori, - esclamò Reinhold volgendosi ad essi - io penso che tra noi non può esservi che una sola opinione: l' offerta fattaci dal signor barone con tanta franchezza deve accettarsi nello stesso modo.

« Così stimo io pure - disse il dottore.

In quella conversazione v' erano molte cose non bene a portata del giovane di Geldberg, ma egli credè dover far mostra di aver capito, e ripetè inchinandosi:

« Anch'io sono di ugual parere, e per conto mio accetto con riconoscenza.

« Con questo inatteso ajuto che ci manda la nostra propizia stella, - proseguì il cavaliere il quale ritrovava tutto il suo tuono da gran parlatore, - usciremo da un passo scabroso, e perverremo a soddisfare l'erede del nostro corrispondente ed amico patrizio Nesmer. Poichè questi signori mi danno carta bianca, io sono ad esporvi confusamente la parte favorevole della nostra situazione... La mia posizione particolare è piena di lusinghe per l'avvenire: indipendentemente dalla casa, io ho fondate alcune piccole intraprese che vanno prosperando... La mia centralizzazione delle prigioni del Templo, in ispecie, opera al tempo stesso filantropica e mercantile, dà digià di bei guadagni, ai quali sono pronto a far partecipare la società me-

diante una indennità ragionevole. Inoltre io sono in procinto di stabilire un ricco matrimonio... Sicchè, signor barone, non avete da trattare a dirittura con povera gente, e gli sborsi che potrete somministrarci non corrono di certo verun rischio...

Rodach con la mano fece un gesto che significava: andate innanzi.

« In quanto poi alla casa, - continuò il signor di Reinhold - essa ha l'imprestito argentino che le assicura immensi incassi in epoca non lontana; la *Cerere*, banca generale degli agricoltori, le di cui azioni sono in aumento, secondo potrete riscontrare alla borsa, e finalmente il negozio dei negozi, il gran colpo che deve cambiare in oro tutto il nostro rame, cioè la strada ferrata da Parigi a *** compagnia dei grandi proprietari.

« È organizzata? - domandò Rodech.

« Ancora no... eh eh! le non son cose che si organizzino così presto come pare vi crediate! vi sono delle difficoltà... Le strade ferrate ora sono sul ribasso, e se si ha da confessare la mancanza di fondi c'incaglia qui al pari che da per tutto... Dio buono! e' bisogna pur dirlo, giacchè qua si discorre a cuore aperto, se non fosse l'essersi ritirato il nostro rispettabile amico e consocio Mosè di Geldberg, oggi la ditta lavorerebbe per milioni e milioni...E notate che io non esagero, mio caro signore: ne sia la prova, che l'opinione pubblica ci suppone tuttora quelle cospicue fortune...

« È vero, - disse Rodach - ed io stesso...

« Mio caro! - interruppe Reinhold - sarà nostra salvezza... ma il fatto è che siamo andati giù di molto... Non mi fate cenni, dottore, lo so quel che

mi dico, e non v'è altro che un' intera franchezza che sia capace di farci meritare la fiducia del signor barone.

Abele fece un atto di plenissimo assenso.

Il cavaliere ricominciò:

« Questa compagnia dei grandi proprietarj posa di già sopra ottime basi, ed io son certo che deve farci salire di nuovo al punto da cui siamo discesi... discesi, ahimè! per colpa nostra, signor barone! (aggiungeva Reinhold con un sospiro) Se la impresa riesce, conforme è probabile, noi diamo da capo alla casa una importanza europea e sono espiati tutti i nostri peccati... E credetemi, per ciò fare sono prese le opportune misure; nulla si è trascurato: abbiamo speso buona porzione del nostro attivo a dare di quelle prove di opulenza che vagliono quanto l' opulenza stessa in faccia alla più gran parte degli uomini... Geldberg non fu mai più sontuoso, più prodigo, più regale!... I nostri impiegati spendono più danaro che qualunque figlio di famiglia. Delle nostre feste si parla nei giornali, e le nostre conversazioni non hanno le eguali in tutta Parigi.

« Fatto sta, - disse Abele di Geldberg arricciandosi le basette con la massima compiacenza - fatto sta, signor barone, che noi siamo i *lioni* di quest'anno.

Il dottore non prendeva parte alla conferenza, e sembrava assorto nelle sue riflessioni. L'occhio suo fosco, che pareva come appiattato nel più profondo dell' orbite, era fisso costantemente sul viso di Rodach.

« Ma ciò non bastava più! - ripigliò a dire il ca-

valiere di Reinhold - si può buttare il danaro dai balconi, una festa da ballo, è ormai cosa sì comune sì frequente... ve ne sono tante! io dico, che per fare una novità in questo genere bisognerebbe andare a ballare al cimitero!...

« Ma... -fece il barone - io non intendo bene che rapporto vi sia tra i vostri festini...

« E la compagnia dei grandi proprietarj ? - terminò Reinhold con uno scroscio di risa.

« Ben si vede che il signor barone non è di Parigi - aggiunse Abele con quel tuono orgogliosamente modesto di un uomo che crede aver detto una bella cosa.

« Ah , caro signore ! - seguitò il cavaliere - qui non siamo mica nella nostra virtuosa Alemagna!... I nostri festini sono come il tamburo del saltimbanco... sono cose vecchie, tutti io ripetono, ma tutti ci cadono... si conoscono da cento anni di già, e fra altri cento anni si manterrà l'entroito... Comunque sia , noi abbiamo voluto perfezionare il processo, recare qualche innovazione in quella via brillante ma battuta già troppo , dare in somma un gran colpo che realmente potesse sorprendere e abbagliare... abbiamo risoluto d'invitare tutto Parigi alla nostra villa di Alemagna !

« Al castello di Bluthaupt ? - disse truce il barone.

« Al castello di Geldberg, se permettete - rispose Abele.

« Questo sarà un mezzo - continuò Reinhold - di trar profitto da quei beni immobili che non ci rendono nulla, per motivo del malvolere degli antichi vassalli di Bluthaupt, e che in conclusione rappre-

sentano un capitale immenso. Si può dire, che in ciò il nostro vecchio amico Mosè di Geldberg, ha per parte sua contribuito alla decadenza della casa, poichè appunto la tenuta di Bluthaupt, da noi conservata contro ogni buon senso, è l'origine dei debiti per i quali voi figurate, non meno che degli altri nostri, inverso Janos Georgyi e Meinherr Van-Praët... Ma basta! in questa circostanza almeno il vecchio schloss ci gioverà a qualcosa. . Vi daremo una festa che durerà quindici giorni.

« Bisognerà per ciò una somma considerevole - osservò il barone.

« Somma onorme, caro signore! enorme!... ma sarà una festa sbalorditoja!

« Non si sarà mai visto altrettanto! - disse Abele stropicciandosi le mani - ballo nel parco...

« Pesche di notte, come in Iscozia!

« Caccie colle torcie, come quelle del sopraintendente Fouquet!...

« Tornei più belli di quello di lord Eglington!...

« Passeggiate deliziose! palj! corse tali che non si vedono nelle regie foreste!...

« Ed io voglio che al ritorno, - esclamò Reinhold con uno slancio di vero entusiasmo - tutte le azioni della nostra strada ferrata siano sottoscritte da nomi che otterranno per forza l'aggiudicazione.

Il barone di Rodach riflettè un momento.

« Approvo l'idea, - disse poi - e vi aiuterò.

« Siete la nostra provvidenza! - gridò Reinhold - poichè non ci mancava altro che i fondi!

« Vi aiuterò volentieri - ripetè Rodach - ma i discorsi del vostro cassiere non sono tali da ispirarmi eccessiva fiducia, e se voi altri vuotate la vostra cassa a misura che io venga a riempirla...

« Prenderemo l'obbligo formale... - cominciò Regnault.

« Non mi basta, mi abbisognano altre garanzie.

« E quali ?

« Uno' chè mi consegnate le chiavi della cassa.

I tre soci esclamarono tutti insieme.

« Signori, - riprese Rodach con un modo di fredda cortesia - spero che mi abbiate parlato senza inganno... con ciò che mi avete detto e ciò che sapevo di voi, vi conosco quanto se fossimo in relazione da venti anni... Mi piace unirmi a voi in questo momento e sostenervi con tutte le mie forze... credete a me, non mi ricusate.

« Certamente, signor barone... - principiò il cavaliere con maniera alquanto diplomatica.

« O prendere o lasciare; - lo interruppe Rodach - in sostanza, se io volessi impiegare contro di voi dei mezzi di rigore, e richiedere per le vie legali il pagamento delle mie cambiali, v'è da scommettere venti contro uno che la ditta di Geldberg non si farebbe ridurre a un fallimento per così poco...

« Senza dubbio, - balbettò Abele - ma...

« Permettetemi!... qui si trova all' opposto che la mia intenzione è di non accrescere gl'imbarazzi della ditta... Di più, le offro anzi la mia borsa e tutto il potere che sono in caso di possedere... da ciò, signori miei, acquisto dei diritti, e ne fo uso.

Levò fuori l'oriuolo e lo guardò. Indi disse :

« Ho ancora da dirvi varie cose, ed è tardi... Ve ne prego, favorite decidervi.

I tre compagni si consultarono con gli sguardi.

Contro ogni aspettativa, il primo a consentire fu Mira.

« Riflettendoci bene - rispose pesando al suo solito le parole e cogli occhi bassi, - la domanda del signor barone mi par giusta.

Abele e Reinhold lo fissarono in viso attoniti.

Egli si alzò, e diè la chiave a Rodach facendogli profonda riverenza.

« Eh! - disse il giovane di Geldberg dopo breve silenzio - poichè il signor barone alimenta la nostra cassa, può bene averne le chiavi!

« Sia pure! - confermò Reinhold - in quanto a me ho ogni fiducia nella lealtà del signor barone...

Si chinò verso Rodach, e presentandogli con bel garbo la chiave, borbottò sotto voce:

« Signor barone, bramerei parlare a Vosignoria qualche minuto da solo a solo, e se non fosse abusare della sua gentilezza, la pregherei di salire al mio appartamento avanti di partirsi dal palazzo.

Rodach con un cenno del capo accettò il convegno, e porse la mano al signor di Geldberg che si chinava verso di lui dall'altro lato.

« S'ella potesse, signor barone, - bucinò presto presto il giovanotto - accordarmi un momento di udienza, avrei sommo piacere di riceverla nel mio quartiere quando darà fine a questa conferenza.

Rodach con un secondo moto della testa accettò.

Allora fu bussato piano alla porta dell'anticamera, ed entrò il collega di Kans recando in mano due lettere.

Mentre Abele e Reinhold si volgevano verso il servitore, Rodach sentì un dito che gli toccava leggermente la spalla, e la voce di Josè Mira cacciargli nell'orecchio queste parole:

« Avrò l' onore di parlarvi appena potremo trovarci senza testimoni.

Reinhold prese di mano al domestico le due lettere.

Una era di Parigi.

Sull' altra Rodach riconobbe da lontano, e non senza una tal quale inquietezza che cercò di occultare a tutti, il bollo della posta di Francoforte sul Meno...

glia, non figurava esser niente più contento che sul cominciare della conversazione. Era in lui sempre la medesima fronte tranquilla e grave, il medesimo sguardo pien di franchezza e di fermezza.

Era bastato un minuto secondo a dileguarsi il lieve turbamento prodottogli dal vedere una lettera col bollo di Francoforte sul Meno. Niuno dei compagni aveva avuto campo di notare il nuvolo passato sopra i suoi lineamenti.

« È di Bodin? - disse il giovane di Geldberg.

« Così credo. - rispose Reinhold esaminando l'indirizzo. - Se il signor barone lo permette, ce ne assicureremo subito.

« Fate pure, signori - replicò Rodach.

Reinhold lacerò la sopraccarta con molta fretta, e si mise a leggere sottovoce.

Frattanto aggrottava le ciglia, e colle spalle faceva atti di mal' umore.

« Realmente è di Bodin; - egli disse - e il poveraccio non è niente più accorto di prima! La bontà che ci dimostra il signor barone gli dà il diritto di conoscere tutti gli affari nostri, piccoli e grandi... Bodin (soggiunse rivoltosi verso Rodach col più gentile suo sorriso) è uno dei nostri impiegati, spedito da noi al castello di Geldberg per invigilare ai preparativi della nostra famosa festa... Dovendo esso passare da Francoforte, lo avevamo incaricato d'informarsi un poco onde sapere come stessero i tre bastardi di Bluthaupt nella loro prigione.

« Ah!... - fece Rodach, affettando senza nemmen badarvi una soverchia indifferenza.

« Sì; - continuò Reinhold - a voi, signor barone, non ci occorre dire come quei tre avventurieri

sieno i più acerrimi nemici della casa di Geldberg.

« Difatti, - ribattè Rodach - è gran tempo trascorso dacchè io udii per la prima volta a parlarne... Or bene, che vi dice quell'impiegato ?

« Ma nulla ! - esclamò Reinhold stringendosi nelle spalle nulla ! si è presentato alle carceri di Francoforte , e ci avvisa che non hanno voluto aprirgliene le porte.

« E niente più ?...

« Eh !... all'incirca... Aggiunge però, che ha prese delle informazioni per la città, e l'opinione comune si è che questa volta i bastardi non fuggiranno.... Sapete pure che sono scappati da quasi tutte le prigioni di Alemagna...

« Così si dice...

« Egli è un fatto.

« E pare, » disse il giovane di Geldberg - che siano tre bravacci risoluti, e non vi sia cosa che li trattenga !

« Tanto si acceria. - fece il barone - E che altro vi riferisce il vostro incaricato ?

« Che il carceriere di Francoforte è un uomo capacissimo, a cui preme sommamente il suo impiego, e che sorveglia notte e giorno i detenuti.

« Sicuramente, maestro Blasius merita i suoi elogi... e poi ?

« Bodin non ci annunzia niente più.

Il barone si appoggiò con la vita alla spalliera della poltrona, e balbettò leggermente :

« Difatti codesto è poco, e se a voi piace di sapere molto di più su tale argomento, sono qua io a' vostri comandi.

il barone che avrebbe potuto percuotere, assumeva ben' anzi la parte di salvatore: in esso Abele vedeva un nuovo socio, che potrebbe scemare la sua porzione di guadagno nel futuro, ma che pel presente era una specie di Provvidenza.

Lungi da avere idee ostili contro al sopraggiunto, Abele pensava a trarne per se in proprio un profitto, e ad appoggiarsi alla meglio su di lui.

Reinhold e il dottore avevano all'incirca idee consimili. Di più avevano intiera cognizione del proprio avvilimento, e della impotenza a combattere con la speranza di vincere.

E ad essi pareva che nel barone stessero i medesimi interessi che in loro, e questa si era di loro la lusinga.

Rodach si presentava in luogo e vece del patrizio Zachoeus, antico socio della ditta; i nemici della ditta erano in conseguenza quelli del signor barone, e qualunque si fossero individualmente i suoi sentimenti, egli per i Geldberg non poteva essere altro che un alleato.

Quel tempo passato, ch'ei mostrava conoscere, e cui avevano tocco lievemente le allusioni dei suoi discorsi, apparteneva a Zachoeus Nesmer come a Geldberg e compagni; i due patrimonj si avevano eguale origine, e la posizione stessa del barone di Rodach lo rendeva in qualche modo compromesso solidariamente in quel passato comune.

Rimaneva la questione di sapere sino a qual punto il signor di Rodach fosse veramente rappresentante dell' eredità Nesmer. Della qual circostanza ei non recava altra prova fuor che la sua asserzione e le tratte in suo possesso. I soci non avevano mai udito

Il dottor Mira, ch'era tornato al suo posto, e da alcuni minuti, secondo il suo consueto, se ne stava nell' attitudine di tacita e gravissima meditazione, alzò gli occhi ad un tratto, e mostrò ascoltare con la massima premura.

« Conoscete forse coloro ? - domandarono insieme Reinhold ed Abele.

« Li conosco, - rispose Rodach - ed anch'io vengo appunto da Francoforte.

« Gli avete veduti dacchè sono in prigione ?

« Varie volte, e anco più di recente... Non avrete mancato di sentir dire che uno di quei signori, cioè Otto, ottenne grandissima fiducia dal patrizio Zachoeus Nesmer, sotto il nome di Urbano Klob?

« Ne avevamo inteso a discorrere, - fece Reinhold - ma soltanto dopo la morte del nostro corrispondente Zachoeus, e appena potevamo crederlo!

« Eppure era vero. Il supposto Klob si era acquistata a un tal segno l'intimità del nostro comune principale, che ne sapeva da più di me... Per questa ragione ebbi tratto tratto occasione di penetrare presso di lui, per avere degli schiarimenti che mi mancavano e che mi abbisognavano nella nuova mia posizione. Nel veder lui, vidi i suoi fratelli.

Sul sembiante dei tre soci erano diverse le emozioni. Abele era pallido ed esprimeva in volto una specie di terrore. Reinhold e il dottore José Mira esaminavano il barone con ansiosa curiosità.

« É vero che si somigliano tanto esattamente ?... chiese Reinhold.

« Ce n' è un' idea... - replicò Rodach - ma sapete che sempre si esagera...

« E somigliano al conte Ulrico loro padre? - do-

mandò Mira, che in quell' istante aveva gli occhi infuocati.

« No - rispose senza titubare Rodach.

« E che dicono?... - continuò Reinhold.

« Dicono di avere ucciso il patrizio Zachoeus Nesmer, uno fra gli assassini del padre loro.

Il cavaliere e il medico abbassarono insieme gli occhi.

« Come! - esclamò Abele di Geldberg - e confessano!...

« Non già davanti alla giustizia.... ma lo hanno confessato dinnanzi a me... Vi dirò di più, se ne gloriano.

« Sono scellerati induriti! - mormorò il giovanotto.

« Sono uomini risoluti! - ripicchiò il barone fissando un freddo sguardo su gli altri due soci - uomini che non pensano che alla propria coscienza.

« Siete dunque loro amico?... - balbettò Reinhold.

Rodach inarcò le ciglia, e nell'altera pupilla gli apparve quasi un baleno.

« Sono il barone di Rodach; - replicò alzando la testa - il loro padre mi negò già tempo la mano di sua figlia Margarethe che mi amava... ed aborrisco tutti quanti da vicino o da lontano hanno relazione col sangue di Bluthaupt!

Queste parole pronunziate con improvvisa energia ricondussero il sorriso sulle labbra del cavaliere; anco la trista faccia del dottore si rasserenò alquanto.

« Voi ci parlate di epoca già remota, signor barone; - proseguì Reinhold - ma adesso ripensandoci,

sì, mi sembra aver inteso raccontare questa storia... Vi fu ricusata la giovane contessa Margarethe per darla al vecchio Gunther lo stregone...

Rodach assunse quell' aspetto di grave malinconia che cagionano le dolorose rimembranze in un subito riprodottesi.

« Ero quasi un fanciullo... - egli disse - quando la vidi partire... parvemi che l' avvenire mi si spiegasse tutto d' innanzi... mi si gelò il sangue... Ah! sì, soffersi crudelmente!.. e quella prima sventura si aggravò su tutta la mia vita... Abbandonai l' Alemagna... la vista del castello di Rothe mi straziava il cuore... Da venti anni queste cose sono passate, e da allora in poi, non ho dormito una volta sotto il tetto paterno!..

Era profondo accento di verità in quei detti, proferiti con lentezza e mestizia. Mira cacciò un sospiro, come se la sua mente si fosse scaricata in un attimo dal peso di una estrema inquietudine; gli si distese la fronte prima aggrinzata... fece poco meno che sorridere.

« Ebbene! signor barone, - disse Reinhold porgendo per la seconda volta la mano a Rodach in atto di sommo contento - ecco una circostanza che ci lega insieme più che un' intimità di nove o dieci anni! Noi pure detestiamo tutti quanti han relazione con Bluthaupt, e per ciò abbiamo le nostre ragioni che a voi in parte son note!... Ma ritornando a quei maladetti bastardi, son sicuro che là in carcere faranno dei progetti...

« Molti progetti - rispose Rodach.

« E che sperano?

« In primo luogo fuggire.

to... Io vidi un certo tempo in cui il bravo madgyar Yanos avrebbe fatto di loro sei mezzi uomini colla sua sciabola, tanto facilmente come voi, signor barone, ammazzereste una mosca! Adesso è un negoziante savio e rispettabile, ma deve avere la sua vecchia lama messa da parte in un canto del suo banco... In quanto a noi, è sicuro che ci difenderemo meglio che possiamo... non è così, dottore?

« Sì - rispose Mira.

« E per principiare, profitteremo dell' imminente nostra gita in Alemagna per raccomandare quei signorini all' autorità militare di Francoforte e farli guardare a vista come bestie rarissime.

« Buona idea! - disse Abele.

Il cavaliere era tornato in tutto il suo brio.

« Ho sempre delle idee buone, amico mio, - replicò - e per prova eccone un' altra stupenda.

« Sentiamola!

« È di domandare al signor barone il suo appoggio in caso di guerra, e conchiudere seco lui contro ai bastardi una vera lega offensiva e difensiva.

« Bravo! - esclamò di Geldberg.

« Signor barone, - continuò Reinhold - avendo la probabilità di mantenere con quei signori delle relazioni a un bell' incirca amichevoli, potremmo essere informati anticipatamente dei loro progetti e render vani i loro strattagemmi... Che ne dice il signor barone?

Rodach si mostrò perplesso.

« Forse la cosa ripugna alla sua lealtà? - soggiungeva Reinhold - io però gli farò osservare che

in buona morale è lecito tutto contro agli assassini...

Passò un lume improvviso negli occhi di Rodach.

« È lecito tutto contro agli assassini; - ripetè con voce lenta e flemmatica - avete ragione, signor di Reinhold, e mi fate decidere... D'altronde, ormai la vostra rovina sarebbe la rovina mia... e quindi in questo come in tutt'altro, potete contare sopra di me.

Il cavaliere si stropicciò le mani; Abele ringraziò in nome di suo padre; e don Josè borbottò una specie di ringraziamento.

Suonarono all' orologio le tre. Abele e Reinhold si alzarono al tempo stesso.

« Signor barone, - disse di Geldberg - vi compiacerete di scusarmi se mi ritiro; ho un appuntamento per un affare in grande, e tanto meno vorrei mancarvi adesso che la casa è per ricevere un nuovo impulso.

« Io sono nel medesimo caso - fece Reinhold.

Abele salutò ed uscì. Il cavaliere era per fare altrettanto, ma Rodach, non oppostosi alla partenza del giovanetto, con un gesto trattenne Reinhold.

« Signor cavaliere, - gli disse - vi domando ancor due minuti... V'è una questione importantissima nella quale non sono peranche entrato a motivo della presenza del vostro giovane socio, il quale mi pare ignaro dei principali vostri segreti.

« Sono ai vostri comandi - replicò Reinhold sedendo da capo.

« Si tratta - proseguì il barone - di quel fanciullo, la di cui esistenza potrebbe distruggere fin dalle fondamenta la vostra casa.

« Siccome non son'lo quello che si propone di uccidere il vostro signor padre, - rispose Rodach sorridendo tranquillamente - è inutile il difenderlo al mio cospetto... noi parliamo de' tre bastardi, nostri comuni nemici. ed io da voi richiesto vi spiego ciò che divisano di fare.

Abele tornò a sedersi, e si passò sulla fronte il rovescio della mano.

« Mi dimenticavo - borbottò - che vi sono buone muraglie tra gli assassini e il mio povero genitore.

« Dopo a Mosè di Geldberg, - tirò avanti Rodach con un cortese saluto al dottore - toccherà probabilmente a don Josè Mira...

La faccia del Portoghese doventò di un lucido colore paonazzo.

Il signor di Reinhold perdeva il fiato; negli occhi fissi sopra al barone, gli appariva spavento indicibile.

« Dopo Josè Mira, - proseguì Rodach - non vi sarà più da scegliere...

« Basta, signore! basta!.. - balbuziò il cavaliere con voce languidissima.

E il barone si tacque.

Fuvvi lungo silenzio. Ognuno dei tre soci combatteva a suo modo il proprio turbamento. Su di loro aggravavasi un' impressione dolorosissima che li agitava in vario grado. Il giovane di Geldberg amava molto suo padre, ma amava più se stesso, ed era meno difficile di tutti a consolarsi.

Mira, mercè il vantaggio del suo ceffo sempre lugubre, non faceva quasi più trista figura del solito. La più compiuta ed evidente smania era quella di Reinhold.

« Che fanciullo? - chiese il cavaliere fingendo non aver inteso onde aver tempo a riflettere.

« Quello che venne al mondo nella notte di Tutti i Santi al castello di Bluthaupt...

Reinhold finse di aver capito ad un tratto, e si mise a ridere guardando il Portoghese.

« Il figlio del diavolo? esclamò.

« Il figlio del diavolo? - mugolò il dottore.

« Il figlio del diavolo - ripetè Rodach - se a voi piace chiamàrlo in tal modo... Favorite dirmi ciò che abbiamo da temere in quanto a lui.

FINE DELLA PARTE SECONDA

E DEL VOL. I.





